GIRO
DEL
MONDO
DEL GEMELLI.

PARTE SECONDA.

GIRO
DEL MONDO
DEL DOTTOR
D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI
Giudice di Vicaria, e Regio Auditore dell'Armata Maritima di Napoli.

PARTE SECONDA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA PERSIA.

In questa terza Edizione di molto accresciuto, e ricorretto dall' Autore.

IN NAPOLI, MDCCXXI.
Presso Domenico-Ant., e Nicola Parrino.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Satius est Mundum peragrare, quàm ipsummet possidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

TAVOLA
DE'
CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap. VI.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

I L F I N E.

GIRO

GIRO DEL MONDO
DEL DOTTOR
D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI:

Parte Seconda. Libro Primo:

CAPITOLO PRIMO.

Si ragiona delle mercatanzie, che ponno portarsi in Persia, e quindi prendere per altrove.

Uantunque nel primo volume di quest'opera siasi generalmente fatto parola delle mercatanzie, di cui dee provvedersi un viaggiatore, che intraprende il Giro del Mondo; poiche le rimesse, e polizze di cambio non sarebbono ne'barbari Paesi di alcun giovamento; seguitando con tutto ciò l'ordine incominciato, egli sie bene dire adesso alcuna cosa in particolare, riguardo al traffico di Persia, di cui tratteremo nel presente volume, riserbandoci di dire degli altri Paesi a lor luogo.

Coloro adunque, che passano in Persia, denno ingegnarsi di vendere quivi tutti i drappi di lana, che hanno portati d' Europa; perocche nell' Indie non sono di alcun' uso, e nella G. Tartaria non se ne sarebbe spaccio da porsi in considerazione. Gli occhi di serpe, che si prendono in Malta

deono in parte ferbarfi per l'Indie ; ma non così accade delle lingue , che , benche dotate della ſteſſa virtù , fono difficili a portarſi , e non ſe ne tien gran conto , per non poterſi ligare in anello ; onde baſta portarne poche per farne preſente . Quanto a'coralli ſe ſi può , denno portarſi tutti nell'Indie ; altrimente egli è bene vendere in Perſia i più minuti . Il ſimile dee farſi , con una certa proporzione di tutto il rimanente portato d'Italia , eccetto i drappi , ſiccome è detto .

Chi parte poi di Perſia per l'Indie abbiſogna, che conſideri , s'egli ciò fa per mare, o pure per Terra. Per terra il viaggio è difficile , e da pochi intrapreſo : perche , attraverſandoſi gli Stati del Rè di Perſia , ſi và per la parte di *Candahar* , ſua Città di frontiera , che dà nome a una Provincia ; e ſi entra nel dominio del G. Mogol , che ſi eſtende ſino al Reame di Bengalà ; con continuo pericolo di ladri , accreſciuto dalla medeſima ſcarſezza delle caravane, cagionata da' gran deſerti di ſabbia , per cui dee paſſarſi a traverſo; ſenza ſperanza di averſi a trovare baſtante acqua per lo ſpazio di 130. giorni di cammino , quanti con la caravana ſogliono farſi da *Iſpahan* ſino ad *Agra* ſulle Terre del Mogol .

Per mare egli ſi è più agevole , e frequentato ; e cioè imbarcandoſi in *Bander-Congo* , o *Bander-Abaſsì* ſul Seno Perſiano , dove non mancan mai de'navigli di Criſtiani , o di Moreſchi , dal meſe di Decembre ſino a Marzo, per traggettar gente , e mercatanzie a Suratte in India ; ſiccome dall'altro canto nella medeſima ſtagione vienſi da Suratte ad Ormuz nel Seno Perſiano ; queſta eſſendo la ſtagione propria per quei mari .

Da

Da Persia in India può il viaggiator mercatante portar de' tappeti di lana, di seta, e di quelli tessuti anche con oro; perche vi si guadagna molto; come eziandio a portarli in Europa. Vi si comprano parimente a buon prezzo delle pietre Turchine, le quali si raccolgono in una motagna detta *Phitonsku*, quattro picciole giornate lontano da *Mesched*. Ed egli è da avvertirsi, che le migliori son quelle, che vengono appellate della *Rocca vecchia*. Oltreacciò si ponno comperare nel Seno Persiano delle buone perle, che si pescano presso l'Isola di *Bahren*, e si vendono in *Bander-Congo*, e *Bander-Abassì*; ne' quali porti, chi volesse applicarsi a mercatanzie grosse, potrebbe caricar la sua nave di dattili, vino, acquarosa, e generalmente di tutte le frutte di Persia; le quali, con molto profitto, portansi in India secche, e accommodate con dell'aceto entro vasi di vetro.

Egli è ancora utile portare in India, e nel Giappone, come anche in Moscovia, e Polonia i Zegrini, ed altre pelli fine, conciate in Persia: di che molto guadagno suol trarsi dagli Ollandesi: nè minor profitto si ricaverebbe dal portare in India quella spezie di radice, che truovasi in Persia, e si chiama *Ronas*, e pistacchi, che vengono di *Casbin*, e le mandorle di *Yezd*, e di *kerman*, le uve secche di *Sciras*, e le susine dette *Alubacara*, che nascono ne' confini della Tartaria, e soglion darsi agl'infermi, ed a'sani per isciogliere il ventre; oltreche i Baniani, o Idolatri ne mangian molto, per astenersi dalle carni, e cose animate. Di più si portano cassette di cotognato, che fassi a *Bassora*, il quale vien ricercato molto da'Portoghesi, e Maomettani; perche quanto a'Baniani, eglino non ne mangiano, per

temenza di tranguggiar qualche moscherino, cadùtovi dentro, quando era liquido. Le frutte secche, che in gran copia si fanno nella Media, mandansi a vendere a *Tocat*, *Diarbekir*, *Ninive*, e *Bagdat*, e gli albicocchi spezialmente sono in gran pregio.

Coloro, che da Persia tornano in Europa, potrebbon fare incetta di buon *Rhabarbaro*, pero egli è cosa soggetta a guastarsi per l'umidità. Egli vien recato in Persia da' Tartari, li quali il ricevono in iscambio di cavalli, muli, e cammelli, che danno a' mercatanti del Reame di *Butan*, dove nasce il migliore, e si raccoglie eziandio quantità di muschio; perche quanto al poco Rhabarbaro, che producono altri Regni della medesima Gran Tartaria, egli non è di molta perfezione.

Gran profitto ritraggono ancora gli Ollandesi dalle molte sete crude, che comprano in Persia; e ne'tempi passati maggiore ne aveano da' broccati, velluti, ed altri drappi più leggieri, i quali oggidì a buon prezzo si fanno in Europa. Chi però avesse a prendere la strada di Moscovia, Polonia, e Turchia, ben sarebbe a condurvi delle sete colorite, per uso del ricamare ch'è il mestiere in cui si occupano la più parte le donne di quei Paesi, lavorando moccichini, camicie, veli per la testa, e cose simiglianti giusta il loro costume: ed elleno apprezzano assaissimo le sete di Persia, perche sono tinte con colori vivaci, e durevoli.

Se non fusse di grande impedimento, sarebbe buona mercatanzia per Italia il caffè. Ei se ne fà gran mercato in Ormuz e Bassora. Dal primo suol trasportarsi in Persia, e in Tartaria; e da Bassora nell'Arabia, Caldea, ed Europa. Caffe suona in

lin-

lingua Arabica *Vino*. Egli è una ſemenza, che raccoglieſi otto giornate lungi da Mocca, verſo la Mecca; e'l di lui uſo fu introdotto cento tren'anni addietro da un tal *Sciek-ſiadelì*.

Le mercatanzie più frequenti in Perſia ſono cammelli, muli, e cavalli, migliori di quei del Regno di Napoli, che poi ſi vendono nell'Indie, Armenia, e Turchia. Vengono ancora i mercatanti ſtranieri fino a *Tauris*, ed *Hamadan* a comperar montoni, per rivendergli a Coſtantinopoli, ed Adrianopoli, e nella Natolia, e Romania. Eglino, oltre alla ſtraordinaria graſſezza, hanno una molto groſſa coda, di modo tale, che ſembrano di cinque quarti. Soffriſcono pazientemente l'inedia, e la lunghezza del cammino; e non è picciola maraviglia il vedere, come in tempo di verno, quando per lungo ſpazio le campagne reſtan coperte di neve, ſenza trovarſi erba, anzi nè paglia, nè fieno, vengono nutricati non con altro, che con ramuſcelli d'alberi, di cui nè anche ponno avere in gran copia.

CAPITOLO II.

Entrata nel Dominio Perſiano, e cammino fino ad Erivan, colla deſcrizione di quella Città.

TUtte quelle coſe, le quali lunga pezza ſi deſiderano, poſſedute arrecano una certa tale allegrezza, e giubilo, che fa dimenticare de'travagli patiti, e rende l'animo più pronto alla ſofferenza degli altri. Il ſimile adivenne a me, entrato nel Dominio Perſiano, perche appena per lo contento m'accorſi d'una faticoſa ſalita, che ne fu meſtieri di fare; e

preso coraggio, vedendomi in Paese meno soggetto alle imposture, feci a colpi di bastonate partite i Catergì, i quali fuor di tempo pretendeano far riposare i cavalli; quando poco prima mi aveano avvertito di prender l'armi, perche la guarnigione Turchesca solea fare di molte scorrerie per quella parte.

Fatte dieci miglia, trovammo gran moltitudine di *Kurdi*, accampati sotto tende (ch'eglino fanno in un momento, ponendo un legno fisso nel terreno, con una ruota grande al di sopra, alla cui circonferenza sono appoggiati altri legni curvi per sostentarla) i quali vollero per lo passo mezza piastra per cavallo: imperocche non si costuma in persia di aprir le valige, ma si dà un regalo, giusta la qualità delle persone.

Dato alquanto di cibo, e di riposo a'cavalli, seguitammo a camminare per un sentiero tutto sassoso; ed in fine, dopo aver fatte in quel giorno 28. miglia in 10. ore, fermossi il Capo de'vetturali in *Talen*, primo villaggio de'Persiani. Fu già quivi un'ottima Chiesa de'Cristiani Armeni, che compongono pure oggidì la maggior parte degli abitanti; veggendovisi ancora nell'Altar maggiore dipinte le figure de'SS. Apostoli: però ella è andata in rovina, non meno ch'un'altra contigua. Essendo albergati in casa d'un Cristiano (siccome avevamo fatto per tutta l'Armenia soggetta a'Turchi) venne a visitarci un *Vertabietto*, o Predicatore Armeno (rozzo, ed ignorante villano, per quel che si vedea agli atti, e all'aspetto) il quale, veduto un de'nostri cavalli infermo, cominciò con varie Croci, parole, e bieche guardature a benedirgli l'acqua, lanciandovi dentro tre volte un'ago, colle più superstiziose maniere del Mon-

Mondo. In questo Casale si conduce, sopra buoi imbastati, quantità di sal di pietra, che si taglia in un monte lontano una giornata.

In queste campagne vidi un vago, e pellegrino fiore, che'ogni Principe Italiano forse pagherebbe molto, per averlo nel suo giardino. Il gambo non è più che mezzo palmo alto, in cima del quale sono tre fiori bianchi a guisa di cimiero che stanno dritti; e tre altri, che cadono all'in giù, in forma di triangolo, di color paonazzo, con una picciola rosetta nera nel mezzo, ed altre tre di color più chiaro annodate a'medesimi fiori.

Allo spuntar del Sole, il Giovedì 27. ripigliammo il cammino, e giugnemmo, dopo aver fatto 24. miglia in 9. ore, alle Tre Chiese, dette da gli Armeni *Eghimiasen*, cioè a dire *figlio unico*, che e il nome della principale. Questa (siccome narrano le loro Croniche) fu fabbricata 300. anni dopo la venuta di Cristo, e dicono, che, essendo le mura ad altezza d'uomo, il diavolo, per lo spazio di due anni, rovinava la notte tutto quello, che s' era fabbricato il giorno; ma che, alla fine, essendo una notte comparso Giesù Cristo, il diavolo non pote più impedire, che la Chiesa si finisse. Ella è dedicata a S. Georgio, al quale gli Armeni prestano somma venerazione. L'edificio al di dentro è in forma di Croce, con cupola nel mezzo, sotto la quale mostrano la pietra, dove dicono, che Cristo N. S. comparve a S. Gregorio, da essi molto venerato. Vi si entra per tre porte, e'l pavimento si truova coperto tutto di buoni tappeti. Sonovi tre Altari. Al maggiore si monta per quattro gradi, presso al quale, dal corno del Vangelo, è situata la Sedia Patriarcale. All'Altare del

lato destro si saglie per sei gradini; a quello da sinistra per tre; ciascheduno con una Sedia Patriarcale, per quando vi si celebra solennemente. Al di fuori ne' quattro angoli son quattro picciole Torri, in una delle quali pendono le campane: e da per tutto vedesi innalberato il glorioso vessillo de la Croce: ciò che a patto alcuno non si permetterebbe da' Turchi.

A lato della Chiesa è il Convento, per l'abitazione de' Vescovi, e de' Frati, con un ottimo giardino nel mezzo. Gli appartamenti per lo Patriarca sono sul primo gran Cortile, dove è la fontana; dal quale si passa al secondo, che serve solamente, con le sue arcate, di Karvanserà a' peregrini; perche i Monaci passano alle loro celle, e alla Chiesa per un'altro cortile, che conduce alla porta maggiore. Tutto il luogo è serrato all'intorno da alte mura di fango, rinchiudendo nel suo ampio spazio molte vigne, e giardini.

Il Patriarca è stimato de' primi fra gli Armeni; e presumme tanto di se stesso, e della sua autorità, che non è gran tempo, ebbe ardire di scomunicare S. Leone Papa, perche avea approvato il Concilio Calcedonense, che condanna le loro, e Greche Eresie.

Il secondo Monistero, colla Chiesa dedicata a *S.Cayana*, è lontano dal primo un tiro di scoppietto. Fu fabbricato, come dicono, in onore di una Principessa, che, venuta d'Italia con 40. Donzelle, a veder S.Gregorio, fu da un Re d'Armenia fatta gittare dentro un pozzo fra' serpenti, perche non avea voluto acconsentire alle sue voglie; dove essendo per 14. anni rimasa senza alcun nocumento, alla per fine il Re, per rabbia, la fece morire, con tutte le 40.

Ver-

Vergini: Questo è quel, che ne raccontano gli stessi Armeni.

La Chiesa è simile all'altra nell'architettura, però più picciola. Evvi un solo Altare, con un corpo sepellito al di sotto d'un Eretico Armeno, che essi dicono Santo. Allato della maggiore delle 3. porte si veggono dalla parte di fuori due alte tombe, una a sinistra, l'altra a destra. Quanto all'abitazione vi è un picciol Chiostro, con un giardino, e celle per pochi monaci; i quali hanno cura di alcuni pochi contadini, marciti nell'ignoranza, e nell'ozio.

Il terzo Convento, lontano dagli altri suddetti un miglio e mezzo, è molto picciolo, e dedicato a Santa *Rerima*. La Chiesa hà un solo altare, e vi si entra parimente per tre porte: tiene bensì buone vigne, e campi, come gli altri due. Gli Armeni, che vengono, o tornano da Persia, sogliono d'ordinario restarsi in queste Chiese tre giorni, per far le loro divozioni, e ricevere la benedizione Patriarcale.

Questo pianto d'Erivan è molto fertile, ed abbondevole di viti, e di altri alberi fruttiferi; come anche di buonissimo frumento, riso e legumi: e ciò perche i naturali sanno ben coltivarlo, servendosi delle acque del fiume Arasse, che lo attraversa, oltre a molti piccioli ruscelli; ed, appianando il terreno con un largo legno, che da una persona è tirato con fune, e da un altra è sostenuto per lo manico. E di quì nasce, che mentre in Persia sono giunte a maturità le biade, in Turchia si semina.

Il monte Ararath non è che otto miglia distante da'suddetti Monisteri. Sopra la sua cima, costante fama, pervenuta fino a'dì nostri, vuol che posasse l'Arca di Noè. Presso alla falda scorre il fiume Arasse,

rasse, e sorge un'altro monte di giusta grandezza, ma picciolo rispetto all'Ararath, di cui parlaremo più sotto.

Pernottai la sera nel Monistero grande. La mattina del Venerdì 28. andai in Chiesa a vedere ufficiare da circa 70. Monaci divisi in ala nel mezzo. Indi a tre ore seguitammo, per una buona strada, il cammino d'Erivan; e, passati per molti villaggi, dopo dieci miglia, giugnemmo nella Città. Presi io una camera nell'unico Karvanserà, ch' era nel Borgo, per non dar fastidio a quei Padri Gesuiti, che viveano con differenti maniere dagl'Italiani.

La Città d'Erivan d'oggidì fu fabbricata sulle rovine d'un'altra dello stesso nome, a 64. gr. 20. m. di longitudine, a 42. gr. e 15. m. di latitudine. Ella è posta dalla parte del fiume *Zanghì*, su d'una roccia, e dagli altri lati sul piano. Il circuito è solamente d'un miglio, con profondo fosso, e doppio ordine di muraglie, e bastioni di fango, che soccombono ugualmente a colpi delle cannonate, ed all'impeto delle piogge. Nè punto migliore è la fabbrica delle case, in cui non vivono, che pochi mercatanti, e soldati della guarnigione. Vi sono tre porte ferrate, e l' artiglieria è ben poca, e picciola. Il Bazar della Città è mezzano. Il Palagio del Kan, o Governadore ha la facciata sul fiume, e tutta quella magnificenza, che può trovarsi in una fabbrica di terra.

Si fabbrica in Persia di questa maniera per difetto di pietre; ma però la terra, che si adopra nel far delle case, e delle mura delle Cittadi, è di una certa mezzana durezza. Ogni tre, o quattro piedi si pongono certi mattoni, cotti al Sole, grossi tre dita, e lun-

lunghi sette, o otto palmi con larghezza a proporzione; sopre i quali, affinche non si aprano, quando si seccano, si mette della paglia. I ricchi abbellìscono le mura al di fuori, con una certa mistura di calce, e verde di Moscovia, e gomma, che le rende come innargentate. Tutte le case sono fatte con una medesima architettura; imperocche nel mezzo dell' edificio si truova una sala, che suol'essere di circa 30. piedi in quadro; nel mezzo del solajo di essa havvi uno stagno pieno di acqua, e all'intorno da per tutto tappeti. Da un lato si entra a una picciola camera, per sedere, e prendere il fresco di state, e quindi a un'altra più grande, coperta di tappeti, con delle materasse, ed origlieri, secondo la qualità del padrone. Da'due altri lati della sala si passa a due simiglianti camere, le quali dalla parte di dentro hanno comunicazione fra di loro. Nelle case, de' Signori di vaglia sono quattro di queste grandi sale, riguardanti i quattro venti cardinali, ciascheduna colle simiglianti camere; sicchè sono in tutto otto; e nel mezzo di tutte è un' altra gran sala. Tutte queste case, così fatte, sono a due appartamenti, e rarissime a tre. Sono coperte di terrati fatti di paglia trita, mescolata con terra, e calce, ben battuti per sette, o otto dì. Tal'ora in difetto di calce, pongono mattoni cotti al fuoco per difendersi dalla pioggia; perche la neve prendono cura di torla via subito; acciò non danneggi il terrato.

Al di dentro le mura son tenute nette, & adorne, con dipinture di fiori, ucelli, e cose simili. I Persiani hanno gran piacere di tener molte porte aperte, e le finestre custodite di gelosie di legno, o di pietra, con de' vetri, tramischiati di varj colori, acciò le fem-

femmine veggano, e non siano vedute. Le porte si chiudono di un buon legno, che quivi assai bene si lavora, detto *Tscinar*. In ciascuna camera sono oltreacciò piccioli cammini; nè farebbon mestieri punto più grandi, poiche i Persiani, per ischifare il fummo, e per risparmiare le legna, che vaglion care, le bruciano per dritto. Quando essi vogliono coricarsi stendono su i tappeti del solajo una materassa, o una coltre, e in quella s'involgono, e s'inviluppano. Di state dormono a Cielo aperto sopra il battuto insieme con le loro donne di modo tale ch'è stato d'uopo ordinare, che in quella stagione i *Mullah*, non vadano la mattina a cantare sopra i tetti delle Moschee; posciache egli e riputato a grande infamia, far si una donna Persiana vedere il volto scoperto.

Andai il Sabato 29. a veder la Zecca, ove si coniava moneta di argento, e di rame; non essendovene in Persia altre d'oro, che quelle poche che si fabbricano nella coronazione de'Re, i quali sogliono gettarle in pubblico, o donarle a'loro benemeriti. Fanno i Persiani la moneta in questa forma. Posto in una fossa, con carboni, e legne al di sopra il metallo; a forza di due mantici, che soffiano nel fuoco, fanno liquefarlo; liquefatto ne fanno verghe; che poi si battono, e riducono in forma di lamine; quali distese, altri le tagliano, altri le riducono a rotondità, altri le pesano, ed altri in fine, con martelli, le appianano; dopo di che a forza di braccia si coniano.

La Domenica 30. andai a prender fresco sul ponte, ch'è sopra il fiume suddetto, composto di tre buoni archi; vicino a'quali, all'ombra di folti alberi, sono picciole camerette per diporto del Kan, al

quale

quale il Governo della Città rende ben 200. mila scudi l'anno. Questo fiume nasce da un lago detto *Gigagunì*, lontano 80. miglia da Erivan, e si perde nell'Arasse, che passa tre leghe lontano, dalla parte meridionale.

Il Lunedì ultimo andai a diporto, vedendo il Borgo, o più tosto campagna abitata, per gli molti poderi, e giardini, che vi sono. Egli si è venti volte più grande della Città; abitando in esso la maggior parte de'mercatanti, e tutti gli Artefici, ed Armeni. Vi è un'ottimo Bazar, e *Meidan*, o Piazza allato le mura della Città; però infinite sono le case, che si veggono dirupate, per le continue guerre fra'Persiani, e Turchi, che han ridotta in lagrimevole stato la Città, e le sue vicinanze. Sarà ella in tutto dieci miglia di circuito, circondata la maggior parte da un riparo di terra, e da'vicini monti, da'quali in tempo di guerra potrebbe essere offesa molto; e tutto questo spazio produce ottimo vino, ed abbonda di esquisite frutte, non che di dilettevoli pioppi, e salici.

Da *Tocat* fino a *Tauris* il paese è la più parte abitato da'Cristiani, i quali si procacciano il vitto col lavoro della seta, ed altri mestieri; a cagion de'continui passaggi delle Caravane, che conducono sete da una Provincia vicina ad Erivan, ed altre mercanzie di Persia. Incredibile è il guadagno, che apportano all'Erario Regio tai Caravane; perchè non essendo rigorose le dogane (non aprendosi, nemmeno le balle di mercatanzie,) i mercatanti volontieri concorrono a portarvi il meglio, che si può, pagando pochi diritti alle guardie del cammino.

Il Martedì primo di giugno, per non dimorare ozio-

ozioso in Erivan, presi un cavallo, ed andai in compagnia di altri alla Chiesa di *Kiekart*. Vi giunsi dopo otto ore di strada, trovai un Monistero di Armeni, tagliato dentro il sasso, del quale sono anche i pilastri, che sostengono la Chiesa. Secondo le loro tradizioni, quivi si conserva il ferro della lancia, che passò il costato del Redentore; e dicono, che ve lo portasse S. Matteo. Vicino questa Chiesa è un lago, ed altri cinque Monisterj de' medesimi Armeni.

Sin da' primi giorni del mio arrivo in Erivan presi affitto i cavalli per Tauris, per dieci Abassì l'uno (ogni Abassì val quanto 38. gr.e mezzo della nostra moneta di Napoli); ma, sapendo che la strada non era sicura, mi contentai d'aspettare molti giorni, per aver compagnia. Alla fine, non ve ne essendo alcuna, mi risolvei il Mercordì 2. di partire con un Georgiano: però mentre questi stava ponendo all' ordine il suo *Tambelli*, o fardello, avendo io mandato per gli cavalli, il Maomettano affittatore mi venne meno di parola, fingendosi infermo. Questa mancanza mi fece in tutto perdere la sofferenza, perche vidi partire i compagni, senza speranza di poterne avere altri per allora; perche la Caravana, che veniva d'Arzerum. s'era rimasa a mezza strada per temenza di ladri.

Il Giovedì 3. desinai nel Convento de' Padri Gesuiti; e'l Venerdì 4., avvisato, che vi era un'altra picciola compagnia di Georgiani, che andava a *Nakcivan*; deliberai accompagnarmi con esso loro: non essendo così pieno di ladri il paese Persiano, come quello di Turchia. Presi due cavalli per lo stesso prezzo, e mi preparai alla partenza.

Pri-

Prima di passare oltre ei non è bene, che io tra'a-
sci, come per tutto il tempo, che io dimorai in Eri-
van, osservai sempre il monte Ararath la mattina,
chiaro fino alla sommità; ma verso la sera, per gli
molti vapori, che il Sole attrae così dal monte, co-
me dall'acque del piano, turbarvisi l'aria, balenan-
do, e scoppiando tuoni, e più tardi dileguarsi i va-
pori in pioggia. Egli si è anche da avvertire, che
l'altezza di questo monte eccede quella del Cauca-
so, e del Tauro; e che sorpassando la prima regio-
ne dell'aria, ed essendo sempre coperto di nevi, è
freddissimo quanto fare si possa. Niente però di
manco favolosa dee riputarsi la narrazione dell'
Ollandese, che (obbligato di salire il monte nel 1670.
(a) per guarire un Religioso) dice, che vi consumò
sette giorni, facendo 15.m. il dì; e riposando la notte
in alcuni Romitagni, che trovava per ogni cinque
leghe; e che egli passò i confini della prima regione
dell'aria, dove si fromano le nuvole; (b) le prime
delle quali trovò dense, ed oscure, l'altre freddissime,
e piene di neve; e che nella terza nebbia, che passò,
saria restato morto di freddo, se durava un' altro
quarto d'ora sì terribile passaggio: però che il dì se-
guente, a misura ch'egli continuava a salire, respi-
rava un'aria più temperata; e che, giunto alla cella
del Religioso infermo, seppe, che colui da 20. anni,
che abitava sul monte, non avea mai sentito nè cal-
do, nè freddo, nè vento, nè veduto cadere alcuna
pioggia. Di più, che il buon Romita volea dargli
ad intendere, che l'Arca di Noè era ancora tutta
intera sulla cima della montagna, perche il buon
tem-

a *Mallet. descript. dell'univers. tom. 2. pag. 214.*
b *Mandeslo voyag. de Pers.*

temperamento dell'aria ne avea impedita la putrefazione. Bellissimo ritrovato dell'Ollandese, per far credere, che quivi sia il Paradiso Terrestre: però io, e tutti quelli, che l'han veduta, l'habbiamo osservata sempre con la cima circondata di densa nebbia, dal vespro fino a sera, siccome è detto. E' vero bensì, che intorno alla falda vi sono molti Romitorj, abitati da Religiosi Cristiani, i quali sono estremamente tormentati dal freddo, non nascendo sulla montagna nè pure un sterpo per accender fuoco. Gli Armeni lo chiamano *Mesesusar*, cioè Monte dell'Arca, e'Persiani *Agrì*.

CAPITOLO III.

Continuazione del viaggio sino a Tauris, con la descrizione di quella Città, e di Nakcivan.

PEr non perdere anche la seconda occasione feci il Sabato 5. caricare i *Tambellì* sul cavallo del servidore, e mi posi frettolosamente in cammino; circa le 21. ore, in compagnia del P. F. Domenico, essendo il P. Dalmazio partito la mattina per *Sciamaki* alla sua Missione, e'l P. Martino rimaso in Erivan. Facemmo adunque camminare di buon passo i cavalli, per sopraggiungere il Georgiano, ed altri, partiti prima. Cominciò verso un'ora di notte la pioggia, e i baleni soliti dell' Ararath; e giunti prima delle due alla riva del fiume *Gavuri ciny*, che portava molt'acqua, e si dovea passare a guazzo; ci parve miglior consiglio differire il passaggio fino al giorno. Pernottammo quindi nel Casale dello stesso nome, dove erano molti Kurdi, contendandoci d'

aver

aver fatte 18.migl.di strada. La picciolezza del Karvanserà obbligò alcuni Turchi, che s'erano accompagnati con noi,a dormir sul suolo all'aria aperta.

Al far del giorno la Domenica 6.passammo il fiume, con una guida del paese; perche essendo largo due tiri di archibuso, con difficultà si guada da chi non è pratico. Camminammo poi per paese piano, parte incolto, e parte coltivato con l'acque, che si tolgono da'fiumi vicini, per irrigare i grani, e l'altre biade, le quali però han questo grandissimo difetto, che non si conservano più d' un'anno. Facemmo in quel giorno 30. miglia in 11.ore, e la sera albergammo nel Casale di *Satarach*; dove in vece di dormire, ciascheduno stiede in guardia delle sue robe, per tema de'paesani, espertissimi nel mestiere di rubare i viandanti.

Il Lunedì 7. di buon'ora continuammo il viaggio per una valle molto pericolosa per gli ladri. Usciti dalla medesima, dopo 15. miglia passammo a guazzo un'altro profondissimo fiume. Quivi trovammo i *Rattar*, o Guardie delle strade, i quali pretendevano una somma straordinaria da me, e dal P.F. Domenico; onde mi vidi obbligato ad aprirmi il passo colla pistola alle mani. Eglino frattanto non lasciavano il P. F. Domenico, il quale vedendosi il cavallo trattenuto per la briglia, dimandava l'altra pistola per ispaventare il Rattaro; ma all'ultimo vedendo essi la mia risoluzione, lo lasciarono, contentandosi d' un' Abasì per testa. Rintanate le Guardie nel loro tugurio, passammo un'altro profondo fiume in un paese ben coltivato; e dopo due altre miglia un'altro fiume detto *Arpaci*, o *Arpasu*. Questo, benche sia diviso in tre braccia, è nondime-

no molto impetuoso, e vi ci avemmo a perdere. Su gli occhi nostri la corrente trasportò un buon tiro di moschetto una donna Armena Cattolica a cavallo, col figlio in groppa; ed ella inrrepida non si sbigotti punto; come ne anche un'altra, portata in groppa da un Turco; (ponendosi in Persia tre, e quattro sopra un cavallo). Quando cresce più l'acqua, per le nevi liquefatte, si passa una lega più sotto. Continuando il cammino per campagne affatto incolte, andammo a pernottare in vicinanza del Karvanserà di *Karaba*, dopo aver fatte 30. miglia in 11.ore.

Questa fabbrica è quadrata, e delle più capaci, e belle, ch'io avessi vedute. Vi è un abbondante sorgiva di buone acque, che scaturisce da una pietra tagliata. Dicono gli Armeni, che l' avesse fatta Sem, figliuolo di Noè. Per quel che tocca all'impietrirsi di quest' acqua fra lo spazio di dieci mesi, posta in un fosso, fu sogno del Tavernier (a); poiche niuno de'Persiani, o Armeni, pratici, del luogo, seppe dirmene alcuna cosa; e tanto meno, che il Karvanserà fusse stato fabbricato di tai pietre.

Il Martedì 8., dopo 15. m.di strada, giugnemmo a 14. ore in Nakcivan; donde partì subito il Padre Fr.Domenico per lo Convento di *Abarener*, per cui era destinato; temendo fortemente de'*Rattari*, che sono grandissimi ladri. Restai adunque io solo bersaglio delle furberie di costoro; poiche mi dimandarono 20. *Abassì* per lo cavallo, quando gli Armeni ne pagano due, o tre; e a gran fatica gli contentai per nove. Usano, più che con altri, tal rigore co'Franchi; i quali sono astretti a dar loro quello, che

a *Taver, liv.1.pag.43.chap.4.*

che essi vogliono, per non esporsi a qualche affronto; essendo eglino temerarj al sommo, ed insolentissimi. Quindi, con verità, si può dire, che *Nak-Civan*, a cagion de' Rattari, sia il più penoso passo della Persia, e come un'altro Arzerum di Turchia.

Nak-Civan vogliono alcuni, che sia la Città più antica del Mondo, dicendo, che Noè, uscito dall'Arca, vi abitasse (a): e forse è venuta questa opinione, perche è lontana solo 30. miglia dal Monte Ararath. Dicono di più, che vi fusse sepellito Noè, e confermano la loro opinione coll'etimologia della Città stessa; perocchè *Nak* in lingua Armena significa Nave, e *Civan* dimora. Che che sia di ciò, bastevole testimonianza della sua antichità rendono le reliquie de' suoi edificj, ridotti al nulla dalle continue guerre; e spezialmente dalla barbarie di Amuratte, il quale ruinolla affatto, non lasciandovi nè anche vestigio delle bellissime Moschee, edificate da' seguaci di Hali. Queste sono stimate da' Turchi immonde; onde avviene, che ovunque giungono le loro armi, le distruggono; come anche fanno i Persiani delle Turchesche, per una gara di Religione, della quale ragioneremo appresso.

Nella Città moderna non è che una sola strada, assai lunga, ma stretta, con un buon Bazar, e quattro ottimi Karvanserà, e ben grandi, per lo commodo di tante Caravane, che necessariamente denno passarvi. Il Borgo è picciolo, con case, fatte a somiglianza di grotte. Si vede un grand'edificio di mattoni vicino la Città, alto più di 70. palmi, di figura ottangolare, che termina in modo di aguglia. Per una gran porta vi s'entra, e si monta per certe

a *Tavern. tom. 1. chap. 4. pag. 43.*

ſcale a chiocciola a due alte Torri, che ſono a'lati, e non hanno comunicazione con l'aguglia. Dicono, che ſia opera del Tamerlan, quando andò alla conquiſta di Perſia. La Città, e'l paeſe tutto è governato da un Kan.

Vedendomi in mezzo a gente così cattiva, come i Rattari, o guardie, che, in dimandando il dritto del paſſo, minacciano baſtonate, proccurai di fuggire, non che di partire, il più preſto che potei. Deliberai perciò l'iſteſſo giorno di accompagnarmi con un'Inviato Perſiano, che paſſava in Iſpahaan, a portare un preſente al Re: onde, pigliati affitto due cavalli, per me, e per lo ſervidore, a cinque Abaſsì l'uno; feci moſſa io ſolo dalla Città circa le tre ore di notte, per aſpettare l'Inviato in un determinato luogo. Due miglia lontano, paſſai ſopra un bel ponte di dodici archi un fiume, che ſi getta nell'Araſſe; e poco quindi lontano ne unimmo coll'Inviato. Continuammo poſcia la ſtrada per paeſe piano, impedito da molti canali, fattivi per irrigare i campi; onde le loro acque correano torbide, e meſcolate di loto, ſiccome l'Araſſe medeſimo, nel quale entrano.

Paſſate 27. miglia in 9. ore, ripoſammo il Mercordì 9. in Zulfa, per paſſar quivi l'Araſſe in iſcafa. *Zulfa*, oggidì ſi può dire affatto diſabitata; perche *Scia-Abas* I. Re di Perſia, traſportò tutte le famiglie ad abitare il Zulfa la nuova, nella Provincia di *Guilan* ed altrove, per non laſciarle eſpoſte alle continue ſcorrerie de'Turchi: quello nondimeno, che ne rimane ſotto aride pietre, a ſiniſtra dell'Araſſe, fa ben conoſcere, non eſſere ſtata Città molto ragguardevole; eſſendo un mucchio di fan-

go,

go; e di caverne fabbricate sotto terra. I due Karvanserà, fatti fabbricare, con grande spesa, dal *Coggia Nazar* Armeno, dall'una e l'altra parte del fiume, sono anche rovinati; e in tanto v'abitano que' pochi Armeni, in quanto che un miglio indi lontano vi ha un ottimo, e fertile terreno.

L'*Arasse* in questo luogo, essendo ristretto fra due monti, vedesi poco largo, ma profondo; accresciuto dalle acque di quel fiume, che tre miglia prima passammo a guazzo quattro volte. Stimano, che sia l'istesso con quello, che la Scrittura, e Mosè chiama *Geone*, e che nasce dal Paradiso terrestre; (a) poinche trae l'origine dalla medesima montagna, e poco discosto dall'Eufrate; quello scorrendo verso Oriente, e questo quasi ad Occidente. La barca, che serve al passo dell'Arasse, è mal fatta, e peggio governata; non avendo che due remi, che la ritengono: ond'è, che, venendo all'opposta ripa, la rapidita del fiume la porta sempre un tiro di moschetto più in giù di quello, che bisogna, e fa di mestieri tirarla poi su con una corda. Vi si paga a' rematori mezzo Abassì per cavallo; e vi assiste una persona diputata dal Rattar di Nakcivan, il quale dà una carta suggellata in segno d'essersi pagati i dritti delle Guardie; che se si tralasciassero, gli fariano pagar di nuovo: cotanto è insolente, e furbo il Guardiano, non meno di chi lo deputa. Vi era anticamente un ponte di pietra, che poi fu abbattuto da' Re di Persia. L'Arasse separa l'Armenia dalla Media, detta da Persiani *Azerbejan*: imperocchè questa Provincia ha da Oriente il mar Caspio, e l' Ircania; da Mezzodì i Parti, da Occidente il fiume

B 3 Aras-

a *Incerti Authoris Asiae descr. cap. 18. pag. 194.*

Araffe, e l'Armenia; e da Settentrione il paese, detto di *Dageſtan*; paese montuoso, confinante co' Cosacchi, e Moscoviti, e che fa parte del monte Tauro. Passato l' Araffe camminammo per fertili colline altre 10.miglia nello spazio di quattro ore, e pernottammo poi nel Karvanserà di *Deradus*, che, per non esser capace di tutti, fu di bisogno dormire all'aria aperta.

Il Giovedì 10. tre ore prima del dì, entrammo in una vallèa fra due monti, molto frequentata da ladri; fuori della quale usciti, ne andammo, per uno sterile piano nel Karvanserà di *Alachì*, dopo 15.miglia, e quattro ore di cammino: L'edificio è di mattoni, ben grande, e quadrato, con quattro Torri ne' quattro angoli. Indi continuando il viaggio, dopo 20. miglia arrivammo nel Casale di *Maranta* situato a gr.37. 50. min.di latitudine, ed 81. 15. min.di longitudine, si crede, che questa sia la Città che Ptolomeo chiama Mandagarana.

Dicono, che quivi sia sepellita la moglie di Noè. Il villaggio per altro è grande, o per meglio dire è una selva, per gli alberi, e giardini frapposti, e che impediscono di lontano la veduta delle fangose case. Il suo sito è in un piano ottimo, e fertile, tre miglia lungo, e due largo; con molti altri Casali all'intorno. Vi è un famaso e grande Karvanserà, con quattro Torri ne'quattro angoli, e una bellissima sorgiva della migliore acqua, ch'io abbia assaggiata fuor d'Italia.

Quattro miglia prima di giungervi, mi erano venuti all'incontro i *Rattar*, o Guardiani di strada. Di costoro bisogna temere assai più, che de'ladri; imperocchè eglino, sotto colore del loro uficio, ruba-

no

no a man salva; essendo armati di nodosi bastoni (arme comuni a' nobili, ed ignobili in Persia) a guisa di fuorusciti; e, più che ad ogn'altro, fan torto a'Franchi, da'quali esiggono quel che vogliono indiscretamente, senza riguardare alla qualità delle mercatanzie; e perche non aprono le balle, tanto si piglieranno talora per un fardello di cenci, quanto per le migliori gioje del Mondo. L'ordinario pagamento è di cinque Abassì per cavallo; ma essi non si contentano nè anche di tutta la borsa di un povero viandante.

Il Venerdì 11. prima di giorno ci ponemmo per una strada montuosa, in fine della quale trovammo gli altri Rattar di *Sciachit*, che prendono un'Abassi per Tambellì. Dopo 10. miglia, fatte in tre ore di strada, passammo per l'ottimo Karvanserà di *Jamghet*, eziandio ben fabbricato di mattoni, con quattro Torri negli angoli, e capacissimo di centinaja di persone. Fatte altrettante miglia, per un piano arenoso, giugnemmo nella Città, o, per meglio dire, foresta di *Sofiana*; poiche sono tanti gli alberi, ed ottimi giardini all'intorno, che non si veggono le abitazioni, se non vi si pone il piede. Fermatici due ore nella medesima, dopo aver camminato 18. miglia in sei ore, per una fertile pianura, giugnemmo nella Città di *Tauris*, con un' ora di giorno. Per istrada osservai una collina, dove mi dissero, che nel 1638. stava accampato l'Esercito di Amuratte, venuto all'assedio di questa Città, che poi prese, ed incendiò.

Narrano, per raro esemplo della fortezza di animo di *Scia-Sofì* Re di Persia, ch'egli a tal novella, poco o nulla turbato, disse: Venga pure innanzi A-

muratte, che da se stesso perirà: e nell'istesso tempo diede ordine si distornassero tutte le acque all' intorno; non essendovi altri fiumi da Tauris in poi. Si avverò il suo presagio; perche, innoltratosi quegli per aride, e sterili campagne, con 100.mila combattenti, vi perdè buona parte dell'esercito, e fu sforzato, con poco onore, tornarsi indietro.

Tauris, overo *Ecbatana*, è situata nella Provincia di *Adirbeitzan* (giusta il parlare de'Persiani) a gr. 83.e 34.m.(a)di longitudine,e 40.e 15.m.di latitudine. Fu già Metropoli dell'Imperio de'Medi, ch'ebbe il suo cominciamento 876.anni prima della nascita del Signore. Oggidì non è rimasa che l'ombra del suo antico splendore; essendo stato lo scopo dell' armi Persiane, e Turchesche, mentre sono state in guerra queste due nazioni. Quella, che si vede di presente, è situata nella fine d'una gran pianura, e circondata per tre parti da'monti d'Arzerum; siccome con *Erivan* ha di comune l'incostanza dell' aria, la medesima però è fredda secca e molto sana. Il suo circuito è di 30. miglia Italiane, a cagione de' moltissimi giardini, e piazze, che vi sono. Le case sono mal composte di fango; ma i Bazar, e i Karvanserà sono buoni; perche le commodità del suo sito v'invita infinito numero di negozianti, e Moscoviti, e Tartari, come anche Arabi, Georgiani, Mingreliani, Indiani, Turchi, Persiani, e di altre nazioni, con ogni sorte di mercatanzie; particolarmente di sete, che vengono dalla Provincia di *Guilan*, ed altri luoghi: ond'è che gran quantità di persone vi sono occupate al lavorio delle medesime. Quantunque il suo giro sia di 30. miglia, com'è

a *Justin.Epitom.histor.lib.1.pag.6.*

m'è detto, ed un Padre Gesuita Francese l'uguali a Roma, nella Relazione che ne fà; non credo però che vi sia maggior numero di 250. m. abitanti; sì per gli campi, e giardini, come perche le case sono poco abitate.

Andai il Sabato 12. a veder la Torre di *Sciam-Casan*, che alcuni vogliono, con poco fondamento, che sia quella di Babel, mentovata nella Sacra Scrittura. La Fabbrica è di mattoni, 220. de' miei passi di circuito: il diametro è di 40. passi, e la larghezza delle mura 12.; però da due parti è rovinata. Si monta ad una camera, ch'è nella sommità, per una scala a lumaca di 110. gradi; e le mura di questa camera sono al di fuori scritte di cifre, e caratteri. Nel fondo si vede una inferriata, dove dicono i Persiani, che sia sepellito il Fondatore.

Passai poi a vedere l'*Atmeidan*. Questa è una gran piazza, dove concorrendo la maggior parte de' mercatanti, ed artefici, vi si vende più a buon mercato, che altrove. Il maggior negozio che vi si faccia, è di buoni cavalli, ed a buon prezzo (avendone comprato uno per 90. Abassi, che in Napoli avria valuto 300.) come anche di pelli di zegrino, del quale in quelle parti si consuma assai; non essendovi persona civile, che non ne abbia gli stivali, e le scarpe. Le fanno del cuojo di cavalli, asini, e mule, della parte della groppa solamente.

Essendovi anche la Moschea di *Hassan-Bascià*, andai a vederla. Questo edificio fu fatto dagli *Osmanlì*, senza risparmiar nè tempo, nè spesa. Si vede nel primo ingresso una facciata d'ingegnoso lavoro di mattoni, con rilievi di marmo, lavorato all'uso d'Italia, con fiori, uccelli, e frutte di varie ma-

maniere. La porta è tutta di un pezzo di marmo bianco (come quella di *Osmanlù*) donde s'entra in un chiostro o cortile quadrato, e poi in una volta a tre ordini, a'fianchi della Moschea, senza veruno ornamento. Indi per due picciole porte, fatte nell' estremità, si passa nella Moschea, che ha la facciata con due alte Torri dello stesso lavoro; però le cime delle Torri sono rovinate. Consiste la Moschea in una sola gran cupola, lavorata vagamente dello stesso marmo, con arabeschi di azurro, e di oro; e dipinta leggiadramente in alcune parti di buoni fiori, e in altre di capricciose invenzioni. La nicchia, dove pochi vanno ad orare, è dal lato del Atmeidan, o piazza; onde le porte sono solamente da'lati, corrispondenti a'due chiostri, che vi sono, uno per parte ugualmente fabbricati.

La loggia superiore della Moschea è sostenuta, dalla cupola in poi, da dodici archi, tre per ogni lato; de' quali quelli, che sono presso alle mentovate porte da Oriente, e da Occidente, sono uguali (essendo quelle da Mezzodì, e Settentriore serrate) e gli altri più grandi. Nella parte superiore di ogni angolo sono come balconi separati, per vedere quello, che vi si fa. A'lati della nicchia si veggono due belle tavole di un marmo trasparente, come alabastro; a sinistra un pulpito, al quale si saglie per 15. gradi. Nel pavimento sono cattive stuoje, perche i Persiani non fanno grande stima di tal Moschea, e la credono impura, per aver servito a'settatori d'Osmar. Dietro alla medesima, dalla parte di Settentrione, vi è un ben grande giardino quadrato, con alberi di varie sorti.

Vicino questa Moschea si scorge un'altro edificio,

ciò, co'medesimi ornamenti al di fuori; però di presente và in rovina. Lo chiamano *luogo dell'acque*, perche i Persiani vi lavano i morti. Nella stessa piazza è una Chiesa di Armeni quasi dirupata, dove dicono, che S. Elena mandò una parte della Croce. In fine dell'Atmeidan si vede un gran palagio, fabbricato da'Turchi, mentre vi signoreggiarono. Ogni sera sul tardi s'ode in una loggia del medesimo un vago concerto di trombe, e tamburi.

Circa il mezzo giorno fece la solenne entrata il nuovo Luogotenente del Kam, o Governadore della Città, accompagnato da 500. cavalli, che avea seco condotti; oltre a 1500., che gli erano usciti incontro. Ma, prima di passare oltre, fie bene dire alcuna cosa dell'altro Luogotenente predecessore, morto poco tempo prima in Tauris; perocchè egli fu sempre mai amicissimo di Cristiani, e spezial Protettore de'Missionarj Cappuccini Francesi, a'quali nelle pubbliche adunanze dava luogo al suo lato; con gran dispiacere de'Sacerdoti Persiani.

Egli si chiamava *Sultan-Bigian-Begh*, figlio del gran *Rustan-Kan* (detto *Spasalar*) Gran Generale dell'esercito Persiano, che discacciò gli *Osmanlinì* o Turchi dal paese di Tauris. Il *Gran Rustan* fu suo Avolo; e *Sultan Bigian*, che morì Kan d'Erivan suo Zio. La sua famiglia è stata sempre nella benivoglienza, e grazia dal Re, come quella, che discende dal sangue degli antichi Principi Georgiani: cadde però dal favore il *Bigian*, durante il comando dell'*Atmat-Dolet*, o gran Visir suo nemico, che lo facea tenere dal Re per pazzo, ed ubbriaco. Costui (ch'è quello, di cui ragioniamo) vedendosi abbattuto dalla fortuna dopo il governo di *Sciamakì*, si ri-

si ritirò in Tauris a menar vita privata, con 25. servidori, riponendo tutto il suo sollazzo in vuotar tazze dell'ottimo vino del paese. Or, essendo al servigio del Re *Rustan-Kan*, suo nipote, al presente Generale dell'esercito, e *Divan-Bey* (cioè capo di tutti i Giudici) e molto avanti nell'affetto del suo Signore; fugli un giorno da questi detto, che gli dimandasse qualche grazia. Rispose egli modestamente, che gli bastava l'onore, e'l pane, che gli dava giornalmente; ma, replicando il Re, che dimandasse pure qualche grazia, disse: poiche così comanda la M. Vostra, non la supplico d'altro, se non che riponga la mia casa nell'istesso onore, in cui era in tempo del Gran Rustan, mio Avo. Interrogollo il Re, se avea alcun parente per fargli del bene. Rispose Rustan, che vi era suo Zio Sultan-Bigian-Begh: e, volendo il Rè sapere, dove dimorava; disse, che in Tauris mangiava quel pane, che gli rimaneva per la bontà di Sua Maestà. Soggiunse il Re: quel pazzo di tuo Zio Sultan Begh. Non è altrimente pazzo (replicò Rustan) ma i nostri nemici l'han tale rappresentato a Vostra Maestà; la quale, se si compiacerà di farlo venire in sua presenza, conoscerà quanto sia lontano dal vero quel che ha creduto fin'ora. Bene (disse il Rè) fatelo venire. Sire (ripigliò l'altro) l'abbiam chiamato più volte, e giammai non ha voluto partirsi; onde, senza un vostro spezial comandamento, nè anche ora verrà. Volontieri lo farò, disse il Re, e manderovvi un figlio d'un Kan a pigliarlo. Non ha Sire beni (rispose Rustan) per fare un presente a un' Inviato di Vostra Maestà; e perciò basterà, che se gli mandi il comandamento in iscritto per un corriere. In fatti

nel

nel mese di Marzo 1692. si mandarono tre corrieri, con l'ordine Regio; all'arrivo de' quali trovandosi egli bevendo, vuotò una tazza alla salute del Re, ponendosi la Regia Carta sul capo; e da indi in poi non bevvè mai più vino. Giunto che fu in Ispahan, si pose nell'*Ala-Capì*, o Casa di Rifugio, dove si ritirano tutti i colpevoli, e quelli ancora, che sono dal Re chiamati, prima di sapere, se per loro male, o bene sono venuti alla Corte. Saputo ch' ebbe il Re dal nipote tale arrivo, e come dimorava nella Regal casa di rifugio; ordinò, che ne lo facessero uscire, e se gli preparassero buoni appartamenti, perche volea vederlo. Indi a due giorni introdotto il Bigian alla sua udienza, con molta cortesia il Re ricevendolo, dissegli, in segno d'affetto: *Babà* (cioè a dire Avo) *sia il ben venuto*; e dimandollo se bevea vino. E, rispostogli, che, se bene ne avea allegramente bevuto, mentre era stato in Tauris; nulla di manco, dopo aver ricevuto il comandamento Regale, ed averne bevuto una tazza alla salute di S. M. non ne avea giammai più assaggiato; Nò, disse il Re: e, fatto portare del vino, fecelo bere nella sua tazza d'oro; e poi fumar tabacco nel suo *Galeone d'oro*. Gli volle dar poscia la carica, che avea occupata il Gran Rustan suo Padre, cioè di Generale; ma egli generosamente rifiutolla, scusandosi sulla sua vecchiezza: pregando intanto S. M. che, se così le fusse in grado, la dasse a Rustan suo nipote di cui si contentava esser Luogotenente in Tauris (andando col Generalato sempre accoppiato il Governo di Tauris): ciò che benignamente gli concedette il Re; onde di là a pochi mesi si ritirò al suo governo. E'vero però che suo nipote in questo modo

do non ricevette gli emolumenti, che porta seco la carica di Kan di Tauris; perche il G. Generale non vi và mai, ma si prende solamente una certa somma da'Luogotenenti, che vi pone, i quali s'approfittano del rimanente. Questa è la vera istoria di Sultan Begh, Principe cotanto ben'affetto a'Cappuccini Francesi; e spero, che a'Lettori non sia dispiacciuta sì picciola digressione per amor di lui.

Mentre feci dimora in Tauris, albergai co' PP. Cappuccini: i quali vi hanno una buona Chiesa, e Convento, per la liberalità di *Mirza-Ibraim*, che fu Intendente di quella Provincia, e grande amatore delle scienze nelle quali egli, e suo figliuolo vollero essere istrutti dal P. Gabriele *Chinon*, allora Guardiano.

La Domenica 13. passando per l'Atmeidan, vidi percuotere leggiermente, con una verga, i piedi d'un'uomo ligato a un certo legno alto, nel quale si tira con le freccie in occasione di feste pubbliche. Osservai poscia alcuni Religiosi Persiani; Eglino portano un turbante alla maniera de'Turchi, con *sessa* all'intorno, e quel di mezzo aguto, e coperto di drappo rosso.

Dopo desinare mi pose a cavallo, ed andai a diporto in compagnia di amici per la Città; passando sopra diversi ponti il fiume *Schienkaic*, che corre per mezzo Tauris, e porta ottime acque; però alle volte s'ingrossa talmente, che ne inonda buona parte. Osservai molti campi, così per seminarvi, come per varie sorti d'alberi fruttiferi; in mezzo a' quali sono le case, e varj sepolcri, fabbricati, altri di figura rotonda, ed altri in altre guise, che terminano in peramidi, coperte di ottime porcellane, turchi.

chine, e nere al di fuori, vagamente lavorate, anche con caratteri, ed arabeſchi. Nel ritorno che feci al Convento, incontrai un'uomo a cavallo, con un torbante alla Turcheſca, con pennacchio ſulla fronte, ed a'lati due corna dritte di ottone, fiſſe nel medeſimo turbante, nel cui mezzo s'ergeva un non sò che di figura cilindrica, coperto di drappo di ſeta roſſa, e turchina. Mi diſſero, ch'era un *Giarci*, (de'quali ne ſono quattro nella Città) che ſono come Capi di birri, e ſervono a bandire il prezzo del pane, ed intimar le ſentenze del Governadore, o Luogotenente.

Mancandomi il danajo, per proſeguire il mio viaggio, e pagare il cavallo, che avea comprato; un'armeno Cattolico di Zulfa, detto *Malachia*, mi preſtò ottanta ſcudi a una ſemplice mia richieſta, per renderglili in Iſpahaan, corteſia, che non avrei trovata in Criſtianità.

Il Lunedì 14. andai a vedere la Caſa Regale, detta *Sciun-evì*. Credea di trovare gran fabbriche, ma rimaſi ingannato; poiche non era altro il primo appartamento che tre camere, con una lunga galeria, dal piano della quale ſi entrava ne'giardini. Quivi biſogna eſſer attento a non calpeſtare un certo marmo bianco rotondo; poiche, tenendolo i Perſiani in gran venerazione, come pietra di *Mortuſale*, avrebbe delle baſtonate chi v'inciampaſſe. Vidi ivi due giardini ordinarj, con degli alberi di mandorle, e *meliachi*, overo albicocchi, (de'quali grandemente abbonda Tauris) con roſe di più ſorti. Eravi in uno di eſſi un picciolo appartamento per prenderviſi il freſco nella State. Data la mancia al giardiniere, paſſai a vedere meglio la Moſchea di Oſ-

manlù

manlù, ch'è la più bella di Tauris, e i Persiani lasciano andarla in ruina, come impura, e di Eretici; essendo stata fabbricata da' *Sunnì*, Settatori d' Omar, com'è detto di sopra. Questa fabbrica è quadrata; e la facciata principale della gran porta (alla quale si monta per otto gradini) è superbamente lavorata, quasi a musaico, di mattoni dilicati, tinti a color turchino, paonazzo, bianco, e nero: con due alte Torri, che terminano a modo di turbante, coperte di simigliante lavoro, ma rilevato. Per dentro tengono le loro scalèe a lumaca; però la sinistra fu già mezzo abbattuta da un folgore. La Moschea, al di dentro è ornata di belle dipinture alla Moresca, e di cifre, e lettere Arabiche in oro, ed azurro. La porta della Moschea non è che quattro piedi larga, tutta d'un pezzo di pietra bianca trasparente; alta 24. piedi, e larga 12.

La cupola è di 34. passi di diametro, con gli stessi lavori al di dentro, che fanno invidia al pennello; sostenuta da 12. pilastri di marmo dentro, e 16. al di fuori, che sono molto alti, e ciascheduno di sei piedi in quadro, con nicchie dalla parte di fuori per porvi le scarpe, come si costuma da'Maomettani. All'intorno si vede una balaustrata, con delle porte; per passare da una parte all'altra.

Per tre lati si gira all' intorno, perche il quarto serve per passare dalla suddetta cupola a un altra, men grande, ma più bella, e dipinta ad oro. Il pavimento è di marmo trasparente, simile a quello della prospettiva; e ne sono anche coperti i pilastri per l'altezza di otto palmi da terra. Il giro interiore di questa cupola è vagamente adorno d' un lavoro, a color di violetta, con varie sorti di fiori in

oro:

oro: e'l pavimento è due palmi più basso di quello della prima. Al di fuori la cupola grande è coperto di mattoni verdi, con piccioli fiori bianchi; e la seconda di stelle bianche sopra fondo nero, che rendeno invero assai vaga la lor veduta. Dentro la Moschea vi è a sinistra una sedia di noce, alta sei gradi, ed appoggiata al muro della prima cupola, e a destra un'altra dell'istesso legno, meglio lavorata. All'intorno è una picciola balaustrata, alla quale si monta per 14. gradini. Dalla parte di Mezzo dì sono due grandi pietre bianche, e trasparenti, che pajono rosse, quando vi passa il raggio solare. Dicono, che questa è una spezie d'alabastro, che si fa dalla congelazione d'un' acqua, lontana una giornata da Tauris, che si congela in brieve tempo. Si stima grandemente fra quella Nazione; perche la pongono ne'sepolcri, e ne fanno vasi, ed altri lavori, che poi presentano, come una rarità in Ispahaan. Che sia una congelazion d' acqua me l' affermano tutti concordemente; negandomi all'incontro quella del Karvanserà di sopra, riferito del Tavernier.

Dall'altra parte della strada, all'incontro questa Moschea, si vede ancora in piedi la facciata del palagio del G. Prete, o *Sohec-iman*, artificiosamente lavorata di pietre colorite.

Nel ritorno fui a vedere due Templi di Gentili, detti *Und-sciagheret*, cioè Maestro, e Discepolo. Sono separati l'un dall'altro per mezzo della strada: quello della parte sinistra (entrando in Città) è più picciolo, e quadrato, con due porte grandi, e 30. finestre all'intorno. La Cupola, ch'era rotonda, è caduta. Il Tempio a destra è dello stesso lavoro, ma assai più grande. Nella gran porta, verso l'Armei-

dan, sono in piedi due smisurati pilastri, che si scorge, aver sostenuto un'altro Tempio, congiunto a' due mentovati. Le faccie son fatte con lo stesso lavoro, di cui ho ragionato di sopra; però la fabbrica, se bene molto larga, e di buoni mattoni, è però tanto antica, che non può durar lungamente.

Camminandosi due tiri di Moschetto più avanti, si scorge del medesimo lavoro fatta la bella, e gran facciata d'una Moschea, che pure va in ruina. Entrandosi (con saltar per sopra il marmo di *Mortosale*) si vede un bello, e gran giardino, con varie sorti di alberi, e fiori; nell'estremità del quale sono alcune grandi fabbriche che dicono, essere state d'un' antico Tempio di Pagani, detto *Aluscian-taghì*, V'erano due porte a'lati, ed una in fronte. Per le feste pubbliche poi v'è una gran piazza, serrata di buone muraglie di mattoni.

Abbracciando io il consiglio de' Padri Cappuccini (che mi tenevano cortesemente per loro ospite) lasciai la compagnia de'Persiani, per non essere da essi rubato per lo cammino, o pure da i Rattar; i quali, perche non sono pagati dal Principe, prendonsi il piacere, fra l'altre insolenze, di far'ispogliare ignudo un Franco. A contentar queste guardie qualsivoglia grossa borsa non è bastevole; mentre rubano indiscretamente, siccome è detto di sopra; avvegnache in Tauris, per essere in Città, non mi avessero tolto che cinque Abassi. Quindi mi posi ad aspettare, per maggior sicurezza, qualche compagnia di mercatanti, i quali non sogliono arrischiarsi a viaggiare sprovveduti.

Il Martedì 15. partirono un Gesuita, un Carmelitano Scalzo, e un' Agostiniano, per gire ad Arzerum,

zerum, dopo essere stati più giorni nel medesimo Convento de' Padri Cappuccini. Andavano essi con cavalli proprj, comprati in Tauris; poiche non se ne truovano affitto fuori di Caravana. Questi Padri erano andati prima per Bagadat; e, quando erano stati a *Karmanica*, Città su i confini (quattro giornate lontana da Babilonia) il Kam, o Bassà non avea voluto lasciargli passare; onde erano stati astretti tornare indietro in *Hamirdan*, per la strada di Tauris; per non potere quindi passare in *Alep.* o in Trabisonda, e poi in Constantinopoli: però furono nel ritorno rubati da' Rattari, che tolsero loro, e denari, e robe, particolarmente all'Agostiniano Portoghese, che perdè ottanta scudi, e fu posto prigione, col suo servidore; nè miglior trattamento ebbero gli altri due Padri Francesi.

Egli non si dee in tanto tacere, che nelle vicinanze di Tauris sono buone miniere di sale bianco; che dentro la Città vi sono ottime, e fresche acque alle quali si scende tal volta per 50. e 60. gradi; e che vi è la Zecca a simiglianza di Erivan, ove, quando io vi fui, si coniavano Abassì.

Per essere il Convento de' Cappuccini vicino all' Atmeidan, ogni sera al cader del Sole, mi percoteva l'orecchio un dispiacevol concerto di tamburi, e trombe, per dare avviso, che ogn'uno serrasse la sua bottega, e che cominciassero le guardie a scorrere per gli Bazar. Nell'istesso tempo i *Mullah* gridavano da i tetti (non già dalle Torri, come i Turchi) chiamando il popolo alla preghiera. Circa un'ora, e mezza di notte poi s'udiva uno sconcertato tamburo, in segno che ogn'uno si ritirasse: e d'allora in poi non si può camminar senza lume, altrimente

si va carcerato. Due ore prima del giorno torna a suonar l'istesso tamburo, per avvertire i padroni delle botteghe, che le guardie già si ritirano, dopo aver girato per gli Bazar tutta la notte, e che ogni uno si guardi il suo.

La mattina del Mercoledì 16. il P. Georgio di Vandome, Francese, Superiore del Convento, mi condusse a vedere il Bazar, fabbricato, con grande spesa, da *Mirzà-Sedoc*, mentre era Grande, ed Intendente della Provincia di *Abdergiam*, tutto coperto di mattoni cotti al Sole, ed assai grande. Vicino al medesimo, vedemmo un Karvanserà, bagno, e luogo del Caffè, fatti fabbricare dall'istesso, con ismisurato fosso, profondo cinquanta piedi, sessanta lungo, e quaranta largo, per conservare il ghiaccio, che si prende da uno stagno, dove l'acqua tosto si congela. Ivi da presso è un gran Collegio, per istruire i Giovani Persiani, con Moschea dentro.

Passammo poscia a veder la Moschea, Collegio, Karvanserà, luogo di Caffè, e fosso per la neve edificati da *Mirza-Ibraim*, fratello di *Mirzà-Sedoc*, che occupò la carica di *Mustosi Mumalek*, o gran Cancelliere. Alla Moschea si entra per una gran porta, la cui facciata, e cupola sono vagamente adorne di mattoni di varj colori, assai ben disposti. Si truova in prima un bello ma picciolo giardino; in un lato del quale è una picciola, e vaga Moschea, con due Torricciuole a' lati, assai leggiadramente coperte degli stessi mattoni: all'incontro vedesi un Divan, con simiglianti Torri, e un gran fonte d'acqua avanti, per renderne deliziosa la dimora: e tutto con l'istesso ornamento di pietre. Non molto lungi è un'altra picciola Moschea, consistente in una sola

cupo-

cupola, però adorna della medesima guisa.

Andammo quindi al palagio di *Mirzà-Taer*, figlio di Mirzà-Ibraim, allora Visir di *Abdergiam*, (ch'è il più stimato de'quattro, che sono in Persia) in luogo di suo Padre, che andava riscuotendo le rendite Regali di più Provincie. La fabbrica esteriore era di fango, e di cattiva apparenza; però, entrato dentro, vidi un bel giardino, con varj giuochi d'acqua, adorno di fiori, e di alberi fruttiferi. Indi entrai a veder gli appartamenti di Estate, l'Aram, o appartamento per le donne, e un magnifico Divan, benche non finito, per render Giustizia; tutti vagamente ornati di marmo, e dipinti assai bene alla maniera del paese. Eranvi da'due lati fisse nel muro quattro tavole, assai belle, d'un marmo, che s'avvicinava all'alabastro, con un gran fonte in mezzo. Ammirai molto in questo lavoro la simmetria, e proporzione, che danno i Persiani a'loro appartamenti, così nelle logge, e finestre, come ne'tetti, e dipinture. Dall'altra parte del giardino era l'appartamento d'Inverno, già finito, con un Divan picciolo, ma leggiadramente dipinto, e dorato, con varj fiori in oro, ed azurro all'arabesca. Vedemmo ancora un'altro picciolo, ma vago giardino, con giuochi d'acqua, ed un'altro Divan ben'ornato; allato a cui erano vaghe, e belle camerette, tutte parimente dipinte, e dorate, con alquanti specchi, posti nelle mura, l'uno dirimpetto all'altro; come anche un cammino abbellito degl'istessi cristalli, che, col riflesso del Sole, abbagliavano la vista. Era coperto il suolo di buoni tappeti di Persia, e nelle camere erano fonti di alabastro, per ricreare l'occhio: il tutto assai ben disposto dagl'ingegnosi Persiani, secondo

il buon gusto del suddetto *Mirzà-Taer*. Questo istesso fece fabbricare un' assai buono Karvanserà nell'Atmeidan, che perciò si chiama *Mirzà-Taer*; ed un'altro dove attualmente si batteva la moneta; amendue grandi, & di ottima fabbrica. Egli tiene altresì un famoso giardino da una parte della Città, che si truova in venendo da Ispahaan, con ogni sorte di buone frutte di Europa; ed a'lati due case di delizia. Presso al suddetto palagio sono gli altri, fatti fabbricare da *Mirzà Sadoc*, e *Mirzà Ibraim*; l'un suo Zio, e l'altro Padre, che sono veramente magnifici, così nelle fabbriche, come negli ornamenti.

Ritornando per la Zecca, entrai a vedere una ben grande cupola presso la medesima, che i Persiani dicono *Eyssarà*; sotto della quale erano le più ricche, e preziose mercatanzie della Città. Ivi da presso è la strada degli Orefici, ed Argentieri, con belli archi di buoni mattoni; però coperta, come tutte le strade, e Bazar di Oriente.

Il Giovedì 17. passando per la piazza, dove son le forche, osservai una superstizione, o più tosto semplicità delle Persiane sterili; perocchè le vidi passare tre e quattro volte sotto le forche, mentre attualmente vi stavano appiccati i corpi de'malfattori; ciò che non avrei creduto prima di vederlo. Giudicano, che il morto corpo possa influire fecondità nel ventre, e far generare figliuoli: siccome tengono per certo, che passando più volte sopra il canale dell'acque, che scorre dal bagno, dove attualmente si lavano gli uomini, prendano la stessa virtù di generare. Io ben credo, che possano esser fecondate nel bagno; ma non già dalle forche,

dove

dove sono i corpi morti, nè dall' acque di tai canali.

In vece del rasojo adoprano gli uomini per farsi la barba, e le donne per trarsi i loro peli, mollette, con le quali, gli strappano, con gran dolore, dalle radici, acciò che non nascano così di brieve; perche, facendoli cadere con unguento, come fan le donne Turche, temono, che non si renda dura la pelle.

Tre miglia lontano da Tauris è una miniera d'oro; però, essendo di più spesa, che di guadagno, si è lasciato di lavorarvi. Quattro giornate distante dalla medesima ve n'e un'altra di rame, che apporta grande utile all'Erario Regio.

Mentre io attendeva la partenza d'un *Jus-bascì* Georgiano rinegato, che dovea andare alla Corte d'Ispahaan; per non istare ozioso il Venerdì 18. andai a cavallo a prendere il fresco, passeggiando fuori della Città, accompagnato da un Francese, pratico, e ben conosciuto dalle persone di qualità. Quando fummo due miglia avanzati, vedemmo a man destra sopra una montagna, un ponte 50. passi lungo, con belli archi, di niun uso per lo pubblico, perche giammai non vi è stata acqua, ed è impossibile il condurvela. Avendo io dimandato, perche fusse stata fatta tal fabbrica; mi risposero, che un Mullah, desideroso d'essere nominato dal Re, lo fece fabbricare; sapendo, che *Scia-Abas* I. Re di Persia, dovendo venire a Tauris, non poteva passare altronde. In fatti, venuto il Re, ed avendo richiesto di tal fabbrica inutile; rispose il Mullah, che si trovava vicino: Sire, io l'ho fatta fare, acciocche, venendo V. Maestà, dimandasse del-

l'autore. Altri dicono, che l'avesse fatto fabbricare una donna.

Innoltrato due miglia, voltando lo sguardo verso Tramontana, sopra una montagna vicino alla Città, vidi le rovine di una Moschea; e più sotto una Fortezza, e un Tempio, distrutti, e lasciati in abbandono da' Persiani, come fabbricati da' Turchi; si vede però intero un Monistero sull'orlo del precipizio.

CAPITOLO IV.

Si descrivono le Città, che s'incontrano nel viaggio sino a Kom.

RItornato in Convento la sera, fui avvertito, che partiva il *Jus-bascì* (ch'è un Comandante di cento soldati delle milizie del Paese) onde, provvedutomi così all'infretta, come potei, del bisognevole; alle due ore di notte il Venerdì 18. mi posi in cammino, insieme con *Malachia* Armeno. Andammo in casa del Jus-bascì, e l'aspettammo una mezza ora, finche compisse di prepararsi: dopo di che montò a cavallo, con dodici di seguito solamente, la maggior parte senz'armi: e ciò perche, quantunque il Re paghi per cento soldati, egli nondimeno, o non gli tiene, o tiene cittadini assoldati, che giammai non han maneggiato armi: e frattanto egli s'approfitta delle paghe. Si camminò di buon passo tutta la notte, per paese piano, in mezzo a montagne aride; onde dopo sette ore, e 20. miglia di strada, all'apparir dell'alba fummo nel Karvanserà di *Sciemlì*, fatto edi-

edificare fra que'monti da Scia Sofi Re di Persia.
Egli è di buona fabbrica, con una bella facciata,
e capace di cento persone, e loro cavalli; perche
de Tauris a Ispahaan, e da Ormus a Ispahaan il paese
è abitato, e vi bisognano tai buoni, e grandi
Karvanserà. In questo luogo sono i Rattar, che
prendono un'Abassì per ogni cavallo; però io non
lo pagai per riguardo del Juf-Bascì, il quale era
molto rispettato per lo cammino.

Montati prima, e poi discesi da una maravigliosa
montagna, ci convenne passare un lago, pieno
di oche selvagge. Quivi si truovano due strade
per andare in Ispahan: una per *Ardevil*, e *Casbin*,
lasciando il lago a destra, e camminando lungo
i monti; l'altra per *Kom*, e *Kascian*, lasciando a sinistra
lo stagno. Per questa c'incamminammo noi,
passando per 10. miglia di ben coltivato terreno,
fino al Casale di *Agia-Agà*, dove giugnemmo prima
di mezzodì. Ivi trovammo un buon Karvanserà;
però io, e Malachia alloggiammo in casa
d'un Turco. La notte, in questi tempi, si sente in
Persia gran freddo, e'l giorno tanto caldo, quanto
in Italia.

Tutto il giorno del Sabato 19. ci trattenemmo
in riposo; e la Domenica 20. mentre aspettavano
la freschezza della notte, per porci in strada; sciolto
si il mio cavallo, si diede a fuggire per la campagna:
di modo tale che io credea di non riaverlo
mai più; però un Moro, montato sopra un'altro
buon cavallo, andogli appresso, e me lo condusse.
Tramontato il Sole ci partimmo; e, continuando
noi a viaggiare per paese piano, sopravvenne
una gran pioggia, che durò molte ore, con tale
oscu-

oscurità, che non si vedeva la strada; onde ne gimmo erranti ben mezza quella notte. Pigliammo perciò in un certo casale una guida, che ne condusse nel Karvanserà di *Guilach*, dopo sei ore di cammino, e quindeci miglia di strada. In quella oscurità essendo caduto il mio cavallo in un fosso, si ruppe una pistola, e mi bagnai bene.

Ci riposammo il Lunedì 21. circa un'ora in questo Karvanserà; e poi ci ponemmo in cammino, più per godere il fresco, che perche la stanza fusse cattiva: essendo stato fabbricato il Karvanserà, con grande spesa, da un cittadino ricco della Provincia di Guilan, del quale porta il nome. Fatte dieci miglia, passammo per lo Karvanserà di *Dautler*, fabbricato di pietre; a differenza degli altri, che sono di mattoni. Si truovano in Persia di quattro in quattro leghe sempre buoni Karvanserà, o osterie, che sono certamente di grande alloggiamento a'viandanti.

Dopo altre otto miglia, prima di mezzodì giugnemmo nel Casale di *Caracciman*, posto dentro alcune valli. Il paese, per lo quale avea la notte camminato, era stato piano; ma il giorno fu montuoso, quantunque ben coltivato: non essendovi palmo di terreno ozioso: e posso dire con verità, che ne sulle frontiere di Turchia, nè di Persia si vede campagna più verde in tale stagione. Indi nasce, che le vittuaglie vi sono in tanta copia, che per un tornese di Napoli si ha pane, che basta per un giorno. Il terreno però è forte; e bisogna romperlo, ed ararlo con l'opra di quattro, o sei buoi; ponendosi un fanciullo sopra il giogo de'primi, con un bastone, per fargli camminare.

Volle

Volle il *Juſ-baſcì*, che deſinaſſi con lui la mattina, con atti di ſomma amorevolezza, coſa rata fra' Perſiani, i quali ſi fanno ſcrupolo di mangiar con Criſtiani; e ſtimano, che queſti, toccando i cibi, gli rendano immondi: però coſtui, eſſendo Georgiano rinegato, non era ſuperſtizioſo. Fra'l mangiare mi narrò tutta la ſua vita, dicendomi: ch' egli era figlio d'un Principe di Georgia; e che da poco tempo avea ricuperata la libertà, dopo due anni di prigionia in Tauris, dove era ſtato con piedi, collo, e mani incatenate: e ciò perche il Re era ſtato informato ſiniſtramente da' ſuoi nemici: però che, tornato in grazia, andava allora a vedere il Re, ed un ſuo fratello, ſoprantendente della Zecca, col quale da quattordici anni non ſi era veduto. Altri però mi riferirono, che la ſua carcerazione fu cagionata dalle grandi eſtorſioni, ch' egli fece in alcuni Caſali d'Armeni, in cui comandava, i quali alla fine portarono le loro doglianze alla Corte.

Diſcorremmo dell'opportunità, che avea il Re di Perſia di fare la guerra al Turco, e quanto gli ſarebbe ſtato facile di conquiſtare quanto avria voluto. Diceva, che egli, e tutti i buoni lo deſideravano; ma che il Re, immerſo nelle diſſolutezze dell'Haram, ſi laſciava fuggire sì bell'occaſione, che forſe per molti ſecoli non ſarebbe tornata.

Eſſendo già il Sole verſo l'Occaſo, e meno ſenſibile l'ardor de' ſuoi raggi, ripigliammo il cammino, e, dopo ſette ore, e 21. miglia di ſtrada, per paeſe ineguale, ben coltivato, e popolato; paſſammo nel Caſale di *Jus baſcì candì*: avendoci prima laſciato alle ſpalle il Borgo di *Turcoman*, poſto in mez-

mezzo una valle. Il *Jus-bascì* nel desinare continuò le stesse cortesie alla Persiana; servendosi egli per cucchiaro della destra, pigliando il riso col pugno, per metterlo poi nel piatto mio, e di Malachia: cortesia, ch'avrebbe del porcino in Europa, ma non perciò lascia in Asia d'essere un gran complimento. In quei paesi viene a tavola il riso in un gran piatto, e in un altro la carne, che si distribuiscono dal più degno de'convitati. Finita la mensa stiede il Jus-bascì con le mani in aria, attendendo l'acqua calda, per trarne il grasso.

In questo casale vennero alcuni degli abitanti a vedermi, essendosi sparsa voce, che io era un' Ambasciadore, mandato da' Principi Cristiani al Re; e che fino all'arrivo in Ispahaan, io non voleva dichiarare il mio carattere. Nascea la facilità di crederlo da una certa salvatichetta politica de' medesimi Persiani, i quali ammettono per Ambasciadore qualsisia persona, che porti al Re una lettera di raccomandazione di qualunque Principe d'Italia; e perciò chi vi giunge in questa guisa, è ricevuto con grande stima dal primo Kan sulla frontiera, il quale le conduce a spese Regie fino alla giuridizione dell'altro, a fine di portarlo in Ispahaan avanti al Re. Molti mercatanti si proccurano di queste lettere, per risparmiare i pagamenti delle guardie, e dogane, come anche per esser condotti a spese Regie. In questo villaggio fummo avvertiti a star vigilanti, per sospetto di ladri; perche essendo falliti gli abitanti del Casale di *Miana*; molti, non potendo pagare le gabelle all' esattore Regio, nè avendo altro modo di vivere, stavano per quelle vicinanze raminghi, per rubare

re i viandanti. Questa notizia poco timore mi cagionò, perche sapeva, ch'eglino erano la maggior parte senz'armi.

Ci riposammo tutto il rimanente del giorno de' 22. in casa d'un Persiano; e poi verso la sera ci ponemmo in cammino. A un'ora di notte cadde una buona pioggia, che rendè più oscura l'aria, e ne obbligò a servirci di lanterna, e di guida. Dopo tre ore volle prender riposo il Jus-basci presso d'un fiume. Due ore prima del dì ci riponemmo poscia in istrada; e, camminando per monti, e valli sterili; sul nascer del Sole, dopo 15. miglia, fatte in cinque ore, ci trovammo nel suddetto Casale di *Miana*; luogo fangoso, come posto fra lagune. Non vi trovammo persona, perche, come dissi, tutti se n'eran fuggiti, lasciando le case, e gli averi. Vi erano solo due Rattar, i quali non ebbero ardire di avvicinarsi. Vedemmo un'ottimo Karvanserà nuovamente fabbricato, e un'altro antico rovinato. Il Paese non sarebbe affatto cattivo, e certamente sarà riabitato di brieve.

Dopo 4. miglia di strada passammo il grosso fiume di Miana, dove fu già un ponte di 30. archi, de i quali ora sei soli ne restano in piedi. Passammo a guazzo tutte e 4. le braccia, in cui è diviso; però l'ultimo è profondo in maniera, che d'Inverno non si potrebbe guadare con cavalli, ma con cammelli. Montammo poscia una montagna detta *Kaplantù* (la più alta che sia in tutto il cammino di Ispahaan) la quale dalla parte opposta ha una lunga, e percipitevole scesa fino al fiume; sopra il quale è un'ottimo ponte di tre archi, nuo-

va-

vamente fabbricato, detto *Casilosan*. Questo fiume, come anche il precedente, dopo aver traversata la Provincia di Ghilan (dove amendue sono tagliati in più canali per inaffiare le biade) porta le sue acque al Mar Caspio. I Casali, che sono all'intorno di questa montagna, non pagano cosa alcuna al Re; perche appartengono alla Moschea d' *Ardevil*, dove sono alcuni sepolcri de' Re di Persia, e di *Scia-Sofi*, stimato per Santo; onde tutti i Persiani vi vanno in peregrinaggio. Ha quella Moschèa 80. m. scudi di rendita, che si distribuiscono a' poveri, e a' Sacerdoti della medesima. Non lungi dal mentovato ponte, è una rupe, separata dall' altre, dove si vedono certe vestigie di antiche fortificazioni, e di un Castello nella sommità. Mi disse il Jusbascì, che quel Forte l'avea fatto fabbricare una donna, la quale, mentre che visse possedè la Città, e' luoghi convicini de' monti senza che mai si potesse espugnare, a causa dell' angustia delle montagne. Fatte trentatre altre miglia in undeci ore per paese sterile, e che abbonda solo di odorifera liquirizia, e di molti ladri; prima di mezzo di facemmo alto nel Karvanserà di *Sin-malavà*, posto sopra un monte, con sette Torri, assai bene intese; onde da lontano sembra un Castello. Si vedeano da per tutto quantità di pernici, però dure al mangiarsi come pietre, e di altro colore, e sapore delle nostre. Ve ne sono come le nostrali, ma nelle montagne.

Non è tanto sicuro il viaggiare in Persia, come io credeva; perche si può capitare in mano di ladri, e di *Ciapar*, o corrieri Regj, che portano lettere da una provincia in un' altra, per coman-

mandamento de' Governadori di esse, o di Principi. Costoro han potestà di togliere il cavallo a chiunque incontrano per istrada, che poi sogliono rimandare dopo uno, o due giorni; e certamente cagionano gravi disturbi a un forestiere. Si conoscono costoro a gli arnesi, e alle vesti; imperocchè portano un mantello, ligato dietro sulla groppa del cavallo; una picciola valige, nel mezzo di cui entra il pomo della sella, attaccato all'arcione; una lunga tovaglia, avvolta, con due giri, al collo, la quale, incrocicchiandosi sulle spalle, viene per due parti a riunirsi sopra lo stomaco, e si liga alla cintura; e per arme hanno un bastone nelle mani, e allato un pugnale, la scimitarra, e'l turcasso; l'arco portandolo come infilzato al loro corpo medesimo, di maniera tale che non ne sentono il peso.

Avvisati i Rattar dall' *Oda-basci*, o soprantendente del Zarvanserà, vennero sul tardi; ma veduto il Jus-basci, non ardirono dimandare il pagamento; e, volendo dal medesimo licenza di esercitare il loro ufficio furbesco con me, e con Malachia, furono sgridati, e se ne andarono via delusi.

Sul far della notte il Mercordì 23. ripigliammo il viaggio; e circa le due ore sopravenne la solita pioggia, con tuoni, e lampi. Due ore prima di giorno passammo il Karvanserà di *Sarcemà*, assai ben fatto di mattoni, con quattro Torri ne'quattro angoli. Indi facemmo 15. miglia in cinqu'ore e mezza, per paese sterile, e poco atto alla cultura. Riposatici un'ora e mezza, facemmo poi 25. miglia in sette ore, e mezza; sicche arrivam-

vammo due ore prima di mezzo giorno nel Casale di *Nubba*; dove facemmo scaricar le some nel Karvanserà detto *Nichbè*.

Per non replicare l'istesso tante volte, dico: che i Karvanserà della Persia sono tutti fatti di mattoni, sullo stesso modello, grandi, e magnifici; però con tal proporzione, e simmetria, che non la cedono alle migliori fabbriche di Europa. All'intorno del cortile sono le camere, e portici per gli viandanti; i quali se non vogliono tenere i cavalli nelle capacissime stalle, che sono dietro alle medesime; possono ligargli avanti la stanza, a una pietra, a tale effetto forata. Dentro le stalle poi, sulle mangiatoje, sono alcune nicchie, per dormirvi i vetturali, i quali di lor natura amano meglio star quivi, che altrove. Questo Karvanserà di Nichbè ha le sue quattro Torri negli angoli, e una ottima facciata; dove in un lungo, e buon marmo, sono scritti in carattere Arabico il nome, e qualità del Fondatore: perche tai Karvanserà sogliono fabbricargli persone ricche, per suffragio delle loro anime. Il basso della fabbrica è di pietra bianca, e rossa, mischia come un marmo.

Riposatici il resto del Giovedì 24. prima della mezza notte ci riponemmo in viaggio, al lume d'una lanterna; il quale però non fu cotanto chiaro, sicchè non smarrissimo due volte la strada; che poi andammo rintracciando colla natural chiarezza dell'aria serena. Fatte in ott'ore 24. miglia per paese ineguale, arrivammo in *Zangan*. Terra grande, ma fangosa; le di cui case erano malamente fabbricate con loto, e senza ordine. Ha però ottimi giardini, con varie frutte, e fiori, co-

me

me anche alberi per legnare, postivi dall' industria de' naturali, (cosa singolare in quelle vicinanze, dove in tutta la campagna non si vede nè pure un' albero, per porvisi al coperto) e con quelle legne danno qualche poco di alimento più nobile al fuoco, che d'ordinario fanno dello sterco de' loro animali. Quello, che mi recava maggior maraviglia si è, che in sì gran penuria d'alberi non lasciavano, e villani, e gentiluomini, di portare nelle mani alcuni bastoni, da essi detti *Ascù*.

Eravamo di parere di passare quel medesimo giorno in *Sultania*; ma, per riguardo de' cavalli, che il giorno antecedente aveano fatto 40. miglia, e più, e per non esporci all'ardore del Sole; mutata in meglio la risoluzione, ci restammo in un luogo di Caffè, a riposarci tutto il Venerdì 25. godendo intanto il fresco al mormorio d'una copiosa, e fredda fontana, che scaturisce quivi nel mezzo; anteponendo questa dimora a quella del buon Karvanserà, che era in *Zingan*. Vennero i Rattar al Caffè, ma non ardirono dimandar cosa alcuna. Dopo cena montammo a cavallo, accompagnandosi con noi dieci Turchi, e due Soldati del Re. Camminammo quella notte senza lanterna per paese piano, e sterile, colla chiarezza del Cielo; e, passati dopo 9. miglia per lo picciolo Karvanserà di *Disà*, al far del giorno il Sabato 26. fatte 15. altre miglia, giugnemmo in *Sultania*.

Questa Città per l'addietro fu alcune volte Sede de' Re di Persia; e da' grandi edificj, uguagliati al suolo, si scorge, che sarebbe anche oggidì una delle migliori Città del Regno; se non fusse stata distrut-

ta da'medesimi suoi Re, non che dal Tamerlan. Vi restano però le vestigie di tre Moschee, che aveano le cupole, e le Torri coperte di mattoni di più colori. In una di dette Moschee sono ancora in essere due Torri, allato della facciata; però senza le cime, per la loro soverchia altezza.

Sultania è posta in lat. di gr.36. e m.18. e di gr. 48. e 5. m.di long. in una valle, la di cui maggior larghezza da Levante a Ponente non eccede tre leghe. Il suo circuito è di molte miglia, per gli molti campi, giardini, e case rovinate, che vi si comprendono. Quelle poche casette, che vi restano in piedi, sono mal concie: il Bazar non è che una sola, e lunga strada; e'l Karvanserà più tosto disagiato, che altro. L'aria non è molto salubre, per le vicine lagune. Vi governa un Kan, che tiene anche giuridizione nelle vicinanze, la Città fu fondata sotto il Regno di *Ardechirbabecon* più secoli prima della venuta di Nostro Signore; e li Persiani dicono sia la più antica Città del paese de'Parthi.

La strada, che noi avriamo dovuto fare non era quella di Sultania, ma un'altra a sinistra due miglia discosta, dove è l'ordinario Karvanserà per la caravana d'Ispahaan. Ma noi venimmo per la suddetta, per alcuni affari del Jus Basci. Con tutto ciò i Rattar dell'altra strada vennero a trovarci, per far delle loro. Andarono in prima da Malachia, il quale, per non pagare, si finse Georgiano; e, richiesto di me, disse, ch'era un Franco, che andava ad Ispahaan, per servire il Re. Ciò saputo, e vedendoci anche in compagnia del Jus Basci (persona molto autorevole) ci lasciarono stare per gli fatti nostri. Per riguardo del medesimo risparmiai un

Toman,

Toman, che val come 19.scudi della moneta di Napoli; quanto appunto voleva un servidore dell'Inviato, per prendersi egli la cura di pagare il dritto de' passi a tutti i Rattar.

Circa le 2. ore della notte dello stesso giorno 26. ne partimmo; avendo prima acconcie del bisognevole le pistole de' servidori del Jus-Basci, a cagion della tema, che si avea di ladri. Camminammo tutta la notte per paese piano, e ben coltivato, senza incontrar persona di male affare; però in caso di bisogno saria stato d'uopo fabbricare un Fortino, per porvi su un Falconetto, in vece di archibuso, che portava un soldato del Re, che ne accompagnava. Io certamente non poteva alzarlo da terra, nè sò com'egli potesse spararlo. Dopo tre leghe passammo per lo Karvanserà di *Allah huper*, e poi per quello di *Talisc*; e, fatte 28. miglia di strada sempre fra monti, in 10. ore giugnemmo la Domenica 27. in *Habar*. Dovevamo passare per lo Casale di *Xoranderà*, ma facemmo questo altro cammino per maggior commodità.

Rintracciammo quest'antica Città, come fra un laberinto di ben grandi, e buoni giardini, circondati di ben alti pioppi, e di mura, fabbricate con fango. Producono essi buone pomè, pere, ciriege, susine, vue, ed altro; come anche le più belle rose del Mondo; di modo tale, che in tale stagione non potea desiderarsi cosa più bella, che di passare il tempo fra l'odorose, e fresche solitudini di questa disabitata Città.

Albergammo in un picciolo Karvanserà di fabbrica fangosa (all'uso di quei paesi) con picciole camere a volta molto fresche. Vi si vedea, da presso

D 2 una

una gran Moschea, in buona parte rovinatà; spezialmente il chiostro, dentro il quale era una peschiera, con assai fredda, e buon'acqua.

Quanto alla Città, ella si è di un vasto giro, a cagion de'giardini, i quali fanno, che i suoi quartieri abbiano più tosto sembianza di foresta, che di Città.

Montammo di nuovo a cavallo alle due ore di notte, accompagnati da dieci persone del luogo, conosciute dal Jus-Basci. Fatte in cinque ore 18. miglia, per alcune sterili campagne, passammo per lo Casale di *Parssein*, circondato di vaghi giardini, e provveduto d'un buon Karvanserà. Quivi incontrammo un Signore, accompagnato da un *Ciapar*, che lo conduceva.

Tutto il paese all'intorno, per la sua fertilità, è ben popolato; e d'indi avanti sterile, ed incolto. V'incontrammo una caravana di mille cavalli, che andava da *Ardevil* a *Tauris*. Continuando il cammino per paese sempre piano, alla fine di 26. miglia, fatte in sei ore, restammo prima di mezzo dì nel picciolo Karvanserà, posto dentro il Villaggio di *Xoarè*; perche l'altro più grande al di fuori è rovinato. Sospiravamo quivi le fredde acque di Zangan, Sultania, ed Habar; perche non ve n'era che una, pessima, e salmastra. Era già questo villaggio buona parte sulla collina; ma, perche, essendo fabbricato con loto, molte case erano andate in rovina; varie famiglie sono calate ad abitar nel piano. Il terreno produce buon vino, e frutta.

Tramontato il Sole il Lunedì 28. ripigliammo il camminо a lume di Luna; e dopo sei ore, e 8. miglia, fatte per paese incolto, e sterile, giugnemmo a *Sexava*, dove ci riposammo fino al nuovo giorno.

Que-

Questo Casale è in piano, con buone case, giardini e Karvanserà. Egli è celebre per le buone noci, che produce il suo terreno.

Seguitando il viaggio il Martedì 29. vedemmo pascolare per quelle campagne una spezie d'animali selvatici ottimi a mangiare, detti da'Persiani *Geiran*, e da'Franzesi *Garcelle*, che noi non abbiamo in Italia. Hanno il pelo di daino, e corrono a guisa di cani senza saltare: la notte si pascono nel piano a turme, e poi la mattina ritornano ne'monti.

Dopo aver fatte in 4. ore 12. miglia, ci fermammo nel Casale di *Karasanch*. Quivi godemmo il fresco sotto alcuni alti aceri, che sono lungo un ruscello. Non vi è villaggio in Persia, che non abbia il suo; onde vien cagionata la continua verdura delle campagne, e tanta copia di belli, e fruttiferi alberi negli spessi, e dilettevoli giardini. Passammo poscia a desinare in alcune case, fatte a bello studio per albergo de'viandanti.

Sul tardi vennero i Rattar della campagna; ed, entrati nella mia stanza, con grande stupore rimiravano i miei calzoni di pelle, fatti per cavalcare. Alcuni di essi dicevano, ch'era panno d'Olanda, altri cojame. Malachia, da essi interrogatone, per beffare la loro semplicità, disse: che io era lottatore; perche in Persia i Lottatori sogliono portargli in tal maniera. Risposero essi, che io era troppo magro per la lotta. Malachia però, sapendo il costume de' loro lottatori di esercitarsi ogni dì, in sollevare, e portare de'grandi pesi; replicò, che io era smagrito per la soverchia esercitazione. Avriamo caro vederlo, soggiunsero i contadini; e vi sarebbe tal'uno di noi, che lotterebbe seco. Venite di mattina, dis-

se Malachia, che lo vedrete esercitare in maniera, che stupirete: quanto al lottare, egli non vuol'essere micidiale di alcun di voi; poiche sarebbe certo di farvi prendere tai stramazzi, che mai più non ve ne alzereste. Anderà non per tanto in Ispahaan a presentarsi al Re, e farà tutto quello, che da lui gli sarà imposto. In tal guisa andammo, colla semplicità di costoro, passando le nojose ore del giorno, ed alleviando la malinconia del lungo viaggiare; fin tanto che i servidori del Jus-Basci ebbero apprestato un'agnello per la cena. In fine i Rattar, credendo Malachia Georgiano, e me lottatore del Re, se ne andarono senza alcun profitto; perche nelle vicinanze d'Ispahaan sono eglino meno insolenti, e non ardiscono maltrattare un Franco; particolarmente quando credono, che vada per servigio del Re.

Postici di nuovo a cavallo la sera del Martedì 29. seguitammo il nostro cammino; e dopo sei ore giugnemmo nel Karvanserà di *Rebegiup*, avendo fatte ben presto 20. miglia. In questo luogo dicono alcuni, che Lucullo vincesse Mitridate, e che L. Crasso fusse sconfitto, ed ucciso da Parti. Questo Karvanserà è ben grande, e ben fabbricato, con un'alto arco nell'ingresso, e quattro Torri negli angoli; avvegnache sia posto in una solitaria campagna, senza Casali vicini. Indi a 12. altre miglia, fatte in quattr'ore, ci riposammo in un simile Karvanserà, detto di *Koschkeria*; e dopo altrettanto spazio giugnemmo il Mercordì 30. nel Karvanserà, e Casale di *Dangh*, dove si congiungono le due mentovate strade, che menano ad Ispahaan. Tre miglia lontano vedesi un'altro buon Karvanserà per coloro, che vengono dalla strada di *Ardevil*, e *Casbin*. Quello di

Dongh

Dongh può dirsi però singolare nella struttura; perocchè là dove tutti gli altri hanno camere all'intorno del cortile, con arcate dinanzi, per dormirvi la State, e più indietro luogo per gli cavalli; questo per lo contrario non è, che un continuato ordine di arcate aperte: avendo voluto il Fondatore, che in ogni stagione vi stassero freschi i viandanti e si ricordassero della dappocaggine di lui, e di chi non ha pensato poi a rimediarvi. La Fabbrica nondimeno è fatta di buoni mattoni, e la facciata non è, che una grande inscrizione, contenente, per quel che mi dissero il nome, e le virtù particolari del Fondatore. Non molto lungi è una buona fontana d'acqua assai fredda.

Prima di passare innanzi fie bene sapere, che per tutto il Dominio Persiano si cammina con pochissima spesa; imperciocchè primieramente, tanto se si vuol comprare un cavallo, quanto se si vuol prendere affitto, costa pochissimo: e poi il mangiare è a vilissimo prezzo, perche i Persiani sono molto sobrj; contentandosi di passare tutta una giornata con un poco di formaggio, o di latte acido, del quale inzuppano il pane del paese, ed'è sottile come un'ostia, insipido, e del colore di pietra pumice. V'aggiungono mattina e sera del riso (o pilao) cotto alle volte nell'acqua schietta. Io non potea durare cotal sorte di vita, e mi provvedea di uova, e di carne d'agnello ne'Casali, per dove passavamo; regalandone anche io al Jus Basci, siccome feci di buon vino, e d'acquavite. Solamente le legna sono care in quei paesi, e si servono perciò in luogo di esse del letame. Nelle vicinanze di Dongh osservai una grande sciocchezza de'naturali; i quali avendo ot-

time uve, non sanno poi conservare il vino; ma pongono il mosto sotto terra, in alcune piscine intonicate con calce.

Incontrammo quella medesima mattina un corriere a piedi, che veniva d'Ispahaan. Portava egli all'intorno la cintura sei sonagli, in quella guisa appunto, che portano i muli de'nostri Procacci. Vanno in tal forma certi corrieri, sì per farsi conoscere, come per animarsi al camminare. Coloro, che servono Principi, ponno averne sino a dodici; gli altri a proporzion della loro diligenza, e bontà.

Per ritornare al nostro Jus Basci, egli si era di costumi più tosto corrigiani, che cortesi; imperocchè, se mangiava, o beveva, dicea di farlo per amor mio; ed io avrei fatto di meno di tanti favori. Mi vendè anche per una grande attenzione, e rispetto, il non comprare un cavallo, saputo che io trattava di pigliarlo per me.

Verso la sera del medesimo Mercordì ci ponemmo in cammino, senz'aver più tema delle mutazioni di tempo, e piogge, come in Tauris. Dopo quattr' ore, avendo fatte 12. miglia (misuro in questa maniera la strada, perche le leghe de'Persiani sono differenti da quelle de'Turchi, e non sempre d'una maniera) passammo per un Karvanserà; ed indi a dieci altre miglia, in tre ore giugnemmo nella Città di *Sava*, dove albergammo in un Karvanserà fabbricato con loto.

La Città di *Sava* è posta in un piano fertile, con molti villaggi all'intorno; e quantunque il fango abbia la maggior parte ne'suoi edificj, non lascia però di parer bella. Le sue mura, che hanno di cir-

cuito

cuito quattro miglia, sono in più luoghi cadute, danneggiate non da altro, che dalle pioggie: siccome è anche accaduto alla Fortezza, posta sulla cima d'un colle. Vi sariano buone Moschee, se non fussero andate in rovina per l'antichità. Il maggior traffico di questa Città è di alcune picciole pelli arricciate, di cui si servono i Persiani, (come anche tutti i Cristiani di Levante) per fodera delle vesti, e berrette.

Partiti da Sava il Giovedì 1. di Luglio, a capo di 5. miglia vedemmo, sopra un terreno molto elevato, un'altro Forte distrutto, che avea una buona cisterna (imperocchè quantunque vi siano ruscelli, si servono però in quelle vicinanze d'acque piovane) e dopo altre sette miglia passammo un fiume. Per più di tre leghe trovammo il paese ben coltivato, e con molti villaggi; e in fine, dopo aver fatto in tutto 20. miglia, giugnemmo nel Karvanserà di *Giavar-Abad*, il più grande e'l migliore della Persia, se non fusse in buona parte a terra, e fuor d'uso. Ne hanno perciò fabbricato due altri presso una buona sorgiva d'acqua, dove posano quasi tutti i viandanti, e dove noi restammo altresì dopo sei ore di cammino.

Il Jus-Basci (chiamato *Melich Sader Begh*) avea invitato me, e Malachia in un suo villaggio, discosto un'ora di cammino da Sava; e noi gli avevamo promesso di andarvi un giorno a desinare, per non fargli dispiacere. Or, dovendovi noi andare quello stesso giorno, sapemmo, ch'egli era andato al bagno; onde avemmo per bene seguitare il viaggio, incaricando a'suoi servidori, di fare appresso di lui le nostre scuse; tanto più ch'egli forse si saria trattenuto mol-

molto tempo nel suo Casale, a raccoglier danari; di cui tenea penuria.

Questo Casale l'avea avuto dal Re per goderne durante la sua vita, oltre a 50. Toman l'anno (soldo ordinario de' Jus-Bascì, che monta a 950. ducati della nostra moneta) avendo quegli il costume a tutti i più meritevoli, e bene affetti dare di più un villaggio, che suol rendere mille, e fino a due mila scudi l'anno: ciò che pratica massimamente co' Georgiani, per allontanargli dal lor paese, acciò non pensino a rivoltarsi. Prima però di dar loro qualche carica, gli fa di buona voglia, o a forza circoncidere; sapendo di certo, che, se non essi, almeno i figliuoli viveranno da Maomettani. La stessa disgrazia era avvenuta al nostro Jus-Bascì (già Kan della Provincia di Gori in Georgia) che, occecato dall'interesse, rinegò; al contrario di sua madre, e sorelle, benche traspor-tate a tale effetto in Ispahaan. Mi disse però in varj discorsi, avuti insieme, ch'egli si trovava mal soddisfatto del Re; e che, se questi non gli compensava circa 200. m. scudi d'interesse, che avea patito nella carcerazione; se ne sarebbe andato senza fallo a Roma, a farsi Cattolico; e, con lettere di raccomandazione del Papa, saria passato in Ungheria, a servire l' Imperadore contro al Turco; sapendo molto bene la maniera di portarsi sul Mar Nero, e suo paese: e che già suo nipote se n'era andato in Vinegia con 10. milia scudi. Nè punto migliori Maomettani erano sei suoi servidori Georgiani, che s'eran fatti circoncidere, e seguitar la fortuna del lor Padrone; tralasciando eglino di far le preghiere all'uso Maomettano, e biasimando a tutt'ore così falso Profeta.

Appros-

Approssimandosi adunque la notte, ci ponemmo in istrada, per paese sterile, come gli altri trascorsi; e dopo aver fatto nove miglia in tre ore, vedemmo la montagna di *Giavar-Abad*, di cui si dicono *Yder-cait-mas*, cioè che chi ci và non ne torna: essendo invecchiata opinione fra' Persiani, che molti, avendovi voluto salire, mai più non ne sono tornati; nè di ciò sanno allegare alcuna apparente ragione. Quindi è, che niuno ardisce di montarvi, temendo di morire: ma io, che non troppo presto fede a cotali ciancie, vi sarei andato certamente, se non fusse stato notte. Trovandoci discosti solo nove miglia dalla Città di *Kom*, seguitammo il cammino, per giungere ad albergarvi; ma, tramontata la Luna, ci fermammo poco discosto dalla Città, aspettando il nuovo giorno per entrarvi. La mattina dunque del Venerdì 2. di Luglio ci trovammo in un fertile piano di circa due miglia; e, passato quindi un picciol fiume per un ponte di dieci archi, nuovamente fabbricato, andammo a riposarci tutto quel giorno in un Karvanserà.

Kom è situata a gr. 83. di longitudine, e 35. di latitudine. Avrà da dieci miglia di circuito; però così le muraglie, come le case, sono state abbattute in gran parte dalle piogge. Nè le piazze son molto belle, nè i Bazar, ne le botteghe ricche; non essendovi per lo più che vittuaglie. Vi sono però molte Moschee, che potrian dirsi belle, se i naturali non le lasciassero andare in ruina; nulla curando di riparare gli antichi edificj, per vanità di fabbricarne de' nuovi: e mi dissero, che un'uomo agiato stimeria di morire infelice, senza aver fondato alcun Tempio. I Karvanserà sono commodi, ed alcuni a due piani

piani. La fecondità del terreno provvede abbondantemente la Città di biade, e di frutte d'ogni forte. Vi si fanno buoni zegrini di ogni colore, massimamente verdi, per uso delle *papucce*, o scarpe.

Il medesimo giorno, prese una guida, andai a vedere una Moschea, che i Persiani hanno in ugual venerazione di quella d'Ardevil; essendovi i sepolcri di *Scia-Sofì*, *e Scia-Abas* II. Re di Persia; come anche di *Sidi-Fattima*, nipote di Maometto.

Sopra una lunga piazza (con botteghe da ambedue i lati, e un Karvanserà dalla parte del fiume) corrisponde la porta maggiore, sopra la quale è un' Iscrizione a lettere d'oro, contenente le lodi di Scia-Abas II. Si passa quindi in un cortile più lungo, che largo, il quale ha più tosto sembianza di giardino, per gli tanti pini, che sono allato della strada: e questa strada è anche serrata con due basse mura, per guardia delle rose, e d'altri fiori, che sono nel mezzo. A destra, entrando in questo cortile, sono certe picciole stanze, dove i poveri si mangiano quella porzione di carne, riso, e pane, che loro si da per limosina giornalmente dalla Moschea, giusta la volontà del Fondatore. Vi sono altre camere eziandio par rifugio de'debitori, inabili a pagare, che sono anche alimentati dalla Moschea; a grave danno de' creditori, che non ponno sperare giusto accommodamento da coloro, che vivono per tal cagione a spese altrui, senza pensare a niente.

Dalla prima s'entra nella seconda piazza, più grande, e di figura anche bislunga, con alberi all'intorno, e camere per gli ministri inferiori della Moschea. Quindi, per una gran porta, si passa a un

un terzo cortile quadrato, intorno al quale sono le abitazioni de' Mullah, o Preti, e nel mezzo un bel fonte di acqua viva. Montando dodici gradi di mattoni, appiè d'una bella facciata, ornata di varj colori, si ha l'ingresso nel quarto cortile, (in cui sono eziandio alcune stanze) e quindi nella Moschea, o Tempio, che al di fuori è molto vaga a vedere.

Delle tre porte, che si veggono in fronte, quella di mezzo conduce alla Moschea; quella a destra a' mentovati sepolcri; e la sinistra a una sala, dove si dispensano le limosine a' poveri: con questa distinzione però, che la soglia di quella di mezzo è coverta di lamine d'argento. Quivi giunto, i Mullah, ch'erano dentro, leggendo su d'alcuni grandi libri, in vedendomi s'alzarono, e mi fecero segnale, ch' entrassi; ed un di loro mi accompagnò da per tutto, con molta cortesia: al contrario di quello, che dice il Tavernier di non permettersi a' Christiani l'ingresso in tai luoghi. Entrato, vidi la moschea di figura ottangolare, con otto piccole porte di noce: nel mezzo la tomba di *Sidì fattima*, (figlia di *Musa-cazim*, uno de' dodici Califi, e nipote di Mahometto) fatta d'una grandezza così poco confacevole alla picciolezza della Moschea, che appena fra'l muro, ed essa era tanto spazio, quanto si potesse passare.

Questo sepolcro è quadrato, coperto di un bel drappo di seta, ed oro, con barre d'argento, rotonde all'intorno, lunghe sedici palmi, e poste in guisa di gelosie, con pomi dello stesso metallo nel luogo dove s'incrocicchiano; e molte lampane d'oro, e d'argento pendono in giro. Dal pavimento della Moschea fino alla sommità degli angoli, che sostengono

gono la cupola, si veggono belli lavori di mattoni di varj colori: e la cupola stessa, e le volte fregiate di buone dipinture in arabesco di oro, e di azurro. A destra, entrando, è una gran camera, coperta di buoni tappeti (come la Moschea) dove si dispensano le limosine a'poveri, che stanno nella sala contigua, per evitar la confusione.

Saliti tre scaglioni, anche a destra della Moschea, e passate due porte; si entra in una bella sala, coperta di tappeti: e quindi per un'altra porta al sepolcro di *Scia-Sofì*. Questo è come un'altare, alto quattro palmi da terra, e coperto di drappi d'oro. La stanza e a volta, con quattro porte ne'lati, una delle quali è serrata, che corrisponde al sepolcro di Sidi Fattima; per un'altra s' esce a un picciol chiostro; e per la quarta si và al sepolcro di Scia-Abas II. Questo sepolcro è coperto di un drappo di seta di color rosso, la stanza è rotonda, con picciole nicchie nelle mura, per ornamento, e buoni tappeti per terra (siccome nell'altra) e all'intorno certi grandi libri per leggervi i Mullah. Le mura sono tutte dipinte d'oro, e di azzurro, con mattoni di varj colori, vagamente disposti all'uso del paese. Nel ritorno passai per un' altra buona Moschea, quivi vicina.

I Rattar di Kom sono meno indiscreti, che altrove, non avendo da me pigliato cosa alcuna. Evvi la Zecca; però allora non vi si coniava.

CA-

CAPITOLO V.

Continuazione del viaggio sino ad Ispahaan.

AL suono di tamburi, e di flauti, che si sentivano dall'Atmeidan, o piazza, uscimmo dalla Città l'istesso giorno de' 2. al tramontar del Sole, per continuare il nostro cammino. Dopo dodici miglia, fatte in quattr'ore, arrivammo nel grosso Casale di *Kassum-Abad*, e ci riposammo in uno de' suoi cinque Karvanserà.

Comparso il nuovo giorno del Sabato 3. ripigliammo il cammino per un sentiero arenoso, e affatto sterile, che durò 6. ore, e 15. miglia, fino al Karvanserà di *Abcirim*; cioè a dire, *acqua dolce*, per esservi una conserva, o cisterna d'acqua, per uso di tutti i Karvanserà: perocchè, per lo spazio di cinque leghe all'intorno, non si truova nè pure una goccia d'acqua: onde vedemmo per istrada un cane, che stavasi morendo per la sete, cagionatagli da un vento caldissimo, che ivi spira, e quasi toglie la respirazione.

Verso la sera del medesimo giorno de' 3. ci ponemmo in cammino; e, dopo cinque miglia passammo per lo picciolo Casale di *Sinsin*; e, fattene altre otto, per quello di *Nassar-Abad*, affatto distrutto, con vestigie di buoni edificj; dove ci riposammo alquanto a Cielo aperto, fino al far del giorno della Domenica 4.

Indi partiti, arrivammo, con due ore di giorno, nella Città di *Cascian*, dopo aver fatto in tutto 20. miglia in ott'ore. Il terreno per sole tre miglia da presso

presso alla Città era idoneo alla cultura.

La Città di *Cascian* è governata da un Kan, a simiglianza di Kom, ed è da questa poco, o nulla inferiore nel circuito. Certamente la sua lunghezza è di tre miglia, e gli edificj non sono così rovinati, come nell'altra. I Bazar sono luminosi, e di fabbrica bene intesa, a comparazione degli altri, che sono da per tutto oscuri, e malamente disposti. Spezialmente meritano d'esserne veduti due, dove oltre a'varj mestieri, vi sono artefici, che fanno degli stovigli di rame, per usi famigliari. Le strade anche sono ottime, come i Karvanserà, che sono ben fatti, e grandi a due appartamenti. Fuori la porta, per la quale entrammo, ne vedemmo uno a destra bellissimo, con due grandi cortili; in uno de'quali era una conserva d'acqua, dove i mercatanti di State fanno portare i loro letti, per dormire al fresco. Intorno al primo, e secondo piano sono gli usci delle camere, leggiadramente lavorati, con mattoni di diversi colori. Quei Karvanserà, che sono dentro la Città, non sono fabbricati in suffragio de'difonti, ma per profitto particolare; pagandovisi quattro Abassì il mese o quattro *Casbì* la sera. La maggior parte del traffico consiste quivi ne'drappi di seta, a cagion de'quali vi vengono infiniti mercanti dall'Indie, e da altre parti dell'Asia. Malachia fece vedermi tre canne, e mezza di taffettà largo due palmi, e un quarto, che avea comprato per due Abassì, che sono quanto otto carlini della nostra moneta di Napoli. Andai poscia a vedere la Casa, e i giardini del Re allato alla strada, per la quale entrammo. In uno di essi scorre un ruscello, che divide per mezzo il giardino; a'fianchi del quale sono

no lunghi, e ben disposti ordini di pini, ed altri alberi di varie sorti, che con la loro disuguaglianza maggiormente ricreano l'occhio di chi gli mira. All' intorno del giardino sono anche due ordini di cipressi, e pini, che fanno gratissima ombra col loro perpetuo verde. Nell'altro giardino, più da presso alla Città sono anche in gran copia le acque, e con la medesima simmetria disposti gli alberi; onde si scorge, quanto l'ingegno de' Persiani sia più culto di quello de' Turchi.

La Casa poi del Rè (la quale, come tutte le altre Regali, serve di asilo, e di rifugio a' delinquenti) ha la facciata ordinariamente lavorata di mattoni coloriti, giusta il costume del Paese, e commode abitazioni al di dentro. Stava avanti questa casa una compagnia di cavalli, molto strana a vedere, per gli diversi portamenti di testa de' soldati; perocchè alcuni aveano turbanti, altri semplici berrette, altri con piume di varie sorti, ed altri con un sò che di figura cilindrica nel mezzo, dello stesso panno della berretta. Or, volendo io osservar più da presso i caratteri, che si vedeano sulla porta, un di quei soldati, sdegnato, che io non avessi prima fatta riverenza avanti la medesima, secondo la loro costumanza; me la fece fare inginocchioni, colla fronte sulla pietra della soglia, come di luogo sacro, e Regale.

Per tornare alla Città, quantunque ella sia cinta da doppio ordine di mura; son però queste così mal concie, e rovinate che non fa di mestieri gir trovando le porte per entrarvi. La migliore nondimeno era quella, per cui noi entrammo; essendo ben'ornata al di fuori, e dando l'ingresso, per volte ben

alte, a'Bazar; alcuni de'quali hanno particolari porte, per serrarsi la sera al determinato segno d' uno strepitoso concerto di timpani, e flauti dell' Atmeidan.

L'istesso giorno della Dommenica continuammo il viaggio; ed, uscito da Cascian, vidi che il terreno non era punto migliore, o meno arsiccio di quello, che da Kom avevamo trascorso fino all'ora. Tra gli altri mali, vi spirava un vento, così caldo, che mi obbligava a pormi da volta in volta un moccichino bagnato sulle carni. Dopo aver passate 12. miglia di cotal sorte in quattr'ore, entrammo in alcune vallèe; e quindi, sagliendo in alto, a fine di 3. miglia posammo un poco nel Karvanserà di *Ghiaur-Abad*, assai ben fabbricato fra le solitudini di quelle montagne. Indi a 6. altre miglia giugnemmo alle piscine, fatte fare da Scia-Abas II. Re di Persia, per somministrar nella State maggior copia d'acque a Cascian, in caso che non bastasse il ruscello, che vi passa per lo mezzo; che pure non è molto picciolo. Narrano, che le facesse egli fare, perche, avendo trovata una volta la Città vuota di abitatori, per difetto d'acqua, promise di rimediarvi: e non guari di tempo dopo fece fare fra due montagne un muro lungo più di cento passi, largo 30. ed alto 50. per arrestare l'acque piovane in Inverno, e distribuirle poi, giusta il bisogno, per sette aperture, che vi sono. Mostrano una casa ivi vicina, donde dicono, che il Rè andava ad assistere alla fabbrica.

Il Lunedì 5. all'apparir del giorno, fatte sei miglia ci fermammo un poco nel Casale di *Corid*, posto fra montagne, che non hanno palmo di terreno fruttifero. La valle bensì, ch'è nel mezzo di loro,

sup-

supplisce a tal difetto con la copia, e bontà di ogni sorte di frutte, che si truovano ne'suoi buoni giardini (murati all'intorno di pietre) per la copia dell' acque; quantunque non vengano così tosto a maturità. Le noci sopra tutto sono ottime, e vengono i tanta abbondanza, che ne vanno in diversi luoghi. Il rimanente però delle vittuaglie è caro. Vi sono due Karvanserà, uno di fabbrica soda di pietre, l'altro di fango. In un luogo di questa valle si stima, che Dario fusse assassinato da Besso, e Narbazane, 330. anni prima della nascita di N.Signore; dopo il quale scellerato misfatto, essendosi il primo ritirato in Ircania, e'l secondo nella Battriana, pagarono finalmente il condegno fio di loro tradimento; e Besso in particolare, il quale da Oxarte, fratello di Dario (per potestà avutane da Alessandro) fu fatto squartare ligato in mezzo a due alberi, tirati a forza verso il suolo, e poi lasciati tornare al lor sito.

Risorta la Luna ci ponemmo di nuovo a cavallo; avendo lasciate indietro le sterili campagne, fin dal grande Karvanserà d'*Aga-kamalà*, fatto di buona fabbrica. Il terreno, benche piano, non era meno sterile di quello de' monti; onde, per ciò fino ad Ispahaan, non vi si vede per 30. miglia di strada alcun Casale.

Ben per tempo il Martedì 6. ci fermammo nel Karvanserà minore di *Aga-kamalà* (fatto eziandio di buona fabbrica) fino al quale si contano dal maggiore 12. miglia, e da *Corù* nove: le miglia però sono tanto lunghe, che si potriano ben dire trenta di mala strada.

Nel maggior bujo della notte avevamo incontrato una compagnia di mercanti Armeni, che anda-

vano nella Provincia di Ghilan: e mi disse Malachia, che per girvi da Cascian, non si può fare a meno di non passare, per dodici ore continue, sù d'una strada di sale schietto, per la qnale, con grande stento, si truova qualche poco di acqua di cisterna. Ma quest'acqua di cisterna, come può esser dolce, se si raccoglie da una campagna coperta di sale?

Desiderosi intanto di vedere Ispahaan nel seguente giorno, ci affrettammo al partire, ponendoci a cavallo circa le 21.ore. Dopo 15. miglia, e cinque ore di cammino, vedemmo il distrutto Casale di *Micaxor*; indi a dodici altre, fatte in quattr'ore, il cattivo Karvanserà di *Aganutì*; e, continuando tuttavia il viaggio, con gran fatica de'cavalli, per aride, e sterili campagne, a fine di 9. altre miglia, sul far del giorno del Mercordì 7. prendemmo riposo nel picciol villaggio di *Gasì*; dove è un ben grande Karvanserà, fabbricato a spese del Rè. Da questo luogo fino alla Città, il paese è fertile in ogni spezie di biade, e frutte; onde si vede molto abitato, con villaggi, e case di delizia. Postici adunque in cammino sulle 20.ore, facemmo nove miglia; e circa le 24. entrammo nella Città, che da lungi ne avea sembrato più tosto una folta selva, che altro. L'istesso giorno de'7. compì appunto un'anno dalla mia partenza da Redicina.

Andai lunga pezza fra me stesso divisando, dovè dovessi albergare; potendo aver luogo fra'Padri Carmelitani, Gesuiti, e Cappuccini Franzesi: alla per fine risolsi d'essere ospite de'PP. Agostiniani Portoghesi; sì per apprendere la loro favella, ch'è molto in uso nell'Indie Orientali, e nella Cina; come anche, perche, essendo la loro nazione delle prime,

che si siano stabilite in quei luoghi, sono eglino tenuti in grand'estimazione dal Re. Fui ricevuto adunque da essi con istraordinaria cortesia, nel più ornato appartamento, che avessero ne'due dormitorj a volta, ne'quali consiste la loro abitazione. Queste volte sono dipinte d'azurro, e d'oro vagamente, all'uso del paese; ed hanno la veduta d'un bel giardino, leggiadramente compartito in diversi quadri per varie frutte, e fiori.

La Chiesa, quantunque picciola, non è meno perciò bella; come anche la Sagrestia, e'l Refettorio sono di ottima architettura. I Padri si trattavano assai bene, facendo apprestare i più dilicati cibi, che si trovassero, da un cuoco Porthogese; e facendosi servire nell'altre cose da dodici persone, cioè tre Mori, due Arabi, tre Armeni, e quattro Indiani.

CAPITOLO VI.

Si descrive Ispahaan, e le sue cose più notabili.

Ispahaan, Spahaan, o Spahon (in lingua Persiana) è situata a gr.90.di longitudine, e 32. e 40. min. di latitudine nella Provincia di *Hierac*, che faceva altre volte parte dell'antico Regno de'Parti. La sua grande, e fertile pianura è circondata per tre parti, a guisa d'anfiteatro, da una catena di monti, lontani da lei 10. o 12. miglia. Si crede ella fabbricata sulle rovine dell'antica *Hecatompolis*; (a) però apertamente si vede, che sia sorta dall'unione di due piccioli Casali; l'uno chiamato *Hay-derì-dey-dexti*; l'al-

a *Taver.c.1.livr.4.pag.434.*

tro *Giubarè-Hamet-Ilay* : onde anche oggidì sono fra di loro emule queste due parti di *Hay-derì*, ed *Hamet-Ilay*, e le contese tal fiata giungono alle bastonate. (a) Dicono non per tanto i Persiani, che si chiamava anticamente Sipahaan : ma che poi Tamerlan, signoreggiando quelle contrade, traspose le due prime lettere, la chiamasse Ispahaan. I loro moderni autori la scrivono talvolta anche *Isfahaan*.

Mentre i Re di Persia faceano la loro ordinaria dimora in Casbin, e Sultania, potea dirsi Ispahaan un Casale; ma, congiunti poi alla Corona i Reami di *Lar*, ed *Ormuz*; Scia-Abas, per la commodità del sito, vi trasferì la sua Sede : allettato maggiormente dalla fertilità del terreno inaffiato da tanti canali, che vengono dal fiume *Sanderù*, e servono alla maggior parte delle case della Città.

Il circuito delle fangose mura d'Ispahaan sarà in tutto di dodici miglia, con picciole Torri, e fosso pieno d'acqua (ma poco profondo) presso al quale sono alberi, per starvisi al fresco. Avea io curiosità, e desiderio di andarvi all'intorno; però in molti luoghi era chiuso il passo dalle mura de'giardini, attaccate a quelle della Città, o da altri pubblici edificj. Nulla però di manco, se vi si vuol contare Zulfa, e gli altri Borghi, con tutti i campi, e giardini, che vi sono inframezzati, sarà poco meno di 30. miglia.

Dalla parte di Mezzo dì vi è un'altra montagna, lontana sei miglia, sulla quale si veggono le rovine d'un Castello, donde dicono, che Dario stava riguardando la seconda battaglia, che Alessandro diede a'Persiani.

Le

a *Supplement du gand. dict. hist. ver. Ispahaan.*

Le porte d'Iſpahaan ſono dieci, cioè *Der-Tocxì*, *Der-Dext*, *Der-Abaſsì*, *Der-Lombun*, *Der-Daulet*, *Der-Mod-bac*, *Der-Aſſan-Nabat*, *Der-Herrum*, *Der-Seet-Hamedeyun*, e *Der-Giubarè*; e queſte ſono picciole, mal fatte, e coperte di ferro. Le chiavi ſi conſervano da particolari cuſtodi: però eſſendo cadute in più parti le mura, ſi può entrar di notte per dove ſi vuole.

Le ſtrade della medeſima ſono ſtrette, obblique, inequali, e buona parte oſcure, a cagion delle volte, che cuoprono i Bazar, e ſervono per poterſi paſſare al coperto delle piogge da una caſa in un'altra. Se non fuſſe, che la bontà naturale dell'aria ſuppliſce alla traſcuratezza de gli abitanti, ſarebbono infinite le infermità, cagionate dall'immondezze, che nelle medeſime ſtrade ſi gettano. Vi ſi veggono da paſſo in paſſo alcuni pozzi, che ſtanno ſerrati la ſtate, ed aperti l'Inverno, per dar corſo all'acque, che per ſotterranei canali vi paſſano: e oltreacciò ciaſcheduna caſa tiene avanti un foſſo, per gettarvi le ſporchizie, che poi ſono tolte da' giardinieri, per ingraſſare il terreno.

L'altro grave incommodo ſi è la polvere in Eſtate, e'l fango nell'Inverno; non eſſendo in alcun luogo di Perſia ſtrade laſtricate di pietre: e, quantunque vi ſiano perſone, eſpreſſamente deſtinate per adacquarle tre volte al dì; queſte però uſano tal diligenza ſolo nell'Atmeidan, e nelle piazze, dove abitano i mercatanti ricchi, i quali ponno pagarle. Il ſimile accade dell'acqua fredda, che altri portano in un urte, dentro un ſacco, pieno di ghiaccio, per darne gratis a chiunque ne vuole; eſſendo eglino pagati dall'entrate, laſciate per tal'opra pia da' difonti Perſiani.

Si aggiugne a tutto ciò il sozzo costume di gettarsi nelle piazze le bestie morte, e'l sangue di quelle, che sono uccise da'macellai; e di farsi da'Persiani il loro bisogno dovunque si truovano per le medesime. Quindi io non sò discernere, con quanta ragione un de'nostri Scrittori Italiani ardisca di paragonare Ispahaan alla leggiadra, e vaga Città di Palermo; quando, non solo in quella non può vedersi strada, che s'uguagli alle quattro cantonate del Cassaro; ma la peggior casa di Palermo supera le migliori d'Ispahaan; che (toltone alcune Regali, e di Signori) sonò tutte fatte di terra, con mattoni cotti al Sole, frammezzati di 4. in 4. palmi. La loro fabbrica quanto più s'innalza, tanto più si và stringendo, altrimente non reggerebbe al peso: e, come che facilmente si rompe, chiudono solamente l'aperture con un poco di calce. Sono bensì coperte con terrato, o astraco, come si dice in Napoli. Con tutto che sia così cattiva la fabbrica, pure costa assai; pagandosi ad ogni muratore quanto otto carlini della nostra moneta per giorno; ed a coloro, che apprestano i materiali quanto grana 26. L'ordinaria forma di tai case è l'aver nel mezzo un portico, con una fontana, o conserva d'acqua. Da'tre de'lati sono al di sopra finestre, per ricevere bastevol lume; al di sotto picciole volte, per istarvi al fresco; e varie stanze in fila, con gelosie ben dipinte alle finestre. Più dentro suol trovarsi una gran camera, dove stanno le materasse, ed origlieri, pieni di cottone, per dormirvi su. Il solajo e da per tutto coperto di buoni tappeti, giusta la condizion de'padroni. I palagi de'Grandi non sogliono eccedere due piani; ed hanno due stanze a volta per ciasche-

dun

dun lato del portico, tutte adorne di dipinture arabesche di varj colori. In alcune stanze, fatte per le femmine, sogliono star nelle finestre certe gelosie di legno ben colorite, o pure di marmo tagliato, con vetri nel mezzo delle aperture.

Il terrato è fatto, come è detto di sopra, all'uso di Napoli, e vi sogliono dormire in Estate, per lo gran caldo. Lo fanno di terra battuta, con calce, e paglia stritolata, o di mattoni cotti al fuoco; e prendono gran cura l'Inverno di non farvi restar lungo tempo la neve, che potria romperlo.

I migliori arredi gli pongono i Persiani nelle stanze, dove ricevono le visite; nell'altre non vi hanno cosa che vaglia. Come che il solajo è coperto di tappeti, vi dormono su, contenti d'una materassa, o d'una coltre.

(a) Non solo per la salubrità dell'aria, ma per la commodità del traffico, è così popolata Ispahaan, che l'appellano mezzo Mondo; e non senza gran ragione; sì per la tanta diversità di lingue, che vi si odono, come per l'immensa ricchezza de' suoi Bazar, e botteghe d'ogni genere di mercatanzie.

Il Padre Priore del Convento, in cui io dimorava, sapendo, che il mio cavallo dava gli ultimi fiati, fece il Giovedì 8. porre la sella al migliore, che egli avesse in istalla, acciò me ne servissi. Montatovi su, ed accompagnato da' suoi servidori, me ne andai passeggiando per la Città. La prima cosa che vedessi, fu la Torre detta in lingua Persiana *Monar-Kalè*, che fece fare Scia-Abas il Grande, coprendola tutta delle ossa degli animali, che si uccisero da lui, e da' suoi cacciatori in un sol giorno. Dicono, che

a *Jo.Bap.Nicol.herc.d.3.cap.316.*

che avendogli riferito l'artefice, mancarvi una sola testa per compimento dell'opra, vi fece porre quella di lui. L'altezza sarà di 80.palmi in circa, e'l circuito ben picciolo, di quaranta palmi in circa.

Fui quindi a vedere la casa della Compagnia Ollandese, dove trovai l'Agente (detto Giacomo Norgheamer) cacciando a tortorelle nel suo giardino, oltremodo delizioso, per le fontane, e per gli alberi di Cinar, piantati a fila. Bevuto ch'avemmo allegramente, fece vedermi una dozzina fra cavalli, e cavalle, de'più belli, che mai Monarca del Mondo possa tenere; sì per lo spirito, come per le macchie di varj colori, che meglio non avrian potuto trovarsi in una buona pelle di Tigre, nè valento dipintore colorirle più leggiadramente.

Mi condusse poscia a vedere la sua casetta di caccia; dove teneva dieci falconi, per ogni spezie d'animali, così volatili, come quatrupedi; con servidori, destinati ad averne cura: costume appresso da' Persiani, che non truovano altro maggior diletto. Teneva anche varie *Kaliane*, o pippe d'argento, e d'oro ingiojellate, per dar da fumare a coloro, che venivano a tenergli compagnia intorno a un vivajo: e in tutto si trattava magnificamente, e generosamente.

Il Venerdì 9. vennero il Padre Priore de'Carmelitani Scalzi, il Padre Provinciale de'Domenicani, ed altri Franchi a favorirmi in casa; invitandomi il Padre Provinciale ad una Consecrazione, che dovea farsi indi a due giorni.

Il Sabato 10. di nuovo mi posi a cavallo, e passeggiai più ore per le migliori strade, e Bazar; vedendo ricchissime botteghe con ogni genere di mercatan-

tanzie. La Domenica 11. andammo a Zulfa io, il Padre Priore, e tre Religiosi Portoghesi;ed entrammo nella Casa de'Padri Domenicani, dove fu fatta la cerimonia della Consecrazione dell'Arcivescovo d'*Abraner* Armeno, dell'istesso Ordine. In casa di costoro desinammo 24. persone, fra le quali l'Ambasciador del Papa, Monsignor Pidù, Arcivescovo consecrato di Babilonia, (che dovea partire per la sua residenza d'*Hamedan*)il Padre Elia Carmelitano, eletto Arcivescovo d'Ispahaan, un'altro Arcivescovo Soriano Cattolico, l'Ambasciadore di Polonia, il Padre Rettore de'Gesuiti, ed altri Religiosi, e secolari. Si bevvè allegramente dell' ottimo vino di Sciras, e d'Ispahaan, per tacere dell'esquisitezza delle vivande; onorandomi gli Ambasciadori di Polonia, e del Papa, e l'Arcivescovo d'Ispahaan con bere il primo bicchiere alla mia salute. Per non incommodare i convitati, all'ultimo si riserbò il bere alla salute di Sua Santità; siccome si fece da tutti in piedi, con un gran mazzo di fiori in mano, che andava in giro.

Così nell'andare, come nel venire, passammo per famosi Bazar, e per una strada detta di *Sciarbach*; perche i lati della medesima sono occupati tutti da quattro giardini del Re; e *Sciar* in lingua Persiana significa quattro, e *Bach* orto, o giardino. Comincia ella da una bella casetta di delizia, con logge ben dipinte, che hanno comunicazione col Palagio Regale; e suole uscirne il Re, quando và a diporto in Zulfa, o ad altri giardini. Si stende per un miglio fino al ponte, ed è larga un tiro di scoppietto. Vi corre acqua per lo mezzo, in un canale di pietra ben fatto, che in tutto questo spazio lascia quattro

ben

ben grandi conserve, o peschiere. A'lati, con bell'ordine, sono disposte due fila di Cinar (che rassomigliano a' Platani) al di dentro le mura; e due al di fuori, sotto a'quali sono due stradette lastricate di selci, larghe ciascheduna quattro piedi, ed altrettanto alte da terra, per passeggiarvisi all'ombra, senza la molestia de'cavalli.

Quivi vengono a diportarsi a truppe i Persiani; fumando, o mangiando frutte in varie botteghe, pulitamente fabbricate lungo la medesima. Prima d'arrivare al ponte, si vede tagliata questa strada da un braccio del fiume Sanderù, che và paralello ad un'altra, fatta nella stessa guisa.

Per andare poi in Zulfa bisogna passare il ponte sullo stesso fiume Sanderù, o *Rutcunà*. Egli è composto di 35. archi per lungo, ed altrettanti per traverso, fra gli spazj de'quali si pongono i naturali a fumare, e godere il fresco al mormorio dell'acque. Al di sopra sono due muraglie, alte 16. palmi, e lunghe quanto il ponte; le quali lasciano nel mezzo un giusto spazio, e dall'altra parte verso l' acqua tanto, quanto vi possono passare molte persone del pari; da per tutto ornate d'archi, e di nicchie a proporzione.

Passato questo ponte, si truova l'altra consimile strada, lunga più di due miglia. Sul cominciamento si vede a sinistra una casa di delizia detta *Teckuseis*, che il Re Scia-sofi fece fabbricare per un Dervis suo diletto. Cinquanta passi più oltre se ne veggono altre due, se non così grandi, almeno ugualmente leggiadre. Indi due altri belli edificj, con logge al di sopra, per goder la veduta d'una bella peschiera, ch'è nel mezzo. Quivi, alzandosi il terreno,

reno,

reno, per continuare il cammino, può salirsi per due strade; fra le quali è una fabbrica, per mantenere il suolo uguale. Per amendue i lati, fra convenevoli spazj, sono picciole case di delizia, con vaghissime facciate, dalle quali si entra in varj giardini del Re, adorni d'alberi d'ogni sorte.

Dopo aver goduto di sì bella prospettiva, per sì lunga, e famosa strada, si giunge al giardino Regale, chiamato *Azar-gerib*, (a) lungo tre miglia, e largo uno. Sul principio si truova una bellissima facciata, con doppio ordine di logge, dalla parte della strada, e da quella del giardino dipinte superbamente (a simiglianza della casa) di oro, e di azurro, con figure all'uso di Europa. Ne'quattro angoli sono quattro belle Torri, sì per ornamento, come per servire di colombaje. Vi passa per lo mezzo un canal di acqua, che, in correndo sulle ben tagliate pietre, vagamente salta; ed altrove (perche il terreno non è piano) fa leggiadre cadute, e come tanti specchi, in cui riflette il verde de'folti Cinar, che sono allato.

Più oltre, a dirittura della porta, si vede una gran peschiera, o conserva d'acqua, con due logge a'fianchi dipinte alla moresca, in cui suole stare il Re a sollazzo. Passando innanzi, si truova in mezzo del canale una casetta, sotto la quale è una gran volta, per servir anche di conserva d'acque; oltre a quella per passatempo della famiglia Regale, ch'è coperta d'un Cielo, vagamente dipinto, e sostenuto da colonne di legno. Intorno alla casa sono logge, per godere da tutte le parti il canale.

Elevandosi sempre viè più il terreno, si veggono po-

a *Piett. della Vall. part. 1. cap. 46.*

poscia due altre belle casette, similmente dipinte, per delizia delle donne dell'Haram, le quali hanno anche una barchetta per diportarsi nella peschiera, che vi è: e per uso delle istesse serve l'altra casa, che si vede in fine del canale, e nel giardino.

Da'lati vi sono altri canali, per inaffiarsi con quell'acque le piante, e le strade da persone destinate a tal mestiere. In somma questo giardino, tra per la sua grandezza, e tra per la bellezza degli alberi, e varietà di fiori, e frutte, può contendere co'migliori d'Italia.

Nel ritorno vedemmo il Parco; dove erano poco più di venti fra tigri, leoni, ed altre fiere. Quivi vedemmo anche tre *Pars*, che sono piccioli animali, quanto un gatto, de'quali si servono per la caccia di cervi, garzelle, ed altri animali; lasciandogli correr dietro a questi, dopo che i falconi, postisi sul capo, han loro con le ali impedito il vedere il camino.

Incontrammo anche il Generale della cavalleria detto *Saperselar* (in presenza del quale ci fermammo) preceduto da 50. soldati, vagamente vestiti, con piume di varj colori sul capo. Egli si era di 50. anni in circa, di buono aspetto, ed avea un gran mostaccio.

La Domenica 11. il Priore di S. Agostino fece vedermi un pezzetto, quanto un cece, di una radice (simile a quella di liquirizia) che in gran copia era caduta l'anno antecedente dal Cielo, nel Casale di *Ciase* nella Provincia di *Meyrvo*. Il fatto passò in questa guisa. Era sì grande la penuria de'necessarj alimenti in tutta quella Provincia, e spezialmente nel Casale suddetto, per la mala raccolta di quell'anno; che morivano molte persone il giorno di pura

ra fame. Una femmena da bene accompagnata da molto popolo, uscì un giorno alla campagna, e con molte lagrime implorò la Divina misericordia, acciò non facesse così miseramente perir tutti. Iddio, che non manca mai a'nostri bisogni, esaudì le giuste preghiere; e per tutto un giorno, e una notte fece piovere nello spazio di tre miglia, quasi celeste manna, questa radice; e in tanta copia, che si alzò tre palmi sul terreno. Raccolta, ne fecer pane, di cui volle provare il Re, e molti Grandi della Corte, e così si salvò l'affamata moltitudine. Io non l'avrei mai creduto (e credo, che il lettore non ne resterà persuaso alla prima) se non me l' avessero attestato tutti i Religiosi Agostiniani, il P. Elia di Mons Carmelitano scalzo, e Vescovo d'Ispahaan, con tutti i Padri del suo Ordine, il Vescovo Armeno di Nakcivan, l'Ambasciador di Polonia, il Padre Rettore de'Gesuiti, tutti i Francesi, che stavano al servigio del Re, e quanti Signori Persiani ragionaron meco. Ne mandai fin d'allora un pezzetto in Napoli al Consigliero Signor Amato Danio, mio amico, acciò lo facesse vedere a'curiosi.

Il Lunedì 12. ebbe principio il discacciamento, e persecutione de'Padri Carmelitani Scalzi di Zulfa; essendovi andato in persona, con l'ordine Regio, il Divan Bey, o Governadore d'Ispahaan. Credo, che chi legge non avrà dispiacere di udirne la storia. Avendosi quei Padri da pochi anni stabilito un picciolo Ospizio in Zulfa, venne loro in pensiero d'ampliarlo, e farvi una buona Chiesa. A tal fine comprarono la casa d'un'Armeno, per 50. Toman, avuti in limosina da un Cattolico; ma tralasciarono per trascuratezza, di far registrare la compra ne'libri

bri Regali, giusta il costume di Persia. Or gli Armeni Eretici, intenti ad impedire la già cominciata fabbrica, principiarono a fare perciò grande strepito; fondandosi sull'ordine del Re, che vietava in Zulfa ogni altra Religione, fuor che l'Armena. All'incontro i Padri stimarono, non dover tralasciare la fabrica, avendo permissione del Re medesimo di poter fabbricare casa in qualsivoglia parte del suo Reame. Dalle parole in fine si venne a'fatti: imperocchè, unitisi due mila Armeni, andarono per rompere la porta de' Padri Carmelitani; e certamente vi avrebbon fatto gran disordine, se l'Ambasciador di Polonia non vi avesse mandate le sue genti a tenergli indietro.

Tennero i Cattolici d'Ispahaan diverse assemblee, per trovar qualche riparo a sì fatto male; ma non fecer nulla, perche gli Armeni erano ricchi: e un tale Stefano *Vert-abiet* (o Predicatore) avendo raccolto 3000. Toman, cioè a dire 57000. scudi Napoletani, ne avea fatto presente alla Reina Madre, e Ministri favoriti del Re; e in tal maniera ottenuto contra Cattolici l'ordine, che desiderava. Il primo passo, che diede il Divan-Bey, esecutore di questa ordinanza, si fu d'interrogare il Padre Elia, se avea scrittura della compra della casa. Non potè quegli mostrarla, per non averla in forma valida; e dall' altro canto il venditore, minacciato dagli Eretici, diceva, che non l'avea altrimente venduta; ma che, dovendo 50. Toman al Convento il Padre Elia se l'avea tolta per forza. Negava questi dicendo averla comprata legittimamente, con consentimento del venditore: ma il Divan-Bey, interrompendolo, cominciò a dire: *come? senza scrittura, e*

per

per forza si pigliano le case de' sudditi del Re: nel medesimo tempo comandò, che si diroccasse la fabbrica fatta; e, chiuse le porte del Convento, vi pose il suggello del Re. Replicando il Padre Elia, se in tal forma si trattavano in Persia gli ospiti del Re: rispose quegli, che perciò non si passava a più severo gastigo.

Tornato il Divan in Città, mandò dodici de' suoi, con ordine al P. Elia da parte del Re, che uscisse egli, e tre suoi compagni incontanente da Zulfa; e che non ardisse rimettervi il piede sotto pena di 100. Toman. Partirono adunque i buoni padri a piedi, in mezzo a quella canaglia, che dovea condurgli al Governadore d'Ispahaan: però incontrarono per istrada due Padri Agostiniani (mandati loro all'incontro, per atto di civiltà, dal Padre Gaspar dos Reys, Priore del Convento, dove io albergava) i quali fecero porgli su i loro cavalli. Giunti in presenza del Divan, appena ebbero licenza di rimanere ospiti dell'Ambasciador di Polonia.

Il tumulto era stato grande in Zulfa, e strana l'allegrezza, fatta dagli Eretici; i quali, con incredibile baldanza, minacciavano d'estirparne anche i Gesuiti, e Domenicani; fidati nella protezione della Reina Madre, di *Agà-Camal* (Eunuco Moro favorito del Re), e di molti Grandi; onde parve bene al suddetto Ambasciadore mandar sue genti, a guardar la casa de' Gesuiti. Temendosi adunque del discacciamento di tutti i Cattolici Missionarj, il suddetto Padre Gasparo, e gli altri Padri Portoghesi, ch'erano molto stimati, andarono il Martedì 13. in Zulfa ad avvertire il Vert-abiet, che se egli, come avea fatto co' Padri Carmelitani Scalzi, pensava di man-

 dar

dar fuor gli altri Religiosi, era lo stesso, che dichiararsi nemico de'Cattolici: nel qual caso non avrebbe mancato il Re di Portogallo, e gli altri Principi Cattolici di prender le dovute misure. Aggiunse a ciò, che egli, come amico, lo avvertiva, che quel suo zelo sarebbe stato cagione di tutto il male, che poteva avvenire agli Armeni, negozianti in Cristianità.

Quantunque il Vert-abiet fusse un vecchio temerario, ed avesse risposto sulle prime, che poco si curava de'Re, quando si trattava della salute delle sue pecorelle, ad ogni modo fu la prudenza del Priore sì grande, e del suo Vicario (intendentissimo delle lingue Orentali) che indussero il vecchio a rompere in loro presenza il *Rogam*, o ordine del Re, per lo discacciamento di tutti i PP. Cattolici; dichiarando, che ciò faceva in riguardo loro.

Non dee recar maraviglia, che, avendo tutti questi PP. i *Rogam*, per le loro fondazioni, poi gli Armeni ne ottenessero così facilmente altri contrarj; imperciocchè il Re stava in una continua stupidità di mente, nè si governava, che per bocca d'altri. La vita, ch'egli menava, non sò se debba chiamarsi vita. Risvegliato dal profondo sonno, cagionatogli da gli spiritosi vini di Sciras, e d'altri luoghi di Persia; cercava di bel nuovo da bere; nè potendo sostenere egli il bicchiere, il suo coppiero glie ne porgea alle labbra tre ben pieni. Indi, preso alquanto di vigore, ne prendea tre altri di sua mano; e, passeggiando poi, continuava a bere fino a tanto, che di bel nuovo, vinto da'fumi del vino, si poneva a dormire; e così fra il sonno, e un'ombra di vigilia passava indegnamente i suoi giorni. Ne'medesimi

Con-

Consigli non poteva astenersi di bere; ed allo spesso, fatto preda del sonno, bisognava, che si terminassero i congressi senza far nulla.

Persone degne di fede mi raccontarono, che, avendo il Grande Scia-Abas ucciso il Re degli Usbechi, del cranio di costui, incrastato in oro, fece farsi una tazza; e che il Re, di cui ragioniamo, usando di beverci nelle pubbliche solennità (per lo suo genio barbaro, e sanguinolento) accadde una volta di servirsene in presenza dell'Ambasciadore del successore di quel Re. Per ischerzo adunque egli interrogollo, se sapeva di che era fatta quella tazza; e, rispostogli, che nò, disse: Questa è la testa del vostro Re. Con somma prudenza rivolto l'Ambasciadore, rispose: Fu il mio Re fortunato nelle sue sventure, morendo per mano d'un sì gran Monarca, come il grande Scia-Abas; ma assai più glorioso mi sembra oggi, che veggo serbarsene memoria così grande da un Re, sì poderoso come Vostra Maestà. Piacque tanto questa risposta, che da indi in poi non fu all'Ambasciadore negata grazia alcuna.

Mentre, che i PP. Portoghesi si affaticavano con molta carità Cristiana, intorno all'affare di Zulfa, sopravvenne il Mercordì 14. un'altro non dispregievole accidente. Fu notificato ordine Regio a *Coggià Marcarà* Cattolico Armeno, che pagasse cinquecento cinquanta Toman. Alcuni diceano, che ciò fusse, perche, avendo favoreggiato il P. Elia, era stato in gran parte autore de' disturbi passati; altri (che era l'opinion più vera) perche, avendo mutato di Religione, non avea abbracciata la Maomettana, come comandario le leggi del Regno. Diceyano, che il Divan-Bey, avendo ciò saputo,

 avea

avea mandato a cercar parere all'*Axond* (ch'è Capo della Religione, e giudica de'matrimonj, de'ripudj, vendite, compre, permutazioni, ed altri contratti, se siano validi, o no) e che questi avea giudicato, doversi bruciar vivo. Questa sentenza essendo stata dal Re stimata troppo rigorosa, l'avea mutata nel pagamento di 2000. Toman; ma poi, per le preghiere della figliuola del Marcarà, che stava nell'Haram, s'era contentato di 550.

Non contenti gli Armeni di perseguitare i Cattolici, proccurarono di rendere anche mali ufficj all' Ambasciadore, che ne proteggeva la causa. Erano già alcuni mesi, che il Visir gli avea dato risposta da parte del Re, che non intendeva romper la pace col Turco: e, persistendo ancora l'Ambasciadore nella pretensione di esser licenziato dal Re; i buoni Armeni tai cose rappresentarono a'Ministri, che il Giovedì 15. costoro fecero di bel nuovo intimargli, che partisse: aggiungendo, che quando non si contentava della licenza del primo Ministro, gli avrebbono fatto dar concedo da persona inferiore: negando anche di dargli lo stipendio de'tre mesi, scorsi dopo la prima licenza, e convenevole accompagnamento per la partenza; non che di pagare per lui il piggion della casa da indi avanti.

Il Venerdì 16., stando io a tavola co'PP., venne l'Ambasciadore; e, postosi con noi a desinare, disse, che in ogni conto per l'ultimo d'Agosto (avuta, o no risposta dal Re) si sarebbe partito per Polonia; giacchè non vedeva modo di far, che i Persiani entrassero in guerra co'Turchi, giusta l'intenzione del suo Re.

CA-

CAPITOLO VII.

Descrizione dell'Atmeidan, e del Palagio Regale, col racconto di alcune cose, all'Autore accadute.

L' Atmeidan, o Piazza, che andai a vedere il Sabato 17. è la miglior fabbrica, che sia in Ispahaan, edificata dal Re Scia-Abas; a simiglianza di un'altro (che si vede oggidì rovinato presso il Convento, dove io stava) in cui abitava un Principe della stirpe de'Rè di Persia. Da Settentrione a Mezzo dì è lungo un quarto di miglio; e largo da Oriente ad Occidente per la metà di sua lunghezza. Per la vaga proporzione, e simmetria, ch'è fra le arcate, botteghe, e finestre del secondo piano, e per la bellezza di tutte le altre sue parti, può contendere con le migliori piazze d'Europa, e forse superarle. Questa differenza saprei trovare tra lei, e quella di S. Marco di Vinegia, che l'arcate dell'Atmeidan sono chiuse con mura, e portici in convenevoli spazj, e in Vinegia son tutte aperte: in questa la facciata è adorna di marmi, e di statue; in quella di mattoni. Però all'incontro è assai più grande l'Atmeidan, che la piazza di S. Marco.

Le botteghe di sotto servono a'mercanti per negoziare, e le camere di sopra (tutte a volta) per abitazione. Evvi all'intorno un canale di pietra, che non sempre, nè in ogni luogo porta acqua; e alle volte ne rimane stagnante in alcune parti, che cagiona pessimo odore. Di tutti gli alberi, che vi fece porre Scia-Abas, oggidì pochi ne stanno in piedi; e con gran negligenza, si è lasciato di porne

nuovi in luogo de' già secchi.

Il Palagio Regale ha le due porte principali (una detta *Ala-Capì*, l'altra *Daulet Cunà*) presso al suddetto Atmeidan, dalla parte Occidentale del medesimo. Quella di Ala Capì dà l'ingresso in una lunga strada, ove sono picciole camere per gli delinquenti, che vi si ritirano, come in luogo di sicurissimo rifugio. Non può il Re negare di udir le lamentanze di costoro, per gli aggravj forse ricevuti da' Ministri; perche essendo ivi, si riputano ricorsi alla sua clemenza.

In fine di questa strada si truova una porta, detta d'Alì, sulla soglia della quale è una pietra rotonda, tenuta da' Persiani in grandissima venerazione. Al di sopra si vede una gran loggia quadrata, col Cielo superbamente dipinto, e dorato, che vien sostenuto da 20. colonne di legno, ornate nella stessa guisa. All'intorno pendeano varj ritratti d'Europei, con tazze nelle mani, per adulare al genio del Principe. Nel mezzo è un bel fonte, al quale, con gran fatica, ed ingegni si fa montar l'acqua. Da tre de' lati questa loggia è aperta, e nel quarto vi è il Trono del Re; imperciocchè questi suol venirvi a vedere tutte le feste pubbliche, che si fanno nella Piazza. La più dilettevole è quella della freccia; facendo il Re appendere a un'albero una coppa d'oro, e dandola in premio a colui, che, correndo a cavallo a briglia sciolta, passato l'albero, si volta indietro, e fa caderla con una freccia.

La porta di Daulet-Cunà (cioè a dire porta di Giustizia) per cui s'entra ordinariamente, è custodita da molte compagnie, così a piedi, come a cavallo. Lungo amendue queste porte stanno, con

buon'

buon'ordine, situati 110. pezzi di artiglieria, portativi da Ormuz, quando ne furono scacciati gli Spagnuoli: toltine però nove pezzi mezzani, gli altri sono tutti falconetti. Passato questo inutile apparecchio di cannoni, si vede un portico, che conduce alla porta falsa del palagio, detta *Der-mod-bach*, overo porta della cucina; donde entrano tutte le provvisioni necessarie. Quivi da presso è l'appartamento del G. Tesoriere (ch'era allora un' Eunuco bianco) in poter di cui sono le chiavi del Gran Tesoro, che non si tocca se non in gravissimi bisogni della Corona: essendovene un altro apparte per lo soldo ordinario delle soldatesche. Entrano nel grande solamente le rendite de'giardini, Karvanserà, ed altre fabbriche appartenenti al Re. E quì si è da notare, ch'essendo state dal loro falso Profeta vietate le imposizioni, e gabelle; i Principi Maomettani, riputando ingiustamente acquistato il danajo, che si cava dalle medesime, non ne spendono un quadrino per la loro tavola, ma si servono delle rendite de'giardini, e delle case. Tanto scrupoloso si è sù questo punto il Gran Mogol, oggi regnante, che nè anche delle sue rendite vuol sostentarsi, ma in età di più di 80. anni lavora di sua mano berrette, e poi le presenta a' Kan, i quali bisogna, che, volendo, ò no, le paghino 20. e 30. mila scudi l'una. All' incontro questa porta di *Der-mod-bach*, è una fabbrica chiusa, dove sono varie sorti di artefici, spezialmente Franchi, che faticano per servigio del Re. Varie altre porte sono nel circuito del Palagio, e spezialmente una secreta, donde suol passare il Re nella Moschea di *Mascit-Scia*.

Dalla parte di Settentrione pende inutilmente la

campana dell'orologio d'Ormuz, donata da'PP. Agostiniani al Grande Scia-Abas. Da Oriente è la Moschea di *Scech-lotf-allah*, che consiste in una sola cupola, coperta di piccioli mattoni, diversamente coloriti.

Da mezzo dì è la Moschea del Re, detta *Mascit-Scia*. Ella ha una bella facciata dello stesso lavoro, con due Torri allato, che terminano a guisa di turbante. Dalla prima porta s'entra in un cortile, o chiostro, di figura alquanto irregolare, le di cui arcate sono abbellite degli stessi mattoni. La seconda porta, ch'è coperta di lastre di argento, dà l'adito nel Tempio, che si vede tutto dipinto al di dentro d'arabeschi in oro, ed azurro; sicchè gareggiano le volte col pavimento, ornato de'più ricchi tappeti del paese.

Dall'*Albero della Freccia* fino a questa Moschea, si vendono in mezzo la piazza carboni, e legne: dall'istesso fino alla campana, ferri vecchi, arnesi di cavalli; tappeti, & altre cose pur vecchie: fino alla Moschea di *Scech-lotf-allah* si vendono polli, piccioni, e carne cotta. Il rimanente della piazza verso il palagio è sgombro affatto, e senza botteghe; perche il Re suol venirvi di quanto in quando a vedere la caccia de'Tori, e d'altri feroci animali. Vi vanno nondimeno i Saltimbanchi ed altri cantafavole a vendere all' ignorante plebe le lor fanfaluche, e a dare il passatempo de'bambocci: come anche i villani nel Venerdì (loro giorno festivo) a vendere le loro frutte, e le fatiche degli altri giorni. Dalla parte di dentro, lungo il Bazar, sono botteghe, ove si vende cojame rosso, utri per portar l'acqua sotto il ventre de'cammelli, ed altri vasi di pel-

le.

le. Appresso sono botteghe, ove si vendono archi, e freccie; ed altre di droghe, e spezierie.

Ne'Karvanserà poi, che sono in questa gran piazza si vendono dalla parte di Mezzodì (cioè dalla Moschea fino all'angolo di Levante) selle, briglie, ed ogni altro arnese, per fornire un cavallo: dalla Moschea fino all'angolo d'Occidente sono botteghe di librari, e ligatori di libri. Il lato d'Occidente, dall'angolo di Settentrione fino al palagio, e occupato da venditori di bagattelle di vetro di Norimberga, e di Vinegia: tra le due porte d'Agà-capì, e Daulet-cuna da miserabili Armeni, che fanno anelli, e intagliano suggelli sopra pietre ordinarie: dal palagio fino all'angolo di mezzodì, tutte le volte servono di botteghe, per pigliar caffè, e fumare; perche oltre alla lor bella veduta, come d'un Anfiteatro, evvi nel mezzo una gran conserva di acqua viva, di cui i Persiani riempiono le ampolle, che usano sotto le pippe, acciò in bocca venga fresco il fummo. Essendo il luogo maravigliosamente frequentato, vi vanno mattina, e sera i Dervis a gridare, e schiamazzare, fino a far la schiuma in bocca; per aver poi qualche tenue ricompensa dagli ascoltanti.

Gli Armeni hanno le botteghe nel lor picciolo Karvanserà, vicino all'Atmeidan, non lunge dal famoso Karvanserà, fondato dalla madre di Scia-Abas II. Questo si è a due piani; tiene una gran peschiera nel mezzo, e a'quattro angoli quattro porte, per cui s'entrava per l'addietro a quattro altri Karvanserà; però di presente non ve ne sono che due.

Egli si dee sapere, che quantunque questi Karvanserà di fondazione Regia non siano gratuiti; sono

no però da anteporsi a gli altri per la sicurezza delle mercatanzie: imperciochè, se pure avvien, che si perda alcuna cosa, è tenuto l'Intendente, e Custode de'medesimi a renderne conto, come anche delle mercatanzie, che si danno a credito, scritte nel suo libro, co'nomi de'venditori, e compratori. Pagano perciò i venditori il due per cento, e'l Custode è tenuto, in caso di frode, a ricuperarne l'intero prezzo. Oltreacciò l'Atmeidan è ben guardato la notte (come tutti gli altri Bazar della Città) da persone stipendiate; perche, quantunque le botteghe, e case de'mercanti siano ben chiuse, le cose nondimeno di poco valore, e grossolane si lasciano nella piazza, coperte con qualche tenda.

Dall'angolo formato da'lati Occidentale, e Settentrionale, s'entra in un gran Bazar, dove si vendono panni di lini, e scarpe di zegrino. Indi si passa in un'altro, più grande, dove si fanno stovigli di rame, e seghe, e vi abitano i Tintori: e nell'estremità si truova un buonissimo Karvanserà, ove si vende muschio, e pelli rosse.

Nel lato di Settentrione si vendono scimitarre, forbici, ed altri lavori di ferro, e di rame; ed avanti la porta del medesimo varie sorti di pietre preziose. Sopra queste botteghe è una lunga loggia, sostenuta da colonne, dove ogni sera s'ode un dispiacevole concerto di flauti, tamburi, ed altri strumenti, come s'è narrato di altre Città; e al di dentro vi sono camere per gli principali sonatori. All'incontro di questo luogo sono due colonne, alte sette palmi, ed altrettanto lontane una dall'altra, per lo giuoco del maglio a cavallo, che si fa percotendo la palla nell'atto del correre, per farla

pas-

paſſare fra le due colonne.

Dalla porta ſoprammentovata s'entra ad alcune volte, dove ſi vendono ricchi drappi d'oro, d'argento, e di ſeta, come anche tele fine d'India. Il lato di Oriente, dalla Moſchea fino all'angolo di Settentrione, è occupato da botteghe di minuti lavori di ſeta.

Dalla Moſchea all'angolo di mezzo dì ſi lavorano legni al torno, e ſi batte il cottone; e ne' portici ſono fabbri, e maniſcalchi, che fanno chiodi, ferri di cavalli, ed altro.

Nel ritorno paſſai per lo Caſtello, ch'è vicino la caſa de' Padri Cappuccini Franzeſi, e contiguo alle mura della Città verſo Mezzodì. Tiene due miglia di circuito, perche dentro vi ſono Bazar, e le abitazioni degli ſchiavi del Rè; che ſono volontarj rinegati, per aver queſto onore, e'l vitto cotidiano. La figura è irregolare, due volte più lunga, che larga, ſenza niuna difeſa; eſſendo le ſue peſſime Torri di terra, come tutto il rimanente delle mura. Quivi tiene il Re tutte le rarità, che compra, o gli ſono mandate in dono da' Governadori delle Provincie, e da' foreſtieri.

La Domenica 18. andai a udir la Meſſa nella Chieſa de' Padri Carmelitani Scalzi, per render la viſita al Padre Elia, eletto Veſcovo d'Iſpahaan. Il Lunedì 19. andai di nuovo nell'Atmeidan, per veder correre uno *Sciatter* (o Lacchè) del Divan Bey, che volea eſſere ammeſſo a quel meſtiere. Avea egli certe picciole braghe aperte, come uſano i Lacchè, con tre ſonagli pendenti dalla cintola. Le coſcie, e gambe erano nude; ed unte di certo graſſo, valevole a non farlo ſtraccare: ſiccome appreſſo gli anti-

antichi, coloro, che si esercitavano ne'Ginnasii, s'ungevano d'olio. Cominciò a correre dalla porta d'Ala-capì, fino a una pietra, lontana dalla Città tre miglia, sulla montagna. Dovea fare sette volte tal carriera, senza cibarsi, ma solamente bere; prendendo in fine di ciascheduna una banderuola, posta vicino la meta: e dopo di ciò, conosciuto abile dagli Sciatter del Re, essere ammesso all'ufficio. Usano i Signori Persiani di aver molti di costoro, giusta il loro potere, per essere tenuti in maggior estimazione.

Fra questo mentre, non cessando ancora Stefano il Vert-abiet; in compagnia di quattro altri Vescovi suffraganei, (essendo egli independente dal Patriarca) di macchinare contra il rimanente de'Missionarj Cattolici di Zulfa; volle il Cielo, che un'altro Vert-abiet, per nome Giovanni, gli destasse una fiera persecuzione. Costui era stato altresì Arcivescovo di Zulfa; ma, spogliato della dignità da Stefano, s'era fatto Cattolico; e, postosi finalmente in Ala-capì, con un suo Religioso (fidato nella protezione del passato *Kalànter* di Zulfa) divenne Maomettano, ed accusollo di tener libri contra Maometto. Fattasi la dovuta diligenza in casa di colui, furono trovati due libri, uno de'quali era stampato 50. anni prima in lingua Armena da un'altro Stefano Vert-abiet, contenente varie ignominie contra la legge Maomettana.

Presa di ciò informazione, ed interpretato il libro da un rinegato Armeno in presenza del *Nabab*, e dello *Sceikeslon*, o *Axond*, trascrivendolo due persone in lingua Persiana; fu condannato Stefano ad esser bruciato vivo: non ostante, che in giudicio avef-

avesse allegato, essere quel libro stato composto da un'altro Stefano Polacco, Vert-abiet in *Ismaizen*; e l'altro manuscritto essere stato viziato dagli accusatori. Ma il Re, che non mirava di buon' occhio quei Giudici Ecclesiastici, non permise l'esecuzione della sentenza; quando tutta la Città aspettava con impazienza, di veder la morte di quello scellerato. Io, sapendo la ricchezza del Vert-abiet, fui sempre di parere, che, coll'ajuto de' Grandi suoi amici, avrebbe scampata la vita: e non solo s'avverò la mia opinione, ma di più, in vece del supplicio, ebbe dalla Reina Madre la *Calat*, o veste d'onore; con ordine a gli accusatori di tornare in Zulfa sotto la sua giurisdizione; o pure, s'erano Cattolici, ad abitar co' Franchi.

La sera del Mercordì 20. vidi le cerimonie nuziali, che s'usano in Persia; essendosi congiunti in matrimonio uno schiavo, e una schiava, abitanti non lungi dal nostro Ospizio. Dopo aversi ben piena la pancia di pilao in casa dello sposo, andò una gran compagnia d'uomini, e donne, la maggior parte con candele accese in mano (essendo di notte) a prendere la sposa. Indi a mezza ora si vide ella venire in mezzo a due donne, coperte con un lenzuolo bianco da capo a piedi, che pareano fantasime. Venivano appresso molte altre femmine, e poscia uomini; un de' quali portava in dosso un cereo, che costava dieci scudi. Lo sposo, poco cortese, non uscì che quattro passi fuor di casa ad incontrare le sposa. In cotal maniera si pratica fra la povera gente; ma tra nobili si fanno queste cerimonie a cavallo, con gran pompa, e gran quantità di lumi, disposti per le strade, onde si ha da passare.

CA-

CAPITOLO VIII.

Funerali di Scia-Selemon Re di Persia, e Sagrificio del Camello.

SI seppe il Mercordì 21. che il Re s'era infermato, o più tosto peggiorato delle continue indisposizioni di apoplesia, cagionategli dal soverchio vino. Egli, temendo a gran ragione, di sua vita, ordinò il Giovedì 22. che si distribuissero a' poveri 3700. Toman; e che si spedissero gli ordini necessarj a' Governadori delle Provincie, per liberare tutti i prigioni del Regno.

Andai il Venerdì 23. a desinare in casa del Direttore della Compagnia Ollandese, il qual mi fece infinite cortesie. Il Sabato 24. andai a caccia, ed uccisi gran numero di colombe, di cui son piene quelle campagne.

Essendo andato la Domenica 25. a udir Messa da' PP. Carmelitani Scalzi, riseppi dal P. Elia, che il Vert-abiet, colla sua potenza, avea renduta vana ogni opera de' Cattolici, per lo ristabilimento della loro Missione in Zulfa. Il Lunedì 26. non avendo altro che fare, andai a diporto col P. Priore, ed alcuni Religiosi del nostro Ospizio: e'l Martedì 27. si sparse novella, che il Re stava agonizante. Venne il P. Elia il Mercordì 28. a visitarmi, e a dirmi, che, non avendo più rimedio la loro causa, bisognava proccurare attestati di tutto l'accaduto, per avere da' Principi Cristiani d'Europa lettere di raccomandazione alla Corte di Persia.

Il Giovedì 29. si pubblicò la morte del Re circa mez-

mezzodì: vedendosi gli Eunuchi, e'l *Kilar-Agasì*(o Capo degli Schiavi) colle vesti lacere, che è il segno di lutto appo i Persiani: alla qual novella corse il *Saperselar* in palagio, con tanta fretta, che gli venne meno sotto il cavallo, e si ruppe una gamba. Quindi si portò il corpo l'istesso giorno nel giardino, detto di *Bag-sce-becl-Sultan*; dove in un fonte di marmo fu lavato dal *Casul-Basci*. Costui è il Capo de'lava-morti, il quale non fa il suo mestiere, che nella morte de'Re, e si prende per mercede 50. Toman, e gli abiti, con tutto quello, che si truova addosso al Re; eziandio il tappeto, che lo cuopre. Lavato che fu (giusta il costume Maomettano) fu posto dentro una camera, disteso sopra un tappeto, per quindi trasportarlo a Kom nel sepolcro de'suoi maggiori.

Fu arrestato il Medico, che avea atteso alla cura del Re, per dargli poi morte, o l'esilio; secondo il costume della Corte Persiana, per tenere nel loro dovere i Medici Maomettani. Dicevano però, che questi sarebbe restato prigioniero in vita.

Si disse parimente, che mentre il Re stava rendendo lo spirito, confortato a ben morire dall'Axond (che è il secondo Giudice delle cose di Religione); cercò al Nabab (lor Sommo Sacerdote) una tela, per esservi involto il suo corpo; dicendo, che non volea portarsi cosa alcuna da questo Mondo.

Sino a tanto, che non si fece la coronazione del nuovo Re, si dispensarono a'Mullah, e poveri mille *Cangaris* (o piatti grandi) di pilao dalla cucina Regale, ed altrettanti di confetture, per suffragio dell'anima del morto.

Morì

Morì Scia-Selemon d'anni 53. dopo aver regnato 30. Egli era stato innalzato al Trono sotto nome di Scia-Sofi II. ma poi, avuta una infermità mortale, mutossi il nome, nella maniera, che siegue. Si è costume in Persia, che quando inferma il Re, tutti i Signori principali, e Governadori di Provincie gli mandano una gran quantità di monete d'oro, dentro un bacino dello stesso metallo ingiojellato. Questo si passa sopra la testa del Re tre volte, pronunziandosi queste parole: *Patscia bascena curbon oison*, cioè questo danajo è sacrificato per la salute della testa Regale. Se il Re sana, si distribuisce a'poveri, con altri presenti de'suoi servidori: se muore si pone dentro il tesoro. Gli Armeni anche essi mandano il loro danajo, però non si pronunziano le medesime parole: ma *Berasad duk*, cioè a dire, destinato per limosina.

Or, con tutti questi presenti, nulla migliorando il Re, furono malamente trattati i tre Medici, che attendevano alla di lui cura; come se fusse stato in potestà loro di guarirlo subitamente. Quindi, temendo gli altri di peggio, persuadettero al Re, che la sua infermità procedeva, dal non avere ben saputo gli Astrologi sciegliere un'ora più propizia per la sua elevazione al Trono; e che perciò facea d'uopo in tempo più favorevole prenderne di nuovo il possesso, e cangiarsi nome. Essendo adunque i Persiani molto creduli di somiglianti follie, facilmente il Re prestò orecchio a loro consigli; onde, fatta dagli Astrologi, e da'Medici sciegliere un'ora fausta, stabilì un giorno per la nuova coronazione.

Ma, non potendo il Re, giusta la legge Maomettana, far quest'azione, se non dopo aver superato, e dis-

e discacciato alcuno ingiusto pretensore, o usurpatore della Corona; fece prendere un Gorì, che si diceva discendente dall'antica stirpe de' *Rustani* (che signoreggiorno la Persia, e la Parthia) e porlo sul Trono, colle spalle appoggiate a una figura di legno. Indi fece venire tutti i Grandi ad inchinarlo, e riverirlo, come legittimo Re, fino a tanto, che venisse l'ora fortunata. Giunta l'ora, nell'istesso punto un'ufficiale, con la scimitarra, tagliò la testa alla figura di legno, e'l Gorì fuggì via: dopo di che il Re montò sul Trono, fu salutato da'Grandi, si cinse la scimitarra, e si pose la berretta di Sofì in testa (che sono gli atti possessivi della Corona appo i Persiani) mutandosi il nome di Sofì in quello di Selemon. Da indi in poi gli Astrologi cadettero dalla grazia del Re, e ricuperaronla i Medici.

Scia-Selemon era nato di una Georgiana; e, come che, prima di salire al Trono, menato avea i suoi giorni, o fra donne, o fra Eunuchi neri; non avea potuto apprendere, che crudeltà, e lascivia. Tratto dal suo genio sanguinolento, governò sul principio con soverchio rigore, e severità; di cui non leggiero esemplo si è quello, che pose in opra con una sua concubina. Essendo costume (per altro sconvenevole, e barbaro) de'Re Persiani collocare in matrimonio le loro concubine con persone di vil condizione (al contrario degli Ottomani, che le danno a'principali Bassà); Scia-Selemon diede la sua più diletta a un *Gozor*, o lava-panni: ma dal soverchio amore, che alla donna portava, stimolato, se la tolse di nuovo nell'Haram; mandando in lontane parti, con onorevole carica, il marito, con cui già ella avuto avea sei figliuoli. Un giorno curioso, o più

tosto geloso, il Re dimandolla, a qual de'due più amore portava; ed, essendogli stato risposto intrepidamente, che al marito, perche vi stava in grazia di Dio; sdegnato egli comandò, che fusse gettata nel fiume. Ma s'interpose Amore, e spense il mal conceputo sdegno; sicchè, sospesa l'esecuzione, s'indusse a perdonarla: come anche fece alcuni mesi dopo, che avea comandato si bruciasse viva; onde di presente vive ancora nell'Haram.

Continuò egli con questo rigore per molti anni, facendo morire per fievolissime cagioni molti Signori della sua Corte: ma, datosi poscia in preda all'ubbriachezza, e a'sollazzi dell'Haram, perdè in tal guisa l'autorità, che non avea più di Regio altro, che il nome: lasciato avendo tutto il peso del governo a *Mirzà-Taber* primo Visir, che avea saputo occupare il primo luogo nella sua grazia. Costui era il più gran ladro del Mondo; e, nulla curando della sua cadente età di 80. anni, sentendosi gagliardo della persona; ascoltava solamente chi più donava, e tal fiata si abbassava a prendere anche uno scudo. Dicevano, che, interrogato un giorno dal Re, quanti figliuoli avesse, rispose: che non si ricordava del numero; ma che, andato a casa glie lo avrebbe mandato in iscritto. Era montato a sì alto grado di fortuna, per esser sommamente piacciuti al Re alcuni suoi versi.

Fra le altre stravaganze, fatte da questo Re per l'eccessivo bere, si racconta, che un giorno trovandosi in sua presenza, fra molti grandi Persiani, *Achbar*, figliuolo del G.Mogol (ricoverato sotto la sua protezione dall'ira del Padre) pose mano alla spada per ferire i Grandi; e l'aurebbe fatto, se questi non si fus-

si fussero salvati colla fuga. Indi a poco tempo dimandò Achbar, che gli pareva di cotal fatto; e gli fu risposto saviamente, che egli avea gran possanza sul suo Trono. Avea assegnato a questo Principe dodici Toman il giorno, oltre all'abitazione, e'l bisognevole per la stalla.

Stimolato tal volta a far la guerra al Turco, essendo in tempo così opportuno, che meglio non poteva desiderarsi; rispondeva, che, avendo una volta data la pace richiestagli, non dovea rompere la fede: e, replicandogli gli amici, che non perciò il Turco, terminata la guerra co' Principi Cristiani, non avrebbe di nuovo prese le armi contra di lui; scioccamente dicea, che saria stato contento, sempre che gli rimaneva Ispahaan. Tai sentimenti erangli istillati nell'animo dal suo primo Ministro (stimato della Setta Turchesca) e da alcuni Configlieri, i quali erano di parere, che, quando i Principi Cristiani avrebbon tolto lo Stato a' Turchi, non avrian mancato di dare addosso al loro altresì.

Stava nondimeno in guerra con *Suboan Colican* Re degli *Usbeki*, e con grave suo danno, per la cagione, che siegue. Dovendo passare alla Mecca il fratello di quel Re, con la Reina, accompagnati da 3000. Tartari; primieramente non volle Scia-Selemon, che ne entrassero in Ispahaan più di 200.; poi, essendogli stata lasciata in custodia una cassetta, piena di gioje, per doverla restituire al ritorno di quei Principi; saputo, che la Reina tornava senza il cognato, morto per istrada, fecela passare per Sciràs, non per Ispahaan, senza volerle mai più rendere le gioje.

Ritornai nell'Atmeidan il Venerdì 30., per veder

l'apparecchio de'funerali; e trovai nella Moschea del Re gran moltitudine di poveri, a divorare, non che a mangiare il pilao, che loro si distribuiva per l'anima del difonto.

Desinai la mattina coll'Ambasciador di Polonia, che m'invitò ad esser di sua compagnia nella visita del nuovo Re; ciò che mi fu sommamente caro, per poter vedere il palagio. La seguente notte all'ora settima, trascelta dagli Astrologi come felice, dovea tagliarsi il drappo per la *cabayà*, o veste, con cui il Re dovea esser coronato.

Il Sabato, ultimo del mese, fu vietato a chiunque si fusse di partire dalla Città, se prima non seguiva l'acclamazione. Gli Ambasciadori stettero confinati in casa; e al figlio del G. Mogol furono poste le guardie.

La Domenica, primo di Agosto, circa le 14. ore si fecero l'esequie. Precedeano cento fra cammelli, e muli, carichi di cose dolci, ed altro, per darsi da mangiare per lo cammino a mille persone, che l'accompagnavano. Veniva quindi il cadavere dentro una gran lettiga, coperta di drappo d'oro, e portata da due cammelli, che erano menati dal Nazar, o Maggiordomo del Re. Allato andavano due servidori, bruciando i più preziosi aromi dentro due bragiere d'oro; e gran moltitudine di Mullah, con istrepito grande, dicendo le loro preci. Seguiva appresso un'altra lettiga, coperta di panno rosso, e verde, per servire in caso, che si rompesse la prima: e quindi tutti i Grandi della Corte, con le vesti squarciate, e a piedi; fuori che l'*Atmath-Dulet*, al quale fu permesso d'andare a cavallo, a cagion di sua vecchiezza. Dovunque passava si sentivan pian-

ti,

ti, e lamentevoli strida de' sudditi; ingrossandosi frattanto, con gran confusione, l'accompagnamento, che giunse fino a dieci mila persone. Fu portato in fine, un miglio lontano dalla Città, nel giardino di *Bax-Sofì-Mirzà*, dove io andai a vederlo. Lo trovai dentro la lettiga circondato da' medesimi Mullah, sotto una gran volta. Non molto dopo venne il Kilar-Agasi a dispensare il pilao a quei, che doveano accompagnare il morto: e, mangiato, che l'ebbero, si posero circa mezz'ora di notte in cammino, per condurlo a Kom, senza veruna ordinanza, e confusamente; avendo di più tolto a' cammelli i soliti arnesi, ed a' cavalli i peli delle code. Dicevano, che in passando per gli Casali, i villani sarebbono usciti all'incontro, e in segno di dolore s' avrebbon tagliate, con barbari modi, le carni.

Il Lunedì 2. d'Agosto, essendo la festa della *Portiuncula*, mi confessai, e indegnamente presi la Santissima Eucaristia.

Dovendosi poi il Martedì 3. fare il sacrificio del cammello, mi posi di buona ora a cavallo, per andarlo a vedere; e, passando per la casa del *Derogà*, trovai gran numero di persone, che aspettavano per vedere uscire la misera bestia, condannata a morte. In fatti non passò un'ora, che la vedemmo menata per la cavezza da due manigoldi, appresso a' quali veniva il Deroga: io seguendo il loro cammino fuori la Città, osservai in passando il bel ponte, detto di Sciras, sul fiume Sanderù. Egli è composto di 33. archi, ben fatti: sopra vi sono alte mura di mattoni coloriti, che lasciano grande spazio nel mezzo, con una loggia coperta, e picciole stradette a' lati verso il fiume.

Giugnemmo in fine in un gran campo (che si appella *Mussalà*) dove erano infinite sepolture di Turchi, fatte in diverse foggie. Quivi, ligate al cammello le gambe, fu disteso sul suolo; e'l *Deroga*, postasi la beretta di Sofi (rotonda al di sopra, con corno nel mezzo, e una picciola banda, che cade all'indietro, come quelle delle mitre Vescovili) gli diede una lanciata: dopo di che un manigoldo, colla mannaja, gli tagliò il capo per presentarlo al Re. I quattro quarti furono distribuiti a'Grandi, e'l rimanente del corpo a quei della minuta plebe, che si davano colpi mortali, per averne qualche pezzetto. La pompa saria stata maggiore, se non fusse accaduta la morte del Re. Questo stesso cammello io l'avea veduto tre giorni prima passare con tre fanciulli sopra, al suono di due come sottocoppe, con gran compagnia di vagabondi, armati chi di scure, e chi di lancia, che lo conducevano casa per casa, a fine di aver la mancia.

Tutta sì fatta cerimonia, o superstizione, si fa ogni anno da'Persiani, in rimembranza del sacrificio di Abramo, che dicono volesse egli fare, non d'Isac, ma d'Ismaele; e che Dio vi mandò un cammello, non un montone. Ciascheduno in quel giorno mangia di quella carne (se può) con grandissima divozione; uccidendo oltreacciò in propria casa montoni, agnelli, e polli in gran numero, per solennizar cotal festa. Di questi animali non mangiano i Cristiani, per le superstiziose parole, che pronunciano in uccidendogli.

Passai poscia in Zulfa, a veder la Casa de'Padri Gesuiti; e vidi per istrada in una campagna le sepolture degli Armeni, assai ben fabbricate. La Chiesa

sa de' Gesuiti era bene intesa, benche picciola, e ben dipinta all'uso di quei paesi. Hanno un'ottimo giardino, e vigna; e col tempo staranno assai commodamente, se il Vert-abiet gli lascierà fare i fatti loro.

CAPITOLO IX.

Dell'origine, Religione, e costumi de' Gori.

UN Padre Giesuita Francese mi menò il medesimo di 3. di Agosto a vedere il Casale de' Gori, annoverato da alcuni Scrittori fra gli Borghi d'Ispahaan. Egli si è una strada, lunga circa un miglio, alla quale non può entrarsi, che dalle due estremità, e da un'altra apertura nel mezzo. Ed è ornata da due file di verdeggianti Cinar, e da due canali d'acqua.

Alcuni di essi Gori mi condussero al loro Tempio, fatto a volta in forma di Croce, con le finestre nel basso del muro, chiuse di gelosie. Non v'era alcuno altare, e solo una lampana, appesa nel mezzo. Montati sei gradini, mi fecero vedere, in una camera, attaccata al Tempio, il lor fuoco, che alimentano con legne, e sul quale bruciano talvolta grasso di coda di montone. Se avviene, che ad alcun di loro si spegna il fuoco in casa, bisogna, che lo vadano a cercare al ministro del Tempio; e perciò proccurano molto ben conservarlo.

Vivono questi Gori con lavorar la Terra Eglino, quantunque ignoranti, credono in un solo Dio, Creatore del tutto. Venerano, non adorano il fuoco (come alcuni scrissero) in memoria del fuoco,

da cui restò illeso Abramo, quando vi fu buttato per ordine d'un Re de'Caldei (vantandosi eglino di esser discendenti di Abramo, e degli antichi Re di Persia) onde si legge nella Scrittura: (a) *Qui Abraham puerum tuum de ur Chaldaeorum eductum*, con quel che siegue. Quindi s'inganna fortemente il Tavernier, allor che dice, intendersi questo fatto di (b) *Abram Ebraimzer Ateucht*, lor Profeta, preservato dal fuoco.

I matrimonj si celebrano così. Venuti gli sposi avanti al Sacerdote, questi, in presenza di testimonj, riceve il consentimento d'ambe le parti: poi lava loro la fronte, mormorando alcune preci; dopo di che non ponno ripudiarsi senza legittima causa. I figliuoli, che nascono, gli lavano dopo alcuni giorni con acqua, in cui siano bolliti molti fiori; facendo in tanto i loro ignorantissimi Preti qualche preghiera.

Spezial cura hanno eglino di uccidere tutti gli animali immondi; avendo un giorno stabilito dell' anno, in cui uomini, e donne d'ogni età vanno per le campagne uccidendo le rannocchie. Bevono vino, e mangiano carne di porco; ma che sia nudrito da loro, nè abbia mangiato cosa lorda. Cinque soli giorni dell'anno si astengono dal mangiar carne, pesce, butiro, ed uova; e tre altri non prendono alcun cibo fino a sera. Hanno di più trenta giorni festivi de'loro Santi.

Morendo un di loro, lo portano fuori dell'abitato, in un luogo chiuso di mura, vicino la montagna. Ivi legano il morto in piedi a un pilastro (de' quali

a *Genes. cap. 15. num. 7.* b *Tom. I. pag. 481.*

quali molti ve ne sono) alto sette palmi; e, postisi a pregare per l'anima del disonto, aspettano, che vengano i corvi a mangiarselo: se questi cominciano dall'occhio destro, seppelliscono il morto, e tornano a casa tutti giulivi, avendolo per buono augurio; se dall'occhio sinistro, con somma tristizia se ne tornano, lasciandolo in sepolto.

Il vestire de' maschi non è nulla differente da quello degli altri contadini Persiani. Quello delle donne è molto onesto; avendo una gonna all'Italiana, e di sotto braghe, e scarpe alla Persiana. Il capo lo avvolgono in un panno di lino, e seta; e dalle spalle in giù ne pende un'altro; ben grande, che non solo cuopre tutto il di dietro, ma, ligato sotto il mento, tutto il petto ancora. Hanno le narici forate per portarvi un'anello d'oro, o d'argento, poco più picciolo di quello delle Arabe.

In ritornando a Zulfa, un' Armeno venne a farmi vedere un'orologio di nuova invenzione. Egli si era una ruota, pendente da due fila ligate all'asse; e in mezzo a due legni, movendosi regolatamente (per alcuno ingegno postovi dentro) segnava l'ore.

CAPITOLO X.

Descrizione della Colonia di Zulfa, e de' riti sagri degli Armeni.

Zulfa, Sulfa, o Giolfa è vicina al Casale de' Gori, e lontana due miglia, e mezza da Ispahaan, dalla quale è separata per lo fiume *Sanderù*. Ella è una nuova Colonia d'Armeni, i quali, lasciata l'antica dello stesso nome, quivi si stabilirono per

co-

comandamento di *Scia-Abas* il Grande, allora che più fremevano le guerre de' Persiani, e' Turchi. La sua lunghezza è di tre miglia, e'l circuito di nove, per gli grandi giardini, che contiene; onde più tosto selva, che Città, rassembra a gli occhi de' riguardanti.

Le sue case sono belle al di dentro, avvegnache fangose al di fuori; le strade assai più pulite, e diritte di quelle d'Ispahaan, con lunghe file d'alti Cinar a'lati, e un canale d'acque nel mezzo, abbondevole di buoni granchi. E quì non è da tralasciare la solenne burla, che mi narrarono alcuni Francesi, dimoranti in Zulfa, essere stata fatta al Tavernier, al proposito di questi granchi. Mangiando egli (sono ormai presso a quarant'anni) con Monsieur l'Etoile, ne commendava molto il sapore: e, come che quegli di buono umore, e faceto si era, gli disse: ora è il tempo, che sono migliori, perche mangiano gelsi bianchi (a). E vedendo tuttavia curioso il semplice Tavernier di sapere, come i granchi mangiassero de'gelsi, e in qual maniera gli prendessero, per poterlo poi scrivere; soggiunse, che quei granchi al tramontar del Sole uscivano da'loro buchi, presso a gli alberi; e, montativi sù, mangiavano gelsi tutta la notte, e poi al far del giorno ritornavano nell'acque: onde i giardinieri andavano a scuotere gli alberi la notte, e, fattane buona raccolta, gli portavano a vendere in piazza. Questa novella, detta per ischerzo, fu mandata giù dal Tavernier, e scritta come vera, a gran pregiudicio degli altri semplici, come lui. Mi fu tutto ciò confermato dal figliuolo del medesimo Monsieur l'Etoile, da un vecchio

Ar-

a *Viaggi di Tavernier cap.3. par.1.pag.424.*

Armeno, e da altri Francesi, che aveanlo conosciuto in Zulfa. Quindi può farsi argomento della verità degli altri suoi detti; se in cosa tanto inverisimile, così credulo dimostrossi. I Persiani non solo non mangiano di tai granchi, ma gli abborriscono grandemente.

Quanto al governo degli Armeni in Zulfa, il Re fa render loro una rigorosa giustizia nel criminale; e nel civile diputa un *Kalenter*, o Giudice della stessa nazione; il quale impone loro la taglia, che devono contribuire al Regio Erario. Costoro sono oggidì i più ricchi vassalli del Reame, per lo danajo, ch'ebbero sul principio in prestanza da Scia-Abas I. e per lo gran traffico, che hanno per tutto il Mondo, spezialmente di seta. Oltreacciò sono sobrj, e nelle lor case, e ne' viaggi; talche il danajo non è gran fatto se cresce di momento in momento nelle loro borse.

Nello spirituale sono governati da un'Arcivescovo, il quale è independente dal Patriarca, ed ha quattro altri Vescovi suffraganei. Da questa indipendenza affidato Stefano, di cui sopra si è ragionato, vendea sfacciatamente i Sagramenti, e l'uso della Ecclesiastica sepoltura; accumulando in tal guisa centinaja di migliaja di scudi.

Per lo più gli Armeni parlano, oltre alla loro favella, anche la Persiana, e la Turchesca. E l'Armena stessa è di due sorti, e si scrive con differenti caratteri; cioè la letterale per gli Ecclesiastici, e culto di Religione; e la volgare per lo rimanente del Popolo.

Oltre a' Missionarj Carmelitani Scalzi (assenti per la cagion riferita) erano in Zulfa anche Gesuiti, e Do-

Domenicani; però in picciolissimo numero di due, e tre per casa, che appena bastavano per gli Divini uffic). Per altro i Cattolici sono ben pochi, e pochissimi i fanciulli, che s'instruiscono nella Religion Cattolica; imperocchè non tantosto ne ha notizia il Vert-abiet, che scomunica i padri; e questi, per non esporsi all'ira del Popolo, bisogna, che ritirino i loro figliuoli.

Le donne Armene sono bellissime, e la loro bellezza non è ajutata dall'arte. Cuoprono il capo con una bianca, e fina tela, che si allaccia sotto il mento. De'capelli ne formano una sola treccia; ed, accoltala in una borsa di velluto, la lasciano cader sulle spalle. Le più ricche vanno adorne di oro, e di gemme, come tutte le altre femmene del Mondo.

Mi rimasi in Città il Mercordì 4.; ed, andato a sentir Messa in una Chiesa di Armeni, trovai un solo altare per lo Santo Sacrificio. Il Coro era cinque scaglioni più alto dalla nave; e così nell'uno, come nell'altra buoni tappeti per terra.

Fu celebrata la Messa dall'Arcivescovo, servito da due Vescovi in qualità di Diacono, e Suddiacono: nel qual tempo stettero accese candele in gran numero nel corno destro dell'altare. Letto che fu il Vangelo, i cherici presero a muovere alcuni sonagli, posti nell'estremità d'alcuni bastoni, lunghi cinque palmi; ed a quel suono cantavano, ed Ecclesiastici, e Secolari. Consagrato il pane, un de'Vescovi tolse il Calice da una nicchietta; e, portatolo intorno all'altare, ve lo pose sù, dicendovi qualche orazione. Indi, ripigliatolo il Sacerdote, col pane sopra, voltossi al popolo (il quale subitamente, pro-

strato

ſtrato a terra, cominciò a batterſi il petto) dicendo nella ſua lingua: *queſto è il Signore, che ha dato il ſuo corpo, e ſangue per noi*. Rivolto poi all'altare, aſſunſe il ſolo pane, intriſo nel vino; e, ſceſo appiè del Coro, col pane, e calice nelle mani, diſſe tre volte (ripetendo altrettante il Popolo): *Io confeſſo, io credo, che queſto è il corpo, e'l ſangue del Figliuol di Dio, che toglie i peccati del Mondo, e che non ſolo è noſtra ſalute, ma anche di tutti gli uomini*. Ciò fatto, comunicò, col pane parimente intriſo nel vino, eziandio i fanciulli di due, e tre anni; nulla penſando, che potevano rigettarlo.

Nel calice eglino non pongono acqua, perche dicono, che il Signore nell'inſtituzion della Cena, lo bevvè puro. Il pane è azzimo, e lo fa il Prete nel giorno precedente, della grandezza delle noſtre oſtie.

Ne'tempi di Quareſima non ſi comunicano; e ſolamente ne'dì di Domenica dicono una Meſſa, con voce baſſa, ſenza che ſi vegga il Sacerdote, pronunziandoſi alto il ſolo Vangelo, e'l Credo. Nella ſteſſa guiſa ſi celebra il Giovedì ſanto; ed allora chi vuole può comunicarſi: nientedimeno uſano preſſo che tutti di farlo nella Meſſa, che ſi dice il Sabato, prima del tramontar del Sole; dopo della quale ſi può mangiare, olio, butiro, ed uova.

Il dì di Paſqua, al far del giorno, ſi dice un'altra Meſſa, pur baſſa, in cui ſi dà la comunione: e quindi è permeſſo a ciaſcheduno di mangiar carne, purche ſia di animale ucciſo lo ſteſſo giorno. In tutte le loro quattro feſte principali, cioè la Natività, e l'Aſcenſione del Signore, l'Annunziazion della B. V. e S. Georgio, hanno otto giorni di digiuno, in cui

non

non ponno assaggiare carne, uova, pesce, butiro, ed olio. V'è taluno così divoto di S. Georgio, che stà tre giorni, e talvolta cinque a non prendere alcun cibo in suo onore.

Volendo alcuno incamminar suo figliuolo per l' Ordine Ecclesiastico, lo conduce dal Prete; e questi, dicendo alcune orazioni, gli pone addosso la pianeta. Questa cerimonia si dee fare sette volte in molti anni: dopò la quarta, se il giovine non volesse farsi monaco, può prender moglie; e se ella avvien che muoja, e ne voglia torre un'altra, non può divenir Sacerdote. Compiuti i diciotto anni si fa la settima; conducendosi vestito di tutti gli abiti Sacerdotali, da un Vescovo, o dall'Arcivescovo istesso, nella Chiesa, dove convien, che abbia servito un'anno prima.

I Preti, cinque giorni prima di dir Messa, ed altrettanti dopo, non ponno mangiare, e bere con le loro mogli: e tanto essi, quanto i Monaci deono stare in Chiesa i primi cinque, senza toccare alcun cibo con le mani; e i susseguenti non ponno mangiare, che uova, e riso, cotto nell'acqua col sale.

La vita degli Arcivescovi è molto austera: imperocchè alcuni non mangiano carne, nè pesce, se non quattro volte l'anno, e nel rimanente sempre legumi. Tanto essi, quanto tutti gli altri Ecclesiastici, e secolari hanno sei mesi, e tre giorni di digiuno l' anno; in cui non mangiano, che solo pane, e qualch'erba cruda; cibandosi i lavoratori al più di legumi, conditi col sale, e con olio di noce, se vogliono: carne non ne mangiano eziandio in infermità gravissime.

Il Battesimo si amministra la Domenica (quando pri-

prima non vi fusse pericolo di morte) in questa guisa. E' portato il bambino in Chresa dalla levatrice, ed ivi, dopo alcune preci del Sacerdote, tuffato nudo nell'acqua, vien riposto nelle mani del Compadre. Quindi il Prete, uniti due cordoni, un di cottone, l'altro di seta rossa (in segno dell'acqua, e del sangue, che uscirono dal costato del Signore) glie li liga al collo; e poi, ungendogli con Olio Santo la fronte, dice: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; seguitando ad ungerlo per tutte l'estremitadi, e sempre ripetendo le stesse parole.

Finito il Battesimo, il compadre, con due candele accese nelle mani, e'l bambino sulle braccia, vien fuori della Chiesa; ed accompagnato da varj suoni, lo mena in casa della madre; dove, dalla medesima ringraziato, le bacia la sommità del capo. Quanto al nome, s'impone al battezzato quello del Santo, che accade in quel dì nel Calendario, o pure del primo, che ha da venire. Si fa, poscia un lauto banchetto, giusta la qualità delle persone, dove intervengono gli amici, e parenti, e tutti i Preti, e Monaci della Parocchia. Chi vuole evitar questa spesa, ch'è pur grande) finge, che il bambino sia moribondo, e lo battezza in giorno feriale. Maggiore incommodo si è, quando le donne partoriscono ne'15. giorni precedenti al santo Natale: perche dee differirsi il battesimo fino a quel dì, che cade a'3. di Gennajo, secondo il nostro computo: seguitando essi il vecchio Calendario senza i dieci giorni intercalari. Si fanno allora sul fiume *Sandèrù* tre tavolati, coperti di tappeti, e in quello di mezzo, come un'altare; e la mattina della Natività,

pri-

prima di nascere il Sole, stándovi sopra tutto il Clero Armeno di Zulfa, e de'luoghi convicini, con le loro vesti, croci, e bandiere; si bagna tre volte la croce nel fiume, gittandovisi ciascheduna volta dell'*olio santo*; poi, detta l'orazione del Battesimo, il Prete tuffa il bambino nell'acqua fredda del fiume, colla solita formola di parole, ed altre cerimonie.

L'olio santo, di cui si servono, non è di oliva, ma di varj fiori (spezialmente del fior del Paradiso, detto da essi *Belassan-Jaghe*) e cose aromatiche. Si consagra la vigilia della Natività della Vergine: e poi il Patriarca lo distribuisce per tutta l'Asia, Africa, ed Europa.

Essendo stato invitato in Zulfa a uno sponsalizio, che dovea farsi il Giovedì 5., vi andai di buon'ora; restando a desinare col Padre Rettore de'Gesuiti. Andammo poscia, avuto l'avviso, in casa dello Sposo, dove era gran numero di suoi parenti, ed amici. Egli, postosi a cavallo, con grande accompagnamento, andò a prender la Sposa; la quale parimente sopra un cavallo, riccamente ornato di gemme, salita, s'incamminarono insieme al Tempio, seguitati da molti parenti a cavallo, con torchi accesi nelle mani. Scesero avanti la Chiesa, ed andarono dritti all'altare; dove, unitisi fronte con fronte, il Vescovo lesse in un libro, appoggiato sulle loro teste; e, richiestigli della loro volontà, gli benedisse, al suono di tamburi, ed altri barbarici strumenti. Udita quindi la Messa, se ne tornarono col medesimo ordine.

Si dee avvertire, che gli Armeni maritano le loro figliuole in età tenera, e quasi in fasce, per temen-

menza, che il Re non se le tolga nell'Haram. Il contratto sogliono farlo le madri, facendone poscia partecipi i padri. Conchiuso ch'egli è, và la madre dello sposo, con due donne di età, ed un Prete, in casa della madre della sposa, e presenta l'anello da parte del suo figliuolo. Questi vien poco dopo, e dal Prete vien benedetto insieme colla fanciulla: dandosi poscia a tutti da bere per allegrezza. Seguiti questi sponsali, dee lo sposo ogni anno, in tempo di Pasqua, mandare alla sposa una veste, giusta la di lei qualità. Or quando s'han da celebrare le nozze, tre giorni prima il padre del marito manda un pasto in casa della nuora, dove si truovano i congionti di amendue le parti: le donne in uno, e i maschi in un'altro appartamento. Il giorno seguente lo sposo manda una veste alla sposa, e poi và a prendersi quella, che gli dà la suocera, o la più vecchia parente; che dee vestirlo anche la prima volta.

Quando muore un' Armeno, il *Mordisciù*, o lava-morti prende dalla Chiesa un vaso d'acqua benedetta, e lo versa nella piscina, dove hassi a lavare il cadavere. Lavato che l'ha, si piglia quanto gli ha trovato addosso, e lo riveste d'una camicia bianca, e d'altri pannilini, tutti nuovi; ponendolo di più in un sacco di tela, anche nuova, di cui si cuce l'apertura.

I Preti poscia conducono il corpo (accompagnato da tutti i parenti, con candele accese nelle mani) nella Chiesa, avanti l'altare; e, detta da un Sacerdote qualche preghiera, gli pongono le candele all' intorno, e così lo lasciano tutta la notte. La mattina, celebrata la Messa, con lo stesso accompagnamento si reca avanti la porta dell'Arcivescovo,

o Vescovo del luogo, acciò dica il *Pater noster*, per l'anima del difonto. Ciò fatto, si porta il corpo nel cimiterio, cantandosi dal Vescovo, e da'Preti diverse orazioni, per lo cammino, fino che sia posto nella fossa. Allora il Vescovo, preso un pugno di terra, glie lo butta su, dicendo tre volte: *Tu sei venuto di terra, e tornerai terra; restati così fino alla venuta del Signore*; e dopo s'empie la fossa. I parenti, e gli amici nel ritorno a casa, truovano apparecchiato un buon desinare: e nelle case bene agiate si dà per sette giorni da mangiare a'Preti, e a'Monaci.

Morendo un Vescovo, oltre alle riferite cerimonie, finita la Messa se gli pone nelle mani una carta, con queste parole scritte: *Ricordati, che sei venuto di terra, e tornerai terra*. Se muore uno schiavo, il padrone scrive in una simil carta, che non ha dispiacere, che colui sia libero, e che gli dona la libertà. Se alcuno s'uccide volontariamente, non lo fanno uscir per la porta della casa; ma rompono il muro, e lo sotterrano senza niuna cerimonia.

La vigilia di Santa Croce vanno poi uomini, e donne al cimiterio, con buona provvisione; e vi si trattengono tutta la notte, un poco piangendo, un poco mangiando, e bevendo allegramente: nè vi è povero nella Città, che si astenga di farlo.

Per conchiusione di questo capitolo dirò, che gli Armeni ritengono costantemente i loro antichi costumi, e la Cristiana fede; non ostante le infinite persecuzioni, avute da' Maomettani. Ben pochi sono stati coloro, che hanno abbracciata la Religione di Maometto, ozcecati dall'interesse; imperocchè al rinegato si concede tutto l'avere de' paren-

ti,

ti, eziandio quello del padre, il quale convien che poi viva colle miche del figliuolo.

CAPITOLO XI.

Coronazione di Scia-Offen; Mangeles, ed Udienza, data poſcia a gli Ambaſciadori, e Grandi.

AVvicinandoſi adunque l'ora, ſtimata propizia dagli Aſtrologi per la coronazione del nuovo Re, queſti il Venerdì 6. fece comandamento, che tutti coloro, i quali vendevano ne'Bazar, doveſſero porre lumi innanzi le loro botteghe, e ſtarvi ſino a mezza notte, ſotto pena di dodici Toman. Moſſo perciò da giuſta curioſità, andai la ſera vedendo i lumi, in compagnia d'un Signor Perſiano; ed, avendo girato per varie ſtrade, non vi trovai coſa di magnifico; ardendoſi ſolamente nelle botteghe lumi di ſevo, ſenza fuochi di gioja, e nemeno torchi di cera. Facevano bella veduta i Bazar, più per la loro lunghezza, che per la quantità de'lumi. Ciò era a mio giudizio, perche i Perſiani più temono, che amano i loro Re; onde non è gran fatto, ſe l'iſteſſo giorno, che morì *Scia-Selemon*, ſi celebraſſero nozze in Iſpahaan. Penſava almeno di veder gran coſe nell'Atmeidan, per la buona diſpoſizion della piazza; ma pure mi andò fallito il diſegno.

Mentre s'aſpettava l'ora felice, entrammo nella porta d'*Ala-capì*. Si veggono dentro queſta due grandi volte, che ſoſtengono una gran fabbrica di molti piani; ſpezialmente la ſeconda, ſopra di cui a deſtra è la ſala, ove il *Viſir*, il *Nabab*, e l'*Axond* vengono a render giuſtizia ne'giorni ſtabiliti.

Paſſandoſi avanti, per una ſtrada ſcoperta, e ſerrata d'altemura, con archi, ſi truova una conſerva d'acqua; a ſiniſtra la porta, che conduce al giardino, dove ſi lavò il corpo del morto Re; a deſtra le camere de'rifugiati; ed amendue queſte porte erano cuſtodite da'Sofi, che pregavano per lo Rè.

Coll'opportunità della notte, andai a vedere la gran Moſchea del Rè, non permettendoſi d'entrarvi il giorno. Una gran porta, coperta di laſtre d'argento dà l'ingreſſo nella prima volta; la quale ne ha dell'altre a'lati in forma di mezzo circolo, e tutte conducono al Chioſtro.

Quivi ſi vede una bella peſchiera di pietre di taglio; e un doppio ordine di archi all'intorno, con camere nel primo piano per abitazione de'Mullah, ed altri Miniſtri inferiori. Nel lato oppoſto alla ſuddetta porta, ſono tre belle porte, per entrare alla Moſchea. Tutto l'eſteriore della fabbrica, ſin'ora deſcritta (delle due Torri, o Minarè, che ſono fuori, e delle due allato della Moſchea) ſi vede adorno di mattoni, artificioſamente coloriti, come ſi è coſtume in Perſia. Le cinque navi, di cui è compoſta la Moſchea, ſono dipinte d'oro, e di azurro. In queſta di mezzo, ch'è la maggiore, ſta ſituata la cupola, ſoſtenuta da quattro ben grandi pilaſtri quadrati. Le laterali, che ſono più baſſe, ſtanno appoggiate a groſſe colonne di pietra ordinaria. Il lume entra nel Tempio per due grandi fineſtre, che ſono in quello ſpazio delle mura della nave di mezzo, che ſupera l'altezza delle volte laterali.

Nell'eſtremità della Moſchea è una buona pietra di diaſpro, fiſſa nel muro, alta otto palmi, e larga quattro. Non v'erano appeſe lampane, come uſano i Tur-

i Turchi; però nel solajo erano buoni tappeti, ed a sinistra della nicchia il pulpito, con un'ottima scala di pietra.

Stanchi ormai dall'aver camminato per tanti Bazar, andammo sotto la Campana, al lato settentrionale dell'Atmeidan, in una bottega di caffè, attendendo l'ora fortunata, col passatempo del fumare. Un'indiscreto Mullah fra questo mentre sedutosi, senza sopravveste, nè turbante, principiò, con molta gravità, un sermone in lode di Scia Abas il Grande, e di Scia Sofi; ; innalzando fino alle stelle i loro fatti, e conquiste. Si riscaldò nel suo Panegirico in sì fatta maniera, che gridava come un pazzo, anzi urlava come bestia, cadendogli talvolta la schiuma dalla bocca; particolarmente quando nominava qualche fatto d'arme; applaudendo gli uditori intanto col battere delle mani, e delle pippe. Durò due ore cotal baja, in fine della quale andò il Mullah in giro raccogliendo la limosina d'uno, o due *Casbei* per ciascheduno, e ritornossene a casa con due Abassi.

Giunta l'ora, riputata dagli Astrologi felice (che nondimeno riuscì dispiacevole per la pioggia) circa mezza ora dopo la mezza notte, udissi un nojoso strepito di trombe, e tamburi, che applaudivano a Scia-Ossen, seduto nello stesso tempo sul Soglio: e in tal villana maniera si solennizò la coronazione d'un tanto Re. Quella de' Re Maomettani non può dirsi se non impropriamente coronazione; perche corona eglino non ne usano, e in quell'atto altro non fanno, che ricevere omaggio da' Grandi.

Dissero, ch'essendo stato consigliato il Re a prendere il nome di Scia-Ismaele, rispose egli: *Come?*

non ho io forse il mio nome? A persuasione dell'*Axond*, confermò a'suoi vassalli il donativo, fatto loro da suo Padre in 14.mila Toman, di cui gli erano debitori.

Il Sabato 7. fece di nuovo il Re vietare l'uso del vino sotto pena di morte; cominciando dalla propria casa a rompere tutti i vasi, ove l' avea tenuto suo Padre. Ma sì fatto rigore non credo, che gran tempo sia durato; essendo troppo avvezzi quei Principi al vino; ed egli è un vizio l'ubbriachezza, che lo tramandano a'successori insieme col Regno.

La Domenica 8. il figliuolo del G. Mogol mandò al Re un *Pis ches*, o donativo del valore di 20. mila Toman: e fu un' Elefante, una peschiera d'argento, e un gran canestro d' oro ingiojellato, fatto a guisa di quelli, ove i Persiani pongono le frutte.

Comparve il Re finalmente in pubblico il Lunedì 9., vestito di colore incarnato; avendo prima distribuite generosamente due mila Cabaye ricchissime a tutti i Grandi, e famigliari di sua Corte, giusta la qualità delle persone.

Il Martedì 10. furono colti due meschini a bever vino: ed, essendosi scusati coll'ignoranza del bando, furono nulladimeno nell'Atmeidan fieramente battuti, fino a cader loro le unghie de' piedi, ed uscirne in gran copia sangue: e pure si disse, che la pena era stata piacevole, considerandosi l'ignoranza, e semplicità de'villani.

Avendo saputo il Mercordì 11., che il Re faceva *Mangeles*, o dava pubblica udienza, e insieme un desinare; andai dall'Ambasciador di Polonia, e

in

in ſua compagnia fui al Palagio Regale. Entrammo per la porta di *Ala Capì* colle ſolite ſpiacevoli ſinfonie; e, ſaliti quattro gradi, trovammo la ſala d'udienza di figura bislunga, col cielo ben dipinto, e dorato, che veniva ſoſtenuto da 40. colonne. La lunghezza di queſta ſala è diviſa in tre parti, una più alta dell'altra in un gradino per iſtarvi i Signori, giuſta la differenza della loro condizione. Sopra il terzo piano è il Trono Regale, elevato due ſoli palmi da terra, e grande d'otto piedi in quadro. Trovammo adunque il Re a ſedere ſopra un' origliere di broccato, colle ſpalle appoggiate a un'altro ſimile. Allato gli ſtavano dieci eunuchi in piedi; altri tenendo la *caliana*, o pippa, altri la ſcimitarra, ed altri diverſe altre coſe. Sopra queſt'iſteſſo piano, dieci palmi lontano dal Re, ſtavano l' *Atmat-Dulet*, il *Kilar-Agasì*, il *Cursì-baſcì*, il *Saperſelar*, ed altri Grandi. Dal ſecondo gradino fino al terzo erano i Kan, o Governadori delle Provincie, e i *Kiſil-baſcì*, overo Uficiali di guerra. Nel piano baſſo della ſala erano ſonatori di varj barbarici ſtrumenti.

Entrati che furono gli Ambaſciadori di Polonia, e del Papa, il *Memundar*, o Introduttor degli Ambaſciadori, fece loro baſſar la fronte ſino a terra, e'l ſimile quando furono avanti al Trono. Dopo di ciò il Re fece ſegno, che ſi ſedeſſero; e furono poſti fra i Kan, come anche noi, che eravamo dell'accompagnamento. Nel mentre ſi appreſtava il deſinare, il Rè s'informò dall'*Atmat-Dulet*, chi eglino ſi fuſſero, ed a che fine fuſſero venuti in Perſia.

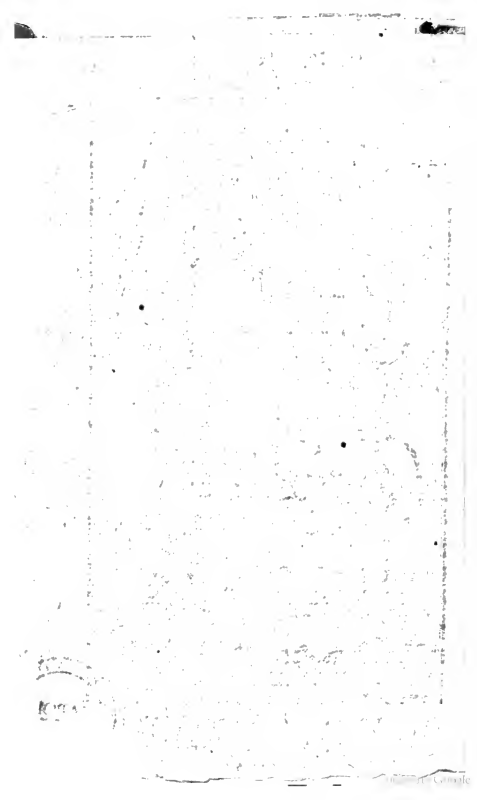
Circa un'ora dopo s'imbandì la menſa all'uſo del paeſe; cioè, eſſendo tutti ſeduti, colle gambe in-

crocicchiate, si pose avanti a ciascheduno un drappo di seta, con una pelle di sopra. Vennero primieramente diverse sorti di confezioni, e frutte in piatti d'oro. Poi tre gran bacini di *pilao* rosso, bianco, e giallo, coperto di polli, e carne, che furono distribuiti in piatti d'oro. Io ch'era nella tavola degli Ambasciadori, non mangiai del pilao, perchè non mi piace il butiro, ma solamente qualche frutta, condita in zucchero, o in aceto. Il Re mangiava l'istesso sopra una tavola coperta di drappo d'oro. Tutti divoravano prestamente i cibi, perche il festino si faceva in fretta, all'uso di Levante. Si bevvè molta limonata, ed acqua rosata, dopo il zucchero candito.

Finito di mangiare, verso mezzodì, fu licenziata l'udienza, e ogn'uno uscì fuori. Alzandosi in piedi il Re,, osservai, che portava una cabaya a color d'oro, con cintola, e turbante alla Persiana, adorno d'una gioja di diamanti. Egli si era di 25. anni in circa, di statura più bassa, che alta, di ciglia grosse, carnagione bianca, e barba nera.

Nell'uscire, che facemmo, ebbe la bontà l'Ambasciador di Polonia di farmi vedere le stalle, e i cavalli del Re. Ve n'erano superbissimi, con conche d'oro dinanzi, e chiodi dello stesso metallo intorno, per ligargli da' piedi, come si è il costume di Persia. L'altre non curammo di vederle, per esser l'ora già tarda; però ne fu detto, che vi erano in tutto 1500. cavalli, per servigio, così del Re (per lo quale ogni dì ne deono star sempre due pronti con sella) come delle donne dell'Haram, degli Eunuchi, e degli altri corteggiani. Lungo la gran porta v'erano anche leoni, serviti in oro, come i valli.

Ac-

Par. 2.
Fig. 120
SCIA OSSEN RE DI

Accompagnato ch'ebbi l'Ambasciadore in casa, mentre me ne tornava in Convento, incontrai una moltitudine di cavalieri, che si ritiravano; la maggior parte de'quali, in segno d'essere ufficiali del Re, portavano all'arcion della sella appeso un picciolo tamburo, con l'orlo coperto d'argento, che sogliono toccare, quando in alcun affare, imposto loro dal Re, han bisogno d'assistenza, e d'ajuto.

Il Giovedì 12. andai a vedere la Zecca d'Ispahaan, vicino la Casa degl'Inglesi. Quivi si conia'no *Abassì*, *mamudy*, *sciay* dell'istessa maniera, che in Tauris, e in Erivan. Il Venerdì 13. non feci altro che andare a desinare col Padre Elia; ma il Sabato 14. andai a caccia, e tornai la sera con gran quantità di colombi.

Fummo poi io, il P. Priore, e tutti i Frati del Convento, la Domenica 15. fuori la Città, a vedere il giardino detto di *Bach xosc-cund*: dove suol trattenersi il Re, quando dee far viaggio, aspettando l'ora favorevole, segnata dagli Astrologi per la partenza. Prima d'entrarvi, vidi una buona Moschea, col solito ornamento di mattoni coloriti; però le due Torri minacciavano rovina. Nel giardino trovammo gran varietà di frutte; ma non di molta bontà, per la spessezza degli alberi, che si tolgono l'un l'altro il nutrimento, e i raggi del Sole. V'è un ruscello di acqua, chiuso in un canal di pietra, e nel mezzo una casetta di delizia per lo Re. Questo edificio consiste in una gran volta quadrata, con una fontana di buon marmo nel mezzo, e quattro porte a'lati. Presso a'quattro angoli nella parte inferiore sono quattro picciole camere, e nel piano superiore otto. Le volte son tutte dorate, e dipinte

pinte per lo più di figure in atto di bere, o di donne, che, sotto trasparenti veli, malamente nascondono ogni loro parte ignuda. In un lato del giardino è un picciolo Haram, serrato d'alte mura, con un picciolo giardinetto dentro. Tutta l'abitazione è d'una sala, quattro picciole camere, ed una loggia, ordinariamente ornata, come tutto il resto.

La sera del Lunedì 16. se ne fuggì secretamente il P. Manuello Agostiniano, per girsene a Roma a chieder penitenza del suo fallo. Costui quattro anni prima, essendo Vicario del Convento avea malamente dissipato molto danajo; onde, temendo dell'ira del Superiore, s'era poi fatto Maomettano, con gran dispiacere di tutti i Portoghesi, prendendo il nome di *Assan-Culibech*.

Essendo il Re stato sempre, fin dalla culla, chiuso nell' Haram, si seppe il Martedì 17., che nel giardino lo insegnavano di stare a cavallo, per poter poi comparire in pubblico. Ciò accade per la politica della Corte Persiana (ben differente da quella degli altri Principi del Mondo) di non sapersi mai, eziandio da'principali Signori, se vi sia, o no successore della Corona: osservandosi assai religiosamente il secreto dagli Eunuchi, che hanno la cura de'figliuoli del Re nell'appartamento delle donne.

CA-

CAPITOLO XII.

Giardino Regale di Saratabat, e congedo dato dal Re agli Ambasciadori del Papa, e del Re di Polonia.

PAssai in Zulfa il Mercordì 18., e nel ritorno fui a vedere il giardino di *Saratabat*, allato alla strada. Vi passa il Re da' giardini d'Ispahaan per un ponte di quattordici archi di pietra (sopra il fiume *Sanderù*) all'incontro al quale, dalla parte di Zulfa, si vede una loggia, il cui cielo è sostenuto da 20. colonne di legno ben dorato; nel qual luogo il Re, trovandosi a diporto, riceve gli Ambasciadori. Vi sono le medesime separazioni, che nella sala d'Ispahaan, un bel fonte, e tre camere dietro il Trono Regale. Ha comunicazione altresì con un'altra loggia dalla parte del giardino.

Or in questo si vede una folta selva di alberi di varie frutte; un canale di pietra con diverse picciole fontane nel mezzo, e due grandi nell'estremo; ed una casetta dello stesso modello di quella del giardino di *Bach-Xosc-Cund*. Lungo il fiume è l'Haram, con picciole camere, senza grande ornamento.

Non avendo ormai più che vedere, dopo aver desinato il Giovedì 19. col Direttore della Compagnia d'Ollanda, andai il Venerdì 20. a visitare il Superiore del Convento de' Padri Cappuccini Francesi. Però il Sabato 21. ben per tempo mandò ad avvisarmi l'Ambasciador di Polonia, se volea andar seco all'udienza. Io, sapendo, che quella era di

di licenza, curioso d'osservarne il costume, incontanente mi vestii; e, montato a cavallo, me ne andai in casa dell'Ambasciadore, accompagnato dal mio servidore, e da quello del Prior del Convento. Ci trattenemmo circa un'ora, aspettando, che venisse l'Introduttore, co'cinque destrieri, che suol mandare il Re; e,giunto ch'egli fu, ci ponemmo tutti a cavallo, onorandomi l'Ambasciadore del primo luogo appresso di lui. Componevasi l'accompagnagnamento di 19. persone a piedi, armate di archibusi; di 20.a cavallo, e di altri, che in tutto facevano il numero di 60. Smontammo alla porta d'*Ala-capì*, dove trovammo in fila quattro tigri, molti leoni, e quattro elefanti (due grandi, e due piccioli) coperti di drappo d'oro. Quello, ch'era stato presentato da Hecbar, figlio del G.Mogol (che prima l'avea avuto in dono da Scia-Selemon) avea sopra una gran sedia d'argento, come si usa sopra simili animali. Entrati poi nella prima, e seconda volta, ne fu additata un'arcata, dove bisognava, che aspettassimo sino all'ora dell'udienza. Questo luogo era più alto due palmi degl'altri solaj, e coperto di buoni tappeti. Nella parte interiore sedeva l'Ambasciadore del Re d'*Imanì*, Arabo (il di cui Reame è vicino alla Mecca) venuto a fare, che il Persiano movesse guerra all'Imam di Mascati nell'Arabia Felice. Nel lato opposto stavano, l'Armeno, Ambasciadore del Papa, e'l Provinciale de'Domenicani, con un'altro Frate. In un'altra volta a destra stava seduto alla maniera barbara, l'Ambasciadore del Re degli *Usbeki*, con la gente del suo seguito. Nel mentre stavamo discorrendo, passò la famiglia di Hecbar, al numero di 40. persone, vestite delle *Calàte*, o ve-

sti

sti d'oro, e seta, mandate dal Re, co'loro turbanti all'Indiana, piccioli, e di tela finissima.

Hanno in costume i Re di Persia dar quattro *Calate* a gli Ambasciadori nella prima, ed ultima udienza; a differenza del Turco che le dà solamente nella prima: però l'Ambasciador di Polonia quella mattina non n'ebbe che una; perche le quattro le avea avute in tempo di Scia-Selemon, quando fu licenziato dall'Atmath Dulet. Or, non avendo avuto il suo effetto quella prima licenza, per la morte del Re, e per le altre cagioni riferite; mi parve sconvenevole alla generosità di sì gran Re, mettere in conto le già donate. Che sia di ciò, quell'una ch'ebbe, era una *Cabaya* alla Persiana di tela d'oro; una sopravvesta di seta a color di perla, con liste d'oro, fatta a guisa d'un piviale con lunghe maniche; ed un turbante, e cintola, anche di seta, e d'oro. Ad Hecbar avea mandato il Re un presente del valore di 3000. Toman; cioè 2. mila in oro, ed argento, e mille in drappi, con dodici Calate, o vesti: ma quel Principe si scusò d'andare all'udienza, se non passavano prima 40. giorni dopo la morte del Re, e gli fusse cresciuta la barba, che s'avea un poco mozzata in segno di dolore.

L'Ambasciadore del Papa n'ebbe tre. Quella, ch'avea indosso, era una *Cabaya* di tela d'argento, la sopravvesta di tela d'oro, e la cintola, e'l turbante anche di seta, e d'oro. L'altre due, che portavano i Domenicani, erano dell'istessa ricchezza, ma di colore differente. L'Ambasciadore Usbeko avea la Cabaya di tela d'oro, con fiori, e la sopravvesta (detta in Persiano *Balapuse*) di tela d'argento. L'altre due Calate, ch'egli avea avute, eziandio differenti

di co-

di colore, le portavano due persone del suo seguito. Il suo turbante però era alla maniera del suo paese, picciolo, ed aguto nella sommità, con una piuma nera nel mezzo.

Essendo stati più d'un'ora in luogo così poco decente, circondati da lacchè, e da servidori; in fine cominciò l'udienza dall'Ambasciadore del Re d'Imàni, vestito delle sue proprie vesti alla Turchesca, non avendo avuto Calata. Entrammo appresso noi dalla porta del giardino, 50. passi distante dalla volta del ricevimento; però ne fu d'uopo trattenerci qualche tempo presso una fontana, prima d'essere introdotti dal Re.

Questo giardino è grande circa dugento palmi in quadro; ed ha quattro viali in croce, adorni di ben' alti Cinar. Dal lato contiguo al *Talar-Tevile*, o Sala d'udienza, ha una bella fontana, lunga circa venti palmi, con un poggetto nel mezzo, chiuso di balaustri d'argento, e coperto di tappeti, per starvi il Re, e' Grandi al fresco. Nell'estremità della fontana, che tocca la suddetta Sala, erano due gran vasi di argento. Nel viale vicino stavano in ala dugento *Topscì*, o moschettieri del Re; alcuni *Giarcì*, o esecutori di Giustizia, con certi bastoni in ispalla, nella punta de' quali era un globo innargentato, detto *Topus*; e parecchi *Sofì*, che aveano la berretta della stessa forma che i *Giarcì*, però coperta di tela, a differenza di costoro. V'erano anche sotto il muro della Sala 20. destrieri, con arnesi, tutti adorni di grossi smeraldi, diamanti, rubini, ed altre pietre di gran valore. Le staffe erano d'oro massiccio; e le peggiori selle erano coperte di drappo d'oro, con chiodi dell'istesso metallo.

La

La sala d'udienza non fu la medesima dell'altra volta; ma una grande stanza, vicina al giardino, come si è detto, con le mura ben dipinte, e dorate, ed adorne anche di cristalli; siccome erano le quattro colonne di legno, che sostenevano un picciol palco. Nel mezzo era una fontana; e nell'estremità vedevasi come una gran nicchia, contenente il Trono Regale di 16. palmi in quadro. Dalla parte contigua al giardino stavano sonatori di varj strumenti, seduti sopra tappeti, mentre altri con barbari modi cantavano. Dal primo piano, ove stavano costoro, montammo alla seconda separazione (a guisa dell'altra sala); dove, lasciati noi, fu l'Ambasciadore condotto per lo braccio destro innanzi al Re dal *Memondar*, e per lo sinistro dall'*Escicagasì-Bascì*, G. Portiere, e Maestro di cerimonie. Sedea egli sopra un'origliere, posto sopra buoni tappeti, con due altri origlieri di broccato dietro le spalle; all'intorno standogli molti Eunuchi in piedi, come si è detto dell'altra sala. Giunto che fu l'Ambasciadore sei passi distante dal Re, pose, per riverenza, le mani a terra abbassando la fronte quasi fino al suolo. Rizzato ch'egli si fu, si fece innanzi l'Atmath-Dulet, e, presa la lettera, da dentro un bacino d'oro (che stava a piedi del Re, con altre lettere, e pieno di fiori) la pose in mano all'Ambasciadore; e questi, con grande umiltà se la mise in testa. Poi la presero il Memondar, e'l Maestro di cerimonie, e glie la situarono sul turbante, in modo che potesse esser ben veduta da tutti. Era la lettera coperta di tela d'oro (come si usa fra gli Orientali) due palmi lunga, e larga a proporzione. Ricevuta la lettera, e i complimenti di congedo per bocca dell'Atmath-Dulet; fe-

ce,

ce, in ritirandosi, una simile riverenza, e fu da i medesimi Uficiali riportato nel piano del giardino.

Entrò poscia l'Ambasciador del Papa: e noi l'aspettammo nel giardino, fino a tanto che uscisse, per andarcene tutti insieme; giacchè, come licenziati, non doveamo restare al *Mangeles*, o desinare del Re. Oltre alla lettera grande per lo Sommo Pontefice, n'ebbe quegli un'altra picciola per la Repubblica di Vinegia.

Ritornati adunque (con maraviglia degli Europei, che vedeano quelle lettere sù i turbanti) l'Ambasciador di Polonia mi onorò della sua tavola, che valea assai meglio, che il mal concio pilao, (avvegnache in bacini d'oro) che gli altri mangiavano in Palagio. In questa seconda udienza osservai meglio le fattezze del Re. Egli si era dilicato, e debole di compleffione, di volto picciolo, belle ciglia, occhio nero, e nera, ma corta barba. Vestiva una *Cabaya* di tela d'oro incarnata, con una sopravvesta senza maniche, e corta, a color d'oro, detta in lingua Persiana *Curdì*: a destra del turbante teneva una piuma d'Aghirone sopra una gioja di diamanti.

La Domenica 22. andai a sentir Messa da'Padri Carmelitani Scalzi; nè feci altro degno di farsene quì memoria tutto quel giorno.

LI.

LIBRO II.

CAPITOLO PRIMO.

Solennità dolorosa per la morte di Assan, e Ossen, che si fà da' Persiani.

IL Lunedì 23. essendo apparsa la nuova Luna d'Agosto, cominciò la tanto rinomata, e lagrimevole solennità, che fanno i Persiani per la morte di Assan, e Ossen, figliuoli di Alì, i quali furono uccisi da Omar presso Bagdat. In tutti i dieci giorni, che dura, ciascheduna piazza si vede adorna di lumi, con un nero, e lungo stendardo innalberato; presso al quale, su d'un'alto pergamo, si pone un Mullah a predicare, con le più strane grida del Mondo. Vanno a sentirlo tutti gli abitanti della contrada, vestiti di cabaye di seta rossa, e turchina, in segno di mestizia; dopo aversi piena la pancia di ogni spezie di frutte, che dà la stagione. Le donne (che in tutti i paesi sono di tal tempra) arrecano gran profitto a' Mullah, dando loro danari, cose dolci, ed acqua di rose, per rinfrescargli dal caldo del sermone.

Se non passa l'ultimo giorno della lagrimevole cerimonia, detto da' Persiani *Asciur*, o lutto, non può qualsivoglia Turco farsi vedere in pubblico, senza gran pericolo della vita. E in fatti ne vidi uno il Martedì 24., che se non era presto a serrarsi in casa, sarebbe stato ucciso di bastonate; tanto, e

si grave è l'odio, con cui i *Sunnì*, o Turchi, sono perseguitati da'settatori di Alì. Ridicolosa cosa fu quella, che fecero costoro il Mercordì 25. Posero una figura di paglia, tutta intorniata di funi, sopra un'asino; e la menarono per tutte le contrade della Città, come frustandola; ora dandole il nome di *Omar*, ora di *Abumurgian*, suo compagno. In fine, con una rabbia canina, uccisero l'asino meschino, e bruciarono, in una sol figura di paglia, tutti e due gli uccisori de'lor venerati giovanetti: fatto, che ne diè gran materia di ridere il Giovedì 26. coll' Ambasciadore, e col Padre Elia.

Il Venerdì 27. dopo desinare andai in Zulfa a visitare il Padre *Buscer*, Superiore della Missione de'Padri Gesuiti.

Nel ritorno, che feci per la strada di *Sciarbach*, incontrai il Re, che andava al giardino di Saratabat, sopra un destriero bajo, con arnesi ricchissimi d'oro, e di gemme. Egli si era vestito di un drappo di seta a color di violetta, e veniva corteggiato da ben mille persone a cavallo, tra Signori, e soldati, oltre a cento pedoni.

Ogni volta ch'esce il Re, precedono un mezzo miglio dieci soldati a cavallo, per fare appartar la gente: però quando dee portar seco le donne (come che queste vanno a cavallo, e scoperte) due giorni prima si fa *Croch*, cioè bando, che ciaschedun'uomo si allontani; nè ardisca di comparire per quella strada, ove elle hanno a passare, in pena della vita; che si eseguisce irremissibilmente.

Si narra a questo proposito la fortuna d'un contadino, e la generosa benignità di Scia-Selemon. Veniva quegli dalla compagna, col suo asino, cari-

co

co di pesche, (o persiche,come noi diciamo) ed,abbattutosi sulla strada di Sciarbak all'impensatà col Re, nè avendo dove ritirarsi; si buttò di faccia in terra, con gli occhi serrati. Vedendo Scia-Selemon la semplicità del rustico, e di quella sommo piacere prendendo; comandò,che si alzasse. Appena dopo il terzo comandamento,per la gran tema, ebbe quegli ardire di rizzarsi; e'l Re, rivolto alle sue donne, ordinò,che ogn'una prendesse di quelle pesche, e dasse al villano un zecchino. Incontanente ciò eseguito, comandogli,che scegliesse per moglie, quale di quelle donne più gli tornasse in grado: e così (quantunque sulle prime di ciò schivo si dimostrasse) se ne tornò colla più bella donna di Persia, e colla borsa ben piena nella sua capanna, onde solo, e meschino s'era partito.

Il Sabato 28. si solennizò la festa di S. Agostino da'Padri Portoghesi (dove io albergava) coll'assistenza dell'Ambasciador di Polonia, del P.Elia, e di molti altri Religiosi, e Franchi, che vi restarono a un lauto desinare, che vi si fece. Andai poscia la Domenica 29.a vedere il P.Rafaello, Superiore de'Padri Cappuccini d'Ispahaan; il quale fin dal tempo di Scia-Abas II. serviva d'Interprete alle lettere, e Ambasciadori de'Principi Europei. Costui era in età cadente di 80. anni, ed erano ormai 47.che stava in Ispahaan;onde mi trattenni più ore con lui,per aver notizie dell'Imperio Persiano; sapendo, che niun'altro me le potea dar migliori, o più vere. Di questo Religioso parla diverse volte il Tavernier ne'suoi viaggi di Persia. Parimente il Lunedì 30. andai a visitare *Giacomo Norgheamer*, Direttore della Compagnia di Ollanda, avvicinan-

dosi già il tempo della mia partenza; e restai a desinar con lui. Il simile feci il Martedì 31. coll'Ambasciadore, al quale mi conosceva molto obbligato.

Il Mercordì primo di Settembre, essendo il giorno festivo d'*Assan*, e *Ossen* (detto da'Persiani *Catl*, cioè d'uccisione) il Re fece Mangeles sopra la porta d'Ala-capì; intervenendovi tutti i Grandi, ed Ambasciadori. Furono posti innanzi al palagio i cavalli, e le fiere in ordinanza, come l'altra volta; e tutto l'Atmeidan rimase sgombro di tende, per farvi stare più di mille cavalli di quei Signori, ch'erano venuti alla festa.

Di buon'ora cominciarono ad entrare nel medemo Atmeidan varie processioni di tutti i Quartieri della Città. Portavano picche lunghissime, con istendardi attaccati, e cavalli, con sopra l'arme, e i turbanti de'loro pretesi martiri; cantando dolorosi versi al suono di due bacini percossi insieme, e ballando in varie, e ridicolose maniere. Alcuni portavano le figure de'medesimi martiri in una bara, ballando altresì all'intorno; altri sopra un cammello menavano ligati due fanciulli, come se fusser morti, con due cavalli sellati appresso; sopra de' quali erano l'arme, che avean servito, a lor giudicio, a quei fanciulli, morti di 9. o 10. anni. Queste processioni passavano tutte sotto la loggia, ove stava il Re; aspramente percotendosi quegli sciocchi, per rappresentare al vivo l'uccisione. Molti di essi non curavano di girsene a casa col capo rotto, e di morire ancora; perche si danno a credere, che chi muore in quella zuffa, va senz'alcun fallo in Paradiso; poiche in quei dieci giorni ne stanno sempre

aper-

aperte le porte per gli Maomettani. Ad imitazione delle superstiziose campagnie, molti del popolo si battevano fra di loro, e si tagliavano crudelmente le carni. I Padroni delle botteghe tenevano acque fresche sulle strade, per darle a bere a gli assetati, in memoria della sete, che soffrirono Assan, ed Ossen, dopo essere stato ferito il loro Padre Alì.

CAPITOLO II.

Descrizione della Persia in generale.

LA Persia, così se si riguarda l'antico stato, come il presente, dee, senza dubbio annoverarsi tra le più illustri, ed ampie Monarchie del Mondo. Stendeasi per lo passato in lunghezza dall' Ellesponto, sino di là del fiume Indo, per lo spazio di presso a due mila ottocento miglia Italiane; e in larghezza dal Mar nero al seno Arabico, miglia mille, e settecento; cioè a dire quanto oggidì comprendono gli Stati del Re di Persia, e la maggior parte dell'Imperio Ottomano. Nella sacra Bibbia leggiamo, che i Monarchi di Persia dominarono dall'India all'Etiopia sino a 127. (a) vastissime Provincie; ed altrove, che un di loro fece attingere dell'acque del fiume Nilo, e del Danubio; e quelle riposte in due gran vasi d'oro, conservare nel Tesoro Regio; per significare, che quanto spazio era fra due così lontani fiumi, interamente al suo Imperio ubbidiva.

Comprendeansi in questo spazio la Gedrosia, oggi *Khesimur*, e *Guzaratte*; la Carmania, oggi *Kerman*,

a *Ester.* 1.

ran, nella quale si comprende il Reame d'*Ormuz*; la Drangiana detta di presente *Sigestan*; l'Aracosia, detta *Candahar*; la Paropamisa, detta *Sablestan*; la Battriana, appellata *Corasan*; la Margiana, oggi *El-sabar*; l'Ircania, detta ora *Girgian*, ora *Servit*, ora *Mazandran*, e da alcuni *Strava*; l'Aria, oggidì *Diargument*; la Parthia *Arac*; la Persia, volgarmente ora *Farsi*, o Farsistan; la Susiana *Dagestan*, o *Elaran*; l'Assiria *Cusistan*; e la Media, detta presentemente *Sarch*, (a) Vi si contava anche parte dell'Egitto, e dell'Etiopia, e la Libia, l'Armenia, l'India di quà del Gange, (b) l'Assiria, la Soria, l'Asia Minore, e l'Isola di Cipro; la Tracia, la Macedonia, l'Isole del Mare Egeo, e tutto ciò che si contiene tra'l fiume Indo, e l'Eufrate.

Oggidì il Meridiano più Occidentale del Dominio Persiano vogliono, che sia a gradi 82. (situando il primo meridiano alle Isole Canarie) e'l più Orientale a gr. 120. di longitudine: di modo tale che la sua maggior lunghezza sarebbe da Levante a Ponente miglia Italiane mille seicento ottanta; e la larghezza da Settentrione a Mezzogiorno intorno a novecento sessanta miglia Italiane, cioè da' gr. ventitre di latitudine fino a quarantatre: onde, toltane l'Arabia, la quale si stende inverso la Linea Equinoziale, giace tutto il rimanente tra'l Tropico di Cancro, e'l Polo Artico. Altri gli danno 18. e non 20. gradi di larghezza; altri più, e fino a 1560. miglia Italiane: facendo ascendere tutto il circuito a miglia 4400. Le migliori osservazioni però ci assicu-

a *Mallet. de script. de l. Univer. tom. 2.*

b *Horn. Hist. pag. 108. & 155. Ptolom. Geog. libr. 6.*

ficurano, che non abbia maggior larghezza, che di dodici gradi; cioè dal Mar Caspio al Glofo Persiano, che fanno settecento venti delle nostre migli. I confini più certi adunque sono da Levante il fiume Indo; da Settentrione il Mar Caspio e' Monti dell'Armenia, fino al fiume *Oxo*, per cui vien separato il Dominio Persiano da' Tartari Usbeki, suoi tributarj; da Ponente l'Arabia; e da Mezzodì il Golfo, detto Persiano.

Di presente la Paropamisa, o *Sablestan* sta sotto il Dominio del G. Mogol; la Battriana, e Sogdiana de' Tartari Usbeki; la Colchide, o *Mengrelia*, l'Armenia, l'Assiria, la Caldea, la Mesopotamia, le due Arabie del G. Signore de' Turchi.

Di modo tale, che le Provincie soggette al Re di Persia oggidì sono.

I. La Persia detta *Fars*, e *Farsistan*, la qual confina da Oriente con le due Carmanie; da Occidente con la Susiana, o *Kusistan*; da Settentrione con la Media, e da Mezzodì col Golfo Persiano; e comprende anche il picciolo Reame di Laar, nella cui Metropoli dello stesso nome si conià una spezie di moneta, detta *Larin*. Capo del Farsistan è la famosa Città di *Sciras*, celebre per la delicatezza de' suoi vini, e per essere edificata circa venti miglia lungi dall'antica, e così rinomata Persepoli, che fu bruciata da Alessandro il Grande; ove si veggono ancora diecisette bellissime antiche colonne delle quaranta, che vi erano, le quali di presente si appellano *Chilmanor*, o *Tzeh il-Minar*. Vien celebrata anche Sciras per la fertilità delle sue campagne, e per la bellezza delle donne; laonde dicono gli abitanti, che se il loro falso Profeta Maometto le avesse ve-

dute, avrebbe cercato a Dio di non morire. Le ſcorre anche da preſſo il famoſo fiume Araſſe; di cui diſſe il Poeta.

—— *Pontemque indignatus Araxes.*

Così detto, per ſentimento di Euſtatio, ἀπὸ τοῦ ἀράσσειν, dallo ſvellere, e sbarbicare, che fa, con violenza, tutto ciò, che gli ſi para dinanzi; e queſta forſe è l'etimologia del verbo Franzeſe *Arracher*, che vale lo ſteſſo. Abbonda ancora il territorio d'intorno Sciras di odorifere roſe, dalle quali ſi diſtilla molt'acqua, che ſi manda per tutto il Reame. E in una montagna ſi raccoglie certo balſamo, riputato un potentiſſimo controveleno, il quale ſi ſerba per lo ſolo Re. Vi ſono ancora miniere di ferro, e di acciajo finiſſimo: e vi naſce eziandio molta *aſſa fetida*, così celebre appo di noi per le paſſioni iſteriche delle femmine.

II. La Provincia di *Dageſtan*, o Suſiana, la qual confina colla Circaſſia (appellata *Sargacia* da Pomponio Mela) coll'Armenia, e col paeſe di *Servan*, è abitata da gente affatto barbara, e ſalvatica. Al caldo del clima ſi aggiunge la ſcarſezza delle acque, che per lo più ſono bituminoſe; eccetto quella, che paſſa vicino Suſa, di cui, per l'eccellenza, ne' tempi paſſati beveano ordinariamente i Re di Perſia. Abbonda di frumento, di lino, e di ſerpenti. La Città principale è detta *Terku*, poco lungi dal famoſo, ed altiſſimo Ararath. Queſto, ſe vogliamo por mente a quel, che ne ſcriſſe Q. Curtio nel libro VII., altro non è, che una continuazione del Monte Caucaſo. Gli Armeni il chiamano *Meſſina*, e' Perſiani Agri; e ſi giudica, che quivi poſaſſe l'Arca di Noè dopo l'univerſal diluvio; aggiungen-

gendo alcuni, che la cima sorpassa la prima region dell'aria, ove si formano le piogge, e' fulmini; di modo tale che vi si respira un'aria temperatissima. Gio: Giansonio, altramente detto Struits (in vece di cui, fidandoci noi soverchio della memoria, abbiam citato il *Vandeslo*, il quale pure scrive delle cose di Persia) afferma, ch'egli vi salì sù, con infinita fatica, a curare un Romito di nazione Romano, appellato Domenico d'Alessandro il quale donogli un pezzetto di legno, che disse, esser dell'Arca. *Fides sit penes Authorem.* Non mi pare da dubbitarsi però, che l'Ararath sia ben più alto del Caucaso nella Colchide, o Mengrella; donde han favoleggiato i Poeti, che Prometeo rubasse il fuoco al Sole; avvegnache altri ciò attribuiscano al Tauro nell'Ircania. Sotto il velo di questa favola dice il Signor Matteo Egizio, mio amico, che potrebbe nascondersi una verità istorica, cioè che quivi avesse Prometeo trovato l'uso della pietra focaja, e dato poscia ad intendere alla gente dabbene di quegl'innocenti secoli, che avesse al Sole rubato il fuoco. Che che ne sia, egli è così alto il Monte Ararath, che i naviganti sul Mar Caspio il veggono mentre sono quaranta miglia lungi dal lido; quantunque fra'l lido, e'l monte si fraponga l'intera Provincia, di cui facciam parola.

III. La Media dividesi in maggiore, e minore. La prima, detta già *Satrapene*, di presente *Adirbegian*, e da'nostri Scrittori *Franch'Armenia*, per la libertà, che vi hanno i Cristiani Armeni, ha da Settentrione la Media minore, da cui è divisa per lo Paese di *Carrach*; da Mezzogiorno di Persia; da Levante la Partia, e'l paese di Kilan; e da Ponente la

Gran-

Grande Armenia: essendo tutta la sua lunghezza quattrocento miglia. Sua metropoli è *Tauris*, dagli antichi detta *Ecbatana*, giusta l'avviso dell'Ortelio, situata a gr.36. e 40. min.di latitudine; la quale ha da Settentrione quel monte che Diodoro, Polibio, e Tolomeo appellano Oronte, e che fa parte del Monte Tauro, onde la Città prese il nome. Ne' tempi passati fu celebre per lo sepolcro di Tobia, per lo palagio, fabbricatovi da Daniello, che poi servì di tomba a'Re Medi, e per lo circuito di presso a trenta miglia. Non molto da lei discosto è la Città di *Sophian*, ch'è forse l'antica Sofia; *Senkam*, distrutta dal Tamerlano; *Sultania*, edificata da Maometto Codabenda, Re di Persia quivi sepellito in un sepolcro d'incomparabile struttura; *Ardevil* (a 38.gr.di latitudine, che si giudica esser *l'Arbela* di Q.Curzio) situata in una pianura in mezzo ad altissimi monti, e celebre per l'estremo caldo, e per l'estremo freddo, non meno, che per le acque calde minerali; *Nakcivan*, ch'è la *Maxuana* di Tolomeo, ove risiede l'Arcivescovo Armeno, ed altre di minor conto.

La Media minore, appellata già *Atropazia* da Atropato Generale di Alessandro Magno, ed ora *Sirvan*, confina da Levante col Mar Caspio, da Ponente con la Georgia, da Settentrione col *Dagestan*, e da Mezzodì coll'*Adirbegian*, e parte dell'Armenia; ed ha ducento venti miglia Italiane di lunghezza. La metropoli si è la tanto rinomata, e mercantile Sciamaki, a gr.40.e min.50.di latitudine, e 50. gr.40. min.di longitudine. L'altra Città principale si è *Derbent*, che suona chiave del Reame, dalla parola *Der*, che significa in quella lingua

chia-

chiave, e *Ben* Reame, Stato, Signoria. Da'Romani fu detta *Pilae ferreae*, o *Caspiae*, per la vicinanza al Mare di questo nome; e fu edificata, secondo la tradizione degli abitanti da Alessandro il Grande, al pari di *Scarabàn*, tre giornate quindi lontana: dove non si vergognano di mostrare a'forestieri per cosa vera il forno, in cui Alessandro fece una volta cuocere il pane per l'esercito.

IV. L'Ircania, la qual si divide in *Manzandran*, e *Starabat*. *Mazandran* ha da Levante *Starabat*, da Ponente *Gueylan*, o *Kilan*; da Mezzodì la Media, e parte di Gueylan; e da Settentrione il Mar Caspio; e la sua metropoli appellasi *Omoal*. Gli abitatori sono in riputazione di prodi guerrieri. *Starabat*, o *Strava*, dal nome della sua metropoli, ha da Levante il Paese di *Corazzan*, da Ponente *Mazandran*, e da Settentrione il medesimo mare.

V. La Parthia, detta da alcuni falsamente *Corazzan*, e da altri *Hyerach* d'*Agemy*, a differenza dell'altra *Hyerach*, di cui capo è Babilonia, ha per confini da Levante l'Aria, da Ponente la Media, da Settentrione l'Ircania, e da Mezzogiorno la Caramania deserta. Anticamente vi si noveravano le Provincie di *Rhagaea*, *Apamea*, *Tapira*, *Choama*, *Araciana*, *Semina*, e *Mizia*; oggidì comprende i Reami di *Casbin*, e di *Amadan*, e quella, di cui è capo la famosa, e ricca Ispahaan, sede di tutto l'Imperio.

La Città di *Casbin*, che dà nome al suddetto Reame, fu dagli antichi detta Arsacia, da Arsace Re di Persia; ed è situata in un terreno assai sterile, a gr. 36. min. 15. di latitudine, e 85. 30. m. di longitudine.

Ispahaan, situata nella Parthia meridionale a gr.

32.

32.40.m.di latitudine, e gr.86.30.m.di longitudine,fu dagli antichi appellata *Dura*,giusta l'opinion di alcuni;secondo altri *Hecatompolis*,cioè cento Città; onde qualche moderno l'ha chiamata *Nimzamena*,ciè mezzo mondo; però, se vogliamo prestar credenza ad Autori di maggior senno,ella fu detta *Hecatompylos*, cioè a dire cento porte : il che altri niegano,dicendo,essere l'antica *Spada*,ove fur fatti i primi Eunuchi,detti perciò *Spadones*;e che l'antica Hecatompylos fusse diversa ; essendo da Tolomeo allogata a gr.37.e min.50. di altezza polare. Poco lunge da questa Città vien dagli scrutori posto il monte,d'in sul quale Serse fece la ridicola considerazione,che d'un milion d'uomini,che componeano il suo esercito,non sarebbe fra cento anni restato alcuno vivo : spazio rendutogli troppo più brieve da Temistocle, e da Leonida, Capitani de' Greci.

L'altre Città,degne di considerazione, sono *Argistan*,*Nethas*,e *Cascian*.Questa è delle più mercâtili della Persia, dopo Ispahaan,ed è situata a gr.34. e 7.min.di latitudine, ed 85., o,secondo altri,88.di longitudine.Il Paese abbonda di scorpioni,e di certi insetti,simiglianti alle tarantole di Puglia,Quanto alla Città d'*Amadan*, ella è posta infra *Casbin*, e *Curdistan*; e dicesi, che vi fusse già il sepolcro della Reina Ester,e di Mardocheo.Questo paese dee dirsi parte della Susiana , e'suoi abitatori sono inchinati al traffico.

Si comprende parimente nella Parthia il Reame di *Guicnche*,il quale ha 100. miglia di lunghezza;e sua Metropoli è una Città dello stesso nome , i di cui abitatori sogliono essere prod. guerrieri . Egli

vi ha

vi ha una Torre, dove ſtanno fabbricate a guiſa di pietre più di cinquantamila teſte di Turchi uccisi in una battaglia, ch'ebbero col Kan *Ciodoglì*.

VI. La Provincia di Kilan, ſituata in forma di mezza luna intorno al Mar Caſpio fra l'Ircania, e la Media, vien da alcuni ſtimata parte dell'antica Ircania, ſecondo la deſcrive Q. Curzio. Ei vi ſi entra per uno ſtrettiſſimo paſſo, chiamato dagli antichi *Fauces Hyrcaniae*, e da' Perſiani fino al dì d'oggi *Pylas*, ſiccome ne' ſecoli trapaſſati. Quivi il fiume *Kiloſcin*, congiunto a un'altro, perde queſto nome, e prende quello d'*Iſperath*, col quale giunge al Mar Caſpio. La Città Metropoli ſi appella *Reſcht* a 37. gr. 32. min. di latitudine, e gr. 85. m. 10. di longitudine. Ella è aperta da tutti i lati, e naſcoſta fra gli alberi, a ſimiglianza di *Korab* nella ſteſſa Provincia.

VII. Il Paeſe di *Koraſan*, o Karaſon, detto da Plinio *Coraxis*, ha quattrocento ottanta miglia di lunghezza, ed è pieno di Città grandi e popolate; e'l ſuo terreno produce alberi, da cui diſtilla manna; e gelſi in gran copia, onde vien l'abbondanza della ſeta; ed anche aſſafetida. La Metropoli vien detta *Maſched*, popolata di cento mila abitanti, e circondata da 300. Torri per quindeci miglia di circonferenza. Quivi ſono i ſepolcri de' Re di Perſia da Iſmael Sofì in poi. Le ſcorre da preſſo il fiume *Habin*, da Tolomeo appellato *Rhea*, e dal Mela *Rha*, e comunalmente Oxo. Le altre Città ſono *Thun*, *Marvvoh*, fondata da Aleſſandro ſul mentovato fiume, e detta da Tolomeo *Antiochia Margiana*; *Herat*, edificata dal medeſimo col nome d'*Aratha*; *Zabas*, *Kabom*, *Turbeth*, e *Chiravia*. Nel *Coraſan*,

ven-

vengono comprese la *Margiana*, l'*Aria*, la *Paropamisa*, e la *Tocharia* degli antichi; dette di presente *Hery*, *Sablusian*, e *Turquestan*. La Margiana vien terminata da Settentrione dal fiume Oxo, e dalla Scithia; da Mezzo giorno dall'Aria; da Levante dalla Battriana, e da Ponente dall'Ircania. L'Aria, creduta falsamente la stessa, che il *Turkestan*, tien da Levante la Paropamisa, da Ponente la Parthia, e la Caramania deserta; da Settentrione la Margiana, e parte della Battriana; e da Mezzogiorno la Drangiana, o *Sigestan*. Sua Metropoli appellasi *Herys*, anticamente Aria. L'altre Città principali sono *Sazuar*, *Cauran*; *Basachi*, *Caffa*, e *Giarsaman*. Con tutto il calore dell'aria, vi si conserva il vino fino a dieci anni. La principal mercatanzia sono le sete.

Nella parte meridionale dell'Aria è il Paese di *Siston*, o *Sigestan*, ch'è la Drangiana degli antichi; la quale ha da Levante l'*Aracosia*, o *Kabul*; da Mezzodì la Gedrosia, o *Macron*, e da Ponente parte della stess'Aria. Le sue Città principali sono *Sistan*, *Caluch*; ed altre.

Si conta anche nel Corasan la provincia di *Misabul*, confinante colla Parthia, coll'Ircania, co' Tartari Usbeki, colla Margiana, e coll'Aria. La sua Città principale, dello stesso nome, è situata a gradi 38. e min. 40. di latitudine; e a gr. 102. e min. 20. di longitudine. In queste contrade si truovano buone pietre Turchine, e'l Tamerlano fece una orribile uccisione di 400. m. combattenti.

VIII. La Carmania, o *Kermont*, dividesi in grande, e deserta. La prima ha da Settentrione la seconda, da Levante la Gedrosia, da Ponente parte

della

della Persia, e del suo Golfo; e da Mezzodì il mar d'India; sul quale ella si stende in una sterile spiaggia di quattrocento sessanta miglia;come che il paese dentro terra produca alberi fruttiferi. Ella ha suo cominciamento da *Magostan*;e, continuandosi per lo fiume Bassora,colla Città dello stesso nome, passato il Promontorio *Iasque*, già detto *Armozo*, con la Città di simil nome;si truova *Sirgian Tesirco Senente*, e la Metropoli *Karman*, con buon porto di mare,chiamata dagli abitanti *Bander*, e rifatta dall'Alburquerque General de'Portoghesi nel 1513.

Il Paese ha miniere d'argento,di ferro,d'acciajo, e di arsenico, e vi si truovano pietre Turchine, tuzia,e *Surmah*;pietra ottima anch'ella per lo mal d'occhi;e un'erba,detta *Dramnah*,contra i vermini.

La Caramania deserta vien così detta, perche non ha alcuna abitazione, a cagion della sterilità,e dell'eccessivo caldo. Confina da Settentrione con la Parthia, da Ponente con la Persia, e da Levante con l'Aria.

IX. La Gedrosia, o *Circan*, ha da Settentrione la Drangiana, o *Sablestan*, e l'Arachosia, o *Kabul*; da Mezzodì il mar d'India;da Levante il Regno di *Cambaja*, e da Ponente la Carmania. Non produce altro, che nardo, e mirra in certi pochi luoghi; e in altri pochissimi canapa, e lino. I suoi cavalli gareggiano colle ginette di Spagna. Le Città principali sono *Cobinam*, dove si fanno bellissimi specchi d'acciajo,*Guadal*,*Calamare*,*Patini*,e *Macron* più addentro terra; avvegnachè alcuni ne facciano un Reame distinto.

X. Dalla parte di Settentrione comanda ancora il Re di Persia alla Georgia,e Turcomannia Pro-

vin-

vincie della grande Armenia. Ella si appella presentemente *Gurgistan*;e comprende l'antica Iberia, e la Georgia,di cui Plinio,e'l Mela favellano. Tien da Levante la *Media Atropazia*;da Ponente la Mengrelia,o Colchide; e da Mezzodì la grande Armenia. Ubbidisce ancora al Re di Persia la picciola Isola di *Karo* nella parte Settentrionale del Golfo Persiano,lontana otto miglia di Terra ferma,a gr. 30.di latitudine, ed 85. di longitudine; la quale è abitata dagli Arabi.

L'Isola di *Malugan* nello stesso Golfo,abbondante di varj semplici.

L'Isola di *Baharen*, frequentata da tutti i mercatanti di Oriente,a cagion del traffico delle perle;la quale è situata a gr.37.di longitudine, e a 30.di latitudine; lontana dalla foce dell'Eufrate quattro cento miglia. Gli abitanti sono Arabi, e'l terreno fertile.

L'Isola di *Ormuz*,detta prima *Gerum*,a 27.gr.di latitudine, la quale ha circa tre miglia di circuito, e un terreno tutto sterile, pieno di solfo, e di arene a color di argento. Ella venne tolta a'Portoghesi nell'anno 1622. come dirassi a suo luogo. Il caldo vi è a tal segno nell'Autunno, che gli abitanti si pongono entro l'acqua, e quivi si addormentano.

L'Isola di *Quey* nello Stretto di Bassora: quella di *Larek* ne'confini di Arabia, e parimente *Angon*, *Gulfal*, e *Queixome* nelle vicinanze di Ormuz, ed altre Isolette,e luoghi di poca considerazione.

CA-

CAPITOLO III.

Si ragiona del Mar Caspio.

AVendo noi nel precedente Cap. fatta menzione del Mar Caspio, in favellando dell'Ircania, e di altre Provincie della Persia; ei non sarà fuor di proposito darne alcun ragguaglio: non perche io v'abbia giammai navigato su; ma bensì per quello, che da'Persiani ne fui informato.

Oltre al nome di Caspio, egli fu detto dagli antichi Ircano, e da'moderni Mar di *Sala*, di *Bachù*, e di *Kulsun*: e a dir vero, egli dovrebbe appellarsi più tosto un gran lago, che Mare. Da Settentrione a Mezzogiorno, cioè dalla foce del fiume Volga nel dominio de'Moscoviti fino a Staraba, avrà 480. miglia di lunghezza, e di larghezza 360. dalla Provincia di *Corassan* fino a'Monti della Circassia. Onde si vede quanto vadano errati coloro, i quali stimano, che la maggior lunghezza sia da Levante a Ponente, come la maggior parte delle Carte Geografiche par, che dimostrino: errore però assai più tolerabile di quello de gli antichi, alcuni de'quali (come Dionigi Africano, Pomponio Mela, Plinio, Solino, Strabone, Marziano Cappella, S. Basilio, e Macrobio) dissero, che il Caspio si è un Seno dell' Oceano Scitico, oggidì detto Mar di Tartaria. Da Settentrione egli bagna parte degli Stati del Moscovita, e de'Tartari; da Levante, cominciando dal fiume Oxo, fino all'Oxante, i Tartari Usbeki, e del Zagatay: da Ponente la Circassia, e varie Provincie dell'Imperio Persiano, come anche dalla parte di

Mezzodì. Vi scorrono, quasi in una gran conca ottantacinque fiumi tra grandi, e piccioli, tra'quali sono i più rinomati la Volga, l'Arasse, il Ciro, (da' Persiani detto *Cur*) il Kisilosin, l'Oxo, e l'Oxante, da alcuni malamente creduto il Tanai. Per l'acque di tanti fiumi non ricevendo egli alcun sensibile accrescimento, han creduto alcuni, che, per sotterranei canali, avesse comunicazione col Mar maggiore, quantunque distante 300. miglia; ed altri colla Palude Meotide per mezzo del Tanai. Ma egli si è manifesto, che d'ogni verso il circondano altissimi monti, e che non riceve altre acque, che de'mentovati fiumi; siccome Erodoto, ed Aristotile dirittamente giudicarono: e dall'altro canto potrebbe accadere, che, siccome molte acque riceve, così anche ne tramandasse a'fonti de'medesimi fiumi, siccome negli altri pelaghi adiviene. Intraprese Nicanore Re di Siria di farvi entrare il Mar Maggiore, o Ponto Eussino; ma la sua sciocca ambizione ebbe fine somigliante a quello dell'opere, tentate da Sesostri, da Serse, da Alesandro, da Nerone, e da somiglianti Principi boriosi; i quali veramente credettero, potere obbligar la Natura delle cose a fare a lor talento, siccome gli uomini faceano. Tralascio lo che dicono gli abitanti della Provincia di Starabat, che presso a'loro lidi vi sia una gran voragine dove, con incredibile strepito, perdonsi le acque del Mar Caspio; imperocchè ciascuno può da se stesso considerare, che tal voragine avrebbe ad essere altrettanto capace, che il Mare istesso; il che non ha punto del verisimile.

Credette Q. Curzio, che le acque di questo Mare fussero assai più dolci di quelle dell'Oceano; il che, quan-

quantunque non sia impossibile,non si accorda però coll'esperienza: e Curzio dovette starne a fede di qualche impostore; poiche i Romani non estesero il loro Imperio più in là del fiume Eufrate, sicchè del Caspio avessero potuto avere più sicure notizie. Il simigliante dissero Polibio, ed Arriano del Mar Maggiore;ed Ovidio ebbe a scriverne.

Copia tot laticum quas auget adulterat aquas,
Nec patitur vires æquor habere suas.

S'inganna parimente il Contarini, e chiunque altro scrive, che le acque del Caspio siano nere, come inchiostro; che vi siano molte Isole abitate,e gran copia di serpenti; e un pesce senza testa, dal quale si cava un olio, che si brucia nelle lucerne; e che non vi sia altra sorte di pesci: poiche il contrario è così manifesto,che non fa d'uopo volerne cercar testimonianze.Egli è vero bensì,che di molto pericolo sia il navigarvi, per la disuguaglianza della profondità, talora minima,talora presso che infinita: onde conviene aver barche più larghe, che profonde, e di una terza spezie tra quelle, che si usano ne'nostri mari, e le scafe de'fiumi: e oltre acciò vi sono frequenti tempeste, quantunque non vi si osservi il flusso, e riflusso, come in altri mari. Quei che navigano verso gli Stati del Re di Persia, si servono per guida delle diverse vedute di certe montagne, e spezialmente dell'Ararath, quando cominciano ad approssimarsi a terra.

Poiche abbiam parlato delle Provincie soggette al Re di Persia, egli fie bene, per maggior chiarezza, e distinzione, mettere in questo luogo la lista, che, per mezzo d'un Signor Persiano, mio amico, ebbi dagli Archivj Regali, in cui si leggono tutti i

Governi principali dell' Imperio.

Le Provincie, che si governano da' Kan sono:

Ermun-sciaum.	*Kuscum.*
Amadum.	*Bol.*
Loreftum.	*Candaar.*
Cordeftum.	*Siztum.*
Bactiari.	*Soltanie.*
Terum.	*Zangium.*
Reicuramim.	*Aver.*
Semnum.	*Tauris.*
Damgum.	*Gerum.*
Baztum.	*Sciamaki.*
Aserabat.	*Gango.*
Nasciabur.	*Carabac.*
Sabzavar.	*Bardac.*
Effraim.	*Ardevil.*
Mascet.	*Teflis.*
Torscesc.	*Cartil.*
Xaim.	*Caxet.*
Tebez.	*Dadeyum.*
Tum.	*Vasciascið.*
Gum-lager.	*Kermaim.*
Saraes.	*Bander Abbassì*
Zura-bat.	*Servessum.*
Zemin dacur.	*Lestessum.*
Agiler.	*Assarà.*
Geraili.	*Dom dom.*
Gelaeli.	*Babarem.*
Nessa.	*Tonecabon.*
Bacarz.	*Oromì.*
Ferà.	*Alpauz.*
Curium.	*Derban.*

Ogligè.

Oglige.	*Cugeluc.*
Damor-capù.	*Rumus.*
Meruu.	*Bevoum.*
Marusciac.	*Sciuster.*
Bola-moreab.	*Avizè.*
Arat.	*Dispul.*
Badeù.	*Dedest.*
Dagstum.	*Sciors.*
Aviver.	*Nimruz.*
Baxerz.	*Durak.*
Badxiz.	

Che sono in tutto 81. Provincie, governate da' Kan.

Le Provincie con carattere di Visir sono 37. cioè

Sephaum.	*Ablazim.*
Golpapum.	*Casbin.*
Sarù.	*Asc ref.*
Tuserxu.	*Faraavat.*
Nataris.	*Sary.*
Ardescum.	*Amol.*
Naim.	*Bar frùsc.*
Arant.	*Masciad-ser.*
Cupà.	*Sciapè ceruti*
Cuchì.	*Com-sce.*
Avarku.	*Sciraz.*
Tafe.	*Gearàm.*
Sigdà.	*Carzerum.*
Jesd.	*Lar.*
Ghesiù.	*Bander-cong.*
Taaman.	*Resct.*
Casciam.	*Laypum.*
Kom.	*Avè.*
Savè.	

CAPITOLO IV.

Religione, nozze, e vestire de' Persiani.

NEl Dominio Persiano sono Maomettani, Pagani, o Gori, Giudei, Cristiani, Nestoriani, Melchiti, Manichei, Franchi, ed Armeni Cattolici: però generalmente si coltiva la Religione Maomettana; quantunque con differente opinione da' Turchi intorno a' veri successori di Maometto. I *Sunni*, o *Osmalì* dicono, che *Abubaker* succedette immediatamente a Maometto, come suo Vicario; a questi *Omar*; e ad Omar *Osman Mortuz Alì*, nipote, e genero di Maometto: i discendenti de' quali hanno propagata la Religione, più con la spada, che con le ragioni; onde a' seguaci della lor setta non è permesso disputarne, ma mantenerla con l'armi, come è detto altrove.

I *Sciay*, overo *Aly*, che sono i Persiani, chiamano i Turchi *Refesis*, o Eretici, ed hanno in orrore i nomi di *Abubaker*, *Omar*, ed *Osman*; dicendo, che essi usurparono la successione, dovuta ad Alì, nipote, e genero di Maometto. Numerano dopo costui dodici Profeti, o Pontefici, principiando da *Alì* figlio d'*Abutaleb*: pongono per secondo *Hossen*, figlio primogenito d'Alì; per terzo *Husen*, suo secondo figlio, che morì in Babilonia, nel luogo detto *Kerbelà*, ucciso da' Sunni per difendere la successione di suo Padre; e perciò i Persiani ne fanno l'anniversario; il quarto dicono, che fusse *Imanzin el Abedin*; il quinto *Maomet el Baker*; il sesto *Iasor el Scadek*, che introdusse la barbara usanza in Persia, che chiun-

chiunque si fa Maomettano diventa erede universale, non solo di sua casa (come è detto di sopra) ma anche dell'avolo; perloche alcuni Armeni ambiziosi si fanno Maomettani, e a loro imitazione i fratelli, per non esser privati della lor parte; il settimo successore è *Mussa-katzim*; l'ottavo *Alì el Rezzà*, la di cui sepoltura è a *Masud*, venerata dalla medesima maniera, che quella di Maometto; il nono *Maomet el Jued*; il decimo *Alì el Hadì*; l'undecimo *Hocen el Askerì*; e il duodecimo *Muhemanet el Mohddì Saheb Zaman*: del quale i Persiani hanno la medesima credenza, che noi di Enoc, e di Elia; onde si lasciano in testamento case guernite, e stalle piene di cavalli, acciò se ne serva, quando lo chiamarà *Saheb-el-Zaman*, cioè il Signore del tempo. Questi cavalli si nutriscono inutilmente dalle rendite lasciate, e le case restano chiuse.

I Turchi all'incontro chiamano i Persiani *Kisilbascì*, o Eretici, ed abbandonati da Dio, e bestemmiatori del loro Profeta: accusandogli di aver corrotto l'Alcorano, e viziatane l'interpretazione, onde ne viene la dubbietà del senso: e perciò tutti gli Alcorani, presi nella conquista di Babilonia, furono posti in Costantinopoli in luogo separato, con divieto, a chiunque si fusse, di leggerli. Dicono, che la lor dottrina è corrotta, e che sono indegni di vivere (sicchè in guerra non danno loro quartiere) e che *Giasen Effendi* Dottore de'Turchi, ha confutato le loro opinioni con sessantadue chiarissimi luoghi dell'Alcorano. Tra gli errori de'Persiani contano, ch'essi non si giudicano obbligati di orare nelle Moschèe; e che il loro Re commette sfacciatamente adulterii; e che niegano essere au-

tentico il verſetto dell'Alcorano, appellato il Coverchio; e che non ammettono le rivelazioni di *Aiſcha*; nè che ſi poſſa nell'*Abdeſt*, o lavatojo, lavare tutto il piede ignudo; e che non ſi tagliano mai il moſtaccio, ma la barba, ch'è il maggiore ornamento dell'uomo; e che pongono nelle ſcarpe, e calze il color verde, ch'è conſagrato alla bandiera di Maometto; e che beono vino, e mangiano vivande impure; che permettono, eſſere una donna conoſciuta da più uomini; che portano il turbante roſſo; che ſoſtengono ne'loro libri, poterſi ſaccheggiare un paeſe di Muſulamani, e portarſi queſti prigionieri, ed eſporli nudi in vendita; e ſimiglianti ſcipitezze.

Capo della loro Religione è il *Nabab*; dignità, che porta ſeco ogn'anno 14. m. Toman di rendita, Siede egli nelle pubbliche ſolennità appreſſo l'Atmath Dulet, o primo Miniſtro; ed ha autorità di diſpenſare a ſuo beneplacito i legati pii, fatti alle Moſchèe; di che ſempre egli ſi approfitta. Non v'è altra differenza dall'ufficio di Nabab a quello del G. Muphtì de'Turchi, ſe non che può egli, a differenza di queſto, paſſare dalle cariche di Religione a quelle di Stato; onde s'è veduto molte volte un Nabab, o *Sodrè* divenire Atmath Dulet. Ha egli due Giudici ſotto di ſe, uno detto *Sceik*, o *Axond*, l'altro *Casì*; che determinano de i punti di Religione, ammettono i ripudj, e ſono preſenti a' contratti, ed atti publici; facendo in tutte le Città del Regno i loro Luogotenenti.

Colui, che intuona la preghiera nella Moſchea, è detto *Piſchnamaz*, che i Turchi chiamano *Iman*; però i Perſiani non gridano da ſopra le

Tor-

Torri, ma dalla cupola, o tetto.

I Dottori della legge, che denno esplicare ogni Venerdì l'Alcorano, sono appellati *Mullah* (da' Turchi *Hodgia.*) Costoro sono finissimi Ippocriti: camminano con passo grave; parlano sempre in sul serio; e quando incontrano qualche persona, fan sembianza di orare; ponendo in terra un panno, e sopra il panno una pietra, o terra impastata della Mecca, per baciarla da quando in quando. Questa superstiziosa reliquia è in uso appo tutti i Persiani; come anche alcuni canaletti d'argento, ligati al braccio, con qualche sentenza dell'Alcorano racchiusa, o altra simile baja.

Credono i Persiani, a simiglianza de' Turchi, che, dopo essere essi stati sepelliti, vengono due Angeli, uno detto *Anachir*, l'altro *Monchir*, a risuscitargli fino alla cintura, per dimandar loro conto del bene, e del male operato; e trattargli bene, o male, a proporzione; fino a tanto, che venga il *Saheb el Zaman*, o padrone del tempo, il quale ucciderà il *Dedgar*, o Anticristo (i seguaci del quale anderanno all'inferno; e se pentiti torneranno in dietro, usciranno loro due corna in testa): dopo di che sarà immediatamente il risorgimento della carne, da essi detto *Maavedet-hurbe*, unendosi i corpi, e l'anime, per andare avanti al Gran Giudice. Dicono però, che bisogna a tutti passare per lo ponte di *Polserat*, più tagliente d'un coltello; e che i Musulmani passeranno più leggieri, che uccelli; e gl'Infedeli caderanno al primo passo sotto il ponte, per dove passa un fiume di fuoco, e sono infiniti diavoli, che tengono uncini, per tirargli al fondo: credenza così impressa nel cuore de' Persiani, che se tal-

taluno niega al compagno qualche cosa dovuta, subito sente dirsi, che egli l'aspetterà al ponte di *Polserat*, ed, attaccandosi alla sua veste, non lo lascierà passare prima di esser pagato.

Credono, che il Portinajo del Paradiso, detto *Rusvan*, aprirà loro la porta, vicino la gran fontana, detta *Hoser*; dove il lor Profeta, con un gran cucchiaro, darà loro di quell'acqua a bere; e che poscia averanno gran quantità di belle donne (create a bella posta per tal fine) e deliziose vivande di differenti sapori: però che il godere di quelle non passerà i limiti degli amplessi, e de'baci; e che queste se n'usciranno per sudore odorifero, senza convertirsi in escrementi, come i cibi di questo Mondo. Novelluzze, che mi facevano passare bene il tempo in conversazione d'un Signor Persiano, facendolo io interrogare sù questi punti.

Dicono, che le loro donne staranno in Paradiso, in luogo separato da gli uomini. Ed a questo proposito mi narrò il Priore del Convento, che essendo una volta alcuni Portoghesi molestati da un Mullah a farsi Maomettani, con questo argomento; che senza la sua fede non sariano andati nel vero Paradiso, ma in quel luogo separato, dov'erano le donne Persiane; risposero eglino, che volontieri vi sariano andati; e così delusero il Mullah. Questi poscia, essendo ripreso dal Cadì della sua balordagine, si difese, dicendo, che si farebbe un' altro Paradiso per le donne, acciò non istassero co' Cristiani.

I Persiani maritano anch'essi le loro figliuole in età tenera. La lor legge permette di avere nello stesso tempo quattro mogli leggittime, delle quali

una

una è la vera, e principale, e si chiama *Zana-Codesc*; l'altre tre si dicono *Motha*. Prendono poi tante concubine, quante ne vogliono, e possono mantenere, dal quartiere delle meretrici (dette *Cacpe*) che è in Ispahaan, chiamato *Bazarnouche*, donde il Re esigge dazio. Si pigliano elleno a tempo, facendosi il contratto avanti al Giudice. Il prezzo d'una bella giovane sarà di 150. ducati, oltre a gli abiti, & alimenti. Finito il tempo denno star caste 40. giorni, per vedere se sono gravide, e questi giorni si chiamano della purificazione; dal che si vede, quanto quel grande impostore di Maometto avesse tolto in prestanza dalla legge Mosaica. Ponno anche goder delle schiave, dette *Canize*; e i figli, che da esse, e dalle concubine nascono, sono stimati ugualmente legittimi nella successione; con questa differenza però, che le femmine hanno quanto la metà della porzione de' maschi. Le cortigiane si conoscono in Persia al fasto dell'accompagnamento, e del vestire; e pure elle non sono, che schiave.

S'accendono talmente nell'amore i Persiani, che per dimostrarne talor la finezza, si bollano, con ferro rovente, le braccia, a guisa di bestie, per dar forse a divedere, che nulla lor pare quel tormento, a comparazion di quello, che sentono nell'animo. Un Signor Persiano, mio amico, prendeva a gloria di farmi vedere di quando in quando molti di tai suggelli amorosi, ch'avea nelle braccia, fattisi per amor d'una concubina, per cui era in continue risse con la moglie.

Prima di menar la sposa in casa, se le mandano le vesti, e se le costituisce dal marito la dote stabilita. La sera poi delle nozze, và lo sposo a prender-

derla, accompagnato dagli amici, e parenti a cavallo, con torchi accesi; e a mezzo cammino la incontra, con simile accompagnamento di donne, le quali portano le vesti della sposa al suono di trombe, e tamburi. Giunti in casa dello sposo, un Mullah legge le condizioni, e patti del matrimonio, e celebra l'atto dello sponsalizio; e tutto il resto di quel giorno le donne si prendono spasso in uno appartamento, e i maschi in un'altro. E quì mi rammenta l'errore del Tavernier, il quale dice:(a) che se il marito ha promesso esorbitante dote, per avere la sposa; quando ella viene per entrare, serra la porta, dicendo, che non la vuole a tal prezzo; nè la riceve, se non se gli cede qualche cosa, e si fa nuova convenzione; perocchè mi dissero molti Persiani di qualità, che non è così; ma che in casi simili il padre della sposa, o i parenti, informati, dell'impossibilità di pagarsi dal marito tutto il promesso, lo moderano; o pure lo modera il giudice, per non ridurre quell'uomo in povertà.

Se per sorte in progresso di tempo vivono malamente insieme, la donna domanda il suo dotario, detto *Tilac*; ed, essendo d'accordo nella separazione, vanno avanti il *Casì*, o *Escec islon*, ch'e il Dottor della legge; e in sua presenza si sciolgono dal nodo matrimoniale, e restano liberi. Ciò può farsi tre volte; dopo di che non può la donna esser ricevuta, senza che prima sia presa da altri, e ripudiata: può nondimeno il marito ripudiarla il secondo giorno, dandole il Tilac; e cio si usa fra tutti i Maomettani. Mi riferì il P. Francesco di S. Giuseppe (già Priore del Convento, ove io albergava) un

a *Tom.1.c.18.pag.719.*

un fatto da ridere, accaduto in Baſſora, mentre egli vi ſtava come Inviato del Re di Portogallo. Un Signore Arabo, diſguſtatoſi con una ſua moglie, le diede il Tilac; ma pentitoſi ben preſto, per l'amor che le portava; nè potendo riaverla ſenza che prima fuſſe ſtata con altri, andava proccurando l'occaſione di qualche foreſtiere, per farcela giacere. Venuto ciò a notizia del Baſsà Turco, che n'era fieramente innamorato, fece veſtire riccamente un foreſtiere, che gli capitò per le mani, e lo mandò dall'Arabo, come per altro affare. Queſti, vedendo l'opportunità di venire a fine del ſuo deſiderio, dopo averlo interrogato del ſuo ſtato, gli diè contezza del ſuo male amoroſo, e come col ſuo mezzo poteva guarirſi. Senza molta reſiſtenza concertato il tempo, e'l luogo, con promeſſa d'eterno ſilenzio; ebbe il foreſtiere la donna nelle mani, e preſtamente conſegnolla al Baſsà, il quale la poſe nell'Haram; nè del foreſtiere ſi ſeppe più novella, o l'Arabo ſchernito potè mai più ricuperare la donna.

Le mogli certamente ſon coſtodite con gran geloſia; però i poveri non ſi turban molto nel vederle cortegiate, e corteſi con gli amanti.

Quanto al veſtire de' Perſiani, le Cabaye, di ſopra mentovate, giungono paſſato il ginocchio, ed hanno le maniche ſtrette, e lunghe fino alla mano. Non ſi uſano bottoni, ma l' allacciano con naſtri, dalla parte ſiniſtra ſotto il braccio, e dalla deſtra di ſotto il fianco. I nobili la portano di ſeta, o di broccato, con una cintola di ſeta, alle cui eſtremità ſono fiori d'oro; e ſopra quella un'altra di ſeta, e lana finiſſima, che coſta aſſai

più,

più, che se fusse di drappo d'oro.

Usano camicie di seta colorita, o di bambagia di varj colori, come anche le braghe, che sono lunghe fino al collo del piede, e serrate; non usando eglino sottobraghe di tela, come gl'Italiani, e Spagnuoli. La loro Sessa, o Turbante, è composta di un drappo di seta finissima, e di diversi colori, con ricamo d'argento, e d'oro nell'estremità, che fa poi come un ventaglio sulla fronte. Sono per tal cagione questi turbanti di molto peso; e ve n'è taluno, che per la copia dell'oro, costerà sette, o ottocento scudi della nostra moneta.

Il colore più ordinario de'turbanti suol'essere il rosso; onde i Turchi, i quali chiamano la Persia *Ajem Vilager*, overo *Ajem Memlekher*, appellano anche i Persiani *Agemus*, cioè a dire *Teste rosse*.

Sopra la Cabaya portano alcuni un giubbone largo, senza maniche, chiamato *Curdì*, e foderato nell'Inverno di pelli zibelline, o di agnelli nonnati, che vengono dalla Provincia di Korasan, vagamente arricciate. Nel rigore dell'Inverno aggiungono una veste talare (con lunghe maniche) tessuta di lana tutta in una volta, per resistere meglio alla pioggia: alcuni Nobili però l'usano di panno d'Inghilterra, o drappo d'oro, foderato di zibelline: essendo eglino prodichi dissipatori del loro patrimonio, quando si tratta di lusso. Alla cintola hanno appeso un pugnale, detto *Cangiar*, che i Nobili tal volta adornano di gemme.

Le calze sono così larghe sopra, come sotto. Alcuni le portano di tela d'oro, o di panno, fatte con maggior proporzione; ma i villani fanno intorno alle gambe molti avvolgimenti di tela grossa. Nel-

l'estre-

l'estremità delle calze, verso le calcagna, pongono un riparo di cojame, per non farle romper dalle scarpe di zegrino: le quali sono fatte a guisa delle nostre pianelle, con un ferro aguto, alto quattro dita, sotto il tallone.

Le donne Persiane vestono poco differente dagli uomini; perche la loro veste è larga, ed aperta dinanzi, nè passa la metà della gamba; e le maniche sono parimente lunghe fino al polso. Portano sopra la testa una picciola berretta, adorna di pietre preziose (se sono persone di condizione) dalla quale cade dietro un velo, insieme con le loro treccie. Le braghe, e le scarpe sono come quelle degli uomini.

Quanto al dormire, i medesimi origlieri, che il dì servono di Sedia, la notte fanno ufficio di materasse, e di tutto.

CAPITOLO V.

Governo politico, costumi, e funerali de' Persiani.

LA giustizia s'amministra in Persia pronta, e rigorosamente, senza tanti atti giudiziarj, Avvocati, e Procuratori, come in Italia. Nelle Provincie la rendono i Kan, o Governadori; e in ogni Città deputano una *Derogà*, o Giudice criminale, il quale ha sotto di se un *Aatas*, esecutore de' suoi ordini. Il Re dall'altro canto vi pone un *Divan-Beghy*, e un *Kalanter*, che ha cura di non fare essere oppressi i sudditi dal Kan.

I micidiali sono in fretta, e con severità puniti; perche il Divan-Beghy gli dà in mano degli offesi;

ſi;e queſti,conducendo il reo al luogo del patibolo, con le proprie mani a lor piacere lo fan morire. Egli ſi può accordare con danajo:però è di sì gran vergogna rimetter l'ingiuria per tal mezzo, che o di rado, o non mai, ciò adiviene.

I ladri di campagna non ponno ſperar perdono, e ſono puniti con diverſe ſorti di ſupplicj. Gli appendono alle volte col capo all'in giù a una ſella di cammello, e poi aprono loro il ventre. Talora murano il reo ſino alla gola;e,dopo avergli laſciata una pippa in bocca, per ultimo ſoccorſo, lo laſciano così miſeramente morire; ſicchè, per compaſſione, chi paſſa ſuol tagliarli la teſta. Altri ſono arroſtiti con lardo acceſo, come ſi fa a'polli,e ſi taglian loro le carni,per le piazze; ed hanno infiniti altri tormenti, che recheriano ſoverchio orrore a riferirgli.

Egli ſi è ben vero, che tai ruberie di ſtrade pubbliche non ſuccedono così allo ſpeſſo, per la guardia, che vi fanno i Rattar: ma, quando ſuccedono, il Kan della Provincia è tenuto pagare il prezzo delle coſe rubate, dopo quattro meſi, e dieci giorni, che ha di tempo per trovare il ladro. Alcuni Kan ſono però prontiſſimi a pagare, per tema che non ne giungano le lamentanze all'orecchie del Re.

Quanto a'furti, che ſi fanno in Città,vien ligato il reo per gli piedi a una ſella di cammello (come di ſopra); ed, apertogli il ventre, ſi conduce per le piazze; mentre uno va gridando, che il Re l'ha fatto punire per la tale, e tal cagione. Finito il giro, ſe non è ancor morto, s'appende al primo albero, che ſi truova, e ſpirata l'anima, ſi ſepelliſce.

Si

Si prende anche particolar cura di punire le insolenze, che succedono nelle taverne, bordelli, ed altri luoghi pubblici.

Per quel che appartiene al vitto, vi è un *Mothefeh*, o Prefetto dell'annona, con quattro Affiftenti, ch'ogni primo dì della fettimana ne ftabilifcono il prezzo, a pefo, non a mifura. Se alcuno è colto a vendere per un quadrino di più, la pena ordinaria è di porgli il *Taktèkolas*(ch'è una berretta, con una campanella appefa)e condurlo, come fruftando, per la Città; dopo di che paga una certa fomma, e riceve alcune baftonate fulle piante de' piedi. Il pefo delle cofe groffolane, come legne, ed altro, vien detto *Buttiman*, ed è quanto 25. libbre noftrali: delle minute fi dice *Mufcal*, 72. de' quali fanno una libbra.

Tra' Kan, e Vifir vi è quefta differenza, che quelli hanno fotto di loro la gente di guerra, oltre al Governo civile, e criminale; e quefti hanno autorità più limitata: ficchè in alcuni delitti non ponno pronunziar fentenza capitale, ma denno rimettere il reo al Kan più vicino.

I coftumi de' Perfiani fono affatto diverfi, anzi contrarj da quelli de' Turchi; imperocchè eglino fono civili, manfueti, piacevoli, onefti, grati, liberali, nemici della frode, ed amatori de' foreftieri. Non odiano, come i Turchi, il nome, e'l veftire de' Criftiani, anzi fi moftrano loro benigni, ed affabili; ficchè può ciafcuno andar veftito a fuo piacere, e gire a cavallo, e a piedi, fenza pericolo d'effer beffato per le ftrade; nè gli vietano il color verde, come in Turchia. Fra gli altri loro convenevoli, fogliono ordinariamente dire; *Io mi facrifico*

a'vostri desiderj : vorrei, che le pupille de'miei occhi facessero il sentiero a'vostri piedi : o pure: *Io sono il vostro schiavo, a voi tocca il comandarmi*, &c. Nell'incontrarsi frà di loro, le persone di ugual condizione si salutano, stringendosi le destre, e nell'istesso tempo portandole nella sommità del capo, in segno d'amore, e di stima : a'superiori portano la destra nella sommità della testa, e poi sullo stomaco, con uno inchino. Nelle feste principali si visitano, annunziandosele felici per più anni ; e i Signori ricevono questi complimenti in casa dagl'inferiori.

Ciascheduno proccura, col corteggio, porsi in grazia de' Grandi, per avere dal Re qualche uficio; spezialmente di portare la *Calaat* a'Kan delle Provincie, da'quali sono sicuri d'avere a ricevere un gran presente, oltre a quello, che hanno dal Re. Usa ogni Kan, in ricevendo questo dono dal Re incontrar l'Inviato in un giardino, sei miglia lontano dalla Città, in compagnia de'principali Signori, ed Uficiali del Paese, al suono di varj strumenti. Nel medesimo istante, che di lontano lo vede, gli fa riverenza, e si pone inginocchione a pregare per la salute del Re. Finito, ch'egli ha di orare, l'Inviato gli pone la Calaat, che consiste per lo più in una veste di seta, e d'oro; ed alle volte, in segno di maggiore stima, vi si aggiugne la cintola, e'l turbante. Così vestito, ed accompagnato dal popolo vassene alla casa del Re, dove bacia la soglia della porta, e fa qualche altra preghiera : e quindi se ne ritorna in sua casa a fare un magnifico festino a' principali Signori, per allegrezza dell'onor ricevuto.

Dissimulano i Persiani l'ingiurie, per attendere il

il tempo di vendicarsi : e, quantunque la lor passion dominante sia l'ira;non la sfogano però il più delle volte,che con le parole,o villanie. Ma queste non fanno mai che l'ingiuriato prorompa in bestemmie, come udiamo in Europa; ed alle volte è accaduto, che un Persiano caricato di villanie non abbia detto altro. Se non che: *Io non ti desidero altro male, se non che nell'altro Mondo l'anima tua non abbia più riposo di quello del cappello d'un Francese*; non usando essi di scoprirsi il capo nel salutare. Il giuramento ordinario si è : per la testa del Re; o per la mente del loro falso Profeta.

Sono eglino molto adulatori, ed ambiziosi di onore, come anche vani, ed alquanto mensognieri; ma facili ad esser persuasi; di modo tale, che un Missionario, con pochissima fatica potrebbe fare, che abbracciassero la nostra credenza, se si permettesse in Persia l'esercizio libero delle Cattoliche Missioni co'naturali. Io mi ricordo aver veduto più volte un Signor Persiano (la di cui casa è stata sempre amorevole de'Padri Agostiniani) porsi inginocchione in Chiesa, ad ascoltare i divini ufficj, con maggior divozione de'Cattolici stessi;e riprender gli altri, che non faceano riverenza all'altare:e pure professava egli la Religione Maomettana.

Rade volte giuocano, per non contravvenire al divieto di Maometto : quei che sono però meno scrupolosi passano il tempo a un giuoco di carte, detto *Gengesè*; nel che avventurano però poco danajo. Le loro carte hanno otto sorti di segnature, là dove noi ne abbiam quattro. Giuocano ancora a scacchi, che dicono inventati appo loro; e che il termine del giuoco vinto, che noi diciamo *Scacco*

matto, viene dal loro *Scia-mat*; cioè a dire *il Re è morto*. Per le pubbliche strade le persone di basso stato giuocano, con certe palle di marmo, a un giuoco simigliante a quel della fossetta de'nostri fanciulli.

Il lor passatempo ordinario non è di passeggiare, come gli Europei; ma di sedersi a lor modo, a godere del mormorio d'un ruscello, o delle verdure d'un qualche giardino. I maschi non ballan mai, ma suppliscono a ciò alcune donne da partito, che vanno a'festini per mercede. Vi sono Saltimbanchi, ma disgraziati, e scimuniti al maggior segno. Il maggior trastullo de'giovani si è, di fare come un canale di cartone, circondato di non sò che pelle che tirato in aria, con una lunga corda, quando soffia vento, rende un suono, come d'organo: i Portoghesi lo chiamano *Papagayo*.

Non fanno mai le loro preghiere senza essersi prima lavati nell'acqua corrente; e, quando questa manca, nella piscina, che a questo effetto ciascheduno tiene in casa. Quando però hanno usato con le loro donne, vanno a lavarsi nel bagno; ciò che ponno fare sino a due ore di Sole; il rimanente del tempo essendo destinato per le femmine.

Non usano barba lunga, come i Turchi; ma le persone applicate alle leggi se la tagliano di quando in quando con forbici. I cortigiani, e persone di guerra si radono; lasciandosi lunghi mostacci, e sotto il labbro inferiore come una coda di rondine pendente, per rendersi d'aspetto più venerando, o terribile. I vecchi sogliono applicarvi una tinta nera, che dura molti giorni. Gli altri giovani poi fanno strapparsi i peli dalle guancie, per conservar

la

fa morbidezza della pelle.

Prestano grandissima fede a gli augurj; onde, se due amici casualmente si toccassero il piede, stimano, che dee fra di loro seguir nemicizia; e perciò si prendono subito amorevolmente per mano, e poi ciascuno porta la sua destra sul capo. Hanno anche per cattivo augurio trovarsi con persone malinconiche, quando fa la Luna nuova. In somma sono così amici delle superstizioni, e scienze divinatorie, che non vi è azione, che non facciano con l'ora stabilita dagli Astrologi, tenuti da essi come tanti oracoli; e'l Re medesimo ne ha sempre tre, o quattro appo la sua persona. Niuno perciò lascia di comprarsi l'Almanacco, o *Tacuim*, che nota il tempo favorevole per vestirsi, andare al bagno, purgarsi, cavarsi sangue, far viaggio, ed altro: come anche la sterilità, o fertilità dell'anno; malattie, e guerre.

Hanno una spezie di divinazione con dadi, per numeri impari, o pari, ch'essi chiamano *Ramlè*; e certi vagabondi ne tengono pubblica bottega; avanti la quale, per ingannare gli sciocchi, sogliono far venire alcuno, da loro stessi istrutto, il quale, col pugno chiuso, dimanda loro, se quello, che tiene nelle mani si è pari di numero, o no; il che senza dubbio essi indovinano; e così la povera gente cade nella rete. Della stessa maniera si è un libro, appellato *Faal*, che si apre a sorte, col quale imposturano i Dottori di legge, richiesti di qualche affare. Ho veduto anche le donne far presagio delle cose avvenire sopra alcune lastre, ove erano segnati i Pianeti, e le stelle fisse della prima grandezza.

Hanno un'altro libro per l'esplicazione de'sogni, ripieno tutto di varie mostruose figure,il quale si apre eziandio a sorte:e,come che di facile succede abbattersi la persona in una figura, simile a quella, che si ha la notte insognata; rade volte accade, che lo esplicator de'sogni non dica quattro ciancie,con le quali si prende qualche cosetta dalla borsa altrui.Questi furbi indovinatori usano per lo più vicino al Palagio Regale,e sul cammino di Zulfa.

Circoncidono i loro figliuoli in età tenera, a somiglianza de'Turchi; e quella parte, che si taglia, si fa mangiare alle donne sterili,come ottimo rimedio per la fecondità.

Non usano i Persiani cognome, ma si dicono: il tale figlio del tale. Pongono per titolo d'onore a'letterati *Mirzà*, a' soldati *Bech*; però bene spesso se ne abusano, dando quello di *Mirzà* a persone sciocche, ed ignoranti. I discendenti di Maometto sono intitolati *Sabet*; che sarebbe, come dir Signori appresso di noi.

Il nome, che si mette nell'atto della Circoncisione, si cava a sorte da tre, o quattro, che se ne scrivono in cartelline diverse.

La caccia, e spezialmente quella del falcone, è molto frequente fra di loro; onde i più agiati ne nutriscono un gran numero,come anche cani,e cavalli. Il Tabacco lo prendono diversamente da' Turchi; perche sotto la pippa, dove quello si brucia, sta posta una picciola caraffa, piena d'acqua; sicchè il fummo, passandovi per entro, per mezzo d'un canaletto, vien fresco nella bocca: e questa pippa la chiamano *Caliana*.

Oltra del tabacco (di cui nissuno giammai si pri-

priva) usano di prender l'oppio: e così quella stupidità, ed ubbriachezza, che i più osservanti non hanno dal vino, vietato loro dalle leggi, vogliono per ogni conto averla da'papaveri. Ne pigliano sino al peso di mezza dramma (che un'Europeo non potrebbe prendere nè pure in 10. volte senza pericolo) onde divengono pallidi, freddi, e peggio che mentecatti. Usano molto il *cavè*, o *caffè*; e oltre acciò un'altra bevanda, per rendersi allegri, detta *Koknar*. Vanno eglino nelle botteghe, dove si vende (o *Koknar-konè*); e, dopo averne molto bevuto, fanno i più ridicoli atti del Mondo, beffandosi, ed ingiuriandosi l'un l'altro; e, perduta la forza della bevanda, si rappacificano, come se non fusse stato nulla.

Ne'conviti sono magnifici, discreti, e puliti; e si dilettano anche molto di tener vaghi giardini.

Nel mangiare non si servono di cucchiaro, se non nelle cose liquide: il bere lo riserbano per l'ultimo, dopo aver mangiato; e per l'uno, e per l'altro usano vasi di rame, o di porcellana: perche le leggi loro vietano di farlo in argento. Il Re usa per la tavola vasi d'oro; ed anche i più ricchi, i quali (come in tutte le parti del Mondo) estimando, che la legge non sia fatta per loro, ne tengono di oro, e di argento.

Per altro sono eglino sobrj. La gente povera si contenta la mattina dell'Azeri (ch'è pane, e cacio stritolato); di latte, che si vende entro l'utri; e di frutte, secondo la stagione: la sera mangiano il pilao. I nobili, e ricchi oltreacciò si cibano di carne arrostita, e frutte condite in aceto; ponendo in un picciol forno un'intiero montone, o agnello, appeso sopra

un gran piatto di pilao, acciò il grasso vi scorra sopra. I poveri ne comprano, se ne vogliono, alla taverna, per la carestia di legne, ch'è in Ispahaan. Il pane sarebbe ottimo, se si cocesse alla maniera d'Europa; ma perche si pone la pasta schiacciata, come una focaccia, dentro un vaso di rame riscaldato, non può mai riuscire cosa che vaglia.

Dividono il giorno in quattro parti uguali, cominciando dalla mezza notte, ed in ogni una di esse, fuorche nel mezzo dì, da un luogo eminente della Città s'ode un dispiacevole concerto di tamburi.

Per quello che riguarda la Religione, si servono i Persiani de'mesi lunari, de'quali chiamano il I *Muharrem*; il II. *Sepher*; il III. *Rebia el avel*; il IV. *Akrer*; il V. *Gemad il avel*; il VI. *Gemad il akrer*; il VII. *Regeb*; l' VIII. *Sciaabon*; il IX. *Ramezan*; il X. *Sciaval*; l'XI. *Zikade*; il XII. *Zihagge*. Gli Astronomi però contano per mesi solari, di due maniere: della nostra, e di quella degli Egizj.

Il loro anno, detto *Nurùs*, comincia il giorno dell'Equinozio di Primavera. Allora vanno tutti i Grandi ad annunziarlo felice al Re, e gli mandano qualche bella rarità, o almeno scudi d'oro di Vinegia: ciò che denno fare i Kan assenti altresì. I Signori hanno di più in costume di vestir di nuovo tutti i servidori, e schiavi; prendendo il danajo in prestanza, quando non l'hanno, per non farsi sinistro augurio per tutto quell'anno, che dee seguire: ed è così radicata negli animi questa opinione, che non v'è meschino, che quel giorno non proccuri vestirsi di nuovo da capo a piedi. Si consuma molto eziandio in mangiare, e far presenti a gli ami-

amici: perche i Persiani spendono in eccesso, allor che si tratta di acquistare stima. Perlochè i Signori, oltre a'superbi arnesi di cavalli, ricoperti di lastre di oro, e di argento, consumano tutto il loro avere a tenere una Corte così numerosa, che sembra di Re.

Come che i Persiani sono amatori delle scienze, hanno i loro Collegj, o *Medres*, dove apprendono. Quivi gli studenti sono semplicemente albergati, e dal *Mudrè*, o Maestro, sentono l'esplicazione di que'libri, ch'essi leggono. In particolare amano la Poesia, e vi riescono maravigliosamente. Hanno ottimi libri in lingua Araba, alcuni de'quali sono tradotti nella Persiana; però tutti manuscritti (non usando essi stampa) e di ottimo carattere, per la grande loro abilità nello scriver bene, e di varie maniere con cifre, e senza cifre. Alcuni si pregiano di saper fare fino a undici spezie di caratteri differenti, di cui s'avvagliono giusta la differenza de'negozj, e de'Tribunali. La prima si chiama *Aestalik*, la seconda *Curicate-Nesk*, la terza *Sciakeste*, la quarta *Kaber*, la quinta *Talik*, la sesta *Rugum*, la settima *Sols*, l'ottava *Kaler*, la nona *Serenk*, la decima *Amtuni*, l'undecima *Zaterrakà*; e di tutte ne ho l'esempio, fatto in un mezzo foglio di carta da quel Sign. Persiano mio amico.

Quanto alle lingue, i Nobili ne usano quattro; cioè la Persiana, che chiamano *Belik*, o dolce; la Turchesca, detta *Sciasce*, o arrogante; l'Araba eloquente, o *Geschic*; e la quarta corrotta è de'contadini chiamata *Valaat*.

La Persiana in se è povera di parole, onde ne piglia molte dall'Araba, ch'è la lingua de'dotti, e ser-

ſerve per le ſcienze. Nella Corte però il Re medeſimo parla ſempre Turcheſco ſiccome il gran Mogol nella ſua Perſiano. Lo ſteſſo idioma uſavano i Re di *Viglà-pur*, e di *Golconda*, prima di eſſere prigionieri del G Mogol.

Gli artefici migliori di Iſpahaan ſono quelli, che fanno tele, e drappi d'oro; o di ſeta, ſopra i quali alcuni ingegnoſamente pongono fiori con gomma. Rieſcono anche ottimi i lavori d'acciajo; perche queſto metallo, che prima da Golconda (dove è il migliore) andava in Damaſco, oggidì va tutto in Iſpahaan, dove di preſente fanno anche molto bene la tempra Damaſchina col vitriolo. Niente inferiori ſono i lavori di zegrino, e i vaſi di terra; de'quali però i più belli vengono dalle vicinanze di *Kerman*, e ſono bianchi dentro e fuori, ma non ſi riſcaldano così preſto. Per l'oppoſito gli argentieri, ed orefici non fanno coſa di buono; e i legnajuoli peggio; non avendo altri ſtrumenti, che una cattiva ſerra, un'aſcia, un martello, uno ſcalpello, e rari qualche pialla.

Il traffico maggiore, che ſia in Perſia è quello della ſete della Provincia di *Ghilan*, e di altri luoghi. Molta ne comprano gli Olandeſi; e di quella che rimane, ſe ne fanno drappi, parte de'quali ſi vende anche fuori del Reame. Oltre acciò entra gran danajo in Perſia per gli piſtacchi di Casbin, e mandorle di Yezd; per gli zegrini, marrocchini, frutte ſecche, e tele dipinte, che gli Olandeſi portano poi nell'Indie, nel Giappone, e in Europa; come anche per gli cammelli, cavalli, mule, ed agnelli, che vanno in Turchia, ed altrove.

Le donne di Perſia ſono belliſſime, perche ne

ven-

vengono dalle Provincie di Circaſſia, Mengrelia, e Georgia, e dalle frontiere della Polonia, Moſcovia, e Gran Tartaria: e ciò per negozio; poiche, oltre alle mogli legittime, e d'affitto, comprano i Perſiani ſchiave, per tenerle ne'loro Haram. Eunuchi neri, e bianchi hanno cura di cuſtodirle negli appartamenti; e fuori d'accompagnarle, e fare diſcoſtar la gente. Vanno elleno per le ſtrade coperte d'una lunga tela, onde raſſembrano tante fantaſime.

Eſſendo gravemente infermo qualche Perſiano, accendono molti fuochi ſul tetto della caſa, per avvertire i vicini di pregare Dio per la ſua ſalute. Morto ch'egli è, fanno grida, ed urli ſpaventevoli; particolarmente le donne, le quali narrano di quando in quando le buone qualità, ed azioni del morto, e poi fanno un grido intercalare, che mette paura. Mandano poſcia ad avviſare il *Deroga*, che il tale è morto, acciò ſuggelli la licenza di lavarſi il corpo. Ciò fatto vengono i Mullah della Moſchea (con alcuni lunghi baſtoni, a'quali ſono attaccate laſtre di ottone, o di ferro, o qualche poco di taffetà) e lo portano a ſepellire, gridando ſempre ad alta voce *Allah allah*. La bara l'ajutano a portare le perſone, che s'incontrano per iſtrada, pregate da'parenti del morto. Nell'eſequie de' Grandi ſeguono molti cavalli inſellati, qual col turbante ſopra, qual colla ſcimitarra, qual colle freccie, e coll'arco, e con tutto quello, onde può trarſi argomento della loro virtù.

La foſſa ſi fa per lo più nel cimiterio grande, detto *Carbeſton*, larga due piedi, e lunga, e profonda ſei. In eſſa poſto il cadavere, col volto verſo la

Mec-

Mecca, aggiungono due pietre allato alla testa; acciò non possa mutar sito, e quattro altre intorno alla fossa, e poi la empiono di terra. Alle persone di conto vi fabbricano sù una cupoletta sopra quattro pilastri: nè è vero quello, che dice il Tavernier, che insieme co'soldati sepelliscono le arme; ma solo, chi può, fa dispensarvi da mangiare a'poveri. I Mullah non lasciano anch'essi di andare a mangiare in casa del difonto; oltre al pagamento, che si prendono per l'esequie. In fine per molti giorni vi vanno gli amici, e parenti a condolersi coll'erede.

A'soldati solamente è negato di far legati pii (de'quali abbiam ragionato di sopra diverse volte) ed a coloro, che hanno amministrato giustizia, o le rendite del Re; perche questi ne diviene erede universale, dando appena qualche picciola porzione de'beni al figlinolo primogenito del morto, ed elevandolo al medesimo grado, se lo sperimenta abile.

CAPITOLO VI.

Fiori, frutte, miniere, animali, monete, armi, e clima, della Persia; con alcune notitie del Regno di Butan.

NElla Persia sono fiori d'ogni sorte, e fino all'incolte campagne sono adorne di bellissimi tulipani: sopra tutto però abbonda di rose, di cui si fa acqua distillata, e si manda per negozio nell'Indie, e in altri paesi.

Le frutte sono di assai maggior perfezione di quel-

quelle di Europa, e di tutte le spezie; però i melloni sono d'un sapore affatto singolare, e migliori di quelli di Parabito nel Regno di Napoli, che vengono stimati eccellentissimi. Ve ne sono di sei varie sorti, che giungono in diversi tempi a maturità. I primi, detti *Ghermech*, che sono gialli, servono per purgare il corpo; nè fanno alcun nocumento per qualsivoglia quantità, che se ne mangi; essendovi Persiano, che in un sol giorno ne divorerà 30. libbre. I secondi con corteccia verde, sono di miglior sapore de' primi, e si chiamano *Puost-sabs*; i terzi *Facteri*; i quarti *Anagabati*; i quinti *Belgnè*; gli ultimi *Carpusa-paìs*, o melloni d'Autunno, che si conservano per tutto l'anno.

Le pesche, o persiche sono di buon sapore, e qualità; nè per molte, che io ne avessi mangiate, ne sentii mai alcun nocumento; avvegnache gli antichi Scrittori dicessero esser velenosi. I fichi sono buoni, però non se ne truovano in tutto il Regno, per la freddezza d'alcuni paesi. Le mandorle sono di più spezie, e in tanta copia, e bontà, che se ne fa negozio (come anche delle noci) per tutto l'Indostan; e i Portoghesi ne portano fin nella Cina, che n'è manchevole. Il terreno di Casbin, e Sultania produce buoni pistacchi; e nelle Provincie di Ghilan, e Masandran poche castagne, olive, melaranci, e limoni.

Vi sono, tra le altre, tre sorti d'uva saporosissima, che essi chiamaro *Kisemisci*, senza quel picciolo seme al di dentro; benche ogni altra superi assai quelle del Regno di Napoli, che pur sono delle migliori d'Italia. L'abbondanza n'è sì grande, che oltre al mangiarsene tutto l'anno fresca, secca; poi

se

se ne fa gran negozio nell'India, e altrove.] Il vino, che se ne fa, basta ad essi Persiani (che, dal primo sino all'ultimo, sono grandissimi Bevitori); e a provvederne tutto l'Indostan, la Cina, ed altri Regni. Il migliore, e più dilicato si è quello di Sciras, e di Yed; quanto al miele è bianchissimo, ed ottimo.

In quei paesi non si conserva il vino nelle botti, come nella maggior parte di Europa, ma in vasi di terra cotta, stagnati al di dentro, o pure unti di grasso di coda di montone. Le cantine sono poco profonde, e fatte con buona simmetria, per potervi menar decentemente gli amici a bere. Suol'esservi perciò una conserva d'acqua nel mezzo, tappeti sul suolo per sedervi, e lunghi ordini di nicchie nel muro, con più vasi, e caraffe di differenti vini.

Tutte le mentovate frutte, con ispezial modo, le conservano fresche tutto l'anno, e particolarmente una sorte di susine, dette *Abuboxra*, che sono di colore incarnato mischio. Le migliori erbe, per l'uso cotidiano della vita, sono in Persia lattuche, cavoli, borragini, spinaci, e radici.

Molti han creduto, che la pianta del Rhabarbaro nasca in Persia, ma eglino s'ingannano; perocche quantunque egli sia vero, che se ne faccia quivi gran negozio; ciò accade nondimeno perche i mercatanti di Butan, ch'è un Reame a Settentrione di Bengala, portano il Rhabarbaro a'Tartari, per averne in iscambio, cavalli, muli, e cammelli; e i Tartari poi lo portano ad Ardevil, e Tauris in Persia, Egli è una radice, la qual si taglia in pezzi, ed infilzata a dieci, e dodici pezzi per filza, si pone a seccare. Molto, ed ottimo se ne fa in Butan; & eziandio nel Paese di *Bocara*, soggetto al G. Mogol

ad

ad Oriente della Tartaria. I mercatanti Tartari, che vanno nel suddetto Reame di Butan, con drappi di seta di poco valore, che si fanno a *Tauris*, ed Ardevil; e con pochi panni d'Inghilterra, e di Ollanda, avuti da' mercanti Armeni, che gli han comprati a Costantinopoli, e Smirne; si prendono oltre al Rhabarbaro, altre droghe, e pelli di quel Paese; ed anche di quella semenza, che si usa per tutta Italia contra i vermi de' fanciulli. Quei mercanti di Butan, che vengono ad Ispahaan per la via di Cabul, e di *Candahar*, riportano ne' loro paesi filze di coralli, d'ambra gialla, e cose simili. Quei, che per *Multan*, e *Labor* vanno ad Agra, riportano tele, indigo, e filze di cornalina, e di cristallo. Altri, che tornano per *Gorro-Cepur*, e si han fatto amico il Doganiere, si provvedono in *Patna*, e *Daca* di maniglie, fatte di scaglie di Tartaruga, e simili bagattelle di mare, e di filze di corallo, e di ambra gialla, così ritonda, che quadrata, della grandezza, quanto il doppio d'un cece, o poco più. Chi prendesse da Danzica figure d'animali, e mostri, fatti d'ambra gialla, farebbe un gran guadagno nel Regno di Butan, i di cui popoli le comprarebbono come loro Idoli: ma bisognerebbe esser così poco scrupoloso, come gli Armeni, i quali per desiderio di guadagno, non si curano di cooperare nell'Idolatria di que' meschini.

Coloro, che vanno nel Reame di Butan si partono da Patna nella fine del mese di Decembre, e nel termine di otto giorni giungono in Gorrocepur sulle frontiere del G. Mogol; dove si fanno le dovute provvisioni per lo viaggio, che suol durare tre mesi. Da Gorrocepur fino alle montagne di

Nogrocot si arriva in otto, o nove giorni; e vi si va con la caravana, non senza grave incommodo, a cagion degli elefanti salvatici; i quali non danneggiano altrimente le persone, ma si tolgono la farina, il riso, e le altre vittuaglie. Per le montagne poi (tanto sono alpestri, e precipitevoli) vengono i viandanti portati in ispalla da uomini, e donne del paese; e le mercatanzie da'becchi, e montoni. Il restante del cammino può farsi con l'ajuto de'bufoli, cammelli, e cavalli, ed eziandio de'*palanchini*, o sedie portatili, di cui diremo altrove.

Raccogliesi eziandio in Buran gran quantità di muschio, sopra il quale i mercanti Europei sogliono fare gran guadagno; ma egli è da avvertire, che siccome il Rhabarbaro si putrefa coll'umido, così il muschio col soverchio caldo, per lo quale perde molto di peso. A Gorrocepur si paga di questa mercatanzia il venticinque per cento: e perciò i mercatanti Indiani se la intendono quivi col doganiere, pagando il sette, o l'otto per cento, e ricevendo dal medesimo, o dal *Cadì*, una scrittura per testimonianza dell'aggiustamento. In caso che il doganiere non voglia accordarsi, prendono il cammino delle montagne, benche disagiato, fra nevi, balze, e deserti; andando fino a 60.gr.di elevazion di polo, e girando verso Ponente fino a Cabul a 40.gr.dove si separa la Caravana, e chi prende la strada di *Balch*, e chi della Gran Tartaria.

Il muschio altro non è, che una spezie di sangue congelato, entro a due vesichette della grossezza di un'uovo, che un'animale, due volte quanto un gatto tien sotto la pancia, vicine alle parti genitali, e che i contadini tagliano tosto, che

di

di tale bestia han fatto preda. Quando vogliono falsificare il muschio (siccome il più delle volte accade) prendono dalla vescichetta quello, che loro piace, e vi pongono in vece altrettanta quantità di fegato, e di sangue congelato dello stesso animale. Del muschio preso fanno un simile miscuglio, e lo chiudono entro un poco della stessa pelle, cucendola con fila della medesima, che difficilmente quando è secca, può conoscersi anche da'più periti. Il male è, che di quel sangue, e fegato s'ingenerano certi piccioli vermicciuoli, e tarli, che si rodono anche il buono, a grave pregiudizio de'poveri mercanti. Altre volte, in vece del muschio tolto, vi pongono un simil peso di piombo.

Quanto alla semenza, di cui è detto, ella si è d'un'erba, che nasce dentro i prati, e facilmente se ne cade ad ogni picciola scossa: e di quì viene, che val cara: oltreche, secondo la volgare opinione, si guasta toccandosi con mani. Per raccorla, vanno con due panieri, a destra l'uno, e a sinistra l'altro, e dentro vi scuotono l'erba, prendendola per la spiga, secondo hannomi riferito. Se ne truova anche nella Provincia di Kerman, ma non è così buona. I Persiani, i Popoli del Settentrione, e gl'Inglesi, ed Ollandesi, oltre alla cura contro a'vermi, se ne servono anche a guisa d'aniso, per farne confezioni, e treggea.

Non voglio lasciar di dire ciò, che intesi da persone pratiche del Paese di Butan; cioè, che da quei Popoli si crede, che il loro Re sia un Dio in terra; mantenuti in questa credenza da'loro Bramini, o Sacerdoti. Quando vanno alla di lui udienza, ten-

gono le mani giunte, alzate sulla fronte; e poi si prostrano a terra, lontani dal Trono; nè ardiscono di alzar giammai la fronte, per mentre espongono le loro bisogne. E nel ritirarsi camminano all'indietro, sino a tanto, che non siano più a veduta del Re. Si aggiunge per ultimo grado di adulazione, e di miseria, che i medesimi Bramini raccolgono i di lui più sozzi escrementi, gli lavano, e ne fan polvere; la quale, posta entro picciole scatolette, la vendono a'principali Signori, e cittadini ricchi: e costoro si stimano fortunatissimi di starne provveduti, e ne'più solenni conviti, ne spargono sulle più esquisite vivande, che apprestano a'convitati.

Quanto alle miniere di Persia, ve ne sono di rame, di piombo, di ferro, e di acciajo. Nella montagna di *Piruskù*, quattro giornate lontana da Mesced, si cavano preziosissime turchine, com'è detto di sopra, che si distinguono in rocca vecchia, e nuova: le prime sono rare, e si tengono per la Casa Regale, essendo di color più vivo, e durevole. S'aggiugne a tutto ciò la pescagione d'ottime perle, che si fa nell'Isola di Baharen; come è detto di sopra, e più sotto ancora dirassi.

Per gli animali di servigio hanno i Persiani, oltre a'cammelli, ottimi cavalli, mule buone, ed asini di due generi: Persiani, che servono per soma; ed Arabi più spiritosi per cavalcare,

Quanto a'cammelli, egli dee sapersi, che la femmina partorisce a capo di undeci mesi; e'l suo latte, bevuto per lo spazio d'un mese, e mezzo, tre libbre ogni dì, è rimedio stimato molto giovevole all'idropisia. Nella primavera cade a'cammelli tutto

il

il pelo in tre dì; di modo tale che, restando con la pelle affatto nuda, riceve gran molestia dalle mosche. Per iscuoter loro la polvere di dosso, non usano i cammellieri alcuna sorte di stregghia, come fassi a'nostri cavalli, ma il percotono tutto all'intorno con una verga, come se scotessero un tappeto. Le piaghe, solite farsi dal basto, le curano lavandole con l'orina.

Il cammello si doma immediatamente dopo nato, in questo modo. Gli piegano tutti e quattro i piedi sotto il ventre, facendoli così mettere a giacere dritti in terra: poi gli pongono un tappeto sulla schiena, così grande, che ne avanzi assai dall'una parte, e dall'altra; e sopra l'una, e l'altra estremità pongono molte pietre, sicchè non possa rizzarsi da se; e in questo stato il lasciano quindeci, o venti dì, alimentandolo intanto di latte; che gli danno poco, e spesso, per avvezzarlo a bere poco, ed a calarsi a terra quando fa d'uopo. Si rendono in questo modo ubbidientissimi; di modo tale che, appena giunta la caravana in qualche determinato luogo, tutti i cammelli, appartenenti a uno istesso padrone, da loro stessi si abbassano a terra in giro, dandogli agio di sciogliere le corde, che tengono le balle; le quali in tal guisa caggiono a poco, a poco a terra, senz'altra fatica. Quando poi s'hanno a ricaricare, ciascuno da se medesimo viene a mettersi in mezzo alle sue balle; le quali ligate, si levano in piè. Nel mentre stanno scarichi vanno a procacciarsi frasche, e cardi, che amano molto, ed altro simigliante cibo per la campagna; e poi se'ne tornano mezz'ora prima del tramontar del Sole; e, se alcuno ne resta indietro, si

chiama da'cammellieri con un certo grido. Tornati che sono, si danno due palle per ciascheduno, fatte di pasta di farina d'orzo, della grossezza di due pugni; ed è maraviglia come un'animale di così grande statura, e che tanto fatica, sia così parco nel mangiare. Soffrisce anche la sete fino a venti giorni, quando non si truova dell'acqua, non meno che quando vanno in amore. In questo caso bisogna guardarsi di qualche loro morsicatura, che potrebbe portarne via un braccio.

La provvida Natura ha fatto due spezie di cammelli: una per gli paesi caldi, l'altra per li freddi. I primi sono piccioli, e dilicati, sofferentissimi della sete, e dell'inedia, e portano il peso di circa seicento libbre; però se la terra è bagnata, e facile a sdrucciolarvisi; s'apre loro il ventre, e si rompono indubbitatamente le gambe di dietro. Questi sono in uso da Ormuz fino ad Ispahaan. I cammellieri non gli ligano per la coda, come agli altri, ma gli lascian camminare a guisa d'una greggia di vacche; guidandogli col canto, e col fischio, il quale ufficio fanno a vicenda; e quanto più forte gridano, più i cammelli camminano, e si fermano cessando il canto.

I cammelli per paesi freddi, come son quelli, che servono da Tauris a Ispahaan, sono più grandi, e di maggior forza: ed escono facilmente dal fango, però trovandosi terreno grasso, ed argilloso, in cui sia facile sdrucciolare; egli fa d'uopo, per non fargli cadere, stendere tappeti per terra, e farvegli camminar su: in caso però, che il cattivo passo non sia molto lungo; altrimente conviene aspettare, che si asciutti. Ordinariamente portano un pe-

so

so di mille libbre di Spagna; però quando i mercatanti sono più liberali co'cammellieri, questi di tre some ne fanno due. Nella vendita di questi cammelli può commettersi una frode, della quale i compratori difficilmente ponno avvedersi; ed è, che fanno una apertura sotto la coda de'cammelli magri, nella quale soffiando, empiono di vento la pelle della misera bestia, che in tal guisa rassembra più grassa. Ma questo il sò per relazione; nè comprendo, come possa riuscire.

Per la cacciagione, non mancano da per tutto cinghiali, porci spini, cervi, daini, gazelle, lepri, tigri, lioni, orsi, ed altre fiere. Basta dire, che Scia-Abas fece fare una Torre in Ispahaan d'ossa d'animali, uccisi nella caccia d'un sol giorno. E' ben vero però, che sogliono quei Monarchi far circondare 40. e più miglia di paese da 30. e 40. mila uomini, per far menare le fiere tutte ad un passo. Le volpi sono stimate immonde; e i Persiani non solo non le uccidono, e non le toccano; ma schifano d'avvicinarsi a chi tenesse la veste foderata delle lor pelli.

Volatili ve ne ha prodigiosa quantità; spezialmente di colombe, oche selvaggie, grui, anitre, mallardi, tortore, corvi, aghironi, e pernici, di due spezie; una picciola quanto una quaglia, e l'altra grande come quelle d'Europa. Le colombe, che tengono nelle Torri, sogliono ammaestrarle, acciò conducano, a guisa de'delfini, l'altre silvestri nelle colombaje; o quelle de'vicini, che spesso allettano anche con miglior cibo.

Per la cacciagione di tai volatili ammaestrano eziandio sparvieri, falconi, ed altri uccelli di ra-

 pina;

pina; de'quali s'avvagliono altresì per gli quatrupedi, in questa guisa. Avvezzano sì fatti uccelli a mangiare dentro la concavità degli occhi delle fiere (di cui a tal fine conservano il teschio, e la pelle piena, sicchè pajan vive) e poi cominciano a farle muovere a poco a poco, con maggior velocità; in maniera tale, che l'uccello, avido del cibo, lor vada appresso. In fine, ligata la finta bestia in piedi sopra una carretta, la fan tirare da un cavallo a tutta carriera; e così quando l'uccello va in campagna, credendo dover trovare lo stesso cibo, si pone sul capo delle vere fiere, e beccando loro sù gli occhi, dà tempo a'cacciatori di sovraggiugnerle, ed ucciderle.

Oltra de'falconi, e de'cani, usano anche alcuni animali, detti *Onse*, piccioli come una volpe, velocissimi; di pelle macchiata come tigri, e così mansueti, che si portano sulla groppa del cavallo: però se il cacciatore, troppo negligente, gli scioglie al corso, con molto disavvantaggio; di maniera tale, che non giungano la fiera; vergognosi talmente s'avviliscono, che un fanciullo gli può uccidere.

Monete d'oro non se ne coniano in Persia (come è detto di sopra) se non nella coronazione del Re. D'argento ve ne sono di tre maniere; *Abassì*, che vale quanto quattro carlini Napoletani, o un testone Romano; *Mamudì*, che val due; e *Sciaè*, che vale uno. Vi sono anche pezzi di uno Abassì, e mezzo, e di due, ma rari. Queste monete non hanno alcuna effigie, ma caratteri, che dinotano ordinariamente dall'una parte il nome del Re di quel tempo; e dall'altra il nome della Città, in cui sono impresse, coll'anno dell'Epoca Maomettana.

Le

Le monete di rame sono di differente forma,ed impressione; perche in alcune parti si dicono *Kasbeke*, in altre *Gaze*, quaranta delle quali fanno un' Abassì. Le Gaze da una parte hanno la figura d'un Lione, dall'altra il nome della Città. Le Kasbeke sono di figura rotonda, come le Gaze, però se ne truovano anche bislunghe.

L'arme de'Persiani sono per lo più arco,freccie, e scimitarra; avvegnache sappiano essi maneggiar l'archibuso, ed abbiano l'uso del cannone, e delle bombe. Nella loro infanteria (che potrebbe assomigliarsi a'nostri battaglioni di milizia paesana nel Regno di Napoli) non v'è da fare gran fondamento, ma il nerbo principale consiste nella cavalleria, acciò non abbiano grande impedimento nel ritirarsi; imperciocchè può il Re ad ogni cenno porre in piedi 150. mila buoni soldati sopra migliori cavalli. Combattono però alla rinfusa, e senza verun'ordine. Quanto al Mare non hanno nè anche un bergantino armato.

La qualità dell'aria è diversa, giusta la diversità delle Provincie. In *Edzerbayan* e freddissima, ma sana: in *Mazandran* cattiva, a cagion delle acque stagnanti: In Ispahaan, ch'è quasi nel cuore del Reame, si sentono più mesi di freddo, che di caldo, per la gran copia delle nevi, che caggiono in vece di pioggia; avegnachè ella sia a 32. gradi, e pochi minuti di elevazione di Polo: il caldo però è tollerabile, anche in tempo della canicola; nè và accompagnato colla molestia delle cimici, pulici, zanzare, ed altri nojosi animaletti.

Le nevi come dissi, vengono in tanta copia l'Inverno, che alle volte sopravvanzano una pie-

tra alta tre palmi, discosta una lega dalla Città, verso la montagna; donde i Persiani traggono argomento dalla fertilità dell'anno. Nelle Provincie Meridionali, e spezialmente ne' porti di *Bander Abassì*, e *Bander Congo*, che sono sul Golfo Persiano, si sente eccessivo, e dannevole caldo; imperocchè a gli Europei fa generar nelle gambe alcuni vermi sottili, e lunghi 50. e 60. palmi, che poi si tirano a poco a poco avvolti ad un legno, in molti giorni. I Signori si ritirano allora al fresco delle montagne vicine.

CAPITOLO VII.

Degli antichi Re di Persia, e loro successione.

FOndata ch'ebbe Ciro, colle sue maravigliose conquiste, l'ampia, e temuta nel suo principio Monarchia Persiana, circa gli anni del Mondo 3435. secondo la opinione di Bukolcero, accuratissimo Cronologo; fecero i Re di Persia loro ordinaria dimora in queste tre Città, Persepoli, Susa, ed Ecbatana. Nel loro sigillo era impressa l'immagine di Ciro, o del Re regnante, o di un cavallo, come dedicato al Sole; e ne' vessilli militari aveano un'aquila d'oro.

Ciro fu soprannominato *Spaco*, o sia dal nome della nutrice, o dal latte, onde fu nutricato, d'una cagna, la quale anche oggidì si chiama da' Medi *Spac*; e per tale ragione l'hanno alcuni Rabbini chiamato *Ben Calba*, o *figliuolo di cagna*. Come Ciro fusse allevato da Cambise, egli può leggersi appresso Diodoro Siciliano; molti però affermano, ch'egli fusse

fusse bastardo, e che si verificasse in lui la risposta, dall'Oracolo data a Creso: *ch'egli, e'l suo Reame avrebbono avuto, che temere, quando in Persia sarebbe regnato un mulo*. Ma questa opinione non toglie, quando anche sia vera, che Ciro non fusse nato dalla famosa stirpe degli Achemenidi.

Il nome di Çiro vogliono alcuni, che l'avesse da *Cores*, che appo i Persiani significava Signore, e il davano anche al Sole, da loro adorato; laonde anche al dì d'oggi il chiamano *Cur*, e *Curshid*; altri che fusse detto Ciro dal fiume *Kir*, o *Kur*.

Fu di statura grande di bello aspetto, di naso aquilino, di grande ingegno, magnanimo, casto, veritiere, benefico co'meritevoli, e sembrò fatto dalla Natura a bello studio per comandare. Trattò i sudditi da figliuoli, ond'ebbe il nome di *Padre*, e di Protettore, e gli avvezzò al cavalcare; onde mutarono il nome d'*Elamiti* in quello di Persi, che vien dall'Ebreo *Parasch Cavaliere*. Fu biasimato solamente di aver fatto educare i figliuoli da femmine, e da Eunuchi. Di molte mogli, ch'egli ebbe, *Cassandana*, figlia di *Farnaspe*, gli partorì due maschi, *Cambise*, e *Mergi*; e tre femmine, *Atossa*, *Meroè*, ed *Aristone*.

Vinse Astiage Re de'Medi, e gli tolse il Regno; come fece anche a Creso Re de'Lidi, a Belshasar Re di Babilonia, agl'Joni, ed Eolj: e finalmente nella famosa guerra de'Massageti, secondo l'opinione più comune, egli perdè la vita presso al fiume Arasse, combattendo coll'esercito di Tomiri Reina degli Sciti, dopo aver regnato anni sette.

Cambise altrimente *Cametscia* succedette al Padre, dal quale era stato, alcun tempo prima, la-

scia-

sciato in Persia, e col titolo, e coll'autorità di Re, quando ei volle andare contra de' Massageti. Nelle Sacre Carte egli vien'appellato Assuero, ed Artaserse, nome comune a tutti i Re di Persia; come quel di Cesare, e di Augusto a gli Imperadori Romani, e di Faraone a' Re di Egitto. Essendo stato educato in mezzo d'Eunuchi, divenne credulo, pien di sospetti, geloso, imprudente, dedito a' sollazzi, iracondo, ambizioso, e vendicativo. Fu felice nella guerra d'Egitto, dove fece trar fuori dalla tomba, e ridurre in pezzi, il corpo del Re Amasi, in vendetta dell'inganno ricevutone, nel mandargli un'altra donna in vece della figliuola, da lui dimandata per moglie. Ma sperimentò contraria la fortuna nelle guerre contro a gli Ammoniti, e agli Etiopi.

Divenne famoso, per le incestuose nozze con due sue sorelle, *Atossa*, e *Meroe*; da poich'egli ebbe inteso da' Giuristi del Regno, che, sebbene non si trovava legge, che permettesse il matrimonio colla sorella, ve ne avea nondimeno un'altra, che il Re di Persia potesse fare ciò ch'egli volesse. Ammazzò di sua mano *Meroe*, perche avea mostrato dispiacere della morte del fratello *Mergi*, da lui medesimo fatto ammazzare; e trafisse con una freccia il cuore del figlio di *Prexaspe*, che l'avea ammonito di non dover bevere troppo vino; per fargli vedere, che dopo averne eccessivamente bevuto, non gli tremava punto la mano, e potea tender l'arco.

Or, dimorando egli fuori del Reame, intento a far la guerra all'Egitto, e alla Siria; *Patizito*, suo Ministro, che avea saputo la morte di Mergi, prima che fusse nota a' popoli soggetti, pose sul Tro-

no

no il proprio fratello, pur detto Mergi, e similissimo a questi di volto; dicendo, dover regnare sul Trono di Persia il figlio di Ciro, più giusto, e non già Cambise tiranno. Di che questi volendosi vendicare, mentre col suo esercito si mette in marchia, rimase ferito nella coscia dalla sua medesima spada, da cui era caduto il fodero: e di tal ferita morì a capo d'undici giorni, dopo haver regnato sette anni, e cinque mesi, gli anni del Mondo 3450. E così restò spenta la schiatta di Ciro.

Il falso Mergi, conosciutosi non essere il figliuol di Ciro, per opera di *Fedima*, figliuola di *Ottane*; fu ucciso, per la famosa congiura; dal medesimo tramata contra i Maghi. I congiurati furono *Aspatine*, *Gobria*, *Intaserne*, *Megabise*, *Idarne*, e *Dario* figlio d'*Istaspe*; a cui toccò poscia in sorte il Reame per lo nitrito del suo cavallo, e per l'astuzia d'un suo famiglio di stalla, detto *Ebar*; siccome ciascuno avrà altrove potuto leggere.

Dario figlio d'Istaspe, e di *Rodoguna*, venne sul Trono gli anni del Mondo 3451. Egli ebbe sette mogli, dalle quali gli nacquero molti figliuoli. Sul principio mostrossi avaro, & impose a' sudditi gravissimi tributi, che poi ridusse a metà. Fu grato, magnanimo, e liberale, e rendè al Popolo Ebreo i vasi sacri, tolti da *Nabucadnezar*, volgarmente *Nabuccodonosor*, al Tempio di Gerusalemme. Valerio Massimo nondimeno il chiama crudele, nientemeno ch'Erodoto, e Seneca.

Ricuperò Babilonia, da lui ribellatasi, dopo dicianove mesi di assedio, per mezzo di Zopiro; il quale, col mozzarsi il naso, gli orecchi, e le labbra, avendo acquistata fede appo i Babilonesi, ch'egli

era

era disgustato da Dario; e perciò avuto da loro il comando di tutta la gente; la diede, insieme con la Città, in potere del suo Principe. Ma non si vide più bella difformità di corpo, nè in più bel corpo anima più gloriosa, e gentile.

Guerreggiò inutilmente con gli Sciti, e domò gl' Jonj ribelli; ma volendosi vendicare degli Ateniesi, per mezzo d'un formidabile esercito, sotto la condotta di Mardonio, figlio di Gobria, e d'Ippia fuoruscito d'Atene; furono questi nelle pianure di Maratona, sconfitti da Milziade; quantunque non avessi questi, che undecimila uomini contro a dugento mila. Battaglia, in cui fece le prime pruove di suo valore il giovinetto Temistocle; e che, secondo Plutarco, fu da trecento Istorici presa a descrivere. Sopravvisse Dario a questa perdita sei anni, e morì pieno di dispetto l' anno del Mondo 3486. e del suo Regno il trentesimosesto.

Serse, figliuol di Dario, natogli di Atossa, figliuola di Ciro, e già moglie di Cambise, e poi del falso Mergi, venne sul Trono, dopo le pacifiche contese, avute del Regno col fratello *Artabazane*. Gl'Istorici Persiani il chiamano *Ispandiar*. Ebbe per moglie *Amestrì* figliuola di Ottane, dalla quale ebbe quattro figliuoli, cioè *Dario*, *Artaserse*, *Istaspe*, e *Darta* maritata a *Jeramene*. Egli, ricordevole di quelle parole di Dario suo padre: *Abbiate buona memoria di Maratona*; preparossi dieci anni alla guerra contra gli Ateniesi, dalla quale saviamente lo sconfortava il vecchio Artabane: sicchè del suo esercito diceasi, che asciugava i fiumi, e che non capiva nella Grecia, che andava a soggiogare. Gli Storici non sono uniformi intorno al nu-

mero.

mero. Erodoto vuol che fusse di due milioni, e trecento mila uomini; Giustino di un milione, e l'armata navale di un milion di navi; e Cornelio Nipote di settecento mila fanti, e quaranta mila cavalli; e l'arma navale di mille, e dugento galee, e due mila navi da carico. Fece anche un ponte di barche sull'Ellesponto, unendo in tal guisa l'Asia con l'Europa; onde il Petrarca nella canz. 2.

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcare i nostri lidi,
Di nuovi ponti oltraggio a la marina:

Ma da Leonida Re di Sparta fu difeso prima il passo delle Termopile in Tessaglia, oggi *bocca di Lupo*, con quattro mila, e trecento Lacedemoni, uccidendo presso a ventimila Persiani; e nel combattimento navale presso di Salamina, oggi *Coluri*, e *Santa Bruscia*, gli tolsero i Greci, sotto la condotta di Temistocle, dugento navi, oltre alle disperse dalla tempesta: e così quel Re, che con tanto apparecchio era venuto in Grecia, e d'in su un soglio d'oro riguardò dal lido la battaglia; appena ebbe un battello per iscampar dalle mani de' Greci, l'anno del Mondo 3492. e perciò siegue lo stesso incomparabil Poeta.

E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente.
Vittoria te n' promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon, con poca gente.

Tornato Serse ne' suoi Stati pien di vergogna, e di

di dispetto, diessi ad ogni sorte di crapula; commise prima incesto con la moglie di Masisteo, suo fratello (alla quale Amestri sua moglie fece in vendetta tagliar le orecchie, la lingua, le labbra, e le mammelle) e quindi con *Artaintà*, moglie di Dario, suo figlio, e figliuola di Masisteo; al quale poscia fece torre la vita, mentre sbigottito di tante scelleratezze, fuggiva quegli nella Battriana; e finalmente, venuto in odio, e in dispreggio di tutti i suoi sudditi, fu ucciso da Artabano, gli anni del Mondo 3507. e prima di Cristo 464. dopo haver regnato anni 21. secondo Diodoro. Pensava il micidiale di occupare il Regno, tentando di recare a morte Artaserse, figliuol di Serse, dopo averlo indotto ad ammazzar Dario, suo fratello, quasi uccisor del Padre: ma la ferita riuscì leggiera, ed egli fu preso, e morto qual meritava.

Artaserse, overo *Ard-Scir-Ca-Baham*, fu sopranominato *Daras-Dast.*, o di lunghe mani, e giusta l'opinion degli Arabi *Ariocb*; e di *gran memoria*. I più dotti nell'Istoria, e Cronologia vogliono, ch'egli sia Assuero, che prese in moglie *Atossa*, figlia di *Abihail*, della Tribu di Beniamino, appellata poscia *Esther* dal nome Persiano *Stareb*, significante *Stella*; de cui fatti è un libro intero nel la Sacra Bibbia, appellato dagli Ebrei *Megilla*, o volume, e composto, secondo Santo Agostino, da Esdra, Pontefice de' Giudei.

Ebbe quattro figli legittimi; cioè Serse II. che Diodoro dice aver regnato un'anno, e che fu ammazzato nell'ubbriachezza dal fratello *Sugdian*, o *Isagèo*; *Secondiano*, & *Sogdiano*; e due bastardi, *Dario* maschio, e *Parisatide* femmina. Sogdiano pagò

il

il fio del patricido, poiche, dopo sette mesi di dominio fu fatto morire dal suddetto Dario, ch'egli cercava di torsi dinanzi.

Fu Artaserse il più bell'uomo del suo tempo, clemente sino all'eccesso, e generoso ricettator di Temistocle, bandito di Atene; al quale diede dugento talenti, ch'era il taglione, posto per la di lui testa; dicendo, che meglio si doveano a lui, ch'era venuto da se stesso, che ad altri se per forza, e preso glie l'avesser portato; e oltracciò la rendita di cinque Città. Mostrossi però giustamente severo con *Haman*, che tante macchinazioni fatte avea contra di *Mardocheo*, dando a costui licenza di vendicarsi de'nemici de'Giudei; onde ne fur fatti morire 150.m.; e diede ancora nel settimo anno del suo Regno la libertà a gl'Israeliti, stati schiavi in Babilonia per lo spazio di 80.anni.

Ripose sotto il suo Dominio l'Egitto, per mezzo di Megabise, ed Artabario, suoi Generali; ma sperimentò la fortuna contraria co'Greci, di cui Capitano era Cimone, figlio di Miltiade; e fu costretto a fare una vergognosa pace: quale stabilita, egli si morì, gli anni del Mondo 3547., e del suo Regno il quarantesimo.

Dario Artaserse, o *Darab-Ard-Scir*, fu detto *Al-Nuseth* cioè bastardo, e da alcuni appellato *Ocbo* per errore; non sapendo, che questa voce vien da *Achasck*, che in lingua Persiana significava principe, e per conseguente era comune a tutti i Re, come osserva il dottissimo M. *Chevreau* nella sua Istoria del Mondo. Fu estimato bastardo, per esser nato postumo. Ebbe in moglie Parisatide, sua sorella, con la quale generò *Arsica*, *Ciro*, *Ostano*,

no,& *Oxatre*. Pianse, con gran debolezza d'animo, lungamente una sua bellissima donna; nè bastò a guarirlo di tal pazzia tutta la Filosofia di Democrito; il quale finalmente gli promise di farla risuscitare, quante volte egli gli avesse dato tre nomi d'uomini, che in tempo di lor vita non avessero avuto afflizione.

Poste in assetto le cose di sua famiglia, non perciò godè quiete; imperocchè perdè l'Egitto per ribellione. Dall'altro canto domò i Medi, e'Persiani, che'l ricusavano per Signore; e, fatta lega co'Lacedemoni, ricuperò molti luoghi, da'suoi predecessori posseduti in Asia. Regnò, secondo alcuni, anni 8. secondo Filostrato 60., e secondo Tucidide, e l'opinion più comune 19. e morì l'anno 3567. dopo la creazione del mondo, e 400. anni prima della incarnazione del figliuol di Dio; lasciando suo successore *Arsica*, poscia detto *Artaserse*, o *Artascastha*, che val quanto *valoroso Guerriero*; il quale, giusta l'antico costume, andò a *Pasagarda*, a far nel Tempio di Minerva la cerimonia di mettersi quella veste, che usò Ciro, prima di esser Re.

Artaserse II. soprannominato *Mnemone*, cioè di felice memoria, ebbe tre mogli: prima Statira, e poscia *Atossa*, ed *Amestri*; onde *Esther* non potè esser moglie di costui, come alcuni hanno scritto: tanto più che ella fu ripudiata, e di nazione Giudea, e presa da Assuero nel settimo anno del suo Regno; e Statira non fu ripudiata, fu presa da Artaserse prima d'essere Re: fu Gentile, e morì avvelenata.

Ebbe tre figli legittimi: *Dario*, *Ariaspe*, ed *Ocho*; e da 300. concubine fino a 115. bastardi, tra' quali fu-

furonvi tre femmine illustri; cioè *Sisigambi*, moglie di suo fratello *Arsam*, e madre *di Dario Codomanno*; *Rhodaguna*, moglie di *Oronte*; ed *Apamea*, maritata con Farnabazo.

Egli fu di costumi dolci, piacevoli, ed affabili, e nemicissimo dell'ingiustizia, e dell'ingratitudine. A preghiere di *Parisatide*, sua madre, perdonò al fratello Ciro, che avea machinato di torgli la vita nel suddetto Tempio di Minerva. L'ingrato Ciro però, mosso più dall'ambizione, che dal dovere, e dalla memoria del beneficio; raccolse contra Artaserse un potentissimo esercito, facendo lega co' Lacedemoni, e marchiò contro il fratello; il quale a persuasione di Tiribazo, gli uscì mal volontieri all'incontro, con quattrocento mila uomini; e, dopo una sanguinosa battaglia, nella quale restò ferito, ebbe compiuta vittoria, colla morte di Ciro, l'anno del mondo 3571. siccome può leggersi appò Senofonte, e Plutarco.

Parisatide vendicò in parte il suo diletto figliuolo Ciro: poiche fece scorticar vivo il cameriere, che avea, per comandamento del Re, tagliato il capo, e la destra al morto corpo, giusta le leggi del Reame: fece per dieci giorni continui soffrir l'eculeo al soldato, che avealo ammazzato, e gittar metallo liquefatto negli orecchi, e strappar gli occhi; e diede acerbissimi supplicj a quell'altro soldato, detto Mitridate, ch'era stato il primo a ferirlo nelle tempie. Introdusse anche il figlio a fare le incestuose nozze con le desiderate sorelle, a fine di renderlosi benevolo; ed avvelenò Statira, per mezzo d'un coltello, con tale arte infetto, che dividendo un'uccello a mensa; una parte, ch'ella

diede a colei restò avvelenata, e l'altra per se illesa. Il Re contentossi per punizione di confinarla a Babilonia; e alla cameriera, che avea cooperato nel misfatto, fece, giusta le leggi del Regno, schiacciare il capo infra due pietre piane; de testimonianza di Ctesia, antichissimo autore, che stava allora in Corte in qualità di cerusico.

Sostenne poscia la guerra, fattagli da Agesilao Re de' Lacedemoni; il quale in una battaglia sconfisse l'esercito Persiano, comandato da *Tisaserne*. Artaserse fece a costui mozzare il capo, per essersi accostato al partito di Agesilao; e pose in suo luogo *Titrausto*, gli anni del mondo 3576. secondo il Bucholcero. Potesse Conone, che andava ramingo, dopo essere restati gli Ateniesi vinti dagli Spartani, facendolo anche suo Ammiraglio; e per mezzo del medesimo consegui famosa vittoria de' medesimi Spartani nelle acque di Gnido; con la quale la Grecia ricuperò la libertà, Conone riedificò il Porto di Pireo, e le mura di Atene, abbattute da Lisandro; ed Artaserse acquistò maravigliosa potenza, e fama immortale di magnanimo, e gentil Signore.

Le disgrazie della sua casa furono cagionate dalle incestuose nozze, di cui è detto di sopra; imperocchè Ocho, già marito di Atossa, quel che non potea più come tale, facea secretamente come amico; promettendo a lei di torla di nuovo per moglie, se per suo mezzo veniva ad essere dichiarato successore del Regno: ma il Re perferì Dario, uomo di età avanzata, non ostante le artificiose persuasioni di Atossa. Dario, avendo cercato al Re una sua concubina, detta Aspasia, già di Ciro

suo

suo fratello; ed essendogli data (per l'antico costume di non negarsi cosa, che cercasse la prima volta il successore del Regno) e poi ritolta; per l'estrema bellezza (descritta de Eliano sotto nome di *Miltona*) di cui era preso il Re, ma apparentemente per averla consagrata a Diana; crucciossi fuor di modo: e, per le istigazioni di Tiribazo, prese a far macchinazioni contro alla vita di Artaserse; le quali scoverte, ne fu condannato a morte. Ocho intanto, vedendo, non esservi altro ostacolo a' suoi disegni, che i due fratelli maggiori *Ariaspe*, ed *Arsame*; fece che il primo, credendosi in disgrazia del padre, prendesse da se stesso il veleno; e'l secondo fusse ammazzato da *Harpato*, figlio di Tiribazo. Artaserse a tal novella si morì di doglia, gli anni del Mondo 3602. e prima di Cristo S.N. 361. avendo vivuto anni 94. e regnato 62. secondo Plutarco, secondo altri 49. e secondo Eusebio, e Diodoro 43.

Ocho, soprannominato anch'egli Artaserse, ed appellato da *Abul-Farag*, scrittore Arabo, *Asudah*, o il *Nero*, ebbe tre figli; *Arsam*, *Bistan*, e *Parisatide*. Il primo fu conservato per mezzo d'un certo Eunuco; e'l secondo andossene nella Corte di Alessandro, che avea tolto in moglie Parisatide: imperocche il fiero, e crudele Re, temendo non trattasser lui, com'egli avea trattato i suoi fratelli, non pensava, che al modo di fargli morire. Nella guerra, ch'egli fece a' Cadusei, popoli tra'l Mar nero, e'l Caspio; *Codomanno*, suo soldato, ottenne al suo Signore la vittoria, e a se medesimo per acclamazion militare, il nome di Dario: posciache, avendo un Caduseo sfidato a duello chiunque si

riputasse il più valente dell'esercito d'Ocho; accettò Codomanno la pugna, ed uscinne gloriosamente vincitore.

Andò poscia contra *Teuneto* Re di Sidone in Fenicia; al cui soccorso venne *Mentore* di Rodi, con soldatesche Greche. Mentre però che intimoriti amendue, trattavano con Ocho del modo di dargli la Città in potere; i Sidonj, pentiti di loro ribellione, mandarono a costui 500. de'migliori cittadini, con rami di verde ulivo nelle mani, a cercar pace; in vece di ottener la quale, furono nondimeno quei miseri fatti dal superbo Re morire a colpi di freccie. Nè altra ricompensa ebbe, se non la morte, lo stesso Teuneto, che per tradimento diedegli la Città; da poiche Ocho ebbe conosciuto, non avere più uopo dell'opera sua per conservarla. Ma i Sidonj più forti, che Ocho non era crudele, amarono meglio soffrir la morte, che la schiavitù; e, rinchiusisi entro le proprie case, vi posero il fuoco; e così morirono, per dare esempio a quei di Sagunto, presso quarantamila cittadini.

Mentore, restato al servigio del Re di Persia, soggiogò per lui buona parte dell'Egitto; obbligando il Re *Nettanebì*, a fuggirsene con le più care cose in Etiopia; e ridusse anche all'ubbidienza le ribellate Città d'Asia. Un'Eunuco Egizio nondimeno, potentissimo appo i Persiani, arrestò il corso delle vittorie, e della vita di Ocho; sdegnato, che questi avesse, per dispregio, fatto in Egitto uccidere il famoso bue, adorato sotto nome di Api, fattane le carne apprestare a mensa: avvegnache Eliano ciò racconti alquanto diversamente.

te. Morì Ocho gli anni del Mondo 3633. innanzi alla venuta di Giesù Cristo 336. avendo regnato, secondo l'opinione di Tertulliano, anni 23.

Arsam, o Arsamene, detto anche *Arxes*, & *Arshac* succedette al Padre. L'Eunuco, a fine di esser solo, e senza sospetto dell'autorità de' Principi del sangue, fece eziandio morire i fratelli di Arsam; e questo ancora, dopo un'anno di Regno, o più tosto tre, secondo Diodoro, veggendo desideroso di punire l'autore di tante uccisioni.

Dario Codomanno, dagli Arabi appellato *Asceck*, e da'Persiani *Darab Kovvesceck*, che si era renduto famoso in arme, dopo il duello del Caduseo, tosto fu eletto Re, per l'opera, ed autorità dello stesso Eunuco, in quella lingua detto *Bagù*. Diodoro afferma, che Dario era figlio di Arsam; siccome Zonara, e Teodoreto, ch'ei fusse della famiglia Regale. Eliano, e Plutarco vogliono, che fusse figlio d'una schiava; e Q. Curzio dice, ch'ei nacque di Sisigambi; poiche a costei attribuisce sette figliuoli, Codomanno, Statira, Farnace, Oxane, ed altri tre, di cui non sappiamo il nome.

Ebbe Codomanno per moglie Statira sua sorella; essendo, per l'esemplo de' maggiori, renduto l'incesto familiare a'Re di Persia: ed ebbe da lei un maschio, detto Ocho, e quattro femmine, *Statira*, *Dripeti*, *Statipna*, e un altra. Il lusso, e la libidine fecero in Codomanno l' ultime pruove. Concubine non tenea meno di 360. come afferma Q. Curzio, o 350. giusta lo che scrive Erodoto. Nella stanza, in cui dormiva, stavan sempre riposti a capo al suo letto cinque mila talenti d'oro, che montano ad ottantadue milioni in circa della no-

ſtra moneta ; e appiè del medeſimo letto tremila talenti d'argento , che fanno intorno a un millione, ed 800.m.ſcudi . Quivi da preſſo tenea un vaſo d'oro di ſtraordinaria grandezza , lavorato da Teodoro di Samo , che valea ottantadue milioni ; e ſopra al letto un vite d'oro , con grappoli d'uva pendenti, ch'eran fatti tutti di preziosiſſime gemme. Fu eletto Re l'anno 3635. del Mondo , e fece che i Perſiani cominciaſſero a portar la ſpada all' uſanza Greca ; onde gl' indovini Caldei diſſero : *Che i Greci non tarderebbero guari,e ſarebbono padroni della Perſia.*

Avveroſſi il preſagio de'Caldei ; perche Dario fu vinto da Aleſſandro in tre famoſe battaglie . La prima dopo il paſſaggio del fiume Granico , detto preſentemente *Lasfara* , in cui morirono 20. m. fanti Perſiani , e 2000. cavalieri (la quinta parte cioè della fanteria , e la decima della cavalleria) inſieme con Mitridate , genero dello ſteſſo Dario, e diverſi Generali . La ſeconda nelle montagne di *Iſſa*, dopo la morte di Mennone Rodio di peſtilenzia nell'aſſedio di Mitilene che avea portata con gli anſpicj di Dario, la guerra in Grecia, acciò Aleſſandro laſciaſſe l'Aſia ; ed era ſtato fino allora il più ſavio Capitan di Dario , e'l più forte ſoſtegno della ſua Monarchia . Vi ſi trovò il Re in perſona con 400.m.fanti,e 100.m.cavalli,nulla curando de'prudenti conſigli di Caridemo Ateniese,al quale fece mozzare il capo;ſiccome anche ad Eudemo pur di Atene , che ſinceramente gli diſſe, eſſere le ſoldateſche de'Macedoni migliori delle ſue: ma la ſua preſenza ſervì ad accreſcere la gloria d'Aleſſandro; che, con pochi, ma veterani ſoldati, il vinſe,

se, l'anno del Mondo 3639.,obbligollo a fuggirsene sopra un cavallo, fece prigioniere la madre Sisigambi, e la moglie Statira, gli uccise centomila fanti, e 60. m.cavalli, facendo 40. altri mila prigionieri; ed impadronissi di tutte quelle ricchezze, che con più superbia, che saviezza,avea Dario con se portate. Allora conobbe Dario quanto giusti erano stati gli avvisi di Eudemo, e di Caridemo; quanto avesse egli errato in non lasciar forniti di soldati i passi stretti della Cilicia;e che gli altari di argento, il fuoco sacro, il ricco carro di Giove, il cavallo del Sole; le carrette guarnite d'oro, e d'argento; il Trono sul carro gemmato; il lusso, e ricchezza de'suoi soldati; e tutta l'altra incredibile, ma disutile pompa del suo accompagnamento (diffusamente descritta da Q.Curzio) non avean servito, che a maggiormente accender l'animo de' suoi nemici, e render più illustre il trionfo de' vincitori.

La terza battaglia seguì due anni dopo,presso la Città d'Arbela, in un luogo detto *Gaugamele*, che significa *Casa del Cammello*;dove morirono ottantamila Persiani, secondo Diodoro, e cinquecento Macedoni, o, cento come scrisse Arriano; il qual dice, che furono ammazzati 300.m.Persiani, e più di altrettanti ne furono fatti prigionieri.Ma, se vogliamo prestar fede a Q. Curzio, ei ne morirono quattrocento mila, e meno di trecento Macedoni.

Finalmente gli anni del Mondo 3642. e prima della Redenzione dell'uman genere 330. mentre l'uno, e l'altro Re preparavansi a una quarta battaglia, fu Dario indegnamente trafitto da Besso, e

Narbazane, suoi confidenti, da poi che videro, non poterlo recar vivo ad Alessandro; e così miserevolmente il lasciarono moribondo in una lettiga, coperto di pelli. Alessandro, nulla di ciò sapendo, pose in fuga l'esercito Persiano; e mentre uno de' suoi soldati andava a bere in un ruscello, fu veduto dall'infelice Dario, il quale pregollo di dire al suo Re, che, *poiche così benignamente avea trattato sua madre, sua moglie, e' suoi figliuoli, il pregava a vendicarlo de' suoi uccisori, da' quali egli de' beneficj ricevuti era stato ricambiato con ingratitudine; e che gli fusse liberale d'un sepolcro*: avvegnache Eutichio, Patriarca Alessandrino, narri il fatto diversamente.

Così ebbe fine la Monarchia Persiana, ed ebbe cominciamento quella de' Greci; e venne tolto ogni ostacolo ad Alessandro, il quale allora, che correa il VI.(a) anno del suo Regno prese il diadema, e'l vestire de' Persiani, e'l simile volle, che facessero i Grandi della sua Corte.

Dopo la morte di Alessandro, divise in prefetture, le sue conquiste, toccò l'Armenia a Neoptolomeo, la Mesoporamia ad Arcesilao, Babilonia ad Arconte, la Media ad Atropato, suocero di Perdicca; (b) la Battriana, e Sogdiana a Filippo, ed Oropio; la Persia a Peuceste; l'Ircania, e Partia a Trataferne; la Carmania a Tlepolemo, figliuolo di Pitofane; la Battriana ulteriore, e la Paropamisa ad Oxarte, (c) padre di Rossante, moglie, o con-

a *Justin. lib. 13. cap. 4. Diod. lib. 18.*
b *Strebo lib. 2.*
c *Usser. Anal. edit. Paris. in fol. pagina 224. 229.*

concubina d'Alessandro; l'Aria, e Drangiana a Stesanore Solio; la Susiana a Scilo; e l'Aracosia, e Gedrosia a Sibirzio.

Morto però Peridicca in Egitto, fece Antipatro una nuova divisione delle Satrapie, o Prefetture: dando la Mesopotamia ad Amsimaco, fratello di Filippo Arideo, successore d'Alessandro; Babilonia a Seleuco, la Partia a Filippo; l'Aria, e Drangiana a Stasandro Cipriotto; la Battriana, e Sogdiana a Stesanore Solio, originario pur di Cipro; (a) la Media a Petone figlio di Cratea; (laonde Atropate prese occasione di togliere all'ubbidienza de' Macedoni la Media minore, da se poscia detta Atropazia, e farsene Re, lasciandola alla sua posterità, che ancor durava a tempo di Strabone), la Susiana ad Antigene, e le rimanenti Provincie restarono nello stato di prima.

Molte mutazioni accaddero in queste Prefetture, durante l'autorità di Antigono, e fino alla morte de' due figliuoli di Alessandro; (b) barbaramente dagli ambiziosi Duci fatti uccidere; dopo di che, circa gli anni del mondo 3696. ed innanzi alla nascita di Gesù Cristo S. N. 308. ciascheduno divenne Re della Prefettura in cui si trovava; le quali tutte però tra poco tempo vennero in poter di Seleuco Nicarone, gli anni del mondo 3699. dal quale furon date ad Antioco, suo figliuolo, dopo il celebre fatto dell'amor di Stratonica, (c) l'anno 3723. e prima di Cristo 281. Ad Antioco, per soprannome *Salvatore*, succedette il figlio *Antioco Divino* nel 3743.; dal quale sette anni dopo, si ribel-

a *Strabo lib.* 11. b *Diodor. Olymp.* 117.
c *Appian. in Syriac.*

bellarono i Parti sotto il famoso Arsace, da'Persiani di oggidì chiamato *Aski*; overo *Askam*, 72. anni dopo la morte di Alessandro il Grande secondo la Cronologia d' Usserio: e così venne fondato l'ampio Regno degli Arsacidi, (a) temuto per tutta l'Asia, ed emulo poscia della potenza Romana. Di questo Arsace fu prigioniero Seleuco Callinico, figliuolo di Antiocho Divino, in una battaglia; e i Parthi, oltre al celebrare ciaschedun' anno un così lieto giorno, vollero in ricordanza, che tutti i loro Re portassero per l'avvenire il nome di Arsace.

Insieme co'Parti, scossero il giogo de'Macedoni anche i Persiani, gli anni prima di Cristo 250. e del Mondo 3754. E nello stesso tempo ribellossi anche Teodoro, Prefetto di mille Città della Battriana; le quali indarno tentò Seleuco Callinico di ricuperare, con una grande armata navale; ma ben tornarono da loro stesse alla di lui ubbidienza, compassionando la perdita, che a cagion d'una tempesta, egli avea fatta della medesima armata.

A Seleuco succedette prima un figliuolo, detto Seleuco *Cerauno*, che morì di veleno dopo tre anni; e quindi un'altro, detto *Antiocho il Grande*; (b) del quale leggesi, che facesse Prefetto della Media *Molone*, e della Persia *Alessandro*, fratello dello stesso Molone, e per conseguente egli è manifesto, che dal Padre fusse la Persia stata ricuperata. Questi due Prefetti però ribellaronsi da Antiocho; e Molone particolarmente giunse ad impadronirsi anche della Susiana: quantunque fusse poi vinto

dal

a *Athen. lib. 4. cap. 14. Justin. lib. 14. cap. 4.*
b *Polyb. lib. 5.*

dal Re presso Apollonia, e colle sue proprie mani quindi si dasse la morte.

Tentò il medesimo Antiocho, ma con poca felicità, di domare la Partia, e'l rimanente de' Battriani; impedito anche dalle guerre, che avea co' Romani; (a) a'quali ubbidivano in quel tempo anche i Medi, tratti dalla forza, e dall'autorità di Eumene, Re di Pergamo, fratello di Attalo, e collegato de' Romani.

Dopo però la pace di Antioco con costoro, prima fatta in Asia con L. Scipione, e poscia confirmata, per mezzo d'Antipatro, e Zeusi Ambasciadori, col medesimo Senato; (b) restarono a lui i paesi di là dell'Eufrate, che erano stati all'Imperio Persiano soggetti. Il che accadde, secondo l'Usserio, gli anni del Mondo 3816.

Morto Antiocho nella battaglia, che gli dierono gli Elimairi, (c) per vendetta del saccheggiato Tempio del loro Giove; succedette nel Reame di Asia Seleuco *Filopatore*, da Gioseffo detto malamente *Salvatore*, e con Greca voce *Soter*, gli anni del mondo 3817.

Ma, per non diffonderci inutilmente in quelle cose, che non toccano i Persiani, tornando indietro al Regno de' Parti, che può dirsi succeduto in luogo della Monarchia, di cui abbiam fatto parola; egli su fondato da Arsace. in tempo che in Roma erano Consoli Manlio Vulsone, ed Attilio Regolo, intorno agli anni del Mondo 3834. e le cose di Asia da Seleuco Callinico erano governate: avvegnache altri dicano, avere i Macedoni per-

a *Liv.lib.37.* b *Polyb.legat.25.&* 55.
c *Joseph.lib.12.cap.3.*

perduto e la Partia, e la Persia in tempo dell'ultimo Tolomeo, detto Dionisio, Padre della famosa Cleopatra. L'occasione di scuotere il giogo si fu, secondo Strabone, ch'essendo stata da Antioco Divino data la Prefettura di quei Paesi a Terecle; (a)e da questo cercandosi, con violenti maniere, cōpiacimento alla sua infame, ed abbominevol libidine da Tiridate, fratello di Arsace; fu da amendue i fratelli ucciso: i quali o per la temenza del gastigo, o perche, rotto una volta dagli uomini il freno dell'ubbidienza, gonfiati dall'ambizione, ad ogni audace impresa, che poscia magnanima appellasi, volontieri trascorrono; fecersi prima capi della lor gente amendue, per metterla in libertà; e poscia un di loro divenne Re per signoreggiarla.

Arsace adunque (il di cui nome fu per sua gloria, preso da tutti i suoi successori, come quel di Faraone dagli Egizj, e di Cesare da' Principi di Roma) fu di corpo bellissimo, di alta statura, magnanimo, valoroso, fiero co'nemici, clemente co' suoi, (b)e dotato in somma di tutte quelle virtù, che ponno rendere immortale, e grande il nome di un Re. Egli è probabile, ch'ei fusse stato Signore solamente della Partia; poiche, come di sopra abbiam tocco, la Persia, la Media, e le vicine regioni ubbidivano gran tempo dopo alla stirpe di Antioco. Il male è che, occupati gli Storici nella narrazione delle guerre fra i successori di Alessandro fra'quali si pose per terzo il Popolo Romano; o sia per amor di gloria, o per gir trovando occasioni da dilatare i confini; non ci han restato certe, e chia-

a *Strab. lib. 11.* b *Zosim. lib. 1. hist. apud. Petr. Bizzarrum. lib. 3. hist. Pers.*

chiare notizie di quello, che i Parti in que' primi tempi facessero; nè quando s'impadronissero delle vicine provincie, fra le quali è la Persia; nè in quale battaglia, e con chi combattendo, morisse trafitto da un'asta Arsace, primo di questo nome.(a)

Arsace II. figliuolo del primo, con somma virtù militare, pugnò con Antioco, figlio di Seleuco, essendo egli alla testa di cento mila fanti, e ventimila cavalli; e finalmente divennegli amico, e confederato: prevalendo bene spesso negli animi generosi la cognizione dell'altrui virtù alla emulazione, ed ambizion di regnare. Gli succedette.

Arsace Pampacio, che regnò anni XII., e morendo lasciò due figliuoli, Farnace, e Mitridate.

Arsace Farnace per ragion di primogenitura succedette nel paterno Regno. Domò i Mardi, gente assai bellicosa; nè guari dopo morì, anteponendo nella successione all'utile della sua casa quello de' popoli, e a' molti figli, che avea il fratello.

Mitridate. Questi fu uomo di somma virtù, soggiogò la maggior parte delle vicine Provincie; e difese il nome, e l'imperio de' Parti dal monte Caucaso fino al fiume Eufrate. Lasciò il Reame al figliuolo.

Fraate, al di cui valore non fu uguale la fortuna: poiche, uscito in campagna contra gli Sciti, fu a tradimento recato a morte, con quasi tutto il suo esercito, da' Greci, de' quali, come confederati in quella guerra, meno d'ogni altro dubitava.

Artabano, suo zio, gli succedette nell'Imperio,

a *Justin.*

rio, e nella fortuna: poiche, libero dagli Sciti, i quali contenti di un gran bottino, eranſi tornati nelle loro terre; mentre cerca di vendicarſi de' popoli della Colchide, fu ferito in un braccio; e di quella ferita indi a poco morì.

Mitridate II. ſuo figlio vendicò la di lui morte, avendo più d'una fiata ſuperati gli Sciti. Avanzò, colla grandezza dell'animo, e delle coſe fatte, la gloria degli antenati; ampliò i confini dell'Imperio; vinſe felicemente *Artoadiſto* Re di Armenia; e in ſomma acquiſtoſſi, per comun conſentimento, il nome di Grande. Ma che? degenerando la magnanimità in ſuperbia, e per la proſperità, fino allora avuta della fortuna, divenuto crudele, e a'ſudditi inſopportabile; fu da queſti ſteſſi cacciato dal Trono, in cui ſi poſe facilmente il fratello.

Orode, il quale nulla renduto più ſavio dal medeſimo accidente, che avea lui innalzato; perſeguitò Mitridate fino in Babilonia, dove s'era quegli ricoverato; e, dopo lungo aſſedio, preſa per fame la Città, e'l fratello, che pien di fidanza s'era ſpontanamente poſto nelle ſue mani; fecelo in ſua preſenza barbaramente tagliare a pezzi. Violò poſcia l'amicizia (e qual maraviglia?) e fece guerra co'Romani, a'quali avea promeſſo di non dare ajuto a Mitridate Re di Ponto, che veniva in molte anguſtie tenuto da L. Lucullo: guerra, dalla quale s'ingegnò poſcia ritrarſi, ſentendo i progreſſi contra Mitridate avuti da Gn. Pompeo, ed aver Gabinio paſſato l'Eufrate. Ma la ſua Ambaſcieria, mandata a Pompeo, non valſe a nulla; nè potè impedire, che Afranio non gli toglieſſe la

Pro-

Provincia Corduense, a cagion della quale egli facea guerra a Tigrane, e a costui non la rendesse; o che Pompeo, avendolo a vile, non si beffasse del di lui vano titolo di Re de'Re, e semplicemente Re nelle sue lettere l' appellasse. Nel Consolato nondimeno di L. Cesare, e di C. Figulo, ottenne vittoria di Tigrane: e poscia mandò di nuovo Ambasciadori a Pompeo; lamentandosi, che contro a' patti, avesse fatto il medesimo Afriano entrare nella Soria, e Mesopotamia: talche, vergognatosi il generoso Romano, a Tigrane non diede più ajuto, e si stette quasi spettatore di quello, che tra i due Re la fortuna facesse avvenire. Il che accadde gli anni della fondazione di Roma 690. e del Mondo, secondo la Cronologia di Usserio 3940. Ciò che finora è detto, esser passato tra Orode, e Pompeo, Dione, Scrittore contemporaneo, ed altri il narrano di Fraate: e, come che non è questo il luogo di entrare in dispute di Critica, lasciamo volontieri ad altri la cura d'esaminare, se con Fraate o con Orode (ch'è l'openione di Pier Bizzarro) trattasse Pompeo.

Egli è certo però, che somma gloria acquistasse nella guerra, che, contra l'intendimento del popolo Romano, gli fece M. Crasso; il di cui figlio Publio restò morto nella battaglia presso al fiumicello Balisso poco discosto da Zeugma;(a) e fu la virtù de' Romani costretta a cadere alla moltitudine de' Parti, e de' Persiani, da' quali erano stati posti nel mezzo; siccome accuratamête va esplicando Claudio Salmasio: nè guari di tempo dopo il medesimo M. Crasso, ingannato da *Surena*, Capitano di Orode,

a *Salmasi de milit. Rom. cap.*

de, mentre pensava egli di scappar via per la Mesopotamia, fu ucciso; e'l suo capo, e la destra mandata al Re.

Seguitò poscia Orode, a persuasione di Labieno, le parti de' Pompejani; o sia per l'amicizia, contratta con Pompeo nella guerra di Mitridate; o per l'odio contro alla famiglia di Crasso, un figlio del quale diceasi essere nell'esercito di Cesare. A tal fine mandò Pacoro suo figliuolo in compagnia di Labieno, con numerosa oste, ed assalire nella Siria P. Ventidio; ma questi, con l'uccisione di Pacoro, e della più parte della sua gente vendicò l'onta del Popolo Romano, e la disavventura di Crasso:(a)niente meno che L'Cassio, suo predecessore, fatto si avesse: e quello, che fu più da notarsi, l'istesso dì della perdita di Crasso: (b) e così la baldanza di Orode mutossi in una profonda mestizia, che per lungo tempo, o forsennato, o mutolo, fu riputato. Si aggiunse l'altra non men grave cura, qual de' 30. figliuoli dovesse sustituire a Pacoro, nella successione del Regno; alla quale nondimeno scelse l'ingrato figlio Fraate; il quale, con gran crudeltà, recò a morte i fratelli, e finalmente l'istesso Orode; prima col veleno, quasi medicamento per sanargli l'idropisia, poscia colle proprie mani soffocandolo, gli anni del Mondo, (c)3968., e innanzi a Christo 36. Nè sazio di quest' una scelleratezza, tutti i suoi fratelli, de' quali sospettava, condusse a morte; e fino al proprio figlio, che la malvagia coscienza faceagli parere as-
sai

a *Dio.lib.48. Strabo.lib.16.*
b *Joseph.l.14.cap.27. Justin.lib.48. cap.4.*
c *Plutarc.in fine Crassi.*

Fraate II. da altri detto III. giunto per così indegni mezzi alla corona de' Parti, sotto il cui nome egli non ha dubbio, essere allora stati compresi anche i Persiani, ebbe parimente guerra co' Romani, i quali glie la mossero, con pubblico decreto del Senato, per vendicare la morte di Crasso. Funne data la cura primieramente a Cesare, e dopo la morte di costui ad Antonio Triumviro; spezialmente, perche aveano i Persiani giovato Cassio, e Bruto, uccisori del medesimo Cesare. Fraate, avendo riportato più d'una fiata vittoria, e costretto Antonio a fuggire, con gran pericolo, e perdita, in Armenia; venne in maggior superbia, e in tanta crudeltà co' suoi, che fu cacciato dal Trono: (a) nel quale nondimeno montò di nuovo coll' ajuto, ed opera de gli Sciti; (b) non ostante, che Tiridate, suo fratello, posto da' Grandi in suo luogo, avesse implorato, ed ottenuto l'ajuto di Cesare, dopo la vittoria navale di Azzio. Dicono alcuni, (c) che Cesare per moneta gli rendesse il figlio, datogli in ostaggio da Tiridate; altri per ricambio delle insegne militari di M. Crasso, e di Antonio. Comune openione però vuole, che i vessilli fussero a Cesare renduti da' Parti temendo non andasse contra di loro, (d) dopo venuto di Sicilia in Grecia; e che di più gli dassero l' arbitrio di concedere la corona a colui de' varj pretensori, che più gli piacesse; gli anni del Mondo 3982.

Avendo però in processo di tempo occupata (e) Fraate l'Armenia, ed essendo a ricuperarla stato man-

a *Vell. Parez. lib. 2.* b *Justin. lib. 42. c. 5.*
c *Dio. lib. 51. cap. 455.* d *Dio. lib. 53.*
e *Flor. lib. 4. cap. 12.*

mandato C.Cesare; (a) Fraate, nulla impaurito, rispose arrogantemente alla lettera di Augusto, che semplicemente Fraate, senza titolo di Re nella lettera nominavalo:(b)ma finalmente,lasciata la Siria, tornò in grazia co'Romani, gli anni del Mondo 4001.essendo già nato il Signore.

Ebbe Fraate quattro figliuoli legittimi, cioè *Saraspade, Cerospade, Fraate,* e *Vonone,* (c) mandati in ostaggio ad Augusto; oltra un bastardo, natogli da Termussa Romana, sua concubina. Finalmente dopo tanti fatti illustri, e varietà di fortuna se n'venne a morte.

Orode II. d'incerti natali, vedendo lontani i figliuoli di Fraate, occupò il soglio; ma non guari stette, e fu ucciso, per una congiura d'uomini di bassa lega, mentre egli era a caccia, o, secondo altri, mentre sacrificava. Vedendo i Grandi dell' Imperio così spesse, e barbare uccisioni nelle lor contrade succedere, mandarono Amasciadori a Roma, a cercare ad Augusto uno de'figli di Fraate II.: (d) e fu dato loro Vonone, ch'egli tenea per ostaggio, siccome di sopra è detto: il che tenendo a molta sua gloria l' Imperadore, caricandolo di ricchissimi doni, diè concedo al novello Re. Con molta letizia il riceverono i Persiani, come accade in tutte le cose nuove; ma poi, ripensando all'onore, da essi acquistato, per la chiarezza di loro geste contra i Romani; e alla maniera com' era stato in Roma Vonone; e alla baldanza de Romani stessi de'cui costumi il vedeano imbevuto; alie-

a *Tacit. Annal. libr. 2.* b *Xiphilin. ex Dione* c *Strabo lib.16.* d *Sveton.in Octavio cap.21. Tacit.Annal.lib.2.Joseph.lib.18.c3.*

alieno cioè dalla caccia, e dalla soverchia cura de'cavalli, ed accompagnato da famigliari Greci; e riputando vizio la virtù, loro incognita dell'affabiltà, e del dar volontieri udienza; chiamarono Artabano Re de'Medi, anteponendo un forestiere, benche della famiglia de gli Arsacidi(a), alla diritta linea del loro Re. Vonone nel primo fatto d'arme restò vinciuto; ma non così nel secondo: sicchè, perduto il Regno, e in vano avendo cercato l'ajuto di Tiberio, fuggissene in Armenia, appresso Cretico Silano, gli anni del Mondo 4019. e di Cristo 16.

Artabano, restato Signor di Persia, mostrossi sul principio umano co'Sudditi, e fedele a'Romani, per temenza di Germanico; al quale mandò ambasciadori, sì per mostrar di onorarlo, (b) come per ottenere, che Vonone fusse tolto dalla Siria: il che fu fatto, e mandato Vonone a Pompejopoli Città marittima della Cilicia: ma poco dopo divenne superbo, e crudele co'suoi, affidato nelle vittorie, avute de'vicini popoli, e nella vecchiezza di Tiberio. Diede ad Arsace suo figliuolo l'Armenia, (c) restata vacua per la morte del Re *Arnixia*; mandò nella Soria a prendersi le ricchezze lasciatevi da Vonone; e vantossi di volere acquistare tutto ciò, che aveano posseduto Ciro, ed Alessandro. Non potendo più adunque soffrirlo i sudditi, e spezialmente Sinnace, uomo di chiaro sangue, ed Abdo Eunuco; nè avendo alcuno degli Arsacidi da porre sul Trono, uccisi tutti da Artabano; mandarono secretamente messi a Tibe-

O 2 rio

a *Sveton. in Tib. cap.49.* b *Tacit. Annal. lib. 2.* c *Tacit. Annal. lib. 6. Dio. lib. 58.*

rio in Roma, acciò mandasse loro per Re Fraate; uno de'quattro figli di Fraate II. (o, secondo altri, III. siccome è detto) e l'ottennero. Mentre Fraate navigava in Asia, Artabano, avuta di ciò contezza, avvelenò Abdo in un convito; e colla dissimulazione, e co'doni ingegnossi di vincere l'animo di Sinnace(a). E nello stesso tempo ebbe novella, che Fraate era morto, giunto in Soria.

In luogo di costui mandò Tiberio Tiridate; e, colle solite arti, scrisse a Mitridate Re d'Iberia, fatto riconciliare a tal fine col fratello Farasmane, che assalissero l'Armenia, acciò Artabano, uscito dalla Parthia per soccorrere il figliuolo Arsace, dasse spazio a Tiridate di entrarvi;(b)coll'ajuto massimamente di L. Vitellio, mandato a governare le cose di Oriente.

A costoro riuscì di fare ammazzare Arsace, e di entrare nell'Armenia; aggiunti al loro partito anche gli Albani, e Sarmati; non ostante la venuta di Orode, figlio di Artabano, con gran gente a vendicare la morte del fratello: imperocchè Farasmane, avendolo costretto a combattere, e venuto con lui a tenzone, (d) ferillo per le aperture dell'elmo; talche, essendo creduto da'suoi morto, e sbigottiti i Parti; restò a Farasmane la vittoria, la quale tolse a'vinti l'Armenia, e diella a Mitridate Ibero; gli anni del Mondo 4039. e di Cristo 35.

Artabano non si sbigottì punto, ma più volte tentò la fortuna; quantunque indarno, per la perizia, che avean de'luoghi gl'Iberi. Veggendo però

a *Tabit.ibid.* b *Dio.lib.*58.*Joseph.libr.* 28.*cap.6.* c *Tacit.Annal.lib.6.*

rò Vitellio disposto, colle legioni, ad entrare nella Mesopotamia, e tramargli ancora altri occulti tradimenti; temendo le armi Romane, fuggissene nell'Ircania, e Caramania, dove per le parentele potea vivere meno potente, ma più sicuro.(a)

Intanto Vitellio, animando Tiridate a condurre a fine la destinata impresa; lo accompagnò, colle legioni Romane, di là dell'Eufrate: dove tosto venne (b) Orospade ad unirsi al novello Re, con molto numero di cavalleria, e funne premiato col Governo della Mesopotamia. Ne passò molto tempo che venne ancora Sinnace, ed accrebbe notabilmente l'esercito; e quindi Abdageso, seco portando il tesoro, e gli ornamenti della Corona. Dopo di che Vitellio fece ritorno nella Soria.

Tiridate, per volontà degli stessi Parti, occupò varie Cittadi, le quali faceano a gara in riceverlo, detestando i costumi di Artabano; e spezialmente i Seleucj, i quali riteneano ancora i civili costumi de' fondatori Macedoni. Mancava che si facesse la solenne coronazione: alla quale dovendosi trovare Fraate, e Hierone, Prefetti di due grandi, e ricche provincie; cercarono questi, con lettere, a Tiridate qualche dilazione di poter venire: ma, tardando essi pur troppo, coronollo alla fine Surena nella Città di Cresifonte, e quindi diessi ad assediare un castello, dove avea Artabano lasciato i suoi tesori, e le concubine. Nel qual tempo, avendo coloro mutato openione, o perche malamente soffrissero la potenza di Abdageso; andarono in Ircania a cercar di nuovo Artabano, che qui-

a *Joseph. lib. 18. cap. 6.* b *Tacit. Annal. 6.*

quivi col cacciare sostentava sua vita: ed, avendo Tiridate, con poco savio consiglio, e pien dì timore, fatto ritorno in Mesopotamia, per aspettar quivi gli ajuti de' sudditi, e de' Romani; e poscia (abbandonato dalla più parte di quelli, (a) che sul principio avea) preso la strada della Soria; (b) con poca, o niuna fatica ricuperò Artabano l'Imperio, circa gli anni di nostra salvezza 36.; quale l'anno sequente gli venne poscia confermato, fatta la pace con Vitellio sul ponte del fiume Eufrate, dopo la morte di Tiberio, e' figli mandati in Roma in ostaggio a C. Caligola, e' sacrificj fatti a lui, e ad Augusto. Questa pace nondimeno durò poco, avendo sotto l'Imperio di Claudio di nuovo occupata l'Armenia.

Circa gli anni del Signore 47. Gotarze, figliuolo di Artabano proccurò di ammazzare il padre; (c) il quale morendo lasciò il Regno all'altro figlio.

Bardane. Questi fu accettato volontieri da' Parthi, o Persiani, che abborrivano, e temeano la crudeltà di Gotarze: sicchè, fatto in pochissimo tempo un cammino di tremila stadi, discacciò Gotarze, e di tutte le Prefetture prese possessione, eccetto che di Seleucia; la quale, lungamente, ed indarno assediata, finalmente restò libera, al ritorno di Gotarze, con gli ajuti de' Dahi, e degli Ircani.

Di tai fraterne discordie preso coraggio Mitridate, (d) colla gente, datagli da Faralamane, suo fratello Re degli Iberi, e colla protezion de' Romani,

a *Joseph. lib. 18. cap. 6.* b *Dio. lib. 58.*
c *Tacit. lib. XI. Joseph. lib. 20. cap. 2.*
d *Tacit. lib. XII.*

ni; ricuperò prima l'Armenia maggiore, fugato Demonatto Prefetto; e poi la Minore, vinto ch' ebbe il Re di Coty.

Riconciliaronsi quindi Bardane, e Gotarze, mentre preparavansi a una battaglia; avendo il secondo generosamente all'altro dato avviso, che gli era da'suoi tramato un tradimento. E quindi (a) cedendo ad ogni sua pretensione, ritirossi Gotarze nell'Ircania.

A Bardane fu facile dopo di ciò ricuperar Seleucia; ed avrebbe fatto lo stesso dell'Armenia, senza le minacce di Vibio Marso, o,secondo Gioseffo, di Cassio Longino.

Pentitosi Gotarze di aver ceduto il Regno, e chiamato ancora da'Grandi Persiani, che malamente in tempo di pace sofferivano la servitù;ammassò un grande esercito; e fattosi incontro al fratello, venne con lui alle mani presso al fiume Gidne, e vi rimase perditore. Perloche divenne più feroce Bardane, e più insoffribile a'sudditi: anzi postosi in mente di far guerra a'Romani cominciò a dar molestia ad Izare, Re degli Adiabeni, il quale, in vece di entrare con lui in lega, da tale impresa lo sconfortava.

Saputo però i Parti il suo intendimento di guerreggiar co'Romani, e perche l' odiavano come crudele; (b) l'ammazzarono, mentre egli era a caccia gli anni del Mondo 4050.e di Christo 49.Principe, che nella prima gioventù superato avrebbe molti vecchi nella grandezza delle cose fatte, se tanto si fusse fatto amare da' sudditi, quanto temer da'nemici.

 Go-

a *Idem Tacit.* b *Joseph.lib.20. cap.10. Tacit.ibid.*

Gozarte gli succedette, prevalendo il suo partito a quello di Meerdate, figliuolo di Vonone I. Ma furono i suoi costumi così perversi, che tosto, pentitisi i Persiani di averlo innalzato al Trono; mandarono secreti Ambasciadori in Roma all'Imperador Claudio; acciò dasse loro il suddetto Meerdate, che si trovava quivi in ostaggio, e così gli liberasse dalle infinite oppressioni di Gotarze. Esaudì Claudio le loro preghiere, ammonendo Meerdate di dovere umanamente trattare i sudditi; e diè la cura a C.Cassio, (a) Prefetto della Soria, dottissimo in lege, ma poco perito nel mestier della guerra, di accompagnarlo sino alle ripe del fiume Eufrate. Eseguillo Cassio, ed ammonillo a seguitare con celerità il cammino, che la fortuna gli appresentava: poiche le risoluzioni de' Barbari sarebbono altrimente illanguidite colla tardanza, e mutate in tradimenti. Ma questo salutevole avviso non fu posto in opera, per fraude di Agbaro Re degli Arabi, il quale lungo tempo trattenne Meerdate in ozio, e in lascivia nella Città di Edessa.

Meerdate, dimenticatosi degli avvertimenti di Cassio, e riponendo tutta la sua felicità nel lusso, e nelle libidine, perdea vanamente il tempo: e in vece di torre la strada più brieve della Mesopotamia, per congiungersi a Carteno, fedel capo del suo partito; incaminossi per l'Armenia, nella quale di necessità aveano a sopraggiungerlo le pioggie, e le nevi dell'inverno. Uscito finalmente dalle montagne, ed unitaglisi la gente di Carteno, passò il fiume Tigri, e quindi per gli Adia-

a *Tacit.lib.12.*

diabeni; dove era Re Izare, mentovato di sopra, suo amico in apparenza, ma in verità di Gotarze; ed entrato nell'Assiria, impadronissi dell'antica Città di Nino, metropoli di quella Provincia.(a)

Giunto a vista di Gotarze, il quale nel monte Sambulon fortificatosi, dietro al fiume Corma andava temporeggiando; fu abbandonato da Izare Adiabeno, e da Agbaro Arabo: e, non avendo altro scampo, combatte, e fu vinto: e per fellonia di Parrace, antico servidor di suo Padre, fu anche ligato, e condotto innanzi a Gotarze: il quale contentossi di fargli tagliar gli orecchi, per dimostrare un'atto di clemenza, e per fare ignominia a' Romani: gli anni di Cristo 50.

Nello stesso anno venne a morte Gotarze, e fu chiamato al Trono.

Vonone, che trovavasi Prefetto della Media. Di costui non hanno gli Storici lasciato in iscrittura cosa degna di memoria; poiche pacifico, e brieve assai fu il tempo del suo dominio.

Vologeso, figliuol di Vonone, succedette al Padre per consentimento de' suoi fratelli. Ond'egli all'uno, detto Pacoro, diè la Prefettura della Media; all'altro Tiridate procurò di acquistar l'Armenia, già stata de' suoi maggiori; togliendo l'occasione della guerra, sorta tra Farasmane Re degli Iberi, e Tiridate suo fratello, che l'Armenia possedea per beneficio de' Romani. Vinti in poco spazio colla sola fama gl'Iberi, s'impadronì di Artaxata, e di Tigranocerta, Città di Armenia, la quale era stata occupata da Radamisto, figliuolo di Farasmane: ma, sovraggiunto l'inverno, fu dal-

a *Tacit. lib. 12.*

dalla scarsezza delle vittuaglie costretto ad abbandonar l'acquistato, e far ritorno nelle sue terre, gli anni di nostra salvezza (a) 51. e del Mondo 4055. secondo il compuro dell'Usserio.

Tornò allora Radamisto in Armenia, più feroce, che savio; pensando solo a gastigare i sudditi, ch'egli chiamava rubbelli: ma questi, quantunque avvezzi a soffrire, malamente soffrirono tanta oppressione, e lo costrinsero a una fuga, nella quale tutta la sua salvezza egli riconobbe dalla velocità de'cavalli: obbligato nondimeno ad uccidere di sua mano, come ella volle, la moglie gravida, appellata Zenobia, e buttarla nel fiume Arasse; affinche nè viva, nè morta capitasse in mano de'nemici.

Morto Claudio, e venuto all'Imperio il giovinetto Nerone, giunse in Roma la novella, avere Vologeso occupata l'Armenia: onde il novello Imperadore ordinò i supplementi delle legioni (b) Orientali, e che fussero elle collocate più vicine all'Armenia: imponendo di più al Re Agrippa, e ad Antioco Comageno, che si mettessero in arme, facessero de'ponti sull'Eufrate, ed entrassero ne'confini de'Parthi: nel mentre Domizio Corbulone sarebbe restato a conservar l'Armenia.

Vologeso, essendo ammonito da Corbulone, e da Numidio Quadrato, Preside della Soria, a voler persistere nella amicizia, e fede del Popolo Romano; o fusse per aver tempo di raccoglier gente, o per allontanare da' suoi confini i Duci Romani, che sapea, non esser troppo amici fra di loro; (c) mandò per ostaggi i più chiari della fami-

glia

a *Tacit.lib.12.* b *Tac.lib.13.* c *Tac.lib.13.*

glia degli Arsacidi; a cagion de'quali nacque in vero novella gara tra Corbulone, e Quadrato.

Gli anni del Mondo 4061. e di Cristo 58. cominciò ad innasprirsi la guerra, che prima sembrava farsi per giuoco tra'Parti, e'Romani: imperocchè pretendea Vologeso, rimanesse Tiridate nell'Armenia da lui datagli; e Corbulone all'incontro stimava, non doversi da'Romani cedere altrui gli acquisti di Lucullo, e di Pompeo. Ridusse adunque Corbulone i soldati alla severità dell'antica disciplina; ed, entrato nell'Armenia, distrusse varie Castella, e Cittadi, fra le quali Artaxata; senza che Tiridate avesse osato di venire a giornata. L'anno seguente gli si rendè Tigrano, certa,(a) e con poca fatica tutto il rimanente d'Armenia; alla quale fu da Nerone mandato per Re Tigrane Alessandro, già lungo tempo tenuto per ostaggio a Roma. Dopo di che, essendo morto Quadrato, passò Corbulone in suo luogo nella Soria.

Volendo in tutti i modi Vologeso rendere l'Armenia a Tiridate, mandò due eserciti, uno in Armenia, l'altro in Soria: e Corbulone all'incontro parte della sua gente mandò in ajuto di Tigrane, e parte ritenne egli nella Soria contro a' Parti;(b) e fece in modo, che Vologeso mandasse in Roma ambasciadori a cercar la pace, i quali sen' tornarono senza poterla ottenere: e in questo mentre ebbe Cesennio Peto la cura dell'Armenia.

Costui, avendo con poche vittuaglie, e meno avvedimento, passato il monte Tauro (gli anni di Christo 62.) occupò sul principio qualche Castel-

a *Tacit.lib.14.* b *Tacit.lib.15.*

ftello, e fece alquanto di preda: ma poi fu coftretto a tornare indietro fopraggiunto l'inverno: avvegnache non ceffaffe, per lettere, di magnificar le fue cofe in Roma; dove nel piu caldo della guerra, credeano, che fuffero vinti i Parti, e fe n' preparavano fefte. Vologefo, vedendo, non poter far nulla contra Corbulone, che diligentemente cuftodiva le ripe dell'Eufrate, fi rivolfe contra Cefennio, e'l coftrinfe avergognofi patti: in cui fu convenuto, fi abbatteffero le fortificazioni fatte da Corbulone di là dall'Eufrate, e reftaffero gli Armenj a lor piacere; come anche le legioni Romane fciolte dall'affedio de' parti.

Cio fatto, vennero gli Ambafciadori di Vologefo a Roma, con lettere a Nerone, contenenti, *che gli Dii, arbitri de' più potenti popoli, avean data l'Armenia a' Parti, non fenza ignominia de' Romani; aver lui potuto opprimere Tigrane, e le Legioni con l'ifteffe Peto, e contuttociò averle lafciate andar via fane, e falve. Avere abbaftanza fatto conofcere la fua forza, ed aver anche dato faggio della fua clemenza. Non rifiutar Tiridate di venir fino a Roma a prendere il Diadema; ma non potere, a cagion del Sacerdozio. Effer nondimeno pronto di andare a' veffilli delle legioni, e quivi, innanzi all'effigie dell'Imperadore, prender poffeffione del Regno.*

Come che le lettere di Peto diceano il contrario, interrogatone il Centurione, ch'era venuto in compagnia degli Ambafciadori, confermò quello, che fcrivea Vologefo, e che i Romani erano in tutto ufciti di Armenia. Onde conofciuta la beffa, che davano i nemici, cercando quello, che già poffedeano; fu rifoluta, dopo qualche dub-

dubbio, la guerra, e commessane la cura a Corbulone medesimo, come a pratico de' luoghi, e de' costumi de' Parti; aggiungendo al suo esercito la legione XV. che trovavasi nella Pannonia, e dandogli la stessa ampla potestà, ch'ebbe Pompeo nella guerra de' Parti: e fu scritto nello stesso tempo a' Re confederati, e tributarj, e a' Prefetti delle vicine Provincie di prestargli ogni ajuto, ed ubbidienza.

Allora Corbulone mandò nella Soria la legione IV. e XV. ch'erano manchevoli de' migliori soldati; prendendosi quindi la VI. e la III. di ottimi, ed esercitati soldati composte, e dal Ponto la legione V. che non erasi trovata ne' fatti d'arme; ed altronde altre soldatesche, che al suo uopo faceano.

Con questa gente avendosi aperta la strada, altre volte fatta da L. Lucullo, gli vennero incontro Ambasciadore di Tiridate, e di Vologeso; a' qu... fece sentire, *che sarebbe stato meglio a Tiridate ricevere in dono il Reame, non ancor distrutto; e a Vologeso essere amico del Popolo Romano, senza esporre a pericolo i suoi vassalli, pronti dall'altra parte alle sedizioni, e discordie, e di lor natura feroci, ed indomiti, là dove l'Imperador Romano era a cenno ubbidito da' suoi, ne trovavasi impacciato in altra guerra.*

Si venne adunque a una triegua, e si scelse per un congresso l'istesso luogo, dov'erano state assediate le legioni di Peto; e finalmente si risolvè, che Tiridate lasciasse il diodema Regale innanzi all'effigie dell'Imperadore, per ripigliarlo in Roma dalle mani di Nerone: siccome seguì, menandosi Tiridate con seco anche i figli di Vologeso,

di

di Pacoro, e di Monobazo; prima a Napoli, ove trovavasi Nerone, e poscia con lui a Pozzuoli, ed a Roma.

Morto Nerone, e venuto all'Imperio Vespasiano; mandogli Vologeso Ambasciadori, offerendogli contra Galba, e Vitellio 40.m.cavalli, quali non furono accettati, ma a lui rendute grazie. Come che in tempo di Vespasiano, e di Tito, suo figliuolo, e successore, niuna guerra fu tra'Romani, e' Parti; non si truova appresso gli Storici (per quel, ch'io sappia) fatta menzione della morte di Vologeso; e più incerto si è, chi nel regno gli succedesse. Ben leggiamo di Trajano, che dopo alquante cose succedutegli in Asia, ora prospere, ora avverse, per le quali nondimeno ebbe il soprannome di Partico; diede poi Re a'Parti.

Partamaspate. Di costui non vi ha cosa degna di memoria; se non che i Persiani, come indegno il cacciarono dal Trono, ripigliando l'antica forma del loro governo, circa gli anni del Signore 112. nel qual tempo morì anche Trajano nella Città di Selinunte in Cilicia: al quale succedette Elio, Adriano, che si mantenne l'amicizia de' Parti, solamente contentandosi, che non fusse loro Re il postovi da Trajano.

Sotto l'Imperio d'Antonino Pio, che succedette ad Adriano, cominciarono i Persiani a tentar cose nuove; ma, per una semplice lettera di sì savio Imperadore lasciarono ogni pensiero di romperla co'Romani.

Vologeso II. figliuolo dell' altro Vologeso, regnava in Persia in tempo di M. Aurelio Filosofo. Egli ruppe la pace co'Romani; e tutto il lo-

ro

rò esercito, posto da Severiano ad Elegia nell'Armenia, colto in mezzo, fece morire, insieme co' Capitani a colpi di dardi; facendo fuggire anche Atilio Corneliano Proccuratore della Soria, alla quale si rendè assai spaventevole. Perloche Antonino mandò contra de' Parti il suo genero L. Vero; il quale, giunto ad Antiochia, quivi fermossi a disporre delle cose della guerra, mandando innanzi coll'esercito Cassio. Costui sostenne il primo impeto di Vologeso; e poscia, vedendolo abbandonato da' suoi voltar le spalle, perseguitollo fino a Seleucia, e Ctesifonte; quali Città prese, e distrusse. Perloche l'uno, e l'altro Imperadore ebbero poscia il nome di Partico. Alcuni anni dopo lo stesso M. Aurelio andò nella Soria, e fece pace co' Persiani, con questa legge, che da indi in poi nella stessa Soria non entrassero.

Artabano nondimeno in tempo di Settimio Severo entrovvi contra la forma de' patti, come colui, che si era accostato al partito di Pescennio Nigro. Ma dall'esercito di Severo, comandato da Valeriano, & Anilino, fu vinto, presso al Seno Issiaco, celebre per la vittoria, che quivi vi ebbe Alessandro di Dario: e l'istessa sorte ebbero gli Osroeni, e gli Adiabeni, e gli Arabi.

Nella seconda espedizione di Severo in Oriente, ebbe egli un'altra vittoria de' Persiani, cacciandoli dalla Mesopotamia; da loro occupata, mentre egli stava impedito dalle guerre civili di Clodio Albino. Questa vittoria fugli offerta dalla Fortuna: poiche, avendo fatto imbarcar l'esercito sull'Eufrate; la forza della corrente portò le navi alle ripe del territorio di Ctesifonte, dove stava At-

tabano, con tutti i suoi tesori, nulla dubbitando in mezzo a una tranquilla pace; di modo tale, che calato l'esercito a terra, cominciò a poco a poco, per bisogno di vittuaglie, a depredare i villaggi; e quindi innoltrossi alla Reggia, di cui fu facile l'impadronirsi facendovi 100. m. schiavi, e tutti i Regj tesori prendendo; sicchè appena salvossi il Re, con pochi de' suoi.

Morto Settimio Severo, gli succedette nell'Imperio Bassiano suo figlio, appellato poscia Antonino Caracalla. Di costui si legge, che facesse guerra a

Vologeso III. il quale convien, che sia diverso dall'altro non è guari mentovato; poichè egli non ha dubbio, che in tempo di Severo regnasse Artabano. Cagion della guerra si fu, perche non volea Vologeso dare a Caracalla due uomini, ch' egli volea far morire, appellati Tiridate, ed Antioco. Ma, soddisfatto il desiderio dell'Imperadore, ebbe fine la guerra. Morto Vologeso, regnò.

Artabano II. o *Ardvvan*. Fu valoroso Re, ma ingannato indegnamente da Antonino Caracalla; il quale sotto colore di andare a celebrar le nozze colla di lui figliuola, entrò con potentissimo esercito fino alla Reggia Città di Artabano, ed infinito numero di Parti, disarmati, e intenti a balli, e sollazzi, condusse a morte; e con ricchissima preda fece ritorno nella Mesopotamia, non senza indignazione de' suoi medesimi soldati, e del Senato di Roma; il quale avvegnache di tutto il fatto avesse contezza, o per temenza nondimeno, o per adulazione, decretò a favore di Antonino

tut-

tutti i più grandi onori, come se avesse avuto una giusta vittoria.

Dall'altro canto Artabano, acceso di ragionevole sdegno, raccolse in pochissimo spazio un formidabile esercito, con cui dovesse vendicare l' onta di se, e della nazione. Ma Caracalla, mentre a una vera guerra Partica per difesa dell' Imperio si apparecchiava nella Città di Carra, fu da Marziale Centurione ammazzato, per macchinazione di Opilio Macrino, Prefetto del Pretorio; il quale con questa occasione rapì l'Imperio; e fu da' vivi tolto il più grave mostro d'empietà, che giammai al Mondo portasse corona.

La prima cosa, che facesse Macrino si fu lo apparecchiarsi all'imminente guerra de' Parthi, secondo la dignità dell'Imperio Romano, e la sua perizia nel guerreggiare ricercava: ben sappiendo la gran cavalleria, e l'infinita moltitudine d'arcieri, ed altre soldatesche, che portava Artabano. Si venne finalmente a una battaglia, la qual durò due giorni, da mattina insino a sera, e senza che all' una, o all'altra parte la vittoria piegasse. Avvisossi Macrino, non altronde venir cagionata la costanza de' Barbari, se non dall'opinione, che fusse l'esercito Romano comandato dall'abborrito Caracalla; nè gli andò fallito in pensiero: imperocchè, avendo per messi fatto sapere a'nemici, essere presso di lui la somma delle cose, e morto lo spergiurò Imperadore, (a) e lui pronto a rendere i cattivi, e la preda; si cessò tosto dalla pugna; e, fatta la pace, ciascheduno a' proprj paesi fece ritorno. Il che accadde circa gli anni del Mondo 4182. e di Cri-

a *Bizarr. Histor. Rer. Persic. lib. 3. in fine.*

sto 220. se al poco diligente Pietro Bizzarro deesi prestar fede.

CAPITOLO VIII.

Si proseguisce la successione de' Re di Persia dopo finita la famiglia degli Arsacidi.

DOpo la morte di Macrino, che imperò quattordeci mesi col suo figliuolo Diadumeno; e del successore Eliogabalo, che comandò circa tre anni; succedette nell'Imperio di Roma Alessandro Severo: Principe umanissimo, ed intento più all'arti della pace, che alle incommodità della guerra. Nell'anno XIII. del suo Imperio, mentre Artabano (che per grandezza de' suoi fatti, aveasi acquistato il titolo di Grande) era divenuto vecchio, e stanco di molte guerre, e di molti casi da varia fortuna appresentatigli; sorse nella Persia

Artaxare, da alcuni detto Artaserse, ed *Ardschir Babekan*, uomo di animo eccelso, e guerriero. Costui, raccolto un grande esercito, vinse in tre battaglie Artabano, e colla di lui vita, gli anni di Cristo 203. tolse a' Parti l'Imperio d'Oriente, che per anni 200. tenuto aveano, e riportonne la Sede in Persia. Costui fecesi in poco tempo molti popoli tributarj, eziandio di quà dal Tigri; trascorse ne' confini Romani, devastando la Soria, e la Mesopotamia; e pretese di unire alla dominazione de' Persiani l'Asia Minore, l'Ionia, e la Caria, già possedute da Ciro.

Severo a tai novelle scrisse ad Artaxare, confor-

fortandolo a desistere dalla temeraria, ed ingiusta impresa: e, poco giovando le lettere appresso di colui, che stimavasi il più forte in arme; fece un potentissimo esercito, provveduto di prudenti, ed esperimentati Capitani, e passò nella Mesopotamia: dove, attaccatosi il fatto d'arme, ottenne finalmente una segnalata vittoria, e pose in fuga, quel superbo Re, ch'era venuto con settecento elefanti, e mille, ed ottocento carri falcati, e cento venti mila cavalli, oltre all'incredibil numero di fanteria. All'ora furono la prima volta i Persiani schiavi de'Romani; benche fra poco spazio venissero tutti riscattati. Abbiamo in questo fatto seguitata la fede di Lampridio, di Agathia, e di altri Autori, contra lo che dice Erodiano. Visse Artaxare nel Regno, da lui acquistato, anni 4. e mesi 10.

Sapore, o *Sciabur*, suo figlio, uomo crudelissimo, ebbe guerra co'Romani a tempo dell'Imperador Gordiano, e funne vinto per lo consiglio, ed opera di Misiteo suocero dell'Imperadore. Ma nell'altra guerra, che fece in tempo di Valeriano, ebbe la gloria non sol di vincerlo, ma di averlo prigioniero, e servirsene di scabello, quando volea montare a cavallo: senza che di ciò punto calesse all'ingrato Gallieno, che dimorava con un fiorito esercito in Alemagna. Fù Sapore soprannominato *Dhui-Aktaf*, cioe *padrone delle spalle* (a) perche egli le avea molto larghe; o perche non prese mai Arabo, che non gli facesse romper le spalle. Altri il chiamano *Zabel-Ketaf*, e Niceforo lo appella *Cosroes*. Regnò anni 31. e morì cir-

P 2 ca

a *Cheur an. Histor. du Monde liv. IV.*

ca gli anni di Cristo 269. avendo prima sperimentato il valore di Odenato, Principe de' Palmireni, e di Zenobia, sua moglie; che gli tolse i tesori, e le concubine.

Intorno a questi tempi si sparse nella Persia l'Eresia de' Manichei.

Ormisdate, figlio di Sapore, non fece cosa degna di memoria; ed imperò un'anno, e 10. giorni. Lasciò il Regno al figlio.

Vararane I., il quale regnò oscuramente tre anni, come anche il suo figlio. (a)

Vararane II. Ebbe guerre co' Romani, vinse i Segani, e regnò anni 16. A costui succedette

Vararane III. detto *Segànesna*, per le vittorie dal padre ottenute. Durò il suo dominio soli mesi 4. e fu fatto Re

Narsete, o sia *Nors*, figlio di Vararane II. Comandava a' Persiani nello stesso tempo che Diocleziano in Roma, col collega *Valerio* Massimiano. Da costui fu egli vinto, e menato prigioniero, con tutti i suoi figliuoli, sorelle, e femmine, intorno agli anni del Mondo 4272. e di nostra salvezza 302. da quel medesimo, al quale egli poco tempo prima avea malmenato tutto l'esercito presso Carra. Egli vi ha però autori, che niegano, essere lui stato preso, dicendo: che fuggissene nelle montagne della Parthia. Regnò anni 7. e mesi 9. A lui succedette.

Tisdato suo figlio, che regnò altrettanto, e seguitò a guerreggiar co' Romani, senza acquistare gran nome, o per le perdite, o per le vittorie.

Sapore egli si è incerto quando cominciasse a re-

a *Agat. lib. 4.*

regnare: però ei non si dubbita, ch'essendo a suo tempo molto dilatata la Religion Cristiana nella Persia, facesse egli, per amor di lei, uccidere 18. m. de' suoi sudditi, gli anni di Cristo 326. in tempo dell'Imperatore Costantino: il quale mentre gli andava contro con potentissimo esercito, morì in Nicomedia l'anno 337. di nostra salvezza a'22. di Maggio, non senza sospetto di veleno(a). Di lui leggesi una lettera, appo Niceforo, diretta a Sapore a prò de' Cristiani.

Fu Sapore Re fin all'utero della madre, (b) la quale, restata gravida del morto marito, fu da' Grandi coronato il ventre, per la fede ch'ebbero a' Maghi, ch'ella dovea dare alla luce un maschio; o, secondo altri, perche ella si sentiva muovere nell' utero dalla parte destra.

Dopo la morte di Costantino Magno, guerreggiò felicemente contra Costanzio, al quale era toccato in parte l'Imperio di Oriente; e nell'XI. anno del di lui Imperio, gli tolse l'Armenia, e la Mesopotamia; quantunque nell'assedio di Nisibi perdesse inutilmente ventimila uomini.

Racchetate ch'ebbe Costanzio le guerre civili, mentre facea di nuovo passaggio in Oriente, gli si fece incontro un'Ambasciador Persiano, con lettere di Sapore, il quale s'intitolava: *Re de' Regi, partecipe delle Stelle, fratello del Sole, e della Luna*; e dimandava gli si cedesse l'Armenia, e Mesopotamia, altrimente gli avrebbe fatto la guerra. Al che, con fortezza d'animo, rispose Costanzio, intitolandosi *Vincitore in terra, e in mare*; e dicendo, ch'egli desiderava la pace, ma però onesta, e non disdice-

P 3 vo-

a *Niceph. lib. 8. cap. 36.* b *Agath. ibid.*

vole alla grandezza dell'Imperio Romano.

A queste Ambascierie succedette una fierissima guerra, la quale vien descritta da Ammiano Marcellino al lib. XVIII. dalla quale fu distolto l'animo di Costanzio a cagion di Giuliano Apostata, salutato Imperadore nelle Gallie; e finalmente dalla morte, che gli sopravvenne presso al monte Tauro, gli anni del Mondo 4331. e di nostra salvezza 361. avanti la quale dichiarò suo successore Giuliano soprannominato l'Apostata.

Giuliano, con somma cura, preparossi anch'egli alla guerra Persiana; ed andovvi con un' esercito di settantacinque mila combattenti: mettendo in non calere gli avvisi di Sallustio, suo collega nel IV. consolato, che tal guerra da'libri Sibillini vedeasi, non dovergli esser prospera. Non lasciò egli di farsi temere, ed amare per la giustizia, e sobrietà; e di ammaestrare i soldati, ed animargli, con eloquenti orazioni, all'impresa; e certamente se non fusse stato così ostinato contro a'Cristiani; tra i migliori Imperadori avrebbe potuto noverarsi. Dopo alquante cose, prosperamente succedutegli, divenuto sordo alle preghiere de' Persiani, che gli cercavan pace; e già già minacciando di espugnar Cresifonte; fu da'nemici all'improvviso circondato; e, nella pugna gravemente ferito: onde proruppe in quella bestemmia *Vicisti Galilaee*, e'l dì seguente morissi a 26. Giugno, l'anno di nostra salvezza 363. e così finì la stirpe di Costanzio Cloro.

Essendogli succeduto, per consentimento del medesimo esercito, Flavio Gioviniano; fu questi costretto fare una vergognosa pace con Sapore,

dopo

dopo la battaglia presso il Castello di *Suma*; cedendogli cinque Provincie di là dal Tigri. Dopo la di lui morte guerreggiò Sapore anche con Valente, ma con poco profitto; e, morto anche questo, fece spontaneamente la pace con Teodosio.

Regnò, e visse Sapore anni 70. e gli succedette

Artaserse, suo fratello, (a) il quale senza far cosa degna di memoria, morì a capo di quattro anni, lasciando il Regno a

Sapore III. suo figlio, simigliante al padre nella brevità dell'Imperio, avendolo tenuto solamente anni cinque, e lasciatolo a

Vararane IV. per soprannome *Cermasat*, da certi popoli da lui vinti. Costume appreso da' Romani, o seguitato a loro emulazione. Colui regnò anni XI., e gli succedette

Isdigerte, altrimente appellato *Vasdigerd*, e da *Abul-Farag*, *Vasdegird*, figliuolo di Sciabur, o Sapore. Regnò costui in tempo dell'Imperadore Arcadio, dal quale fu lasciato tutore di Teodosio il giovine, suo figlio, l'anno 408. di nostra salvezza. Amministrò, con somma fede la tutela, e ne' 21. anni, che durò il suo regnare, giammai non diè molestia a' Romani: nel che sembra più da commendarsi la sua bontà, che il giudizio di Arcadio.

Favoreggiò sommamente i Cristiani, non ostante le calunnie, e le macchinazioni de' Maghi; e poco mancò, ch'egli medesimo la nostra Santa Religione non abbracciasse.

Vararane V. o sia *Bahram*, suo figliuolo, fu soprannominato *Al-Atim*, cioè scellerato: perocche,

a *Agath. ibid.* b *Agat. lib. 4.*

chè, a consiglio de'maghi, perseguitò acerbamente i Cristiani; e a cagion de'medesimi ebbe guerra con Teodosio; il quale, quantunque egli si valesse dell'ajuto de'Saracini, il vinse più volte per mezzo de'suoi Capitani *Ardaburio, Graziano*, ed *Areobindo*; uccidendogli dieci mila di que'soldati, che appo i Persiani chiamavansi immortali; e finalmente gli die la pace. Dopo la quale morì Teodosio, e l'istesso Vararane, avendo regnato anni 20.

Vararane VI. suo figlio primogenito, tenne, senza alcuna gloria, il Regno anni XVII.(a) e mesi 4.dopo la morte del quale imperò

Peroso, o *Firuz*, uomo magnanimo, e guerriero; più audace però, che prudente. Fu vinto da'Nefraliti, popoli, che facean parte degli Unni; e perdè, dopo 29. anni, con la vita l'Imperio, e l'esercito, nelle fosse, fatte da'nemici nella campagna; nelle quali cadde miseramente con tutti i suoi: tanto più indegno di scusa, quanto, che due altre volte, con simiglianti astuzie, da'Nefraliti era stato vinto, e vergognosamente obbligato a cercar la pace. Regnò dopo lui.

Bleso, altrimente detto *Valente*, fratello di Perosopo, uomo di placidi costumi, e poco inchinato alla guerra. Morì, avendo imperati anni quattro, e fugli successore

Cobade, per linea femminile discendente da *Isdigerte*. Costui fece guerra a'Romani la prima volta, essendo Imperadore in Oriente Flavio Anastasio; la qual durò fino a qualche anno dell'Imperio di Giustino: avendo questi ottenuta la pace col far conoscere a Cobade i tradimenti di Zelio-

be

a *Agat.lib.4.*

be Re degli Unni. Questa pace però fu poco durevole: e si accese di nuovo il fuoco della guerra, sì per avere Giustino dato il titolo di Re a Zate Colco, rubello del Persiano; come per lo rifiuto di esser tutore di Cosroe, figlio di Cobade, che avea voluto in ciò imitare lo che fece Arcadio con Isdigerte. Leggesi, che la guerra con Anastasio (a)fusse succeduta, perche questi, per dargli danajo in prestanza, cercò una polizza, in cui il Persiano confessasse il debito.

Fece Cobade una legge della comunità delle mogli: non come quella della Repubblica di Platone; ma dando potestà a qualunque uomo di servirsi di quella donna, che più gli tornasse in grado: di che sdegnati i Grandi lo scacciarono dal Trono, mettendolo in prigione nel Castello, detto dell'obblivione, e in suo luogo acclamando *Blase*, suo fratello. Durò la priggionia quattro anni: e ne fu liberato, soffrendo, che dal Carceriere fusse goduta sua moglie (ed egli era giusto, secondo la sua medesima legge): imperocchè meno strettamente, per amor di lei custodito, potè fuggire vestito da donna; e con l'ajuto de' Neftaliti ricuperare il Trono, che spontanamente fugli ceduto da Blase: dopo di che regnò altri anni 20. Niceforo narra di questo Re un fatto assai lontano dal verisimile.

Il medesimo fece trucidare in un giorno tutti i Manichei della Persia, perche aveano indotto *Fatuarse*, suo figlio, ad abbracciare la lor setta, e datogli ad intendere, che sarebbe ben tosto Re.

Fece poi pace co'Romani in tempo di Giustinia-

a *Procop. de bello Persic. lib.* 1.

niano, del di cui Generale Belisario avea riportato vittoria presso al fiume Eufrate.

Cosroe, così detto da *Cosravv*,(a) nome comune a tutti que'Re, e da altri *Nuscir-ravvan*, figlio di Cobade, montò sul Trono l'anno quinto dell' Imperio di Giustiniano; col quale fece in prima la pace; e poscia, sotto mendicati colori, la guerra, per invidia, che avea della prosperità de'Romani. Giustiniano, non avendo, colle sue ambascierie potuto rimuoverlo da tale intendimento; e vedendo ferocemente assaliti i confini dell'Imperio, e desolata Antiochia, con altre Cittadi; mandogli contra Belisario, il quale fece tornarlo nel suo Reame.

Fu riputato maggiore di Ciro, di Cambise, e di Artaserse; e dilatò il suo dominio fino all'Isola di Zeilan: soggiogò i Battriani, ed altre opere assai fece degne di memoria, che non è questo il luogo di rammentare.

Vi ha chi scrive avere Cosroe abbracciata la Fede Cristiana, ricevendo il Santo Battesimo prima di morire. Morì infelicemente, dopo aver regnato anni 48.: imperocchè, stando egli fra le montagne de' Cadurchi, a goder del fresco in tempo di state, entrò all'improvviso nelle sue Terre Maurizio Generale dell'Imperador Giustiniano, mettendo a ferro, e a fuoco tutto ciò, che gli si parava dinanzi e come che Cosroe si trovava disarmato, e vide con gli occhi proprj la fiamma, che bruciava le sostanze de'suoi sudditi; di dispetto, e di dolore si morì, circa gli anni di Cristo 575. Altri però dicono, che Maurizio, per imprudenza di

a *Procop.in Persic. Agath.Hist.Justin.lib.2. & 4.*

di Giustino, fu abbandonato da' soldati, e costrettó a sciogliere l'assedio di Nisibi, e che Ormisda, figlio di Cosroe, servendosi della favorevole occasione, mandò un potente esercito contra Giustino, minacciando di farne ricordevole scempio: dal quale nondimeno fu distolto da una prudente lettera della Imperadrice Sofia, ed acconsentì a un Trattato di pace. Ma questo fatto dee intendersi dopo la morte di Cosroe, mentre Ormisda era già Re di Persia.

Ormisda succedette al padre, ed ebbe coll'Imperador Giustiniano la guerra, di cui è detto non è guari: e non meno aspra fu quella, che fece con Tiberio Costantino, fatto Collega dell' Imperio nel 571. dal quale fu vinto in varj fatti d'arme, per mezzo di Giustino suo Generale, e dello stesso Maurizio: che in premio poi d'una vittoria fece suo genero, circa gli anni di Cristo 583. Questo Costantino fu gran limosiniere, e perciò premiollo Iddio, e con vittorie, e con tesori, che fece trovargli. (a)

Succeduto nello stesso Imperio Maurizio, mandò contro a' Persiani Filippico, il quale ne riportò tre grandi vittorie l'anno 584. e ne' due seguenti. Ormisda dienne la colpa a *Baram-Ciubì:* onde questi, dubbitando di qualche maltrattamento del Re, finse una lettera del medesimo, in cui minacciava tutto l'esercito: laonde i soldati, volendo prevenire il proprio danno, presero Ormisda, e cavatigli gli occhi, il posero in una scura carcere; e nello stesso tempo diedero il diadema a Cosroe, o *Chosravv-Abarvviz*, suo figlio.

Cos-

a *Niceph. lib. ultimo cap. 5.*

Cosroe II., poco dopo essere stato coronato, temendo del partito di suo padre, fuggissene appresso l'Imperador Maurizio; dal quale fu ajutato con danaro, e con gente, sotto la condotta di Commentiolo; sicchè ricuperò in poco spazio tutto il suo Reame. In questi tempi udissi la prima volta il nome de' Turchi, e dicesi nato Maometto. Alcuni dicono, che avendo Cosroe, ricuperato il Regno, coll'ajuto di Maurizio; e vinto anche *Scia-Kan*, Re degli Unni, detto dagl'Istorici *Cagan*, il quale avea sostenuto il partito a lui contrario; volle per gratitudine da Maurizio la figliuola Maria in moglie; e, per ottenerla, fecesi Cristiano.

Morto poi Maurizio per la sua avarizia, e per tradimento di Foca, il quale, con tal mezzo, divenne Imperadore gli anni di Cristo 602.; Cosroe, ricordevole de' beneficj, fece a costui aspra guerra, mandandovi *Charuciah*, o *Chasruia*, suo Generale; il quale ruppe l'esercito Imperiale, comandato da Narsete, e Germano. Quindi devastò la Mesopotamia, la Soria, la Fenicia, e la Palestina, prendendo anche Gerusalemme; e dopo la giusta uccisione, che fece Eraclio dell'empio Foca, gli anni di nostra salvezza 611.; distese le sue armi sino a prender Antiochia, e ad assediar Cesarea; sicchè vendette agli Ebrei 80. m. schiavi Cristiani, che furono tutti da quella abbominevol gente fatti morire: e allora i Persiani si tolsero da Gerusalemme la Croce del Signore, lasciatavi da Elena, madre di Costantino.

L'anno VI. dell'Imperio di Eraclio, pigliarono i Persiani tutto l'Egitto, e 'l seguente s'impadronirono di Cartagine; nè vollero conceder la pace all'

all'Imperadore, che la dimandava; dicendo ciecamente Cofroe, *non doverfi lafciare in ripofo coloro, che adoravano un'uomo, ch'era ftato crocefiffo da altri uomini; e poi non voleano riconofcere il Sole per Dio*. Ma Eraclio, avendo ferma fperanza nel vero Dio, prefe, per maggior gloria del medefimo, tutto l'oro, e l'argento, ch'era nelle Chiefe; raccolfe quanta gente potè avere; ed ufcì di Coftantinopoli gli anni del Signore 622. *Saez*, Generale del Re, quantunque fuffe giunto a Calcedonia, mandogli a far propofizioni di pace; ficchè l'Imperadore inviò fettanta uomini de'migliori dell'efercito per formarne gli articoli: ma tofto fi accorfe dell'inganno; poichè Saez, incatenatigli tutti, mandogli al Re di Perfia; dal quale pofcia fu egli medefimo fatto fcorticar vivo, per non avere avuto nelle mani l'ifteffo Eraclio. Nell'ifteffo tempo erano ridotte a mal partito le cofe Imperiali nell'Afia minore; entratovi un'altro Generale de'Perfiani, detto Anaftagio; il quale nondimeno miracolofamente, e all'impenfata venne al partito Imperiale, e fecefi Criftiano. Dalla qual cofa prefo coraggio Eraclio, ed accefo di un giufto sdegno, pafsò egli medefimo in Perfia, fconfiffe la cavalleria nemica, e poi tornoffene in Coftantinopoli: donde ufcito di nuovo l'anno feguente, veggendo di non potere aver da Cofroe ne la pace, nè i fuddetti prigionieri; ritornò in Perfia coll'efercito, faccheggiò Città, e fece un così gran numero di prigionieri, che fu obbligato, per difetto di poterli cuftodire, rimandarne in libertà 50. m.

Gli anni feguenti furono ugualmente gloriofi ad Eraclio; poiche gli riufcì di confeguir due vitto-

torie de' Generali Persiani, coll'acquisto di loro tende, e bagaglie. E quindi passò l'Eufrate, e vinse i nemici in più fatti d'arme nella Siria Comagena; togliendo loro le più forti Città, e saccheggiando i più bei palagi del Re; sicchè il costrinse a una vergognosa fuga.

Essendo Cosroe a Seleucia, ed avendo saputo, che *Zarbahar*, suo Generale, poco bene il serviva; scrisse una lettera a un'altro suo ufficiale, acciò prendesse il comando dell'esercito, e gli menasse incatenato *Zarbahar*. Costui trovavasi venuto nel campo di Eraclio, sopra la parola Imperiale, quando vi fu recata la lettera intercetta; onde l'Imperadore mostrogliela: ed egli, pieno di mal talento, fece una lettera falsa, come se il Re gli avesse ordinato di recare a morte molti de' suoi Capitani: a' quali mostratala, gl'indusse ad odiare il Re, e mettersi dal partito dell'Imperadore.

Nell'istesso tempo divenne il Re più odioso, per non aver voluto accettare la pace, offertagli dall' Imperadore, che si trovava in Persia; e perche s'era dichiarato di voler fare suo successore *Medarse*, o *Marsher*, suo figlio, natogli d'una femmina di Siria, in pregiudicio di Siroes, o *Scirugiah*, suo primogenito: onde fu da questo medesimo fatto ammazzare l'anno 39. del suo Regno, insieme con Medarse, ch'egli avea voluto preferire.

Siroes fece la pace co' Romani, con patto di rendere egli tutti i prigionieri, con Zaccaria Patriarca di Gerusalemme, e la Croce del Signore, ed abbandonare l'Africa, l'Egitto, e tutte le terre tolte all'Imperio, e che i Romani all'incontro uscissero dal dominio Persiano: il che fu con somma fede

ese-

eseguito;e stabilito il fiume Tigri per confine dell' uno, e dell'altro Imperio.

Siroe nondimeno non ricuperò l'Arabia; poiche gli Arabi Saracini, veggendosi negato il soldo da' Capitani di Eraclio, per lo quale aveano combattuto contro a'Persiani, ed esser trattati eziandio di *canaglia*; ritiraronsi nelle loro case, ed appigliaronsi al partito dell' infelice impostore *Muhammed*, o Maometto; che per mezzo d'una nuova credenza, un nuovo Principato avea cominciato a fondare, così pernicioso all'Imperio, alla vera Religione, e a tutto il genere umano. Era nato Maometto gli anni di Cristo 560.nel mese di Febbrajo. Regnò Siroe un'anno, e gli succedette

Adhesir suo figlio, che morì dopo aver regnato mesi 7.

Sarbara tenne il Regno mesi 6.

Bornara il tenne mesi 7.

Ormisda ebbe guerre crudelissime co'Saracini; e nel 10. anno del suo Imperio, restò morto in una battaglia, ch'ebbe con esso loro, circa gli anni del Signore 632.

CAPITOLO IX.

Come i Saracini occupassero la Persia, e della successione de' Re di tal Setta; e de'Turchi, e Tartari venuti dopo di loro.

Essendosi a Maometto uniti gli Arabi, che aveano militato contro a'Persiani sotto Eraclio Imperadore; divenne egli tratto tratto più potente: sicche venne a capo dell'impresa della Mec-

Mecca, che invano avea assediata due altre volte; e,dopo varie altre felici imprese, morì agli 11. di Maggio del 637.

Lasciò Maometto per suo successore Aly,e volle, che fusse Califa, o Pontefice della sua Setta;però *AbubaKer*, detto *Abdalla*,suo suocero,l'impedis dicendo, esser giusto, che succedesse a Maometto egli, che l'avea ajutato con danaro, e con gente in tutte le sue grandi imprese: laonde, non avendo Aly forze da opporglisi, fu fatto Califa AbubaKer, con l'ajuto di *Omar*, ed *Osman*, suoi parenti. Fece egli tosto un'esercito, entrò nelle Terre de' Romani, e carico di spoglie tornò in Arabia. Ma, appena ebbe regnato tre anni, e morì, non senza sospizion di veleno.

Gli succedè Omar il quale s'impadronì di Bassora, Città principalissima di Arabia,e dilatò molto i confini del Dominio: sicchè a tempo suo i Saracini (che così chiamavansi i suoi sudditi)presero Damasco, e tutta la Fenicia; e quindi l'Egitto, e, con due anni di assedio, Gerusalemme, col rimanente della Soria; e dall'altra parte, passato l'Eufrate, s'impadronirono di Edessa, ed altre Città; e finalmente della Mesopotamia. (a)Dopo due anni, ch'erano tornati in Arabia,assalirono la Persia,debilitata dalle lunghe guerre; ed, essendo vincitori riusciti in varj fatti d'arme, uccisero alla fine il Re Ormisda, com'è detto di sopra; e restarono Padroni dell'Imperio de' Persiani, che d'allora in poi furono appellati Saracini, e la credenza Maomettana abbracciarono. Regnò 10.anni, e 6.mesi.

Osman fu eletto Califa dopò la morte di Omar, Man-

a *Petr. Bizzar. lib. VI.*

Mandò un fiorito esercito in Africa, il quale distrusse Cartagine, e di tutto il rimanente ben tosto impadronissi; lasciando da per tutto funesti esempli di crudeltà, e stabilito a più potere il Maomettismo. *Muavia* ancora, Prefetto d'Egitto, con un' armata di 700. navi, o 1700., come altri vogliono, assalì l'Isola di Cipro, e prese Costanzia, oggidì Famagosta, ed anticamente Salamina: nel mentre altri eserciti di Saracini altri luoghi di Asia, e di Europa crudelmente affligevano, che non fanno al nostro proposito. Aitone Armeno dice, che i Saracini posero la Sede del loro Califa in *Baldac*, o Babilonia, e'Principi degli altri luoghi chiamarono Soldani, o *Tsultan*, che val Signore.

Ammazzossi egli stesso Osman, dopo aver dominato dodici anni, e vivuto 87. per non venire in mano di coloro, che voleano porre in suo luogo Aly. Nacque per la morte di costui una gran contesa fra'Saracini: imperocchè altri voleano per Califa *Aly*; altri *Muamad*, figlio di Osman, ed altri *Muavia*, insigne Capitano, di cui è detto poco anzi. Ma prevalse il partito del primo, colla forza dell'armi.

Aly fu fatto Califa, col consentimento di tutti, fuorche di Muavia: laonde questi, sotto colore di vendicare la morte di Osman, e colla fidanza de' suoi veterani soldati, mosse l'arme contra di Aly; e dopo undeci mesi di picciole scaramuccie presso al fiume Eufrate, fece a tradimento ammazzarlo in un Tempio presso a Cufa, Città di Arabia, dove fu sepellito; avendo regnato anni 4. e mesi 9.

Alacem, primogenito di Aly, natogli da *Fattima*, figliuola di Maometto, che rissomigliava in

tutto all'avo materno, eletto, che fu Califa, marchiò, con potente esercito, contro a Muavia: però nel punto di venire a battaglia, o sia per bassezza d'animo, o per altra cagion che si fusse; andò a gittarsi a piedi del suo nemico, riconoscendolo per Superiore: onde, fatta incontanente la pace, andarono a Cufa, e quindi a un'altra vicina Città; dove Muavia volle mettergli il diadema, e salutarlo Re, ben sapendo gli effetti, che dovea fare un lento veleno, da lui datogli. In fatti dopo 6. mesi di Ponteficato, morì, circa gli anni del Signore 668. e restò senza competitori

Muavia. Fece guerra coll'Imperador Costanzio, e poscia diegli la pace, con patto di averne ogni giorno 10. libbre di oro, uno schiavo, e un cavallo. Pose la sede dell' Imperio a Damasco; proccurò di abbattere la setta de'Saracini Persiani, contraria a'seguaci dell'Alcorano di Omar, dando a'soldati di quella assai minor soldo; pose a ferro, e fuoco la Cilicia; afflisse l'Imperio Costantinopolitano, con l'ajuto, che diede a'ribelli; prese Siracusa in Sicilia, con infinite ricchezze, portatevi da Costanzio; occupò tutta la riviera d' Africa, che riguarda il Mediterraneo, facendovi 800.m. schiavi; assediò interpellatamente per sette anni, ma con poca fortuna, Costantinopoli. Nel 10. anno però di Costantino Pogonato, o sia *Barbuto*, ebbe questi in Asia una insigne vittoria de' Saracini, de' quali restarono morti 300.m.: sicchè fu costretto Muavia di far la pace, promettendo di tributo ogni anno 3.m. libbre d'oro, 80. schiavi, ed altrettanti generosi destrieri; oltre alla libertà di 80. cristiani ad elezione dell'Imperadore. Nè

in

in Egitto, o in Soria andarono meglio le sue cose; quivi spento il nome Saracinesco dalla pestilenza, e quì afflitto dalla tradigione di Callinico, suo Ammiraglio; che, dato fuoco a tutte le navi, fuggissi a Costantinopoli.

Fra questo mentre Muavia, essendo in Damasco, venne a morte, nell'anno 77. di sua età, e 24. del suo Pontcficato, o Regno, e nella medesima Città fu sepellito. Fu eletto in suo luogo.

Jezid suo figlio. Fù dedito alla Poesia, all'ozio, e all'incestuoso amore di sua sorella; e fu disprezgiatore di ogni Religione. A suo tempo un certo *Mutar*, da lui fatto Prefetto della Persia, (e dal quale discendono i Sofi, che oggi regnano) fingendosi Profeta, si rendè padrone della medesima. Dopo avere Jezid vivuto 40. anni, e regnato 3. si morì; contento nondimeno, per aver suo figlio Abdalla vinto, ed ucciso Occem, presso Cufa, i di cui Cittadini aveanlo chiamato, per farlo Califa.

Marvan pervenne al Califato dopo la morte di Occem, e di Jezid; ma non vi restò, che nove mesi, scacciatone da

Abdalla, figliuolo di Jezid, che non tenne il dominio più, che un'anno; essendo stato vinto da *Ciafa*, parente di

Abdimelich, creato Califa dagli Arabi; confermò la pace con Giustiniano II. Imperadore, patteggiando di pagarli dieci libbre d'oro il giorno, uno schiavo, e un bellissimo cavallo, se colui cacciava i Mardaiti dal Monte Libano: ciò che fu eseguito, con gran danno del Cristianesimo. Proccurò di ricuperar la Persia, per mezzo di Ciaf-

fa suo Generale; ma questi fu vinto da Mutar. Giustiniano ancora mancò alle promesse della pace, sotto pretesto, che le monete d'oro erano col conio Arabico; e, con un'esercito di Schiavoni, sotto la condotta di Leonzio, gli tolse l'Iberia, Albania, Ircania, e Media; nello stesso tempo, che Abdimelich era occupato a reprimere la ribellione di un certo *Said*.

Fuvvi ancora un tale *Abdalla Zubir*, che mandò *Musub*, suo fratello in Persia, il quale uccise *Mutar*: però dall'altro canto Abdimelich, vinse *Musub*, ed obbligò Abdalla, a fuggirsene nella Mecca; dove perseguitato dalle genti del Califa fu ucciso, e la Città manomessa.

Sciolto dalle guerre interne, ammonì più volte Giustiniano a non rompere la data fede, e finalmente drizzò l'arme contra di lui, e trasse a forza di danari gli Schiavoni dal canto suo; sicchè sul principio della battaglia abbandonarono Giustiniano, che, fidato in loro, avea rotto i patti; ed ottenne la più segnalata vittoria, che di quei tempi si fusse intesa; e poco mancò, che l'istesso Imperadore prigioniero non vi restasse. Con questa vittoria ebbe l'Armenia, per fellonia di Sabazio, e quel rimanente di Provincie Persiane, che ancora possedeano i Romani.

Difese ancora, con una grande armata, i Saracini di Africa dalle forze dell'Imperador Leonzio; cacciandone in tutto le guernigioni Romane, gli anni di Cristo 706.: però succeduto nell'Imperio *Abscimaro*, o sia Tiberio, che mandò in Asia Eraclio, suo fratello; furono le cose de'Saracini ridotte a mal partito; essendo stati presi, ed uccisi

600.

600.mila di loro: laonde gli Armeni ammazzarono ancor'essi quei, che si trovavano ne'loro paesi, e si sottomisero di nuovo a' Romani; i quali ne furono ben tosto cacciati di nuovo da *Muamate*, e i principali Armeni bruciati vivi.

Abdimelich, avendo regnato anni 22. morì l'anno di nostra salvezza 708. e gli succedette

Ulit soprannominato *Miramumin*, figliuolo d'un certo *Abedramon*. Furono a suo tempo scacciati di nuovo i Saracini d'Armenia. Nel 712. mandò *Mucca*, suo Ammiraglio in Africa, il quale occupò tutta la Libia fino all'Oceano. Di Africa poi passarono gl'Infedeli in Ispagna contro al Re Rodrigo Visigoto, sotto la condotta di *Tarif*, il quale vinse in più fatti d'arme *Indico*, Zio del Re; e, desolata la Catalogna, Aragona, Andalusia, e Portogallo, tornossene carico di preda in Africa. Fra questo mentre *Ulit*, che stava in Asia, apparecchiandosi alla guerra di Costantinopoli, venne a morte; e fu fatto Califa

Zulcimin, figliuolo di Abdimelich. Mandò ad assediar per mare, e per terra Costantopoli; ma fu ogni suo sforzo renduto vano da Leone, che poco dopo pervenne all'Imperio, e fu detto Isaurico, nel 718. Atino, ed Amorreo, con gran numero di Saracini passarono in Ispagna, e nello spazio di quattordeci mesi tutta la sottoposero, trovandola sfornita d'armi, e di Capitani. Imperando poscia lo stesso Leone, tornò Zulcimino in persona all'assedio di Costantinopoli, con un'Armata di 300. navi: e mentre le cose, per la valorosa resistenza de'Greci, andavano in lungo, ei si morì; lasciando fra i suoi la discordia, a ca-

gion del succeſſore, per la quale ſi ceſsò per qualche tempo di offendere la Città. Finalmente fu eletto nel 721.

Omar figlio di *Abdimazid*, che ſeguitò in mal punto l'aſſedio; imperocche, eſſendo inverno, ſi agghiacciarono, per lo incredibile freddo, i vicini fiumi, e lo ſteſſo Bosforo Tracio; ſicchè poteanvi per ſopra camminare i buoi, co'carri carichi; e la ſua gente morì la maggior parte di freddo, di fame, e di malattia; oltre a 32.m. che ne ammazzarono i Bulgari. Diceſi, che l'Imperador Leone metteſſe il fuoco alla maggior parte delle navi nemiche con gli ſpecchi concavi, come ſi narra di Archimede; però dalle parole di Zonara ſi raccoglie più toſto, ch'ei vi faceſſe buttare una ſpezie di fuoco artificiale, che ardea anche dentro l'acqua: di modo tale, che poche navi ſe ne ſalvarono. Giunſe però a tal ſegno l'oſtinazione de'Barbari, che, in vece di ſcioglier l'aſſedio, ſi contentarono, per la gran fame, di mangiar la carne di ogni ſorte di animali morti, anche d'uomini, e fino allo ſterco ſecco; mentre dall'altro canto nella Città grandiſſima ſtragge facea la peſte, la quale leggeſi, che uccideſſe fino a 300.mila perſone.

Omar, all'avviſo di tante calamità, ſcriſſe a *Malſama*, ſuo Capitano, di ſciorre l'aſſedio, ch'era durato tre anni, e tornarſene indietro con l'eſercito: ma, montata la gente ſopra le reſtanti navi, ſopraggiunſe sì fatta tempeſta, che appena dieci ſe ne ſalvarono, e di queſte cinque ne fur preſe da'Greci. Morì Omar gli anni della noſtra ſalute 722. e gli ſuccedette

Gizid, figlio di Abdimelich, ebbe a ſuperare

un'

un'altro Gizid, detto *Moalabs*, che s'era fatto eleggere Califa in Persia;e a capo di tre anni morì, lasciando

Evelit, suo figlio, successore nel Califato, mandò sul principio poderosa oste contra le Provincie dell'Imperio; poi diessi all'ozio, e alle voluttà; e di nuovo alla guerra il secondo anno del suo Dominio: mandando *Malsham* in Cappadocia, il qual prese la Città di Cesarèa; ed *Evelito* nella Tracia, che restonne desolata, e distrutta. Tentò indarno, con 90. m.combattenti, la Città di Nicèa in Bitinia;fugli tolta da'Bulgari l'Armenia, e la Media, gli anni di Cristo 730.; guerreggiò co' Turchi con dubbia vittoria; e ricuperò quindi l' Armenia.

Intorno a questi tempi i Saracini passarono di Spagna in Francia, sotto la condotta di *Abdimar*, chiamati da Udone Visigoto, Duca di Aquitania, per vendicarsi de'Franchi; dalla quale poi furono discacciati per la virtù di Carlo Martello, Avolo di Carlo Magno.

Morì Evelito nel 744. avendo dominato anni 18. in circa,ed ebbe successore

Gizid II. il quale altro non fece di memorabile quell'anno, che regnò, se non che lasciò l'Isola di Cipro vuota di abitatori, avendogli tutti trasportati in Soria.

Iced tenne il Califato meno d'un'anno, e morì, e lasciò

Marvan, suo successore: al di cui tempo sorsero varie fazioni tra'Saracini; e, benche alcuna ne restasse spenta colla forza; in quella nondimeno di *Dadace*, restò il figlio di Marvano ucciso; che

poi in un'altra battaglia ne fece vendetta colla morte di Dadaco. Dopo di ciò ricuperò la Soria, occupata la maggior parte da Costantino Copronimo durante la guerra civile: ma non potè superare, con la stessa felicità, la forza di *Asmulino*. Costui, ch'era Principe di un Paese di Corassan, e' della Setta di Aly, fece sì, col consiglio di un certo *Cataban*, che tutti gli schiavi ammazzarono, o con la frode, o con la forza, i loro padroni: colle cui ricchezze fattisi coloro potenti, si divisero in due fazioni: l'una detta *Caismì*, e l'altra *Lamoniti*. Di questi secondi fattosi Duce Asmulino, o sia *Osmanlì*, distrusse il partito contrario; passò in compagnia di Catabano in Persia; vinse in più fatti d'arme Marvano; e fecelo perseguitare in Egitto da *Salino*, suo figlio: sicchè, cacciata d'ogni parte la di lui famiglia, fondò in Africa il Reame di *Fez*, e parte passò in Ispagna; dopo aver regnato Marvan anni 6.

Da questo Osmanlì discende la famiglia oggi regnante in Persia; imperocchè di due figli, ch'ei lasciò, Salino ebbe il dominio di Egitto, e diè principio alla Serie di que' Sultani; e a *Muhamad Abubala* toccò la Soria, e la Persia.

Intorno a questi tempi Pipino II. Re di Francia diè tal malanno a' Saracini, vegnenti di Spagna, che mai più, lui vivente, osarono di passare i Pirenei.

Muhamad abubala ebbe a soffrir molti travagli dalla fazione di Marvan, la qual dicea, ch'ei non fusse morto. Morì, dopo aver regnato anni cinque; e gli succedette il fratello

Abdela, il quale a tradimento fu ucciso da un' al-

altro, che aspirava al Califato, e che, con tal mezzo, l'ottenne, chiamato parimente

Abdela II. A'tempi suoi uscirono i Turchi dalle porte Caucasie, cioè circa l'anno di nostra salvezza 800. : e'l primo anno, depredata l'Armenia, tornarono alle loro case; e'l secondo, usciti in maggior numero fecer'un'aspra battaglia co'Saracini, la quale fu divisa dalle tenebre della notte. Dopo avere Abdela regnato anni 19. lasciò suo successore

Madi, o *Muhamad*, suo figlio, il quale, senz'aver fatto cosa degna di memoria, il IX. anno del suo Imperio morì; e gli succedette il figlio

Moisè. Regnò costui oscuramente anni 2. e, lui morto, fu eletto Califa

Aron, il quale ricevette umanamente gli Ambasciadori di Carlo Magno, e mandonne al medesimo due, con nobilissimi doni, spezialmente un elefante: e leggesi, che un di loro, di nazione Persiano, e di grande estimazione fra la sua gente, oltre a'doni Regj, portò in suo particolar nome a Carlo un'Oriuolo a campana, fino a quel tempo mai più non udito in Europa; di che l'Imperadore gli seppe grandissimo grado.

Ebbe una gran vittoria contra Niceforo, Imperadore di Costantinopoli. Il secondo anno del costui Imperio domò certi Satrapi, suoi rubelli; e quindi, occupate molte famose Cittadi di Asia, ridusse le cose de'Greci in pessimo stato; massimamente veggendo violati i patti dall'Imperadore, che prima, con tanta istanza, avea dimandata la pace. Finalmente, dopo aver regnato anni 23. venne a morte, lasciando per successore

Hu

Huhamad, suo figlio. Costui, avendo avuto guerra col fratello *Haldala*, contentossi finalmente di averlo compagno nel Regno, o sia Pontificato. A suo tempo cominciarono a declinare le cose de'Saracini; poiche fu divisa la loro potenza; ed occupata da un Tiranno l'Africa, da un'altro l'Egitto, e da un altro la Spagna: la Soria, e la Palestina, insieme con la Persia, essendo restate a Muhamad; il quale trasferì la Sede dell'Imperio da Damasco a Babilonia, o sia Bagdat; e morì avendo regnato in tutto anni 40.

Imprael, successore di Muhamad, tenea il Califato di Asia in tempo, che in Constantinopoli imperava Teofilo; il quale gli mosse guerra, poco nel primo anno felice, ma felicissima nel secondo; avendo in una sola battaglia fatto schiavi 25. mila de'Barbari. Si combatte gli anni seguenti con dubbia fortuna, distruggendosi scambievolmente le lor Patrie il Califa, e Teofilo.

Essendo Imperadore Michele, figlio di Teofilo, il suddetto Califa, riportò sopra i Greci diverse vittorie; spezialmente nell'assedio, ch'essi faceano di Samosata; talche appena l'Imperadore salvossi a cavallo in Costantinopoli: ne meno felici furono le loro armi due anni dopo. Come che qui cominciano le tenebre dell'Istoria Persiana, non possiamo indovinare quanto regnasse Impraele; e appena sappiamo, che quattro anni dopo l'assedio suddetto di Samosata, regnava il suo figlio

Mamum, grande Astronomo, & adorno di somma virtù. Mandò un esercito di 40. m. Saracini in Armenia; fece con verghe battere il mare, ad imitazion di Serse, perche gl'impediva di passare in-

innanzi a ſuo modo; ed, eſſendogli andato contro l'Imperador Michele, non così toſto ebbe ſaputo il luogo, dove già gli pareva, che doveſſe venire a battaglia; che ſi tenne per circondato da'Greci, e vinto; ſiccome da gran tempo avea, colla ſcienza Aſtrologica (ſe pure ella giungea tanto) preveduto. Ne fu vano il preſagio, perche, quantunque aveſſe combattuto da valente ſoldato, e da prudentiſſimo Capitano; fu nondimeno circondato, e morto,con tutto il ſuo eſercito,eccetto quella gente, che ſi trovava eſſere andata foraggiando ſotto la condotta del figlio. il che accadde circa gli anni di Chriſto 860.

Oſman, o Eſman egli è incerto quanto tempo teneſſe il Califato: e ſolo leggiamo, ch'ei moriſſe nell'aſſedio della Città di Euripio;mentre imperava in Coſtantinopoli Leone Filoſofo. La nazione Turcheſca era allora cominciata a divenir potente in Aſia.

Camad, e ſecondo altri *Curup*, o *Apolaſar*, ebbe guerra con l' Imperio Greco, e fu vinto, e fatto prigioniero da Leone Foca, fratello di Niceforo. (a)

Muhamet, Califa di Perſia, ebbe aſpra guerra con Piſſaſirio, ſuo fratello, dal quale fu vinto, e privato del Regno, con l'ajuto de'Romani, e di *Sclero*. Avendo però preſo al ſuo ſoldo *Tangrolipice*, Capitano de'Turchi, ſcacciò di nuovo Piſſaſirio,e ricuperò il Califato; eſſendo gli Arabi ſpaventati dal ſaettamento de'Turchi.

Altri dicono, che Sclero, eſſendo prigioniero di Coſroe, Califa di Babilonia, di cui fu poi ſucceſſore,

a *Henning.Theatr.General.Tom.4.*

re, Piffafirio, con tremila foldati Romano Greci, fu pofto dal medefimo in libertà, a fine di domare i Perfiani ribelli,che voleano fcuo ere il giogo de' Saracini. Il che effendo felicemente, con la fua opera, accaduto; non volle, co'fuoi tornare nelle carceri, e prefe la via di Coftantinopoli; dove egli giunfe fano,e falvo; ma non così gli altri,che furono la maggior parte uccifi dalla gente, mandata loro dietro da Cofroe. Il che accadde imperando Bafilio Porfirogenito.

Egli è difficile difciorre quefto nodo,per lo gran filenzio degli Storici intorno alla fucceffione de'Califi di Perfia di que'tempi. E ciò è per la caduta de'Saracini, cagionata dalle interne difcordie; per cui quel ch'era un gran principato, venne a dividerfi in quattro diverfi Dominj, che a poco a poco furono da'Turchi abbattuti,e fpenti.

Volendo poi Muhamet andare contra gl'Indiani, non vollero i foldati Turchi fervirlo: anzi prefero a depredare i Paefi de'Saracini; ed ottennero de'medefimi vittoria 3000., contra 30000.; contuttoche fuffero quefti comandati da X. fperimentati Capitani:i quali pofcia dallo sdegnato Muhamet furono fatti occecare, e i foldati fcampati dalla pugna, veftir da femmine. Coftoro,per vendetta,paffarono al campo di Tangrolipice; che,accrefciuto notabilmente di foldatefca, andò tofto contro a Muhamet, che fi era moffo con 500.m.combattenti, e cento elefanti, armati di torri; e,venuti alle mani preffo Ifpaham,cadde nel più caldo della pugna Muhamet da cavallo, fi ruppe il capo, e morì. Perloche fubitamente il fuo efercito fi pofe dal canto de' nemici, e venne col nome di Sul-

ta-

rano, acclamato Re di Persia

Tangrolipice, altramente *Zadoc-Mucalet*, e *Geladedin*. Cominciò a regnare nel 1051. e tosto andò contra Pisasirio, e soggiogò Babilonia: benchè altri scrivano, ch'ei fusse confermato dal Califa di Babilonia, il quale era restato con l'antica autorità solamente in materia di Religione. Guerreggiò infelicemente con gli Arabi, prima mandando contra costoro *Cutlumo*, figlio di suo fratello, e poscia, in persona per la ribellione di Cutlumo: e'l simile gli avvenne co' Medi, che ubbidivano allora all'Imperio Costantinopolitano: sicchè fu costretto cercar la pace, mandandola a chiedere dal *Serif*, cioè dal prossimo suo successore.

Mutata poi la fortuna; fece grandissime conquiste per tutta l'Asia, e fu certamente il fondatore della potenza Turchesca. Morì nel 1053. e gli succedette

Dogrussa. Costui afflisse l'Imperio Costantinopolitano, occupando la Mesopotamia, e la Cilicia, per mezzo di Artoro, suo Generale, al quale diella con titolo di Sultano, come in premio di sue fatiche. Morì nel 1056. avendo regnato forse tre anni.

Aspasai oscuramente regnò circa anni 10. e morì nel 1066.

Melecla. I suoi Capitani Solcimanno, ed Artoro presero Antiochia. (a) Dopo aver tolto a' Greci le Provincie, confinanti all'Asia, morì forse nel 1070. e gli succedette il figlio

Belchiaroco, da altri appellato *Belser*, e da' Greci *Assan*. Vinse, e prese in battaglia l'Imperado-

re

a *Heuning. loc. cit.*

re Romano Diogene nel 1079.;e generosamente trattatolo, diegli poscia la libertà, con promessa di perpetua pace. Morto poscia Romano, vinse parimente, e fece prigioniero l'Imperadore Alessio Comneno, il quale riscattossi con gran danajo. Occupò molti luoghi, e perdègli di nuovo. Tenne la sua Sede in Persia, e mandò ajuto a' Turchi, assediati in Antiochia dalle genti di Gottifredo Buglione nella Guerra sacra; dalle quali fu vinto, e posto in fuga *Carbagate*, suo Capitano. Morì nel 1093.

Solimano, nipote di Cutlumo, di cui è detto di sopra, regnava in Persia (a) in tempo dell'Imperadore *Calojanne*, figliuolo di Angelo Comneno, dal quale fu vinto più d'una fiata, e privato di molte Terre.

Muhamet, o *Muchumette*, avendo cercato la pace a Manuello Comneno, ed essendogli imprudentemente negata; aspettò l'esercito Imperiale nelle angustie del Monte Tauro, e quivi fecene crudelissima strage, colla morte di Balduino, e di Giovanni Cantacuzeno. Vedendo egli in gran pericolo della vita lo stesso Manuello, generosamente compassionandolo, gli diè quel giorno medesimo la pace, e ricchissimi doni. Generosità, che gli costò cara; perche l'Imperadore mancò da' patti; e, volendosene egli vendicare, vi perdè un fiorito esercito, ed Atapaco, suo Generale.

Clizastan Sultano, tenne la Sede del suo Regno ad Iconio in tempo dell' Imperadore Isacco Angelo, della famiglia Comnena. Ebbe quattro fi-

a *Bizzarr. lib.7.*

figli *Mazuto*, *Coppatino*, *Rucratino*, e *Caichosfroe*; fra'quali, con poca saviezza, divise la sua Monarchia. Egli è verisimile, che nella Persia, e vicini paesi gli succedesse

Caichosroe, nato di madre Cristiana; il quale, perseguitato da'fratelli, si fuggì prima a Costantinopoli, appresso l'Imperadore Alessio Angelo; e poscia in Armenia, e quindi di nuovo a Costantinopoli, dove trovavasi, a mio giudicio, in tempo, che la Città fu occupata da'Latini, e dato l' Imperio a Balduino Co:di Fiandra, circa gli anni di Cristo.1201.Fra tanto

Rucratino tenne l'Imperio d'Asia; poiche il figlio di costui fu pregato, e ricercato d'ajuto da Alessio Angelo contra Teodoro Lascari; cioè

Latatino, che fu ucciso in battaglia da Teodoro Lascari, al quale avea minacciato di torre l'Imperio, per renderlo ad Alessio; il quale poi fondò l'Imperio di Trabisonda.

Intorno a questi tempi cominciò a farsi sentire la potenza de'Tartari, usciti della Scitia, e così detti da una delle loro Tribu, di cui era nato *Cang*, loro Capitano, morto nel 1202. Nè guari di tempo stettero, ed occuparono tutto ciò, ch'è dalla Cina, fino al Mar Caspio, sotto la condotta di Occoto, figlio di Cang. I figli di *Occoto*, furono tre, *Giachino*, *Batto*, e *Cagadano*. Il primo occupò la Persia, e poi averla depredata, tornò con gli altri fratelli verso la palude Meotide. Il terzo Signor de'Tartari fu *Cagadan*, che visse poco tempo.

A lui succedette un suo parente, appellato *Mango*, il quale, a persuasione del Re d'Armenia

Aito-

Aitone, si fece Cristiano, circa gli anni di Cristo 1258. e così anche il fratello, che conquistò tutto il Reame di Persia, indebolito per le discordie de' Sultani, cioè

Haolono Tartaro, siccome è detto, e di Religione Cristiano acquistò la Persia; e, lasciativi dieci mila soldati di custodia, occupò *Calore*, Provincia dell'Armenia, e poco dopo Babilonia, o Bagdat. Leggesi, che, fatto venire in sua presenza il preso Califa, con tutto il suo tesoro, dimandollo, se sapea, quel tesoro essere stato suo; e, saputo di sì, rimproverollo, perche non se n'era servito a mettere in piedi un'esercito per difendersi; al che essendogli risposto dal Califa, che egli avea creduto, potere senza ciò esser difeso da suoi sudditi; disse: *Tu vieni appellato il Dottore di tutti coloro, che credono nella falsa setta di Maometto, ed avevi immensi beni, e ricchezze. Or, un così gran Maestro, successore di un così gran Principe, egli non è bene, che si cibi d'altre vivande: e perciò noi vogliamo, che ti mangi tutte queste cose preziose, che tanto hai amate, e, con tanta avidità, conservate*. Con quelle ricchezze adunque rinchiuso il Califa dentro una stanza, fu fatto morire di pura fame. E così fu spento in lui il Califato di Babilonia, ch' era durato 600. anni.

Fece Haolono abbattere tutte le Moschee de' Saraceni, per quanto si stendeva il suo Dominio; ristorando all' incontro i Templi de' Cristiani; mosso particolarmente da sua moglie *Doucoscaron*, la qual diceasi venuta da uno de' tre Re, che aveano adorato Gesù Cristo nel presepe di Bettelemme.

Do-

Dopo un'anno unitosi con Aitono Re di Armenia, deliberarono di togliere la Città di Gerusalemme di mano a'*Saracini*, che di nuovo l'aveano tolta a'Cristiani: presero Aleppo, Edessa, ed Antiochia, circa il 1260. ed avrebber fatto lo stesso di Gerusalemme, se non fusse stato d'uopo ad Haolono di opporsi a'tentamenti de'fratelli *Batto*, e *Gobello*. Morì, dopo aver fatto molte degne imprese, negli anni del Signore 1262. e gli succedette il figlio

Abaga. Mandò il suo Fratello *Mangodanior* con 30. m. Tartari, e con l'ajuto del Re di Armenia, contra *Melekjar*, Sultano d'Egitto; ma quegli, entrato nella Soria, e venuto col nemico a battaglia, mentre stava nel punto di ottener la vittoria, mosso da un vano spavento, si pose in fuga, e pieno di vergogna tornò in Persia. Abaga, mentre pensa, con un nuovo esercito, cancellare la macchia del fratello, fu avvelenato, egli, e'l primogenito *Argon*, per frode di un Saracino, l'anno di nostra salvezza 1282. onde gli succedette il suo fratello maggiore, detto

Tangodor. Questi, lasciato infelicemente il Cristianesimo, divenne Maomettano, e fecesi chiamare *Mahumet-Kan*. Fatta lega col Sultano di Egitto, perseguitò i Cristiani, distrusse le loro Chiese, e per tutte le vie ingegnossi di dilatare il Maomettismo. Ma appena avendo regnato due anni, pagò il fio di sua empietà, prima di arrivare a Tauris; essendo per una congiura, ordita da *Argone*, suo nipote, preso vivo, e fatto aprir per mezzo.

Argon, tosto che fu montato sul Trono, scrisse a *Cobila*, Gran Kan de'Tartari, dicendo, non

voler prendere il titolo di Kan, senza sua licenza; di che molto piacere sentì Cobila, e gli diede di buona voglia quel titolo.

Favoreggiò molto i Cristiani, ed avea già fatto lega col Re di Armenia, e d'altri Principi vicini, per la ricuperazione di Terra Santa; quando venne a morte, dopo aver regnato quattro anni.

Regaito suo fratello, dedito a' piaceri, e alla vita spiensierata, non fece cosa degna de' suoi maggiori. Morì nel 1298. dopo aver regnato circa sei anni, lasciando successore

Bayd, suo parente, uomo savio, ed amico de' Cristiani, il quale fu in battaglia vinto, e morto da

Casan, figlio di Argon. Costui, venuto al Regno coll'ajuto de' Saracini, s'ingegnò nondimeno di abbattere la loro potenza, ed esaltare il nome Cristiano. Laonde, fatta lega co' vicini Principi, andò contra *Melechnaser*, Soldano di Egitto, e'l vinse presso la Città di Mane, nella Soria, il Mercordì prima del Natale del Signore, l'anno 1310.

Fu picciolo di statura, e difforme; ma di animo gentile, e grande, e liberale: di modo tale, che del l'immenso tesoro, acquistato del Soldano, altro per se non ritenne, che una spada, e una borsa con certe scritture; e'l rimanente distribuì tutto a' suoi.

Avendo ricuperato la Soria, lasciovvi Governadore *Malaino*, Re di Armenia, e *Calsacco* Saracino, di cui egli a torto si fidava, a Damasco; convenendogli di tornare in Persia a reprimere la baldanza d'un certo *Baydo*, suo parente, che volea farsene Signore. Ma, essendo egli intento alle

le cose di Persia, Calfacco perfidamente diè tutta la Soria nelle mani del Soldano; dal quale ebbe, oltre alle monete in gran copia, il governo dello stesso Damasco, e la figliuola in moglie. *Casan*, avendo due volte tentato infelicemente di ricuperar la Soria, venne a morte fra pochi dì, e lasciò suo successore

Carbagad, suo figlio. Col suo esempio tornarono la più parte de' Tartari alle superstizioni di Maometto: e allora, quasi per giusta punizione di Dio, cadde il loro Regno nell'Asia. Imperocchè la Soria rimase in poter degli Egizj; e la più parte d'Asia tornò al primiero stato sotto la potenza de' Turchi della famiglia Ottomana; e, quanto alla Persia, fu occupata da' Parti gli anni di nostra salvezza 1350. 128. dopo, ch'era stata sottoposta a' Tartari, facendosene Re

Gempsa, Sultano de' Parti. In tempo di costui egli è verisimile, che finisse l'Imperio Greco, coll'infelice perdita di Costantinopoli. Fiorì ancora un tal *Sophì*, Fondatore della famiglia oggi regnante in Persia; il quale, essendo di opinione differente da' Turchi intorno a' successori di Maometto, cioè della setta di Haly; fecesi gran numero di seguaci Persiani, addetti alla sua sentenza. Di Sophì fu figlio *Guine*, il quale, per la fama della sua santità, fu in molta venerazione tenuto dal Tamerlane, e n'ebbe 30. m. schiavi in dono, quali egli diede al suo figliuolo *Sceik-Aidar*, siccome appresso dirassi.

Temirlenk, o *Tamerlanque*, e volgarmente Tamerlane, che significa nella lingua degli Sciti, (da' quali trasse origine) *Zoppo felice*, ebbe questo

nome dalla prosperità della sua fortuna, in vece dell'antico nome *Themir cutlu*, significante *ferro felice*. Niuno più di lui rassomigliò, alle fattezze corporali, e all'astuzia, il famoso Annibale Cartaginese, di cui egli si rese più famoso, e terribile. Giunse, col valor del suo braccio, a rendersi padrone di tutta l'Asia, siccome coll'astuzia avea fatto della Persia; anzi col tradimento, e con l'inganno; ucciso, cioè il Sultano di quel Regno, e spogliatelo dello stato in vece di difenderlo, in qualità di Generale, dal fratello, con cui guerreggiava. Ma egli è pur vero, che i Regni non sono, che grandi latrocinj; e che, siccome i poco avventurosi muojono infamemente coll'obbrobrioso titolo di ribelli; così i più fortunati divengono Regi, con immortal gloria di valorosi, e prudenti. Tanto può in ogni tempo l'adulazione, cagionata dall'idea della potenza altrui, e dall'amore di conservar se stesso.

Egli ebbe fierissima guerra con Bajazette, Imperador dei Turchi; e gli mandò contro *Sacroc*, suo figlio; il quale ne ottenne segnalata vittoria, nella Frigia, ed ebbe la sorte di portarlo prigioniero al padre; che poi se ne servì di scabello, per montare a cavallo, siccome a tutti è palese. Il che accadde gli anni del Signore 1397.

Tenne onorevolmente appò di se *Casane*, e'l figlio *Ussumcassan*, cacciati da Bajazette dal dominio d'Armenia; nella quale, con le sue armi, ripose il padre; e'l figlio onorò sempre, quasi presago, che dovea essergli successore.

Morì Tamerlenk gli anni di nostra salvezza 1402. e gli succedette il figlio, di setta Maometta-

no

no,(a) della fazione del *Monton nero*

Sacroc, da altri detto *Cora-Issuf*, il quale fu amatore della Giustizia, e prese Babilonia, morì nel 1423. Gli succedè

Amiscandar, suo figlio, che forse è quello, (b) che altri chiamano *Tzochien*, ajutò Ussumcassane a ricuperar l'Armenia dopo la morte del di lui padre. Dopo aver regnato dodici anni morì ucciso nel 1435. da

Jooncha, o *Malaonchre*, che molti travagli sofferse dalle guerre, fattegli da Ussumcassane, divenuto ormai potente. Regnò oscuramente anni 33. E morendo lasciò successore

Accen-haly, suo figlio, ultimo che regnasse in Persia della stirpe del Tamerlano, essendone dopo un'anno cacciato da

Ussum-cassane, di cui è detto di sopra, di nazione Turco, e della stirpe degli *Assimbey*, una delle tre famiglie emule dell'Ottomannica, e della fazione del *Monton bianco*. Per istabilirsi maggiormente per mezzo delle parentele, prese in moglie *Despina*, figliuola di Davide Comneno Imperadore di Trebisonda. Poi mandò Ambasciadori a Maometto, Imperador de' Turchi, acciò lasciasse di molestare gli Stati del suocero; onde, sdegnato Maometto, si accese guerra fra di loro: e i Persiani n'ebbero la peggio la prima volta.

Intorno a questo tempo, cioè gli anni di nostra salvezza 1459. fu spento da Maometto l'Imperio di Trebisonda, con la stirpe de' Comneni; e l'Isola di Lesbo, oggi Metellino, tolta a Niccolò Ca-

a *Hrnning.loc.cit.* b *Vallemont.Element. de l'Histoire tom.3.in fine.*

talusio di schiatta Genovese; & Otranto, pigliato dopo lungo assedio da' Turchi, con grande spavento di tutta Italia.

Ricevette Ussum Cassane gli Ambasciadori del Papa, e de' Vineziani, che lo esortavano a far guerra a Maometto; ed all'incontro egli ne mandò loro, per averne soccorso di artiglieria, la quale ottenne da' Vineziani.

Nel 1472. ebbe più felice guerra co' Turchi; ma non così l'estate seguente, che appresso Toccat, restò vinto, facendosi da Maometto prigionieri 8800. Persiani; quali fece il Barbaro tagliar per mezzo, 500. per volta, in tutti i luoghi d'Armenia, dove, nell'andare, era stato accampato.

Dall'altro canto Ussum riportò gloriose vittorie de' Soldani di Babilonia, e di Egitto; soggiogò la Cappadocia, Armenia, Georgia, e Mesopotamia, e si fece Signore di quasi tutto l'Oriente. Niente in somma sarebbe mancato alla sua felicità, se non gli si fusse ribellato il figlio *Ungher Maumet*; il quale però, vinto la prima volta, e poscia fuggito in Constantinopoli, con somma astuzia ebbe in potere, facendo pubblicare di esser morto, e in fine il fece miseramente morire.

Morì Ussumcassane placidamente la vigilia dell'Epifania del Signore l'anno 1478. in età di circa 78. anni lasciando fama di uomo, che, per le doti del corpo, e per le qualità dell'animo, era stato degno di regnare.

Jacuppo, per soprannome *Chiorzeinal*, che val quanto *Cieco d'un'occhio*. Egli, per desiderio di regnare, fece uccidere il fratello primogenito: però in ricambio fu dalla impudica moglie avvelena-

nato: nè già rimase ella della sua scelleratezza impunita: imperocchè, avendo offerto da bere al sospettoso marito; nè potuto negare di prima bere ella medesima del velenoso vino; rimase la seguente notte morta, insieme col marito, e col tenero figliuolo, al quale il misero padre avea fatto assaggiarne. Regnò 7. anni con opinione di virtuoso, e gentile, e morì nel 1486.

Giulavero, suo parente, fu da' Grandi posto sul Trono. Regnò 3. anni, senza far cosa degna di memoria, e gli succedette

Biazangor, o *Biasingir*, il quale nella stessa guisa regnò 2. anni. Gli succedette

Rustan. Costui, dopo aver regnato 7. anni, fu ammazzato, col consentimento di sua madre, da un certo Signore, appellato

Hagmebec, il quale usurpò il Regno, e'l tenne solamente 6. mesi, o, secondo altri, un'anno e funne cacciato, ed ucciso dalla fazione di Rustano, la quale poscia fece Re

Aluvambec, o *Aluante* della stirpe di Ussum-Cassano, che trovavasi nella Città di Amira.

Come che questo Aluante fu spogliato del Regno da Ismael Sofì, egli fie bene sapere, che *Guine* (di cui abbiam detto di sopra, essergli stati dati 30. mila schiavi dal Tamerlano, per la opinione, in che lo tenea di santità) ebbe un figlio, detto *Sceik-Aidar*, che significa *Profeta Aidar*. A costui, cognominato *Arduelle*, da certi paesi, che possedea nell'Armenia, diede Ussum Cassano in moglie la sua figliuola *Marta*, natagli da Despina, figliuola di Davide Comneno, com'è detto di sopra. *Sceik-Aidar*, oltre a'30. mila schiavi del padre,

dre, ebbe un gran feguito, a cagione della novità della fua fetta, e della opinione, in cui ftava di grande uomo dabbene; laonde, fofpettandone a gran ragione Ruftan, pofpofte le leggi del fangue, il fece ammazzare; facendo anche morire, o ufcir fuori del fuo dominio i di lui feguaci.

Di Sceik Aidar nacque *Ifmael Sofì*, il quale, durante la perfecuzione del Padre, effendo ancor fanciullo, falvoffi in Ircania, appreffo un certo Regolo, detto *Pirchalì*, amico già del medefimo fuo padre; dove crebbe in età, e in riputazione, feguitando pure la fetta di Haly; ficchè ne venne ftimato un gran Profeta, anche dagli uomini di più alto affare, e fecefi un gran numero di feguaci; col mezzo de' quali gli fu facile ricuperar prima le Terre paterne in Armenia; e quindi occupar la Mefopotamia; e difciplinata, ed armata la moltitudine de' fuoi, impadronirfi delle migliori Fortezze, ed afpirare finalmente allo fteffo Imperio di Perfia.

Con quefto intendimento ei giunfe, con buono efercito, a Tauris, dove ftava il Re Aluante, che fi era liberato allora dalla paura del fratello Morat, competitore nel Regno: e, come che Aluante, con crudeliffimi modi, avea fatto morire i di lui feguaci, e perciò fi era fatto odiofo a tutti i fudditi; egli fu facile ad Ifmaello, trovando lui fprovveduto di gente, e i popoli, amatori di novità; far preftare grato orecchio alle opinioni della fua fetta; obbligare il timido Re a fuggirfene; impadronirfi di Tauris, e vendicare la morte paterna, con diftruggere il famofo fepolcro, e diffipar le offa di Ruftano.

Do-

Dopo di ciò aprì l'armeria di Sciras, diede l'arme necessarie a'suoi soldati, e fecesi incontro al Re, col quale, per l'onore della famiglia, s'era congiunto anche Morat, con esercito, raccolto in Bagdat. Essendo il Re accampato tra'monti Nifati, a'confini dell'Armenia, andò Ismaello all'impensata ad assalirlo nel suo medesimo campo: dal che, cagionata tra'nemici una orribil confusione, ottenne una insigne vittoria, colla morte dello stesso Aluante.

Da questa vittoria mosse le principali Città del Regno, fecero a gara nel darsi in suo potere, e spezialmente Sciras: ond'egli, poste le cose in assetto, e stabiliti in ciaschedun luogo Governadori della sua setta; andò contra *Morat kam*, che avea raccolto un nuovo esercito. La battaglia fu sul principio poco felice per gli suoi soldati; ma, come che questi credeano di combattere per la vera legge; rinfrancati in brieve di animo, gli diedero la più bella vittoria, che di lungo tempo si fusse ottenuta; e appena salvossi *Morat*, con pochissimi de'suoi. Il che dicesi accaduto gli anni di Cristo 1499.

Nel seguente anno soggiogò la Mesopotamia, che seguitava le parti di Morat (il quale conviene certamente riporre nella serie de'Re di Persia dopo *Aluante*) e domò anche *Aladul*, Re di Cappadocia dello stesso partito. Quindi passò nell'Assiria, e nella Media; prese alcune Città, che stavano ancora per lo Re Morat; e fece guerra a gli Albani, Iberi, e Sciti, che per le interne discordie de'Persiani, non si erano curati di pagare per quattro anni il solito tributo; di modo tale, che il suo nome

me cominciò a divenir formidabile alla famiglia Ottomana, e a Bajazette, ancor regnante in Costantinopoli. Da questo tempo, che cade intorno agli anni di nostra salvezza 1514. puossi noverare per assoluto Re di Persia

Ismael-sofi. Pervenuto al Regno, come è detto finora, pensò di far guerra a' Turchi, sì per le antiche cause, come per quella della Religione: laonde mandò Ambasciadori a Vinezia, per far lega con quella gloriosa Repubblica; la quale iscusossi, per la triegua, fatta con Bajazette per cinque anni, e per lo peso della guerra, che a lei facevano i più potenti Re di Europa, con la famosa lega di Cambray. Con tutto ciò lamentossi Bajazette, che agli Ambasciadori Persiani fusse stato conceduto il passo per la Soria dal Soldano di Egitto; il quale, per togliere ogni occasione di sospetto, perseguitò i mercatanti Vineziani, che negoziavano in Tripoli, Aleppo, Barut, ed Alessandria.

Alcun tempo dopo, sentendo la fama dell'Alburquerque, che facea fiorire il nome Portoghese nell'Indie, fecegli sapere, siccome avea caro d'essergli amico; poiche hanno i Persiani, questo lodevol costume, di celebrar la virtù in qualunque nazione si truovi. Perloche lo Alburquerque, stimando, con tal mezzo, potere stabilirsi la conquista di Ormuz, gli mandò Ambasciadore Michel Pereira: e molte ambascerie, con grande utilità de' Portoghesi, si mandarono appresso scambievolmente.

Mandò ancora *Techelle*, suo Capitano, contra i Turchi, il quale ne riportò più d'una vittoria: ed,

ed, essendo a Bajazette succeduto Selim, diede soccorso ad Amuratte, competitore dell'Imperio Turchesco: e, venuto con Selim a battaglia, restò ferito d'un'archibusata nella spalla, per la quale convenne ritirarsi, e ceder la vittoria, che si era dichiarata dal canto suo.

L'Imperador Carlo V. per indurlo a muover guerra a Solimano, mandogli pure una solenne ambasceria, con ricchi doni, e molti piccioli cannoni, che noi diciamo falconetti. E in somma concorsero sì fattamente nella sua persona la virtù, e la Fortuna, che a pochissimi Monarchi del Mondo egli ebbe, che invidiare per avventura. Morì finalmente in età di 44. anni, di una infermità, cagionatagli dalla fatica della caccia, gli anni di Cristo 1528. e del suo Regno XIII. che morendo divise a' quattro suoi figliuoli, che furono *Tammas*, ch'ebbe l'*Armenia*, la *Persia*, e le Provincie confinanti all'Oceano; *Helcau*, a cui toccò l'Assiria, e la Mesopotamia; *Becran*, ch'ebbe la Media, l'Iberia, e l'Albania, e' paesi presso al Mar Caspio; *So mirza*, a cui lasciò la Parthia, Sogdiana, e Battriana. Con questa differenza però, che Tammas fusse successore della Corona, e gli altri fratelli possedessero quelle Provincie sotto titolo di Governadori.

CAPITOLO X.

Della successione de' Re di Persia della schiatta de' Sosì, oggi regnante.

SCia-tammas, figliuolo primogenito, com' è detto, d'Ismael Sofi, ebbe dopo la di lui morte il Reame.

Egli infiammato dal zelo della sua falsa Religione, e dal desiderio di vendicare l'onta del padre, pensava di far guerra a Solimano; quando questi, prevenendolo, entrò nel suo Dominio. Con varia fortuna si guerreggiò qualche tempo; ma poi *Deliment*, con pochi, ma scelti soldati, diè tal rotta a' Turchi presso alla Città di Bitel, che per lunga pezza non pensò Solimano di combattere co' Persiani; anzi fece scannare Ibraim Bassà, che gli era stato Autore di quella guerra.

L'anno 1548., contendendo fra di loro Selim, e Bajazette, figliuoli di Solimano, Tammaso die ricovero al vinto Bajazette, nulla curando delle richieste, che gli ne facea il padre: laonde arse una nuova guerra, nella quale restò superiore Tammaso, coll'ajuto di 10.m. Portoghesi: imperocchè, attaccatasi la pugna presso al fiume Eufrate, rimasero uccisi 130.m. Turchi, e ferito l'istesso Solimano; nè picciol numero ne morì poscia per la fame, nel ritorno verso Costantinopoli.

Il seguente anno fuggissene anche Mustafà in Persia, e, con gli ajuti di Tommaso, tolse molte Città a Solimano suo padre: sicchè, accesosi questi d'implacabile sdegno, entrò con 500.m. combatten-

ti

ti ne'confini de'Persiani, e gli costrinse a una precipitevole, e vergognosa fuga. Ma nel 1550., credendo avere la stessa fortuna, fu da Tommaso ridotto a fuggirsene nelle proprie Terre, e a lasciare il pensiero di più vendicarsi: benche poscia avesse avuto il modo di uccidere Mustafa.

Dall'altro canto Tammaso fu ancor' egli afflitto dalle discordie domestiche: essendo *Helcan*, suo fratello malcontento, fuggito appresso Solimano; il quale non mancò di dargli ajuto: quantunque poi Helcan venisse in mano del fratello, e dal medesimo fusse fatto strangolare. Dal quale accidente, renduto empiamente cau o, fece Tammaso uccidere l'altro fratello *Becran*, da alcuni appellato *Elsmirza*. Intorno a questi tempi morì Solimano, mentre era all'assedio di Seghedino, l'anno 1566. e gli succedette *Selim II.* al quale Tammaso mandò Ambasciadori per la pace, ma non ottenne nulla.

Avendo poi Selim, contro al giuramento dato, mosso guerra a' Vineziani, mandarono questi loro Ambasceria a Tammaso, per indurlo a far guerra al Turco: ma ciò fu indarno; intento quegli, benche in vano, a ricuperare il Regno di Gheilan, toltogli, non senza giusta pretensione, da un tal *Cairo* nipote di *Seid-Aemet*, che n'era stato Signore, e spogliatone dal primogenito di Tammaso.

Nell'anno 1572. avendo i Cristiani ottenuto la celebre vittoria navale all'Isole Corciolari; e bramando i Grandi Persiani, che si facesse, con sì bella occasione, la guerra al Turco; rispose il Re, ch'egli lo avrebbe fatto volontieri, quando avesse veduto maggiori progressi de'Cristiani: *poco importar*

tar

tar la perdita di poche ſcudelle di legno, quando ſi poſſedeano le ſelve per farne delle altre.

Fu il Governo di Tammaſo infelice per le guerre co'Turchi, che gli tolſero Babilonia, con tutta l'Aſſiria, e Meſopotamia; per eſſerſi perduta l'antica diſciplina militare; e per non avere, ſe non rariſſima volte, dato udienza a'ſudditi, che cercavan giuſtizia; ordinando loro, che andaſſero da quei medeſimi Giudici, de'quali forſe eglino voleano vendetta. Feceſi odiare per l'ingiuſtizia, e diſpreggiare per la vita effeminata, ed avara; ed aver per folle per lo ſtudio vano della Geomanzia, e dell'interpretazione de'ſogni; nè per altro fu ſofferto da'ſudditi, ſe non perchè tolſe via ogni ſorte di gabelle.

Di molte mogli, ch'egli ebbe, gli nacquero undici figliuoli maſchi, e tre femmine. Il primo fu *Maometto Codabenda*, al quale venne, per ſucceſſione del ſuocero, il Dominio del Paeſe di Coraſſan, ed ebbe parimente tre figliuoli, di cui uno ne fu cariſſimo a Tammaſo, che'l tenea ſempre appo di ſe. Il ſecondo *Iſmael*, di grande ingegno, e perito nelle coſe della guerra; ſicche domò più volte l'alterigia de'Turchi; e, venutone in ſoſpetto il padre; il tenne molti anni prigione. Il terzo ſi fu *Emir-can Mirz*, bel favellatore, ed applicato più alle lettere, che alle armi. Gli altri di cui ſi ſa il nome furono *Muſtafà*, *Mircan*, e *Genvit*.

Morì finalmente gli anni del Signore 1575. in età di anni 68. de'quali avea regnato 42. laſciando ſucceſſore *Caidar* terzogenito. Però i Grandi, non potendo ciò ſoffrire, chiamarono Maometto Codabenda; [illegible] ne, poſero

ro

ro sul Trono il secondogenito, stato sino allora in carcere.

Ismael Sofi. Costui cominciò a regnare colla crudeltà, e fratricidj, facendo avvelenare *Caidar Mirza*, o *Miriz*, suo fratello. Per conoscere l'animo de' sudditi verso di lui, fece sparger voce, ch' egli era morto, ad imitazione di Ussum-Cassan; e, saputi poscia coloro, che, ciò credendo, lo aveano biasimato, gli fece crudelmente morire; e quelli che scamparono, ei prese a perseguitarli con la sua cavalleria sino a' confini; perloche venne a romper la guerra co' Turchi. Ma, avendo regnato poco più d' un'anno, fu dalla sorella *Peria* avvelenato.

Mahomet Hodabenda, o Codabenda; che vale in lingua Persiana *Diodato*, fu dalle grandissime preghiere de' sudditi indotto ad accettare il paterno Regno. Fu imitatore de' costumi, e delle virtudi dell'avolo; ed ingegnossi di restituire alla Persia la gloria, e splendore di prima, col rimettere in piedi la disciplina militare. Mosse le armi contro a' Turchi, dando il comando dell'esercito ad *Emir-Can-Mariz*, suo primogenito; fingendo però nell' andare verso Babilonia, che volea far riconoscere i confini del suo Imperio, per addormentare così l'astuto Amuratte Signor de' Turchi. Quindi, con l'inganno, si tolse tre fratelli dinanzi, della cui fede sospettava; e palesemente cominciò a fare grandissimi appraecchi, e a collegarsi con gli Sciti contra Amuratte; il quale non istette a bada dal canto suo; circa gli anni del Signore 1578.

Fu questa guerra funesta a' Turchi, e per le battaglie, e per le Provincie perdute; e in una sola

ſola giornata preſſo Babilonia ne morirono 70. m. e in un'altra preſſo *Sciamachi* altrettanti; con tutto, che fuſſer venuti de' ſoccorſi a Muſtafa loro Capitano: per tacere dell'altre perdite, che fecero appreſſo.

Maometto, dopo aver regnato 7. anni, morì, circa gli anni del Signore 1585. e gli ſuccedette

Emir-Can-Mariz, o *Emir-Hemſa*, ſuo figlio, di cui è detto di ſopra. Principe di grandiſſima virtù, ed eſpettazione, e del quale a gran ragione doveano temere i Turchi; ſe, dopo aver regnato appena 7. meſi, non fuſſe ſtato ſcannato dal ſuo barbiere; o ſia per opera de' Grandi, o del fratello

Scia-Abas I. il quale meritò il ſoprannome di Grande, sì per le alte qualità, come per avere aggiunti al ſuo Imperio i Reami di *Laar*, *Ormuz*, e *Candahar*, oltre a varie altre Città, e Provincie. Ma, come che rade volte adiviene, che gli uomini, di eterna lode degni per un verſo, non facciano dell'altre coſe, degne di vituperio; fece Scia-Abas coſa, baſtevole ad annerire ogni ſua gloria: e ciò fu, ch'eſſendo al ſuo figliuolo *Sophì Mirza*, nato un figlio da una ſua ſchiava, appellato *Scia-Sofì*; tale amore preſe il Re al picciolo nipote, che cominciò ad odiare il figlio, a cagion del quale pareagli di non poterlo laſciar ſucceſſore della corona: e l'odio paſsò tanto innanzi, che da alcuni ſuoi famigliari il fece uccidere. Egli è ben vero nondimeno, che, avendone poſcia veduto il capo, amaramente lo pianſe, privò de' beni l'eſecutore del barbaro penſiero, e diegli a colui, che prima avea mandato in eſilio, per aver ricuſato di

ciò

ciò fare. Ma che prò? Da indi in poi i figliuoli maschi de' Re sono sempre stati tenuti nell'Haram, e li medesimi Grandi l'ignorano ma solo noti all' Enuchi. Morì Scia-Abas sulla fine del 1628. dopo aver regnato 49. anni: e comandò, che dopo la sua morte il Reame fusse di Scia-Sofi, suo nipote; ciò che fu eseguito dal Generale della Cavalleria, e da altri Grandi.

Pervenuto alla Corona Scia-Sofi, non potè sul principio dar saggio del suo valore; sì per essere ancor fanciullo, come a cagion del molto oppio, fattogli prender dall'avolo, a fine di renderlo stupido. La prima azione memorabile, ch'egli fece, si fu a Casbin; dove, non si sa per qual cagione, ordinò, che si mozzasse il capo ad *Alì-Culikan* (persona benemerita della Corona, avendo in tempo di Scia-Abas acquistato i Reami di Laar, e di Ormuz) e a tre suoi figli: poi nell'ingresso, che fece in Ispahaan, fece il medesimo a sette principali Ministri della sua Corte (fattigli chiamare colle buone in Palagio) e alla Reina Madre; tanto, e sì assoluto, e indipendente è il signoreggiare di quei Monarchi, e sì cieca l'ubbidienza de' lor soggetti. Crederà forse alcuno, che alla veduta di quelle teste i popoli proccurassero d'investigar la cagione di tal fatto, per biasimare il crudele procedimento del loro Re; ma il bello si è, che quante persone si trovarono nell'Atmeidan, tutte, senz' altro pensare, dicevano: *Se il Re ha fatto morir questi cani, segno è, che l'han meritato*. Morì Scia-Sofi nel 1642. per lo soverchio bere.

A costui succedette Scia-Abas II. suo figliuolo; il quale, come che si tratteneva in Casbin, non

prima del principio dell'anno seguente 1643. fece la sua solenne entrata in Ispahaan*. Egli regnò 21.anni, con fama di valoroso, e Gentil Signore; però così soggetto all'ubbriachezza, che un giorno fece bruciare tre sue donne, perche avean ricusato di ber più vino. Morì in fine d'una infiammagione, dalla stesso vizio cagionatagli; nella Città di *Telizon*, nel 1664.

I Grandi, che si trovavano in Corte, mandarono subitamente il Generale de'moschettieri, col capo degli Astrologi, a darne avviso al figliuolo; il quale nello stesso punto, laceratesi in segno di dolore le vesti si pose a sedere sulla porta dell'Haram. Accostatosi poi un Signore, destinato a tale uficio, gli cinse la spada, dicendo: *che un suo schiavo avea avuto un tanto onore*. Si pose quindi il Re la berretta di Sofi (larga al di sopra, con dodici pieghe; in ricordanza de'dodici loro falsi Profeti; e un non sò che di figura cilindrica, lungo mezzo palmo, e coperto dello stesso drappo), e, al suono d'infinite trombe, e tamburi, corse il popolo nell'Atmeidan, gridando ciascuno *Patscia Sal amelek*, cioè a dire: *Io ti saluto Imperadore*; ch'è tutta la solennità della Coronazione de'Maomettani, come altrove è detto. Non guari di tempo dopo, infermatosi gravemente, per consiglio de'Medici, mutossi il nome, pigliando quello di *Scia-Selemon*; siccome nel libro precedente abbastanza abbiam divisato. Morì poscia egli a'29. di Luglio nel 1694. mentre io faceva dimora in Ispahaan; imponendo espressamente al figliuolo, di non porre in opra l'antico, ma crudel costume della lor casa, di render ciechi gli altri fratelli col ferro infocato.

Mon-

Montò sul Trono Scia-Offen a 6. di Agosto del medesimo anno, essendo egli in età di 25. anni: e, benche fin'ora abbia osservato il comandamento del Padre, non mancherà però col tempo di render ciechi i fratelli, e i nipoti trasversali, giusta l'antica costumanza; se pure non torrà loro la vita.

CAPITOLO XI.

Diversi ufizj della Corte Persiana.

LA più sublime carica della Corte Persiana si è quella di *Atmath-Dulet*, ch'è come il primo Visir in Turchia. Per mano di costui passano tutti gli affari del Regno, che egli, a differenza del Turchesco, più spedisce colla penna, che colla spada; nè è così soggetto ad andare alla guerra, o per minimo fallo perder la testa. Dee però prendere le dovute misure per governar bene, e non proporre al Re cosa, che gli spiaccia.

In secondo luogo è il *Nazar*, che ha la soprantendenza di tutto quello, che vien presentato in dono al Re.

Siegue il *Mether*, ch'è un'Eunuco bianco, che assiste sempre in camera, e appresso al Re, con molti moccicchini in una borsa, per provvedernelo, quando ne ha di bisogno.

Il *Mir-akor-basci* ha la soprantendenza delle stalle (che sono anche luogo di rifugio) prendendo cura, che i cavalli del Re siano bollati nella coscia sinistra, per distinguersi dagli altri; e che non manchi alcuno de' 40. m. Soldati, che mantie-

ne ordinariamente il Re.

Il G.Maestro di caccia vien chiamato *Mirscikar*. Ha cura de'falconi, e tiene sotto di sei tutti gli uficiali, destinati per la caccia.

Il *Segon-Basci* ha il pensiero de'cani, e dell'altre bestie, che servono similmente per cacciare, ed è sottoposto al *Mirscikar*.

Il *Sindar Basci* è capo di quelli, che guardano le selle; e tiene la staffa al Re quando monta a cavallo. Lo dicono anche *Ozangu-cursisci*.

Il *Kebisci-cursisci* porta la spada del Re.

L'*Oriage-cursisci* porta l'arco, e le frecce.

Il Secretario lo dicono *Vakanaviz*.

Il *Kas-nadar basci* è come un Tesoriere, che tiene in custodia tutto il danajo, ch'è nelle casse del Re.

Il Maggiordomo maggiore vien detto *Agati-basci*.

Il primo Medico del Re si dice *Kakimbasci*, col parere del quale sono ricevuti gli altri.

L'Introduttore degli Ambasciadori è chiamato *Mihmandar-basci*.

Monagem-basci è il Capo degli Astrologi, da' quali, com'è detto di sopra, vien regolato il Re in tutto ciò, ch'intraprende.

Direttor della Giustizia, così nel civile, come nel criminale, è il *Divan-Bey*, che tiene Tribunale dentro la casa del Re. Egli è Giudice d'appellazione di tutte le Provincie del Regno, e prende informazione contro a'Kan, ed altri Grandi.

Il *Derogà* è sottoposto al *Divan-Bey*, al quale appella chiunque ne riceve aggravio: gastiga i ladri, e tutti i rei di delitti capitali.

Co-

Colui, che pon la tovaglia di broccato d'oro sopra il tappeto dinanzi al Re, è detto *Sofragì-basci*.

Lo *Sciracì-basci* ha cura di provveder di vino la cantina del Re.

Il *Mesceeldar-basci* è Capo de'portatori di torcie. Egli provvede la Corte di candele di cera; e fa, che non manchi il sevo ne'candelieri d'oro, che ardono nella sala Regale. Ha di profitto tutte le pene de'giuocatori di carte, e dadi, proibiti dalla lor legge.

Colui, che ha pensiero del Caffè, ed acqua di rose, si chiama *Kavergì basci*.

Il Chirurgo, che cava sangue, e rade la testa al Re, è detto *Giara-basci*.

Il gran Portiero *Capigì basci*.

Quello, che tiene i drappi del Re, ed ha pensiero dargli a'sarti, per farne vesti, è detto *Melectegiar-basci*.

Il Capo de'Lacchè *Gelodar-basci*.

Mirab vien chiamato il Soprantendente dell'acque. Costui riceve grande utilità da'contadini, perche da lui dipende la division dell'acque, per innaffiare i campi.

Il *Zegber-basci* have autorità sopra tutti quelli, che lavorano tappeti d'oro, e d'argento, e drappi per servigio della Casa Regale. Ciò si fa nel luogo detto *Karkron*, dove parimente si fanno scimitarre, archi, frecce, anelli d'argento (non potendo i Maomettani far le preghiere solite con annelli d'oro in dito) e miniature sopra una spezie di vernice, che si fa di lagrima di mastice, e d'un' olio minerale, che si raccoglie non lungi

da Sciamaki ſul Mar Caſpio.

Il Capo di queſti Pittori, o Miniatori ſi dice *Nakka-ſce-baſcì*.

Negear-baſcì altro non dinota, che Capo de' legnajuoli del Re.

L'*Ambardar-baſcì* è quello che tiene le chiavi del grano, e di altre provviſioni per la bocca del Re.

L'*Oduncì-baſcì* ha in cuſtodia le legne, che ſi bruciano in Palagio. Tutti queſti profeſſori di arti meccaniche hanno ſotto di loro piu ajutanti, a' quali ſi dà carne, butiro, riſo, e ſpezierie per lo vitto cotidiano.

Il *Tuſca-mal-baſcì* ſoprantende alla cucina del Re, e comanda quelli, che denno ſervire a tavola; donde ſempre egli prende il miglior piatto.

In guerra è ſervito il Re di Perſia da quattro ſorti di ſoldateſca, ciaſcheduna delle quali ha il ſuo Generale. La prima è la Perſiana, comandata dal *Saper-Salar*: carica, che rende più di 20. m. Tomani. La ſeconda è de'*Corſcì*, o *Keſel-baſcì*, cioè teſte roſſe (perche prima portavano berrette roſſe) che compongono un corpo d 22. m. buoni ſoldati. Il loro Generale ſi dice *Curſi-baſcì*, ed ha circa 15.m. Tomani di ſoldo. Uficiali ſubalterni di queſta ſoldateſca, ſono il *Mim baſcì*, che comanda a mille; il *Juz-baſcì* a cento; e l'*Om baſcì* a dieci; ciaſchedun ſoldato ha 15. Tomani di paga l'anno.

La terza ſpezie è de'*Gulam*, o ſchiavi del Re, i quali per lo più ſono rinegati Georgiani, o d'altra nazione, che ſtimano a ſingolar grazia tal ſervitù, per avere cinque, o al più otto Tomani l'an-

no.

no. Il loro Generale s'appella *Gular-Agasì*. Egli-no hanno per arme scimitarra, frecce, arco, camicia di maglia, e celata. Il Re suol dare a costoro ottime cariche durante la lor vita; e talvolta, per lo loro bene operare, le fa passare a' figliuoli, purche si truovino adulti nella morte del Padre.

I *Tufinkgi* poi compongono un' altro corpo di 50. m. soldati. Costoro sono contadini, che combattono con moschetto, e scimitarra; ed hanno quattro, o cinque Toman di soldo. Perche sono per lo più inesperti nel mestiere dell'armi, i Kan delle Provincie fanno esercitargli ogni tre mesi. Il loro Generale vien detto *Tufingì-bascì*.

L'*Esfcek-Agasì* è capo di due mila *Kesceklscì*, o soldati delle guardie del corpo del Re, nuovamente istituiti, i quali portano un moschetto, così pesante, che sembra un falconetto.

Il *Tapigì-bascì* è il Generale dell'artiglieria, di cui sono un poco i Persiani provveduti solamente nelle Piazze di frontiera; perche, quanto alle navi, si è detto di sopra, ch'eglino non ne hanno atte al combattere; e assai mal conce son quelle, di cui si servono nel seno Persiano, e nel Mar Caspio contra gli *Usbeki*, e *Kalmuki*.

I Kan, o Governadori di Provincie, e tutti gli Uficiali della Casa del Re; sono scelti dal corpo de'*Corscì*, o de'*Gulam*; per esser gente ben fatta, valorosa, e di buono aspetto; il che non si truova fra' Persiani; i quali, se hanno alcuna di queste qualità, è per lo mescolamento del sangue Georgiano, o d'altre nazioni, abitanti sopra il Mar Caspio, e Nero. E quindi nasce, che il Re medesimo, e' suoi Grandi proccurano di aver figliuoli da qual-

che Georgiana rinegata. Or questo posto di Kan è de' migliori, che possa desiderarsi; imperciocchè eglino sono temuti, e rispettati, come tanti piccioli Rè: hanno di rendita 7. o 8. mila Tomani l'anno; e, se veramente non fanno qualche grande aggravio a' popoli, vi stanno lungo tempo. E' ben vero, che nel *Nurùz*, o principio dell'anno, egli è di mestieri, che facciano qualche bel presente al Re, e spendano una settimana per ciascheduno a tutto quel, che fa d'uopo nella di lui cucina. In quelle Provincie, dove il Re ha tolto via il nome di Kan (per non veder consumato inutilmente il suo patrimonio) si mandano alcuni Governadori, che si chiamano *Assef*.

Siegue ora il secondo ordine, di quegli Uficiali, che han cura della Religione, amministrano Giustizia, e sovrastano a' con.i: e, siccome nel temporale il primo si è l'*Athmat-Dulet*; così nell'Ecclesiastico siede, a guisa di Pontefice, il *Nabab*, o *Sedrè*, con due Giudici inferiori; l'uno detto *Sceik*, o *Axond*, l'altro *Casì*, de' quali a sufficienza abbiam divisato nel capitolo della Religione.

La fabbrica delle Moschee è diretta in ciascheduna dal suo *Monteveli*: e per chiamar gridando dal tetto il popolo alle preghiere, vi è in ogn'una un *Movazen*, che in gridando dice nella sua lingua: *Non vi è, che un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta*.

Nella Camera de' Conti detta *Dester-konè*, il patrimonio Regale passa per le mani de' *Mosofì*, e *Mamalek*. Costoro sono estimatori de' poderi del Re (al quale appartengono la maggior parte de' terreni del Reame) e gli danno affitto, overo a cen-

censo a'particolari; riscuotono tutte le rendite, e fanno registrare ne'loro libri tutte le spese dagli Uficiali minori. Questa Camera ha il suo particolar *Derogà*, per gastigare gli usurpatori de' beni del Re.

Da tante diverse cariche, e Ministri, potrà agevolmente ciascuno da se stesso considerare, quanto la Persiana Corte superi in pompa, e magnificenza ogni altra più ragguardevole d'Oriente; senza che io lungamente mi affatichi su tal soggetto, e mi renda forse troppo nojoso a chi legge.

LIBRO III.

CAPITOLO PRIMO.

Si proseguisce il viaggio fino a Sciras.

I avea più, e diverse volte proposto il Padre Francesco di S. Giuseppe a far con esso lui il viaggio di Roma; ma, vedendomi alla fine fermo nel mio proponimento di passare nell'Indostan; s'indusse a fare ancor'egli lo stesso cammino. Prendemmo adunque affitto 12. mule da un *Ciarvattar* di Sciras, per le nostre persone, e per la roba; e ci ponemmo in istrada a due ore di notte il Mercordì primo di Settembre, io, il P. F. Francesco, il P. Costantino dello Spirito Santo, Portoghese, parimente Agostiniano; e'l Padre Severino di San Giuseppe, Carmelitano Scalzo di Napoli; dandoci scambievoli abbracci di tenerezza, co'Padri dell'Ospizio.

Usciti d'Ispahaan, e delle vicine contrade, seguitammo il cammino, favoreggiati dal lume della Luna: e, dopo aver fatto nove miglia in quattro ore, per paese, piano sì, ma sterile; arrivammo al picciolo Villaggio di *Spaneca*; nel cui fangoso Karvànserà convenne albergar la notte, e trattenerci il Giovedì 2. per aspettar la soma del vino, rimasa nell'abitazione degli Ollandesi, per negligenza de'Ciarvattar. In questo Casale il Re Scia-Abas diede molte Terre a un Signor Persiano, in iscam-

iscambio de' due Villaggi d'Ispahaan, pigliatisi quando vi trasferì la sua Sede da Sciras. Dicono, che quel Signore era così potente, che il Re, in passando avanti la sua casa, smontava da cavallo; però io non intendo esserne mallevadore.

Avendo io fatto caccia di molte colombe, ed essendo già venuta sin dal Mezzodì la soma del vino, cenammo la sera allegramente. Poi, circa un' ora di notte, montati a cavallo, facemmo 24.miglia in dieci ore, fino al Casale, e Karvanserà di *Mayar*, incommodati molto dal freddo, e dal vento. Quivi demmo, per nostra cortesia, quattro Abassi a'Rattar; ma per istrada non avevamo voluto dar nulla a due meschini, che guardavano il passo in vicinanza de'monti. Il mentovato karvanserà era mezzo miglio lontano dal Casale, fatto edificare 12.anni prima da Scia-Selemon: e veramente l'edificio è magnifico, essendo fatto di buoni mattoni, ed adorno di lunghe file d'alberi, e d' una caccia riserbata all'intorno per lo Re.

Riposatici tutto il Venerdì 3. partimmo la sera all'istessa ora; e, dopo 16. miglia, e 6. ore di strada, per paese sterile, giugnemmo in *Cumuscia*, picciola Città fangosa, posta in un fertile piano, ed abbondevole d'ottime frutte. Quivi trattenutici tutto il giorno de' 4. passai il tempo alla caccia delle colombe.

Il viaggiar di notte era cagionato dalla malizia de'Ciarvattar; perocchè eglino a vicenda dormivano sopra l'asino, più tranquillamente, che in un letto; nulla curando, che noi perdessimo il sonno. Per dar rimedio a sì fatto male, deliberai, col Padre Francesco, di minacciarli di bastonate, se mai più

più dormivano sull'asino; perche allora certamente averiano viaggiato di giorno. Or, non approfittandosi essi dell'avviso, n'ebbero quella notte una buona prebenda, essendo colti sul fatto: e in tal guisa, siccome avevamo preveduto, cominciarono a camminar di giorno.

Il Sabato 4. adunque ci ponemmo a cavallo, con due ore di luce; e, fatte 16. miglia in sei ore, per paese sterile, ci fermammo nel famoso Karvanserà di *Massur Bek*, presso al quale erano due case di campagna. La Domenica 5. ci partimmo alla stessa ora; e, fatte dieci miglia, prima d'un'ora di notte, passammo per lo picciolo Casale di *Aunabat*; dove, oltre al Karvanserà, si vede un Forte di terra, fattovi fare dal Re. Dopo altrettante miglia albergammo nel buon Karvanserà della Terra di *Tuesacas*, ch'è posto in riva al fiume; conciossiacosa che le altre abitazioni siano poste sul monte; e in tal guisa, che stimasi, esservi stata anticamente una Fortezza. Vi trovammo miglior pane, che in Ispahaan; essendo gli abitanti tutti bene agiati de' beni di Fortuna. Quella notte si permise a' Ciarvattari dormire sul loro letto asinino, in premio della diligenza usata in partire il dì antecedente.

Il Lunedì 6. ci partimmo all'istess'ora; e in 12. ore facemmo 32. miglia di strada, per valli, nude affatto di frondi, e soprammodo esposte all'insolenza de' ladri; a cagion de' quali Scia-Abas II. fece farvi a mezzo cammino la Fortezza di *Giambet*, fornita anche oggidì di guarnigione. Sull'apparir dell'Aurora, andammo nel Karvanserà del Casale di *Dighirdù*; ma, trovatolo occupato, ne bisognò

gnò dormire in una casa dirupata, o per meglio dire stalla, in compagnia delle bestie. Il solo patimento di vegghiare (la notte per lo cammino, e'l giorno per le mosche) ne dava molestia; perche quanto al vitto, se ne trovava abbastanza da per tutto a prezzo ragionevole; sicchè per tre, o quattro carlini di Napoli si stava lautamente: e poi al difetto de'Karvanserà suppliva una cucina portatile del P. Francesco, provveduta di tutti stovigli; di maniera tale, che fuori del bere in neve, non v'era cosa, che desiderassimo.

Nel seguente Martedì 7. avemmo qualche disturbo; essendo dal P. Francesco stato rotto il capo a un'Armeno, perche, con soverchia mala creanza, difendeva un suo compagno, che avea al Padre truffati 45. Toman. Ci riposammo tutto il dì nel Casale; medicando intanto la ferita il P. Severino Napoletano; e prendendo noi il passatempo, di veder passare *Cafile*, o Caravane, di quattro, e cinquecento mule, e cammelli per volta: per esser quella strada frequentatissima per lo traffico dell'Indie.

Montammo a cavallo all'ora solita; ed indi a sei miglia passammo per lo Karvanserà di *Chivala*, e dopo altre 16. il fiume di *Rutcunà*; dove i Georgiani, che venivano con noi, presero (colle reti, ch'hanno in costume di portare) ben cencinquanta libbre di grosso, e buon pesce. Fatte sei altre miglia, restammo ad albergare nel famoso Karvanserà del Casale di *Cuschisar*: (che significa *veleno secco*) luogo assai freddo per la vicinanza di montagne, sempremai coperte di neve. Il terreno della contrada è in varie parti tagliato; usando i Persia-

siani trovata l'acqua in qualche luogo, portarla per profondi fossi a fecondare i lor campi.

Mentre stavamo riposando il giorno di Mercordì 8. furono portati nel Karvanserà quattro Struzzoli (detti in lingua Persiana *Citor-morgo*, cioè Cammello uccello) e due vacche selvagge, che il Sultan di *Baheren* (Città posta nel seno Persiano, conosciuta per la pescagion delle perle) o Governadore della Provincia, mandava al Re. Queste vacche sono grandi quanto una delle nostre vitelle, ma assai più grasse, e tenere, benchè mangino paglia. Il loro colore tende al bianco, fuor che la coda, e i piedi, che sono neri: la testa parimente ha grandi macchie nere; gli occhi sono lucenti; le corna sottili, diritte, liscie, ben rotonde, e lunghe due palmi, con agute punte nere..

Sul tramontar del Sole ripigliammo il cammino per pessima strada; essendo, o pianure paludose, o sterili; ed orride montagne; fra le quali vedemmo il dirupato Karvanserà di *Danbaynè*; assai buono per l'addietro, ma poi, lasciato in abbandono, per esservi stato ucciso il Karvenseradar da' ladri. Infine, dopo sette ore, avendo fatto 20. miglia di cammino, e l'ultime tre di precipitevole scesa, giugnemmo nell' antico Karvanserà del Casale di *Aspas*, dove le case de' contadini sono poco migliori, che capanne.

Il Giovedì 9. ne partimmo eziandio con due ore di giorno; e, dopo aver fatte 16. miglia di strada piana in sei ore, smontammo nel Karvanserà di un Villaggio detto *Ugium*, composto di poche case fangose. Il suo terreno non è avaro di biade, a cagion del vicino fiume, che si passa per un ponte di

di nove archi di pietra. Quivi ebbi l'incommodo di non potere avvalermi di alcune monete di rame; perche in tutto il Regno ciascheduna Provincia ha le sue proprie, nè riceve quelle dell'altra: anzi in alcuni luoghi non si spende ne anche quella d'argento coniata in altro Governo.

Il Venerdì 10., alla medesima ora, rimessici in via, facemmo in prima otto miglia, in salire, e scendere una disastrosa montagna; poi, a capo di 4. altre miglia, passammo per lo Casale, e Karvanserà di *Mumusada*; e finalmente, dopo altre 12. ci fermammo nel buon Karvanserà del Casale di *Mayn*. In questo luogo, quantunque posto in mezzo d'alte montagne, mangiammo buoni fichi; abbondando di varj alberi fruttiferi, e oltreacciò di buon tabacco, che si porta in Ispahaan. Il P. Severino, prima di giungervi, cadde due volte dal suo mulo (sì era disagiato il sentiero); ed essendo poscia avvertito ad accommodar la bardella, venuta sul collo della bestia; rispose facetamente: *voglio che paghi la pena del suo fallo*; e in così penoso stato lasciò il mulo, fino che non fu venuto il Ciarvattar, che stava indietro due miglia e mezzo, cioè mezza lega di Persia. I Georgiani, ed Armeni amici pigliarono una prodigiosa quantità di pesce; e noi n'avemmo la nostra parte.

Si cavalcò il Sabato 11. per 20. miglia di paese sempre piano; passando il fiume sopra un bel ponte di fabbrica, lungo un quarto di miglio. Albergammo poi nel Karvanserà d'*Abigherme* (cinque miglia lontano dal ponte) di cui si stava attualmente ristorando un lato, che minacciava rovina. Ivi da presso era il monte, spianato da Alessandro il Gran-

Grande, per farvi passare il suo esercito.

Tardi ci partimmo la sera della Domenica 12. per andare in un Casale, vicino al Palagio di Dario. Avendo smarrita la strada in un paese paludoso, ne condussero i Catergì, nel bujo della notte, a passare per uno stretto ponte di legno; ma, essendo caduto nel fiume, con tutto il cavallo, il mio servidore Armeno, che fu il primo a provarvisi (senza farsi altro male, che di bagnarsi colla roba) si mutò consiglio, ripigliandosi l'ordinario cammino: e così, avendo consumate sette ore di tempo, giugnemmo, dopo 20. miglia nel Karvanserà di *Policor*. Quattro miglia prima di giungervi, passammo per una strada, o ponte di due miglia, lastricato di selci; con tutto ciò a gran fatica si tolsero dal fango un cavallo, ed uno schiavo del P. Francesco.

Essendosi già asciutte il Lunedì 13. due balle di tappeti, partimmo ad un'ora di notte; e, fatte 12. miglia per aspre montagne, passammo per lo Karvanserà di *Besciaga*; e, dopo altrettanto di cammino, allo spuntar dell'Alba il Martedì 14. arrivammo a *Sciras*.

CAPITOLO II.

Brieve ragguaglio della Città di Sciras.

Giunti finalmente à Sciras, fummo albergati nell'Ospizio de' PP. Teresiani; ricevendoci il P. Amodeo Piemontese, Superiore del luogo, con molta cortesia di parole.

E' situato *Sciras* a 28. gr. e 44. m. di latitudine, ed

ed 86. di longitudine, in un'amenissimo piano, da vaghe montagne circondato. Chi viene d'Ispahaan, prima d'entrarvi, truova in prima una strada di 12. miglia, lastricata di selci, che scende regolatamente verso l'angusto sentiero (tagliato nella roccia), che dà l'ingresso nella Città. Adornano questa strada un'alto portico, che può serrarsi in occasion di nemici, e guardarsi con poca gente; e, per ben lungo spazio, le mura de'giardini, che le stanno al lato, tutte d'un lavoro, avvegnache di diversi padroni. Fra queste è una gran peschiera, fabbricata di pietre vive, in cui in altri tempi si andava con barche a diporto.

Vogliono alcuni, che Sciras (a) prendesse il nome dalla parola Persiana *Scire*, che significa *mosto*, per la gran copia di vino, che si fa nelle sue vicinanze. Di più, che tutto il piano, ov'ella è fondata, fusse stato per l'addietro un gran lago; e che, dopo distrutta Persepoli, gli abitanti di questa, empiendolo, vi avessero stabilite le lor sedi, fondando la nuova Città. (b) S'inducono a ciò credere, dall' essersi trovati in alcune parti di lei grandi annelli di ferro, simili a quelli, con cui si ligano al lido le barche. Lo creda chi vuole.

Due sono le cose di maggior pregio di Sciras: il vino, e le donne: di cui è tanta la bellezza, che serve in cambio di dote. Quindi a ragione l'astutissimo Maometto (come alcuni dicono) non volle per alcun conto entrare in una Città, ch'egli, conoscendo il suo debole, vedeva esser bastevole a ri-

a *Jo.Bap.Nicolos.Herc.part.3.cap.328.v.Sciras*. b *Lexicon. Hengrt. Philip. Ferrar. verbo Schirasium*.

tardare il corso delle sue vittorie, peggio, che Capua non fece ad Annibale.

I giardini di Sciras non saprei dire, se siano di maggior gusto al palato per la varietà, e bontà delle frutte; o all'occhio per gli lunghi ordini de'lor cipressi. Quindi adiviene, che, occupate dal loro verde le fangose case, più tosto selva, che Città da lontano rassembra. Ella ha in vero 15. miglia di circuito: troppo grande spazio per venti mila abitanti.

Vi sono ottimi Bazar, coperti di lunghe volte; e migliori piazze, Karvanserà, e Moschèe. Vi si lavorano vetri, mezzani cristalli (per Caliane, ed altri usi) pelli, e tele dipinte. Moltissimo danajo parimente entra in Città per le frutte secche, vino, acqua di rose, melegrane senza noccioli, e frutte condite in aceto; di cui provvede non solo tutta la Persia, ma l'Indostan altresì, con la commodità delle navi, che partono da Bander-Abassi, e Bander-Congo.

Nella Zecca di questa Città si coniano monete di rame, e rare volte d'argento.

Il Governo della Provincia, di cui è Metropoli Sciras, è de'migliori della Persia; stendendosi la sua giurisdizione verso, Ispahaan, sino al Casale d'*Aspas*, per cinque giornate di cammino di Caravana.

Il Mercordì 14. andai a vedere due giardini del Re, pervenutigli per via di confiscazione. Il primo è sotto il monte detto *Dilgusci*, dal quale scaturisce un fiume, che passa per mezzo del giardino. Trovai, che tutte le piante, e'l palagio altresì era andato in rovina; e che l'acque servivano al po-

polo

polo di Sciras, per imbiancare i panni. Sopra questo medesimo monte è una fabbrica antichissima, che dimostra, essere stata in altri tempi un Forte, per uso del quale vedesi cavato nella pietra un pozzo profondissimo.

L'altro giardino è a sinistra della strada, venendosi d'Ispahaan. E' questo, per la disposizione, uno de' migliori di Sciras; perocchè non solo è adorno nel circuito di doppie fila di cipressi; ma per tutti i quadri, e strade (che lo tagliano a guisa di scacchiere) abbellito, con un'ordinata selva di rose, e di alberi fruttiferi. Le mura però, che lo circondavano, erano in molte parti cadute.

Gli altri giardini Regali sono in pessimo stato, per colpa di chi ne ha cura; siccome suole adivenire in tutte le parti del Mondo, dove non si teme dell'orecchio del Principe, e gli amministratori non sono sforzati a render conto del loro operare.

CAPITOLO III.

Descrizione del Palagio di Dario, e di altre rovine dell'antica Persepoli.

Conciossiecosa che molti per dritto intendimento estimino, non esser cosa nel Mondo che desti maggior maraviglia nel petto de' curiosi, quanto ciò, che rimane ancora in piedi delle magnificenze dell'antica Roma; v'ha nondimeno taluno, che afferma, tutto ciò esser nulla a comparazione delle Piramidi d'Egitto, e dell'opere, che si veggono fino al dì d'oggi d'Alessandro il Grande. Ma coloro, i quali son passati più oltre viaggian-

do, han giudicato, che nè le Romane cose, (a) nè quelle di Egitto, o d'Alessandro ponno stare appetto alle ruine di Persepoli, nel Casale di presente detto *Mardasch*, o *Margascan*, e fra le altre del Palagio di Dario. Quindi da ragionevole curiosità mosso, pigliai affitto il Mercordì 15. due cavalli, per me, e per lo servidore, a ragione di tre Abassì il giorno; e, postomi in cammino, feci 20. miglia prima di giugnere al fiume, e ponte, che s'appella di *Polixan*. Quivi erano Rattar, ma discreti, e non molestatori de' passaggieri, come quei di Tauris. Dal ponte in poi, lasciate le montagne, camminammo per vie paludose; e, fatte 15. miglia un'ora prima che tramontasse il Sole, smontammo nel Karvanserà del Casale di *Mirxascon*, o *Mardasch*, discosto mezza lega dal Palagio di Dario.

Il Karvansedar volle sapere dal mio servidore, a qual fine io vi era andato; e, saputane la cagione gli disse: Se il tuo Signore saprà leggere una certa inscrizione, ch'è nel Palagio, troverà un gran tesoro; ma se nò, stia sicuro, ch'entrando in una grotta, rimarrà morto. Da queste parole intimorito l'Armeno, quando io volli la mattina del Giovedì 16. andare a vedere quelle anticaglie, s'ostinò in tal modo a non volere venir meco; che non fu picciola fatica a far, che rimanesse, almeno un miglio discosto a guardare i cavalli.

Per non tenere adunque più a bada il cortese leggitore, egli si dee sapere, che questa gran fabbrica giace appiè d'un'alta montagna, dominante un piano, lungo più di 30. miglia, e largo 20. dove si crede, che fusse già la famosa Persepoli. Il suo

a *Abulfede descrip. des Antiqui. de Persepolis.*

suo prospetto riguarda Occidente, ed è lungo 500. de' miei passi, il lato Settentrionale, 400. il Meridionale 250., da Oriente ha la montagna invece di muro. La figura, come dalla misura stessa può scorgersi, è irregolare, e potria rassomigliarsi a una Fortezza: perche, quantunque non abbia Torri, come si usava in tempo della sua edificazione; ha nondimeno per ciaschedun lato diversi angoli di distanza in distanza, con bellissima simmetria disposti, che chiamar si potrebbono come mezzi baloardi, giusta i proprj termini dell'Architettura militare. Le pietre, di cui è composta la fabbrica, sono d'una grandezza prodigiosa; e vedesi apertamente, essere state tagliate nella vicina montagna: sì per lo commodo della vicinanza, come per render piana la sommità della medesima, ed adeguarla al Palagio. Le mura, che rimangono in piedi del primo piano, sono incrustate di marmo nero, ed alte, dove dieci, dove venti, e dove trenta piedi.

Dal lato di Mezzodì si vede al di fuori scolpita un'Inscrizione (in un vano, lungo 15. palmi, e largo 7.) di un carattere, che non v'ha oggidì persona intendente nel Mondo, che possa per alcun conto tentar di legerlo. Egli non è Caldeo, non Ebraico, non Arabico, non Greco, nè di alcuna di quelle lingue, delle quali s'ha contezza dagli studiosi; ma solamente triangoli di diversi generi, diversamente situati, dalla cui varia combinazione erano forse formate varie parole, ed espressi varj sentimenti. La opinion più ricevuta vuole, che sia carattere degli antichi Gori, o Parti, che signoreggiarono la Persia: ma nè anche ciò può

di facile affermarsi, essendo oggidì i Gori stessi ignorantissimi delle loro antichità, ed inetti a darne qualche sorte di giudicio.

La scala maggiore del Palagio è nel lato Occidentale: però non è giustamente nel mezzo, ma alquanto verso Settentrione, dalla parte del Villaggio di Mirxascen. Ella si divide in due, ciascheduna delle quali tiene da una parte la muraglia, dall' altra una balaustrata del medesimo marmo. Nel mezzo parimente d'ogni una (essendo tutte due d' un medesimo lavoro, e grandezza) è un piano quadrato della larghezza della scala, dove si può riposare; e, girando quindi all'altra simile, si viene a salire sopra il primo piano; in forma tale che viene a fare la scala, tre delle quattro parti del circolo; e per due parti opposte, cioè da destra, e da sinistra conducono ugualmente amendue sul primo piano, com'è detto. A me non pare, che vi siano parole, atte a spiegarne la magnificenza: perocchè se si considera la larghezza, ella è ben di 30. piedi; se l'agevolezza, ella è tanta, che per salire 22. piedi Geometrici di altezza, vi sono 95. gradini. Quanto alla bellezza delle pietre, elleno sono lunghe 30. e 35. palmi l'una, e profonde a proporzione; sicche in una medesima sono tagliati talvolta 6. e 7. gradi: e se pure in qualche parte erano rotte, vi fu con tale arte il manchevole collocato, che difficilissima cosa si è a qualunque occhio, per molto perspicace che fusse, rintracciarne la giuntura: e di qui nasce, che a'meno intendenti sembrano quelle scale, o fatte d'una sola pietra (che fora stato impossibile) o tagliate nella roccia. S'aggiunga a ciò, che tanto elleno, quanto le muraglie, sono

no d'un marmo nero, così duro, che ha potuto re-
sistere per tanti secoli alla voracità del tempo; e
conservarne le maravigliose vestigie di sì pregie-
vole, ed incomparabile opera.

Dal piano quadrato, ove terminano le due sca-
le si entra in un portico di marmo bianco, largo
20. piedi. L'Architrave oggidì è caduto; però da'
pilastri, che rimangono in piedi si scorge, essere
stato, con tanta maestria, e proporzione disposto,
che difficil cosa mi pare, potersi trovar reliquia
di fabbrica Romana, che in alcun modo aggua-
gliar se gli possa. Vi sono scolpite di basso rilievo
due fiere, grandi come Elefanti, che sporgono le
teste in fuori, come se riguardassero le scale sud-
dette. Elleno sono una capricciosa invenzione
dello scultore, o pure qualche simbolo degli anti-
chi, per dinotar l'Imperio Persiano, e Medo; aven-
do i corpi, come di cavalli, i piedi di buoi, e le co-
de lunghe, e rivolte in sù, come quelle de' Lioni.

Venti palmi più oltre, sulla stessa linea, si veg-
gono due colonne scanalate, co' loro capitelli, e
basi, d'una pietra, che sembra bianca, ma inclina
alquanto al rosso. La loro altezza (senza il capi-
tello, e base) sarà d'intorno a 70. piedi; e la grossez-
za tale, che appena può essere abbracciata da tre
uomini; noverandosi in ogn'una di esse 40. cana-
letti, larghi tre pollici l'uno. In simigliante distan-
za per dritto sono due altri pilastri, scolpiti bene,
e minutamente come i primi; con questa sola dif-
ferenza, che gli animali, intagliati negli ultimi, so-
no alati, ed hanno il capo umano, rivolto verso il
lato della montagna. Sopra ciascheduno di sì fat-
ti pilieri sono intagliate tre Iscrizioni dello stesso

carattere, che in tutto fan dodici.

Passato questo atrio (che tale lo dimostrano la disposizion delle colonne, e pilastri (si vede dal lato destro una simigliante doppia scala che conduce a gli appartamenti superiori. Ella si è meno larga (essendo di 25. piedi) e più brieve anche delle prime; però incomparabilmente più bella, e magnifica: imperocchè nelle sue mura, e ripari si vede scolpito di basso rilievo come un Trionfo, consistente in un grande accompagnamento di persone, in diverse foggie bizzarramente vestite; le quali portano, chi bandiere, e chi doni da offerire. In fine viene un carro, tirato da molti cavalli, che ha un picciolo altare, dal cui mezzo esce una fiamma, Potrebbe dirsi, con qualche fondamento, che questa fusse una pompa di sacrificio, poiche sappiamo (spezialmente da Erodoto) che gli antichi Persiani adoravano il fuoco; anzi che i Re lo menavano in un magnifico carro con esso loro, allor che givano in guerra: e forse quei, che dissi esser doni, sono cassette d'aromi, che il perito Scultore finge, che gli si portano dinanzi, per bruciarvegli di quando in quando. Dall'altra parte si veggono scolpiti combattimenti di fiere, e fra essi tocca l'ultimo segno di perfezione quello d'un Lione con un Toro; la di cui ferocità è così bene rappresentata, che la Natura stessa par che vi rimanga confusa: tanto maggiormente, che per la durezza della pietra, ogni più dilicato, e sottil lavoro perfettissimamente sta conservato.

Montata questa seconda scala, si truova un luogo quadrato, circondato di colonne, di cui 17. solamente restano in piedi delle cento, che da'pie-

de-

destalli s'argomenta esservi state: e ad alcune mancano ezjandio i capitelli. Sono però scanalate, e d'un pezzo intero di marmo, mescolato di color bianco, e rosso; alcune alte 60. altre 70. piedi; e dodici di esse simili di circonferenza alle due notate di sopra. L'ordine che riguarda però la campagna, e le due verso la montagna sono più ordinarie dell'altre. Dicono, che queste sostenessero il Tempio del Sole, nè senza apparente ragione; però non può affermarsi certamente cosa alcuna, per l'ignoranza de' Persiani intorno alle loro antichità.

Al lato alle suddette colonne, nell'istesso piano, si vede un luogo di 50. passi in quadro, chiuso di mura, grosse 6. e 7. piedi; dove per l'addietro erano molte camere, incrustate d'un marmo assai più fino del descritto fin ora, e in sì maravigliosa maniera lavorato, che saria stato d'uopo trattenermi molti giorni per considerarne distintamente le figure, e mesi a volerle designare. Si entra in questo luogo per quattro porte, fatte di eccellente lavoro, & adorne de' più leggiadri, e vaghi fogliami; che l'arte possa immaginare giammai; ed in qualche parte eziandio d'Inscrizioni, nel carattere di sopra mentovato. Di queste camere oggidì restano in piedi solamente le mura (alte 24. piedi) perche le volte sono tutte andate in rovina: vedendosi tutto il pavimento occupato dalle pietre, che ne sono cadute, e da' be lissimi lavori di marmo, che in parte l'adornavano. Le finestre riguardavano nel cortile, o sul primo piano; e se ne veggono molte di passo in passo tre piedi larghe, e sei alte, e tre piedi parimente alte dal solajo.

Da per tutto ove si volge lo sguardo dentro questo

questo secondo piano, rimaso in essere a dispetto delle ingiurie de'tempi, si veggono scolpite varie figure di basso, e mezzo rilievo: spezialmente in un luogo di 15. palmi in quadro (vicino alla descritta colonnata, che dimostra aver servito di sala) in alcune parte osservai scolpiti uomini, che combattevano con Lioni, o che tenevano Monoceronti per lo corno; o stavano con coltelli in mano (a guisa degli antichi gladiatori di Roma) in atto di uccider le fiere, che teneano già prese colle forti, e nerborute braccia: altrove erano Principi, che givano, come in trionfo, accompagnati da numerosa Corte: in due lati opposti due figure di Giganti per parte: in altri luoghi, Principi, seduti, in atto di ricevere ambascerie, o pure in atto di camminare sotto spaziosi parasoli.

Nelle mura, che restano in piedi dal lato di Mezzodì (ch'è il più elevato del piano) oltre a'varj sassi per terra, si vedono scolpiti Principi, portati in sedia, e cortegiani appresso, che loro fanno ombra co'parasoli. Sono altre statue, con vasi in mano; ed uomini, che conducono animali, come montoni, che senza alcun dubbio dinotano pompa di sacrificio. Non lungi in un pilastro dell'istesso marmo nero, si vede un'Iscrizione dell'istesso carattere, ed un'altra in una simil pietra; le quali io vedendo, e riandando per lo pensiero le altre vedute, presi fra me stesso a considerare, quanto siano ingannevoli i giudicj umani, e quanto spesso tutt'altro accaggia di quello, che l'uom si propone; poiche, là dove, per mezzo di quelle scritture, pensava l'Autore far rimanere eterna la sua ricordanza appresso la posterità, (e certamente, che

la

la bellezza dell'opera il meritava) indi appunto tutto il contrario par, che avvenuto ne sia.

Nella parte interiore, e propriamente nel mezzo del Palagio, è l'Anfiteatro, per gli spettacoli delle fiere, e di altri combattimenti; siccome dalle figure, che in varie sue parti si veggono intagliate di mezzo rilievo, apertamente si può discernere (se pure il giudicio non m'inganna) cioè a dire, persone, che colle fiere combattono con coltelli nelle mani, ed altre, che lottano con Lioni. Vi si veggono anche Principi seduti, con bastoni nelle mani, o che camminano coperti da' parasoli. Altre figure portano in mano vasi, altre lancie, e taluna tocca una sampogna, come quelli, con cui si dipinge il Dio Pane, di sette canne insieme ordinatamente congiunte. Potrebbe essere, che tutte queste figure fussero ivi state poste per semplice ornamento; però la situazione del luogo; e la simmetria mi fan credere, che abbia servito (com'è detto) per gli spettacoli. Questa fabbrica non è più che 50. de'miei passi in quadro, ed è situata, come le altre descritte sin'ora, dalla parte d'Occidente.

Prima di passar'oltre non dee tacersi, come, oltre alla perfezion del disegno, e del lavoro di tante diverse figure, testè mentovate; sono elleno anche degne di considerazione per la varietà degli abiti; poiche alcune hanno la barba sì lunga, che giugne fino alla cintura, e i capelli per lo contrario, che appena arrivano al collo: altre hanno in testa una berretta rotonda, e schiacciata, e la veste lunga fino a'talloni, larga, copiosa di pieghe (simile appunto a quella de'Senatori di Vinegia) e con ma-

maniche così larghe, che l'apertura scende fino al ginocchio; e tengono ne' piedi, come zoccoli di legno. Altre figure differiscono da queste solamente per la berretta; perche l'hanno d'una maniera più rilevata sulla fronte. Altre hanno la barba, e' capelli più corti, e le berrette più alte. Vi sono anche intagliati servidori, che portano bastoni, con code di cavallo attaccate all'estremità, per cacciar via le mosche, e per servire anche di parasole; siccome si usa, anche al dì d'oggi nell'Indie, senza saperi, donde ciò tragga origine. Sopra tutto è degno di particolare osservazione, come fra tante centinaja di figure, in sì grande edificio contenute, non ve ne sia pur una di donna: e in secondo luogo la durezza, e lucidezza del marmo; che, senza ricevere alcuna alterazione, stassene come ora lo Scultore avesse compito di lavorarlo: (a) e, pure qual unico miracolo di Natura, sono presso a tre mila anni, che egli è in tale stato, non potendogli si dar minore antichità di quella della Monarchia degli Assirj, o per lo meno de' Medi; benche alcuni stimino quegli abiti più antichi assai, ma senza niun fondamento.

Andando un tiro di moschetto in su verso il monte, si truova una facciata di trenta piedi in quadro, tagliata nell'istessa pietra, con figure di marmo bianco incastrate, però di più basso rilievo delle suddette. Vedesi nella parte superiore un Personaggio in piedi, con arco in mano, riguardante un'Idolo (che tiene il corpo di uomo, e' piedi di mostro) portato in trionfo. Da presso gli stà un

a *Phil. Briet. Annal. tom. 3. lib. 5. cap. 3. pag. 292. Philip. Ferrar. Lexic. verb. Persepolis.*

un fuoco, che arde in una conca, e un Mondo scolpito. Sotto si vedono uomini, che, col capo, e colle mani alzate, sostengono questa macchina; e più in giù varj animali. Tutte queste figure umane tengono capelli corti, e barba lunga; e portano una spezie di berretta detta *Cauch*, simile a quella de'Turchi, però senza Sessa. Sotto questa facciata è tagliata una bassa volta, dentro la quale entrato, con la pancia per terra, trovai due sepolcri tagliati nell'istessa roccia, (a) e coperti di due pietre, lunghe sette palmi, e larghe tre: erano però pieni dell'acqua, che distilla dalla stessa volta. E forse questo è il luogo de'Sepolcri Regali, che il Figueroa dice; aver lui veduto in Persepoli, e chiamarsi *Monte Regale*. (b) Quivi si stima nascosto il Tesoro Regio; benche la particolar grotta, che diceva il Karvansedar, sia stata fabbricata per ordine del Kan della Provincia, a cagion delle persone, che vi andavano continuamente a cavare, per tentar la loro fortuna.

Due tiri di scoppietto verso Mezzodì, all'istessa linea, e sulla medesima rocca, si vede un'altra simile facciata, con figure affatto simili, e con simile volta cavata sotto; nella quale però, in vece d'una, sono tre separazioni, con un sepolcro per ciascheduna, coperto della medesima pietra, però senz'acqua dentro.

Cento passi fuori del Palagio, parimente verso Mezzodì, sta in piedi una colonna, come le notate, che tiene per base l'istesso sasso del monte; ma a quale uso ella servisse, non è facile il giudicare.

I Per-

a *Incerti Authoris Asiæ descrip. 15. cap. 13.*
b *Figueroa pag. 162.*

I Persiani chiamano tutta questa maravigliosa fabbrica, fin'ora descritta, *Celmonar*, overo 40. colonne (perocchè *Cel* significa 40.e *Monar* colonna) e sebbene oggidì non ve ne siano in piedi, che 17. (a) dee nondimeno giudicarsi, che quando tal nome le imposero,non 17.ma 40.ve ne fussero; e che poi siano state in parte rovinate dal tempo, o tolte per uso d'altre fabbriche. Alcuni, ricorrendo a troppo favolosi principj, dicono, che fusse edificata da Perseo figliuolo di Giove, e di Danae, da cui ebbe nome la nazione Persiana.

Stimano altri, che queste ruine siano d'un famoso Tempio, fabbricato da Assuero sulla falda d'una montagna, che si stendea fin dentro l'antica Persepoli: altri vogliono, che sia il Palagio di Daniello,altri di Salomone,altri di Dario; (b)ma non sanno dir di quale, per l'antichità della tradizione; e noi, come che la loro opinione è la più verisimile, bisogna, che la seguitiamo, coll'istessa incertezza. In fatti, osservando io que'marmi, e fra gli altri i diaspri, con vestigie di fuoco (che altro, per la lor durezza, non ha fatto, che offender la superficie) (c) mi venne in mente quel, che gli antichi Scrittori registrarono, che ubbriaco una volta Alessandro, pose fuoco nella Reggia di Dario, ad istigazione di Taide, sua concubina, che volle vendicati gl'incendj, fatti in Atene sua Patria da Serse, e Dario. (d) Cadde in questo errore Alessandro, cir-

a *Baudran.lex.Georg.v.Persepo.*
b *Thevenot voyag.du Levan.2.p.liv.2.p.7.*
c *Mallet descript.de l.Univers.to.2. pag.172.*
d *Quint.Cur.lib.5. p.55. Stephan.de Urbibus v.Persepolis. Gran.Diction.de Moreri v.Persepolis.*

circa gli anni del Mondo 3824. ma i naturali, indegni affatto di scusa, l'hanno anch'essi fatto dapoi diverse volte.

Tutti quelli, i quali averanno vedute sì belle, e superbe memorie della venerabile antichità, non avran dubbio a credere insieme l'antichità, e pregio della Città di Persepoli: poiche, quantunque la Scrittura Santa, e' profani Scrittori non ci diano conoscenza, che dell'antichità di Ninive, e di Babilonia; non perciò si dee dire, che non vi possano essere memorie più antiche: oltreche sono le preziose, e quasi eterne reliquie di *Celmonar*, e della Città di Persepoli, così innanzi nell'Oriente, che poco sono elle state frequentate dagli Europei, & ignote a gli antichi Storici, per poterne dare le notizie, che la frequenza degli stranieri in quelle parti ha poscia dato alla Repubblica delle lettere.

Bastevole argomento di ciò esser potrebbe *Memphis*, la quale non cedeva, nè a Ninive, nè a Babilonia; così per l'antichità, come per la riputazione, ch'avea per tutto il Mondo, a cagion della lunga, e non mai interrotta serie de'suoi Re; e nondimeno, che gran conto ne fanno gli antichi Scrittori? Certamente poco più che mezzano: e se non fusse che di presente gli Europei fanno spessi viaggi in Egitto, e maravigliose cose narrano di quelle immense piramidi (che in fine altro non sono che gran mucchi di pietre, testimonj più della potenza, e ricchezza, che dell' ingegno degli Autori) chi di grazia ne farebbe quel gran concetto, che se ne fa? Or, se ugualmente fusse la Persia da gli Europei frequentata, quai lodi non si dariano

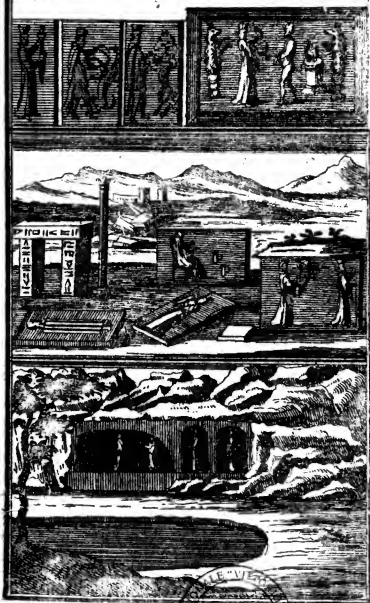
riano alle reliquie di questo veramente Regal Palagio (a), in cui pare, che l'arte habbia fatto l'ultime pruove in vincer la Natura, colla bellezza degl'intagli; e la Natura dal suo canto in apprestar degná materia a sì fatto lavoro? Io per me son di parere, ch'egli non solo dovria essere stato annoverato tra le sette maraviglie, per cui tante parole spesero gli antichi; (b) ma che non vi sia stata, nè sarà mai maraviglia al Mondo, che possa in alcun conto stargli al paragone.

Che quivi fusse l'antica Persepoli, non può cadere in questione, considerato che s'abbia il suo fertilissimo sito, e la vicinanza del fiume Arasse (oggi *Bendamir*) presso al quale gli antichi la collocarono. Oltreacciò gli Autori, che ne favellano dicono, che 400. passi distante dalla medesima, in una montagna chiamata Monte Regale, sono i sepolchri de'suoi Re, tagliati nel sasso; ciò che manifestamente si scorge, doversi intendere de'sepolchri poco prima da me descritti, che pure nel vivo sasso verso Oriente intagliati si veggono, siccome è detto: e così anche quando eglino favellano del palagio, bruciato da Alessandro il Grande (nell'ultima rovina del Persiano Imperio) e della Cittadella di Persepoli, (c) forza è, che il mentovato, e non altro, eglino abbiano avuto in mente. Gran disavventura, che le più belle memorie dell'Asia, (d) fra sì barbare nazioni ne giacciano, che

a *Ambassade de D.Garzias de Silva de Figueroa en Perse pag.160.* b *Lexicon Geograph.Philip.Ferrar. verbo Persepolis.* c *Figueroa al luogo cit.* d *Lexicon Geograph.Philip.Ferrar.verb. Persepolis.*

Par. 2. *Fig. 304.*

PIANTA DEL PALAGGIO DI DARIO

FIGVRE DEL PALAGGIO DI DARIO ED ALTRE ANTICHITA

che proccurano ridurle al niente, per togliere a'forestieri l'occasione di penetrarvi.

Non farebbe di mestieri far tante conghietture, se legger si potessero gli sconosciuti caratteri delle inscrizioni, che sono in più luoghi del palagio. Tutti gl'intendenti, che si credevano poterlo fare, sono poi rimasi delusi; nè s'è trovato pur uno, che ne avesse avuto qualche contezza. Ciò non mi reca alcuna sorte di maraviglia; e penso, che quando l'Imperio Persiano passò in potere d'altre Nazioni; i nuovi Re, per togliere affatto dal cuore de'naturali ogni rimembranza delle loro antiche grandezze, e l'inchinazione al loro legittimo Signore, avessero anche vietato l'uso dell'antico carattere; introducendo nuovi abiti, nuovi costumi, e nuova forma di scrivere; affinche almeno i figliuoli meglio s'assuefacessero a soffrire il novello giogo.

Questa Politica è così bene in uso oggidì, come ne'trasandati tempi. E'poco più di mezzo secolo, che la Cina geme sotto il duro gioco de'Tartari; e questi, benche ignoranti, incivili, e di costumi brutali, pure s'affaticano di far dimenticare quella virtuosa Nazione de'suoi antichi costumi, e dell'ottima forma del suo Governo; avvegna che conoscano la insuperabile resistenza de'Cinesi, a gran ragione fermi conservadori delle loro giuste leggi, e maniere gentili.

Parimente se si porrà in mano degl'Indiani delle Filippine una scrittura del loro antico carattere (simile a quello della Cina) certo è, che non si troverà nissuno oggidì, che sappia leggerlo; perche tutti s'applicano alla lingua Spagnuola. Or

quanta maggior difficultà dovranno trovare i Popoli della Persia, dopo migliaja d'anni dalla caduta del loro imperio, in leggere l'antiche scritture?

Ben meriterebbero sì preziose reliquie dell'antichità essere intagliate distintamente in rame, per diletto de'virtuosi, prima che per colpa de'naturali finiscano di andare in perdizione; ma troppo dura impresa si era di far disegnare più di due mila bassi rilievi, e grave spesa porgli in istampa.

Avendo utilmente impiegato tutto il dì in vedere, e notare distintamente la miglior parte di tali antichità; finalmente me ne tornai: e appena giunto al luogo, dove avea lasciato il servidore Armeno; senti dal medesimo interrogarmi, se avea trovato il tesoro; credendo egli, che le inscrizioni fussero in lingua Portoghese; e che io le avessi lette, e pigliato poscia il tesoro, siccome gli avea detto il Karvansedar: ciò che mi fece rider di voglia per tutto il cammino.

Montato adunque a cavallo, feci ritorno in *Mirxascon*. Per istrada uccisi nel lago uno stravagante uccello, bianco di colore, che rosseggia un poco sotto l'ale, ed ha le gambe alte, i piedi d'oca, e'l becco lungo, più dilicato nella superiore, che nell'inferior parte. I Portoghesi il chiamano *Flamengo*.

Dormii la notte del Giovedì 16. nel medesimo Karvanserà; e la mattina del Venerdì 17. ben per tempo cavalcai per la volta di Sciras. Incontrai nel cammino tre ladri, presi da'soldati del Kan di Sciras in Mirxascon, per aver rubato, ed ucciso sulla strada pubblica più, e più viandanti. Veni-

nivano condotti con un legno biforcato nel collo, & inchiodato dinanzi, come un triangolo; ciò che fece venirmi in mente il legno, anche biforcato, che ponevano i Romani antichi a'loro schiavi, trovati in qualche errore; onde appresso i Comici così sovente *furciferi* vengono appellati. Al grosso del medesimo legno ogni uno tenea bene stretta la mano destra, per mezzo d'un legno curvo, sicchè impossibile si era poternela trar fuori. Un poco più avanti vidi una macchina per trar sù l'acqua negli orti, differente assai dalle nostrali; perche, là dove nelle nostre il cavallo, o mulo gira all' intorno, ivi un bue tirava una coda per dritto.

Prima di terminar questo capitolo non debbo passare in silenzio il P. Amodeo. Egli, mentre facemmo dimora a Sciras, non volle, che noi spendessimo, per non offender le leggi dell'ospitalità; ma dall'altro canto era così grande la sua parsimonia, che, non solo la sua mensa non ebbe mai virtù di satollarci; ma ne amareggiava per lo più il palato coll'ingrato sapore delle vivande. I polli, che rimanevano la mattina, s'apprestavano un'altra volta per la sera; e, se non si mangiavano, per lo dispiacevol sapore, di nuovo la mattina seguente compariva allesso a tavola quel, che il dì antecedente se ne era tolto arrostito: e così il buon Religioso, che gran Peripatetico si era, tentava, dopo la forma cadaverica, introdurre in fine nella non più comestibile materia, la forma di legno, o di carbone, per mezzo del fuoco; e peggio ancora se non seguiva giorno di magro. Per ultimo compimento dell'opra, ne dava a bere un licore;

che ugualmente sarebbe stata menzogna il chiamarlo vino, o aceto. Per altro egli avea fama di buon Religioso, e di vita esemplare; però per la miseria non era mai stato riputato a proposito da' Superiori per Governar Conventi (come dicono) formali; considerando, che i Religiosi avrebbon potuto pericolare della fame sotto la sua cura. In fatti nell'Ospizio esercitava il suo zelo per l'astinenza sopra un povero Religioso Polacco, suo compagno, e settuagenario; facendogli fare in età così cadente aspri digiuni: ma con noi ben sapeva il Padre Amodeo, che non sariano rimase senza premio le sue cortesie; ed in realtà ebbe dal Padre Francesco un Toman (che sono 19. scudi) per cinque cattivi dì, che facemmo penitenza nella sua tavola; e pure non seppe, o non volle moderare la naturale avarizia; o'l soverchio amore dell'astinenza, che non conveniva usare con forestieri, e viaggianti, che sogliono stare di buono appetito.

CAPITOLO IV.

Si proseguisce il viaggio fino a Bander-Congo.

CON tutto che il Padre Francesco si fusse ammalato (o per la poco buon'aria di Sciras, o per altra sconosciuta cagione) nè stasse in istato di porsi in cammino; pure, per togliersi da presso al Padre Amodeo, prese affitto una nuova *Cafila* (come ivi si dice): e'l Sabato 18., caricate le robe, circa il tramontar del Sole, presso a un'ora di notte, senza cena, ci ponemmo anche noi in viaggio.

Cam-

Camminammo adunque tutta la notte, e venimmo a fermarci la Domenica 19. nel Casale di *Bagbun*, che vuol dire *Ortolano*, distante 50. miglia da Sciras. La giornata ordinaria saria stata fino a *Babagì*, 10. miglia più in dietro; però ci avanzammo, come dissi, fino a Bagbun, per esser patria de' nuovi Ciarvattari.

Il Lunedì 20. essendo replicato l'accidente al Padre Francesco, si chiamò una Mora, per fargli applicar le ventose, o coppette. La maniera, con cui ella ciò fece, essendo stata stravagante, non è bene ch'io lasci di notarla. Pose, senza fuoco, un vetro, come cappello di lambicco, sopra le spalle del paziente; e movendolo or in quà, or in là, ne succhiò l'aria fortemente per lo canaletto; indi tagliò la carne, e, reiterando il succhiare, fece venir fuori il sangue nell'istesso vaso. Altre More in luogo del vetro usano un corno.

Il Martedì 21. ci partimmo con un'ora di giorno, e viaggiammo per terreno piano (come l'antecedente giornata) abbondevole di cinghiali, e gazzelle; avendone in sole tre miglia di strada numerate cinquanta, pascere per la campagna. Avendo smarrita la strada in vicinanza del Karvanserà, ne facemmo condurre da una guida; e così smontammo nel Karvanserà di *Musiferì*, dopo 20. miglia, e sette ore di strada; benche per lo cammino ordinario vi siano 25. miglia dal Karvanserà di Babagì. Incontrammo un Corriere, o Sciater, che, oltra le campanelle, appese alla cintola, portava nel turbante lunghe penne colorite, legate l'una sopra l'altra a modo di penacchio.

Camminammo fra montagne, per una pessima

ſtrada, piena di pietre, il Mercordì 22.: e, calati in fine per una ſceſa di 12. miglia arrivammo nel Karvanſerà di *Paerra*, avendo fatte 20. miglia in otto ore.

Il Giovedì 23. per 25. miglia di ſtrada piana ma ſaſſoſa, dopo 8. ore, giugnemmo nel Karvanſerà d'*Aſſumayer*, fabbricato di pietre, e calce; coſa rara in Perſia. Dopo 15. altre miglia paſſammo un'altro Karvanſerà, detto di *Gbezè*.

Prima di partire il Venerdì 24. un Dervis, abitante in queſto Karvanſerà, veſtitoſi di una camicia lunga, con una pelle di pecora ſulle ſpalle, come per mozzetta, e un'altra in teſta per berretta; venne a fare una ridicola predica, per avere una limoſina di poche Gaze. Il cammino, che poi ſi fece, fu per terreno ſeminato di riſo (dove vidi i primi dattili) e poſcia arido ſino al Karvanſerà di *Mokak*, dove reſtammo dopo 25. miglia, e otto ore di cammino. Quantità di pernici venivano domeſticamente alla porta del medeſimo, per paſcerſi della biada, che cadeva alle mule. In queſto luogo comincia l'uſo delle ciſterne, e continua ſino al Congo; perche i ruſcelli ſon pochi, e i fiumi ſalſi, correndo per miniere di Sale. In Mokak ſono due Karvanſerà; il nuovo, e'l vecchio; il quale ha biſogno di poca riparazione, ma traſcurano i Maomettani di fargliela, per l'inchinazione che hanno a fabbricar dinuovo.

Il Sabato 25. partimmo a mezzodì per una commoda ſtrada; e, dopo 10. ore, fatte 30 miglia, per le quali paſſammo alcuni piccioli ruſcelli, giugnemmo nella Città di *Gearon*. Queſta Città ha più

più tosto sembianza di foresta, perche le sue case sono sparse tra folti alberi di palme, che apportano non poca rendita co'loro dattili, che sono de' migliori della Persia. Ella è posta in un piano arenoso, d'alti monti circondato; e, benche picciola, e composta di poche case, ha però il suo Visir con ampia giuridizione.

I giardini, per esser bagnati dall'acque correnti de'vicini ruscelli, sono freschi, ed abbondevoli di buone frutte, come melagrane, uve, e cotogne. Le case non sono cattive, essendovene molte di pietre, e calce, ch'è qualche cosa di singolare, dove sono la maggior parte di loto. Uccisi per istrada molte pernici, di cui v'ha grā copia per quelle campagne, e di due spezie; una simile alle nostre d'Italia; e un'altra picciola, quanto una quaglia, con le penne del medesimo colore del petto del Falcone.

Riposammo là Domenica 26. in un magnifico Karvanserà, di buona fabbrica, vicino Gearon. Quivi trovai di assai buon sapore nel desinare un lombo arrostito di gazzella; perocchè era tenero, come la vitella di Sorrento del Regno di Napoli, e di grandissimo odore altresì; pascendosi sì fatti animali d'Iperico Asiatico, e Pontico, e di altre erbe odorifere, delle quali sono coperte alcune campagne della Persia. Eglino hanno la testa di pecora, con corna, lunghe mezzo palmo, e'l corpo, e'l pelo di caprio. Vivono ne'monti, ma, perche questi sono per lo più nudi d'erbe, scendono di di notte a nutrirsi nel piano, siccome dicemmo nella prima parte.

Di

Di buon'hora il Lunedì 27. ripigliammo il cammino: e, passate appena 5. miglia di pianura, cominciammo a salire, e scendere per precipitevoli montagne, per lo spazio di 20. miglia, fino al Karvanserà di *Ciartalk*. Vidi in quel giorno tanta gran quantità di pernici, della spezie dell'Europee solamente, pascendo per la campagna, e fin sulla strada; che in tutta la mia vita non credo averne mai veduto simigliante numero. Non dava passo senza incontrarne stormi interi, e n'uccisi da venti, tutte per terra, senza pigliarmi troppo fastidio; e, s'avessi voluto, n'avrei fatte anche di vantaggio; perche non sono spaventate, e se volano un poco, subitamente di bel nuovo si rimettono. Vidi anche per questo cammino molte gazzelle.

Incontrai di più varj contadini Persiani, che portavano un picciol cappello di feltro bianco, tagliato nelle due opposte parti. Costoro, benche siano poveri, sono di buoni costumi, sinceri, di buona fede, e semplici. Benche appetiscano il danajo, come i Turchi, non sono però così fraudolenti, e nemici de' Cristiani, nè tanto superbi; usando civiltà co'Franchi nel salutare, e nelle visite.

Ben tardi il Martedì 28. partimmo; e, dopo 20. miglia, fatte in sette ore, per monti, e piani; giugnemmo nel Karvanserà di *Mauser*, allato del quale era un'ottimo giardino di palme (cariche di dattili) melaranci, e limoni, benche poco ben coltivato. Per la commodità di legname, che in alcune parti si truova, seguitano a vedersi per questo cammino i Karvanserà di buona fabbrica, come anche l'uso della cisterne. Fatte 25. miglia in 9.

ore

ore per terreno piano, giugnemmo il Mercordì 29. nel Casale di *Benarù*. Eravamo passati cinque miglia prima per lo Karvanserà di *Dedomba*, vicino un picciolo Casale; però non vi restammo, per non essere *Manzil*, o giornata di caravana, come dicono i Persiani. Si vedevano 2. tiri di archibuso indi lontane, per le falde della montagna, le reliquie di molte abitazioni, e le mura d'una Fortezza rovinata, che guardava il passo dell'apertura del monte.

Poche miglia lunge da Benarù, verso Oriente, si vede la montagna di *Darap*, tutta di pietra nera, dalla quale distilla il prezioso, e tanto rinomato balsamo (impropriamente chiamato mummia) che da liquido divien duro, come una gomma, che inchina al nero; e serve per consolidare le ossa rotte, applicata calda. Se ne veggono effetti prodigiosi, perche rompendosi una gamba, o braccio, basta rimettere le ossa al loro luogo; e col balsamo riscaldato, e fatto liquido, ungere la parte e ligarla; che dopo le 24. ore dicono, che si truova il braccio, o gamba che sia, nel medesimo stato di prima. E' custodita questa montagna per ordine del Re, e si uniscono una volta l'anno i Visir di Gearon, Sciras, e Lara a raccoglier la mummia da una conca, dove scorre, e si congela, per inviarla al Re. Per evitare ogni frode, si manda suggellata da' medesimi Ministri; perche la mummia è sperimentata, e stimatissima in Arabia, ed Europa, e non se ne raccoglie, che 40. oncie l'anno. Vi sono ben nella Persia altre montagne, che distillan balsamo, o mummia, ma non di tanta bontà, e perfezione.

Par-

Partimmo tardi da Benarù il Giovedì ultimo; e per malagevole strada, così di piani, come di pessime salite, e scese di pietre, arrivammo, dopo aver fatte 30. miglia in 11.ore, nel Casale, e famoso Karvanserà di *Belì*. V'erano Rattar a mezza strada, per custodia del cammino; ma non già così insolenti come quei di Tauris; perche se si dà loro un'Abassi lo pigliano, e se nò, non fanno veruna impertinenza.

Il Venerdì primo d'Ottobre, fatte 20. miglia di cammino per aridi monti, ci fermammo, dopo sette ore, nel Karvanserà di *Pacutel*; avendo lasciato cinque miglia prima il Karvanserà, e Casale di *Dacù*.

Per monti, e sassi dirupati, camminammo 7. ore il Sabato 2.; ed a fine di 10. miglia giugnemmo in *Lara*, Città capitale del Regno di tal nome. Ella è situata in un piano circondato da monti; e a mirarla di lontano fra tanti alberi, e spezialmente di palme (che fanno i migliori dattili di Persia) rassembra più tosto un Casale. Le sue case sono fangose, e fabbricate lungo un colle, nella di cui sommità è una Fortezza, della quale restano in piedi appena le mura, ed alcune picciole Torri, in competenti spazj disposte. Nel mezzo vi sono case per abitazione degli schiavi, e persone, che ricevono soldo dal Re; onde, benche senza artiglieria, ha questa Fortezza molta simiglianza a quella di Buda. Tiene Lara un'ottimo Bazar a volta, composto di quattro strade in croce, nel mezzo delle quali s'innalza una cupola; ve n'è un'altro in quadro, con assai buone botteghe di diversi artefici, e mercanti; e quivi vicino si vede anche una spa-

zio-

ziosa piazza quadrata, serrata intorno di fabbrica.

Per essere la Città molto calda, fanno sopra il tetto delle sue case una fabbrica come un cammino, con alcuni canali, fatti in modo, che ogni poco di vento vi entra, e rinfresca mezzanamente la camera.

La giurisdizione del Visir di Lara è molto ampia, stendendosi fino al Congo, per dove egli diputa un Luogotenente. Da Lara chi vuole imbarcarsi, ha due strade per rendersi al Mare, una per Bander-Abassì, l'altra per Bander-Congo.

La Domenica 3. per l'apertura di due montagne, facemmo 15. miglia di cammino, e in 5. ore giugnemmo nel Karvanserà, e Casale di *Nimbà*.

Il Lunedì 4. peggiorando l'indisposizione del Padre Francesco, bisognò trattenerci in questo luogo, per mandare in Lara a prendere il *Caggiabà*; cioè, come due sedie di mano, che usano in Levante di porre sopra muli, o cammelli, per uso degl'infermi, e delle donne. Venne il Martedì 5. il Catergi col *Caggiabà*, ma troppo tardi; sicche non partimmo fino al Mercordì 6. Postici in cammino per nudi monti, e valli, venimmo, dopo sette ore, nel Casale, e picciolo Karvanserà di *Kormut*, 20. miglia lontano da *Nimbà*: e quivi comprammo quantità di pernici vive, a ragione di cinque tornesi l'una della moneta di Napoli.

Per un piano, popolato di varj Villaggi, camminammo 15. miglia il giovedì 7. e, dopo aver passata una strabbocchevole montagna, e fatte altre 15. miglia, albergammo nel Casale, e Karvanserà d'*Anoè*. Una lenta pioggia ne accompagnò per più ore di strada.

Per

Per paese piano facemmo il Venerdì 8. venti miglia in 7. ore, ed andammo a fermarci nel Karvanserà, e Casale di *Scicogì*; sempre camminando verso Mezzodì, siccome aveamo principiato da Ispahaan. Le rondinelle in questi luoghi son di color cenerognolo.

Dopo sette miglia di piano il Sabato 9. entrammo fra alcune montagne, così disastrose, e scoscese per lo spazio di 18. miglia, che in alcune parti la strada era riparata con mura, acciò non precipitassero le caravane. Arrivammo dopo 9. ore nel Casale, e Karvanserà di *Bastak*; sempre però per infecondo, ed arido terreno, nel quale appena nascono, per alimento de' poveri, pochi dattili presso i luoghi abitati, e frumento, di che fanno un pane, sottile come un'ostia.

In questo Karvanserà ricevei una lettera del Padre Priore degli Agostiniani d'Ispahaan, nella quale mi dava contezza, che il novello Re avea di già principiato egli medesimo a rompere la tanto rigorosa legge, che avea fatta, che non si bevesse vino; e che i sudditi anch' essi, vedendolo spesso, per l'eccessivo bere, ubbriaco, non aveano alcuna difficultà a seguitarne l'esemplo. Tra le altre violenze, che, mosso da' furori di Bacco, operato avea, m'avvisava il Padre Priore, che un giorno presso al fiume di Zulfa, avea fatto dar molte bastonate sulle piante de' piedi a diversi Vescovi, e Sacerdoti Armeni (che n'erano restati stroppj) perche non aveano pagato a tempo l'annuale tributo, secondo il numero, che diedero di loro stessi nell'ultima persecuzione contra i Cattolici. In fine è figlio d'un buon bevitore, nè può degenerare

da'

da'paterni costumi:e ben si meritavano gli Scismatici Armeni di esser gastigati per quella stessa via, che voleano far male a'Cattolici.

Passammo una dirupata montagna la Domenica 10. ed albergammo, dopo 7.ore, e venti miglia di strada, nel Casale, e Karvanserà di *Kuxert*.

Il Lunedì 11. fatte 10. miglia, passammo un fiumicello appiè d'un monte; e poi una strada di sale, che si forma dell'istessa aqua salsa, e diviene così duro, che sembra una pietra bianca. Entrammo, poi per alcune concavità d'alte rocche, e spezialmente del monte di *Bassac*; dove era il cammino sì dirupato, e precipitoso, che bisognò farlo a piedi. Basterà il dire, che per passar dieci miglia di strada, per detta montagna di Bassac, ed altrettante per lo piano, si consumarono 12.ore di tempo; perchè era d'uopo attendere, che si caricassero le mule, e gli asini della nostra Cafila, che cadevano da volta in volta. Giugnemmo alla fine mal conci, e stracchi (in particolare il Padre Francesco, che quantunque infermo, fece la sua parte della strada a piedi) nel Karvanserà di *Banicù*, o *Ciarbukè*, o secondo altri *Sarcovà*; stanza molto cattiva, come posta fra orridi monti, senza Villaggio da vicino, o persone, che la custodiscano; onde fu di mestieri per tre giorni di cammino portar le provvisioni necessarie, non trovandosi per via, che comprare.

Per pessime valli, e monti camminammo il Martedì 12.; e dopo venti miglia, fatte in 9. ore, restammo in campagna, mezzo miglio lontano dal Karvanserà di *Tangù*, sapendo che ivi le cisterne erano vuote d'acqua. Avriamo potuto restare a mez-

mezza strada nel Karvanserà di *Hodundin*, dove era acqua; però non avriamo fatta una giornata giusta, e noi non avevamo tanto tempo da perdere.

Non fu punto migliore la strada del Mercordì 13. perocchè salimmo l'aspra, ed erta montagna di *Ciampà*; nella cui sommità trovammo il Karvanserà di *Serkù*, nuovamente fabbricato. Due miglia più avanti cominciammo a scoprire il Mare del Seno Persiano, e Bander-Congo. Quindi per un cammino precipitoso scendemmo al piano, dove mi furono mostrati varj monticelli di terra di diversi colori, per tingere, particolarmente di rosso, e verde. Vi erano anche alcuni marmi, e bianchi, e rossi, quasi calcinati dal Sole, de' quali si servono in vece di Bolo Armeno, nè senza riuscita. Dopo due altre miglia giugnemmo nel Karvanserà di *Ciampà*. Quivi trovammo un Padre Agostiniano, Vicario del Congo, il quale la sera ne diede da cena. Ammirai a tavola un vecchio Armeno di 70. anni, che dopo aversi piena la pancia di più vivande, si mangiò in fine una intera piramide di pilao, che lo gonfiò quanto un tamburo. Credeva io, che per un pezzo egli ne starebbe male; però a mezza notte si trovò avere così ben digerito, che di bel nuovo cominciò a mangiar biscotto. Egli era venuto per curare, come Medico, il Padre Francesco; ma io non gli avrei confidata la cura del mio mulo. Mi riferì il medesimo Padre, che tre anni prima, avendo dolor di ventre un suo servidore, con una paletta di ferro infocata, gli avea bruciato le interiora, senza che egli lo sapesse, prima di vederlo agonizzan-

zante, con le budella di fuori. Lo fece confessare, ed indi a 6.ore morì.

Quattr' ore prima del giorno ci ponemmo in istrada il Giovedì 14. e dopo 15. miglia prendemmo riposo nel Casale di *Barscià*; la notte sentii un caldo grande, uguale a quello d'Italia ne'tempi canicolari. In questo Casale vennero all'incontro al Padre Francesco un tal Giuseppe Pereira d'Azevedo, Soprantendente dell'*Azienda* Regale del Re di Portogallo; Il Fattore, e lo Scrivano della medesima, con molti loro servidori a cavallo. In compagnia di costoro giugnemmo, dopo sette miglia, in Bander-Congo; e desinammo unitamente tutti nel Convento de'Padri Agostiniani, dove alloggiammo. Il Ciarvattar volle di pagamento 8. Gaze, o Kasbey per lo peso d'ogni *mano* di Tauris, ch'è quanto 6. libbre di Spagna. Le persone, o picciole, o grandi, che fussero, si calcolarono per 33. *mano* l'una, o 198. libbre. Pagai adunque da Sciras a Bander-Congo 13. Abassì per cavallo, portando il servidore le mie valige sulla sua mula.

CAPITOLO V.

Profitto, che ricava il Re di Portogallo da Bander Congo, e gran negozio, che si fa in quel Porto.

Tiene il Re di Portogallo gli Ufficiali suddetti in Bander-Congo, per riscuotere il tributo di cinque cavalli, e mille, e cento Tomani l'anno (che sono circa 20. mila scudi) che gli dà il Re di Per-

Persia, per convenzione fatta fra le due Corone; allor che in tempo di Filippo III. di felice memoria, avendo i Persiani preso Ormuz, i Portoghesi impedivano, con la loro Armata, la navigazione nello Stretto, e Seno Persiano, con grandissimo interesse delle Dogane di quel Re. Oltra la mezza dogana, e i cinque cavalli di tributo, ebbero i Portoghesi grandissimi privilegi; cioè a dire di tener Casa, e alzare bandiera, con la giurisdizione ordinaria sopra tutti i Cristiani, che approdano nel porto: però i più singolari sono, di non potersi nel Congo far Maomettano niun Cristiano; e quel ch'è di maggior considerazione, che trovandosi un Portoghese, o altro Cristiano in pratica carnale con una Maomettana, non possa soggiacere alla dura legge di morire, o farsi anch'egli Maomettano (ch'inviolabilmente fanno eseguire ne'loro Regni tutt'i Principi di questa Setta) nè gastigarsi in qualsivoglia modo, appunto come se giacesse con donna della sua medesima Religione. Quindi nasce, che in Bander-Congo i Portoghesi sono stimati sopra ogn'altra nazione, e comādano quasi come fussero in Goa, non solo a'loro sudditi, ma a tutti gli altri Cristiani che quindi passano.

Sul principio eglino esiggevano il dritto della metà della Dogana; ma in processo di tempo, essendo nate differenze, per l'esazione, fra lo *Scibandar*, (o Doganiere Persiano) e 'l Soprantendente Portoghese; per mezzo del Generale dell' Armata si venne a convenzione, per mille e cento Tomani l'anno. Il Fattore ha cura di riscuotergli, e di spenderne parte, giusta gli ordini del Soprantendente, che denno essere in iscritto, e firmati dal-

dallo Scrivano. Il Soprantendente fa anche passaporti a' Maomettani, per navigare sicuri nel Mare Indiano; e vende le prede, che si fanno da' vascelli Portoghesi. Il Re dà di soldo a' suddetti Uficiali, cinquanta Tomani per ciascheduno, cinque servidori pagati, e l'abitazione. Di più 28. Tomani al Fattore, per l'alloggio de' forestieri; però colui, che vi era a tempo mio, era parchissimo, e facea quasi tutti entrargli nella sua borsa.

Gl'Inglesi, anch'essi, in ricompensa d'aver prestato i vascelli (che non vollero fare gli Olandesi) al Re di Persia, per l'acquisto d'Ormuz, ebbero mezza la Dogana di *Comeron*; che parimente, per evitar le discordie, rinunziarono per mille, e ottanta Tomani l'anno. Egli si è vero, che Scia-Abas il Grande promise gran cose a gl'Inglesi, per unire le sue forze di Terra con le loro di Mare nell' espugnazione del Castello, e Fortezza d'Ormuz; però non osservò la parola; e solamente per la tradigione, ch'essi fecero al nome Cristiano, diede loro detta mezza Dogana. Riportò Scia-Abas i cannoni nella Fortezza in Ispahaan, e si veggono (come dicemmo) di presente avanti il Regal Palagio, con l'armi Austriache impresse; siccome alcuni altri di ferro, che sono in Bander-Congo. Mi riferirono persone degne di fede, che per la temenza, che hanno i Persiani, che i Portoghesi abbiano di nuovo ad impadronirsi di quel Regno, conservano nella Fortezza d'Ormuz le armi, e le munizioni (anche i cappelli) per restituirle quando ciò accaderà, e non esser tenuti a pagare eccessivo equivalente di prezzo.

Bander-Congo è situato a 26. gradi d'elevazio-

ne di Polo. Egli si è un Casale aperto alla spiaggia del Mare, con case la più parte di fango, e poche alla marina di pietre e calce. Vien governato da un *Derogà*, deputato dal Visir di Lara, sotto la cui giurisdizione è posto. Quando io vi fui, lo *Scibandar* esercitava l'ufficio di Doganiere, e Derogà. Pagava per le Dogane di *Bander-Congo*, *Gomeron*, e *Bander-Errico* 22. m. Tomani ogni anno al Re. Ciò non dee recar maraviglia, perche Bander-Gongo è paese di molto commercio; approdandovi continuamente navi dall'Indie, dallo Stretto della Mecca, e Bassora, dall'Arabia felice, e da altre parti, con ricchissime mercatanzie; e per terra giugnendovi infinite *Cafile*, che portano, e riportano le mercatanzie dentro la Persia. Quindi è, che vi abitano mercanti molto ricchi, in poco tempo divenuti tali; guadagnando eglino il cento per cento in qualunque mercanzia, che trasmettono all'Indie.

Il maggior negozio però si è quello delle perle, che si pescano nell'Isola di *Baharen*, e in tutto il seno Persiano, che sono le migliori di tutto il Mondo. Si comprano da'pescatori a buonissimo prezzo all'ingrosso, per vendersi poi care a minuto, scelte che sono, e distinte, secondo tutte le qualità, per mezzo de'crivelli di rame; cioè si separano le meno rotonde dalle perfettamente rotonde, e le chiare dalle più oscure, e macchiate. Gli Arabi poi forano, con una destrezza ammirabile, disposte e ferme sù d'un legno grosso, fino alle più minute; sicchè appena l'occhio può distinguere il buco; lavoro, che non si farebbe in Europa da qualsivoglia eccellente Maestro.

Per

Per altro è singolare il modo, col quale tra quegli infedeli si tratta la compra delle medesime perle. Si pongono tutti in cerchio, con la mercatanzia, che hassi a vendere nel mezzo. Dapoichè ciascheduno l'ha ben riguardata, e considerata, il venditore si cuopre la mano con un moccichino, e va a toccar la mano a coloro, che voglion comprare, dimandando per certi determinati segni il prezzo della sua roba: cioè, se stringe tutta la mano, significa mille; se tocca la sola palma, cinquecento; se un dito, cento; se la prima giuntura, dieci. Con gl'istessi segni risponde il compratore, quanto ne vuol dare; senza che alcuno de'circostanti comprenda il valore dell'offerta. Non essendo d'accordo col primo, passa a far lo stesso al secondo, terzo, ed altri: e se per l'altezza della dimanda non conchiude la vendita con nissuno; torna da capo, abbassando il prezzo, fino a tanto, che si reca all'effetto. Dopo di ciò il sensale, unite le mani del compratore, e del venditore, dà sopra amendue una palmata; e così rimane conchiuso, e perfetto il contratto, come se fusse fatto con parole, o in iscritto.

Egli si è ben compensato questo guadagno delle perle, che si fa in Bander-Congo, coll'incommodità dell'abitarvi. L'aria non solo è mal sana, ma così calda in Estate, che, non solo gli uomini, che sono dotati di ragione, malamente ponno suffrirne l'ardore; ma fino alle pernici, ed altri uccelli si veggono nascosti negli alberi, per potersene in qualche parte difendere. Le persone di vil condizione vanno tutte nude, fuorche nelle parti, che la verecondia ha insegnato alla spezie umana di te-

ner celate. I bene agiati si vestono d'una tela sottilissima: e tanto essi, quanto i primi tengono nel tetto delle case quella spezie di fabbrica, per rinfrescar le camere, di cui abbiam ragionato in parlando di Lara. Mi dissero però, che maggior caldo si sente in Bander-Abassi, o Gomeron, situato a gr.92. e 45.m. di longitudine, e 25.e 30.m.di latitudine; e che di più l'aria è peggiore,per gli venti Australi, che vengono dal Mare; avvegnache non vi cada pioggia in Inverno, se non tre, o quattro volte, che al più dura un'ora. Comunque siasi, tanto in Bander-Congo, quanto in Bander-Abassi, si patisce assai di stomaco; per fortificare il quale usano tenervi sù pelle di corvo marino; come si fa anche in varie parti dell'Indie Occidentali. Di più si generano entro i muscoli del corpo alcuni vermi (come nervicciuoli, o corde di liuto) lunghi 20. e 30. palmi, che bisogna trar fuori pian piano avvolgendogli ad un legno; perche se vengono a rompersi, cagionano gravi enfiature, fino che escano un'altra volta: e s'è sperimentato, che alcuni gli hanno tenuti addosso fino a un'anno. Pensano alcuni, che siano cagionati dall'aria, e dall'acque; però s'ingannano, giacchè vi sono stati forestieri, che lungamente vi han fatto dimora, e bevuto di quell'acqua, e nondimeno non han patito di cotali vermi; onde bisogna conchiudere, che ciò adivenga più tosto dalla disposizione, in cui si truova il corpo, e gli umori, che non in tutti ricevono gli stessi movimenti dalle cose esteriori.

Si servono così in Congo, come in Gomeron, d'acque di cisterne, che di necessità sono dannevoli;

voli; imperocchè quelle pochissime volte, che piove, l'aria si truova molto impura, per le cattive esalazioni, che tramanda la terra; e così l'acqua, che cade, si rende infetta. Di più egli è da sapersi, che o piove dirottissimamente, con tuoni, e lampi spaventevoli; o così minutamente, che serve solo a fare un fango insopportabile. E quì non dee tacersi, per maggior gloria della Divina Provvidenza, che nell'Isola di *Tombomar* (20. miglia distante dalla Terra ferma di Persia) che ha 9.miglia di circuito, non v'è pure una goccia d'acqua dolce; e pure vi sono moltissime gazzelle, le quali, vedendosi manchevoli di sì necessario elemento, mi narrano persone degne di fede, che si accostano alla riva del Mare, e, posto il loro biforcato piede appunto dove termina l'onda, indi succhiano l'acqua. Io non posso indurmi a credere, che questa così tosto, passando per la fenditura dell'unghia, lasci la salsezza; però non niego, che possa divenirne meno sensibile. Certamente coloro, che han veduto con gli occhi proprj questo gran secreto della Natura, non seppero darmene alcuna ragione.

Il Congo non ha Porto, ma in sua vece una spiaggia ben sicura; servendo di argine all'impeto dell'Oceano Orientale quella punta dell'Arabia Felice, ond'è formato il Seno Persiano. Quando il dì è chiaro si vede in quell'opposto terreno la Terra di *Zulfar*, non essendo che 40.miglia discosta. Un Forte, che difende questa spiaggia, non è che di 30.palmi in quadro, provveduto di quattro cannoni di ferro, fatti fabbricare da D.Costantino di Norogna, mentre era V. Re in Goa per la

Maestà del Re delle Spagne: e la mattina solamente è circondato dall'acque del Mare, a cagion del flusso, e riflusso. S'inganna forte il Tavernier, allor che dice, non esservi fondo per navi grandi, e che tutto il traffico si fa in Gomron; imperocchè io vi ho veduti vascelli Portoghesi di 60. e 70. pezzi d'artiglieria, ed altri di Mori pur grandi: e sò anche, che in Gomron vi vanno solamente gli Ollandesi, ed Inglesi; là dove nel Congo ogni altra nazione volontieri vi porta sue mercatanzie, per la libertà, che si gode sotto l'autorità, e forze maritime de' Portoghesi.

Gli abitanti saranno intorno a dieci mila, fra Mori, Indiani, Arabi, Giudei, ed Armeni, che rendono ricchi i Bazar, con le loro ben'adorne botteghe.

CAPITOLO VI.

Della Pescagion delle Perle, ed altre cose notabili del Congo, e Seno Persiano.

Avendo data contezza del grande, e prezioso negozio delle perle, egli è dovere, che si parli della maniera, e tempo della lor pescagione. Questa si fa nel Seno Persiano, ed Isola di Baharen due volte l'anno: la prima a Marzo, ed Aprile; la seconda ad Agosto, e Settembre: la maggior vendita, facendosi da Giugno per tutto Decembre. Ciò si fa cinque leghe discosto dalla Città (ove saranno quattro in dodici braccia di profondità) con molte barche, dalla mattina sin dopo mezzodì. Ogni una di queste tiene il suo nuotatore, che

si

si tuffa in Mare con una pietra di sei libbre al dito grosso del piede, e ligato per sotto le braccia, con una corda, attaccata al capo della barca.

Egli si tuffa prestamente nell'acque, ajutato dal peso della pietra (che giunto al fondo, si toglie subito, ed i barcajuoli la tiran su con una corda) e quanto più in fretta può, empie di ostriche un sacco, fatto di reti, e che ha un cerchio di ferro nell'estremità, per mantenerlo aperto: quando non può soffrire più il difetto della respirazione; colla corda, colla quale è ligato per sotto le braccia, dà segno a'compagni; e questi, con tutta la presteza possibile, lo tiran sù: ciò che si replica più, e diverse volte per lo spazio di dieci ore. L'ostriche restano nel fondo, ligate ad una fune, per torle a miglior agio.

Alcuni si pongono olio in bocca, per resistere maggiormente sott'acqua, e render chiaro il fondo, facendosene cadere qualche goccia di quando in quando. Passato Mezzodì, e tolte l'ostriche dall'acque, ritornano tutte le barche a terra, con un vento favorevole, che si leva dal Mare. Non si pigliano poi briga d'aprirle, perche le ostriche lo fanno da loro stesse, corrompendosi; non essendo alcuno, che mangi volentieri la loro polpa, ch'è di mal sapore. I poveri le vendono subito a vil prezzo; ma chi non ha bisogno, le conserva sino a tanto, ch'è finita la pescagione, e poi le vendono tutte insieme a'Baniani, e Mori. Costoro poscia separando le differenti qualità, vendono a minuto, per *Abas* in Persia, e per *Ratì* dentro l'Indostan; che son un ottava meno del nostro carato Europeo, composto di quattro grani. Tutto il valore di que-

ſta peſcagione aſcenderà, più o meno, ogni anno a cento, e dieci mila ſcudi.

E'pur lontano da ogni ombra di verità quello, che ſcriſſero gli antichi, che le perle ſi generano nella conca con la ruggiada, che cade dal Cielo; e che una ſolamente ſe ne truova per ogni conchiglia: imperocchè queſte ſtanno immobili in un fondo di dieci, e più braccia, dove non può per alcuna via penetrar la ruggiada: e, quanto al novero, ſi ſono trovate ſette, e otto perle in una ſola conchiglia, benche non tutte della medeſima groſſezza, ma qual più groſſa, qual più picciola. Elleno ſi generano nella ſteſſa maniera, che le uova nel ventre de'volatili, di cui ſempre il più groſſo s'avanza verſo l'orificio, reſtando le picciole nel fondo, per finire di formarſi: e così la perla più groſſa vien fuori la prima, e l'altre più picciole, non perfette reſtano nel fondo della conca, finche habbiano la groſſezza, che la Natura loro può dare. E poi non ſi truovano perle in tutte l'oſtriche, ma ſe ne aprono molte ſenza trovarcene pur'una.

In diverſe parti del noſtro gran Continente ſi peſcano perle; però le più ſtimate, cioè le più lucide, e chiare ſono quelle della riferita Iſola di Baharen, e della coſta di Caifa, nell'Arabia Felice; perche quivi ſe ne truovano ben poche gialle, ed ineguali. Il color giallo viene talora cagionato dal laſciare i mercatanti alle volte le conchiglie 14. e 15. giorni ad aprirſi da loro medeſime, ſiccom'è detto; onde, venendo alcuna fra queſto tempo a perdere la ſua acqua, s'imputridiſce, e da quella infezione divien gialla la perla. Per altro dicono, che le laſciano così aprire da per loro; perche ſe ſi faceſ-

faceſſe a forza con coltello, ſi potrebbe danneggiare, o rompere la perla.

Di uguale, ed anche maggior bellezza, benche più minute ſono le perle, che ſi peſcano nelle Iſole di *Minar*, e *Tutucorim*, che ſtanno l'una dirimpetto all'altra vicino Zeilan. I peſcatori pagano un certo dazio agli Ollandeſi, i quali tolſero dette Iſole al Re di Portogallo; e, comprando quivi le perle a viliſſimo prezzo, ne ritraggono aſſai buon guadagno.

Se ne truovano anche nel Giappone; però, come che nè quella nazione, nè i Cineſi fanno gran conto delle perle, non ſi continua a peſcarle, nè ſi uſa la dovuta diligenza, per inveſtigare i banchi di arena, che ne abbondano maggiormente. Nell'Iſole Filippine ſe ne truovano anche chiariſſime, e a poco fondo; anzi nella foce de'medeſimi fiumi; però gli abitanti non ſono ambizioſi d'aver nè perle, nettampoco dell'oro, che ſtà ne'fiumi; ma amici dell'ozio, menando una vita ſimile a quella del ſecolo di Saturno, ripongono ogni loro ricchezza in un piatto di *moriſcbetta*(cioè riſo cotto in ſecco) la mattina, e un'altro la ſera. Dicono dall'altro canto, che ſe pure ne faceſſero incetta, ſarebbono loro tolte dal Parrocchiano, o dall'Alcalde; rimanendo di più nemici d'uno di loro, per non averne da ſoddisfare amendue. In queſte Iſole le conchiglie medeſime ſono più chiare, che in altre parti.

Per tutta la Coſta della California ſe ne peſca una prodigioſa quantità; particolarmente dal Capo di S.Lucar, fino al Capo bianco degl'Indiani, detti *Alzati*. Coſtoro vanno nudi, ed errando, come

me bruti; nè coltivano, nè seminano il terreno, ma si pascono delle frutte, radici, e cacciagione, che dà il paese. Le conchiglie le aprono sopra al fuoco, per mangiarne la polpa; e così fanno perdere alle perle la loro bontà. Ne pescano anche gli Spagnuoli dal Capo di *Corrientes* fino ad *Acapulco*; però le perle sono la maggior parte oscure, a color di piombo, ed ineguali; sicchè poco sarebbono stimate dal buon genio delle Dame Europee. Le donne però Messicane ne portano il collo, orecchie, e braccia coperte; poco curando della chiarezza, pur che le abbiano a buon prezzo, e i vezzi, e maniglie sian pesanti.

Nella Costa del *Perù*, e *Panamà* se ne prendono grosse; essendosene trovata taluna più grande della *pellegrina*, che ha il Re Cattolico; ma non della chiarezza delle Orientali; anzi sono tutte schiacciate, nere, e di color di piombo, a cagion del mal fondo, dove si generano, alle volte basso uno, o due braccia.

Nell'Isola *della Margarita* per l'addietro si pescavano anche buone perle; così per la grandezza, come per la chiarezza: oggidì però non se ne truovan molte; oltreche la pescagione s'è dismessa. Se ne prendono anche poche in *Santa Marta*, ed altre Isole; però di niun pregio, e valore.

Avendo abbastanza ragionato delle perle, egli fie bene dar contezza al lettore di altre cose notabili di quei luoghi. E primamente deesi sapere, che nelle vicinanze dell'Isola di Baharen, essendo tutte le acque di mal sapore, e salmastre; i forestieri, non avvezzi a beverla, come i naturali (come che non ponno averne migliore, nè anche ne' luoghi di

Ter-

Terra ferma) la fanno prendere dolce dal fondo del Mare, una lega discosto dall'Isola. Vi vanno quattro uomini in barca, de'quali due si tuffano al fondo, con vasi ben ferrati alla cintola: e quando toccano il terreno, subitamente aperti i vasi, l'empiono d'acqua (ch'è dolce per due, o tre piedi) e gli tornano a chiudere: indi danno il segno con una picciola corda, e sono tirati su dagli altri due rimasi in barca. Però, se così è, come dicono, io non sò comprendere, come il sale dell'acqua soprastante, non giunga, per lo suo natural peso, fino al fondo.

E'singolare anche il modo di fabbricarsi le barche nel Congo: imperocchè in difetto di chiodi di ferro, ce ne pongono alcuni di canna o *bambù*; e nel rimanente congiungono insieme le tavole con funicelle, fatte di giunchi. In vece di ancore servonsi d'una grossa pietra forata, e per remi d'un legno, con una tavoletta rotonda ligata nell'estremità. Vidi molti barcajuoli il Venerdì 15. che si adopravano, come tanti sarti intorno a una nuova barca.

Il Sabato 16. andai a restituir la visita a Giuseppe Pereira d'Azevedo. La Domenica 17., con molta solennità, si cantò la Messa nella Chiesa de' PP. Agostiniani Portoghesi, colle porte aperte, appunto come se si fusse celebrata in Cristianità. Andando per lo Bazar il Lunedì 18. incontrai alcuni Arabi, che aveano fama di grandi osservatori della legge Maomettana. Costoro chiedeano limosina in una bottega di Baniani; e, per averla prestamente, e buona, si ponevano in bocca carboni accesi, come se fussero state ciriege. Mi dissero, che

ciò

ciò facevano per opra del Demonio, al quale eran devoti per mezzo della ſtregoneria; e che ciò non era, che apparentemente, e per una illuſione degli occhi: però io gli vedea realmente prendere il fuoco ben'acceſo, e porloſi in bocca.

Ritirato che fui in Convento, vidi paſſare avanti il medeſimo due birbanti Arabi, che, per avere una tenue limoſina, ſi battevano il petto a più non poſſo, con un chiodo, lungo un palmo (la di cui teſta ſolamente peſava ben'otto libbre) ſenza che ſi faceſſero alcun male; quando l'iſtrumento era baſtevole a paſſare una muraglia. Come ciò ſeguiſſe lo ſanno eſſi, e'l Demonio, che in ciò gli ammaeſtra; sò bensì, che queſti gabbamondo, e figli di perdizione non permettevano, che altri gli batteſſe coll'iſteſſo chiodo; perche forſe l'incanto più loro non avrebbe giovato.

Eſſendo alla vela in Gomron quattro vaſcelli della Compagnia Ollandeſe, mandammo un corriere, per avervi sù l'imbarco; però giunſe tardi, trovandogli di già partiti di ritorno per Batavia. La medeſima ſera i Baniani Idolatri cominciarono, per la feſta del *Divalì* (ch'è un loro Dio, il quale dicono prendeſſe una Fortezza) ad adornare dentro, e fuori tutte le loro caſe, e botteghe di ricchi panni, e di lumi. Queſta ſolennità dura tre giorni ogni anno, in memoria della favoloſa vittoria, ed eſpugnazione di Fortezza; ceſſando ciaſcheduno di faticare. Andai io la medeſima ſera a vederla; e fui ricevuto, con molta corteſia, da que'Mercanti Idolatri: avendomi eglino ſpruzzato il viſo con acqua di roſe nell'ingreſſo, come ſi uſa in Oriente; e poi fattomi ſedere nel primo luogo, e re-

regalato di quelle cose dolci, che dà il paese. Non guari di tempo dopo uscirono certe ballarine del *Syndì* a ballare, per annunzio delle buone feste al mercante. Elleno eran vestite parte alla Persiana, parte all'Indiana, e cantavano in ambedue le lingue. Quelle, che vestivano alla Persiana, aveano una *Cabaya*, o *Ciamberlucco* di seta rigata (che si stendeva fino a mezza gamba) però largo nella parte inferiore come una gonna: sotto portavano brache lunghe fino al collo del piede, con un cerchio d'argento per ornamento. Le dita, così de' piedi, come delle mani, erano adorne di molti anelli d'oro, ed'argento, e tinte d'*immà*, o terra rossa; siccome i denti, la parte interiore degli occhi, e la fronte di terra nera. In testa aveano una picciola berretta, fasciata d'un dilicato drappo di lino, e seta; di sotto al quale cadeano le lunghe treccie fino alla cintola. Un lungo velo giallo, o rosso copriva le spalle, e girando cadeva dinanzi a gli omeri. Oltre i duplicati orecchini, tenevano in mezzo alle narici un grosso anello d'oro, e nella fronte altre gioje pendenti, ligate, o incollate: però il più penoso ornamento mi parve quello del naso, perche nella sommità, e parte curva del medesimo, tenevano passato dall'una parte all'altra un picciol chiodo dorato, o d'oro; ornamento, che a noi altri Europei sembrava deformità. Ciascheduna avea una collana d'oro, o vezzo di perle, secondo il potere, e vaghe maniglie alle braccia. In quest'abito principiarono il ballo con gravità, al suono d'un tamburo, e di due pezzi di metallo, che facevano un grande strepito, giunti a sonagli, che aveano ne'piedi. Continuarono poscia, con

infi-

infiniti atti, e posture immodeste, facendo quello scoppio di dita, che gli Spagnuoli chiamano castagnete, con le mani giunte assai graziosamente, e framettendo il canto al ballo di quando in quando. A dire il vero mi piacque tanto, che volli vederlo più d'una volta, e da diverse ballatrici, che andavano in giro d'una in ua'altra casa.

Il Martedì 19., fatte porre le selle a'quattro cavalli, che s'erano ricevuti per lo tributo del Re di Persia dagli uficiali di Portogallo; andammo Io, il Padre Vicario, il Padre Costantino, e'l Fattore di Bassora, in un luogo, cinque miglia lontano verso Occidente, e tre discosto dal Mare, per vedere un'antichissima Fortezza, detta *Calaleston*; o, per dir meglio, una Città forte, edificata già da un Re di Persia sopra la sommità d'un'altra rocca. Tiene di circuito tre miglia; nè vi si può avere ingresso, che per un cammino angustissimo, e precipitoso. Oggidì non è in piedi veruna casa, essendo state appianate tutte dalla voracità del tempo, che, per quanto puossi discernere dalle rovine, sono già molti secoli, che ha preso a divorarla. Vi si veggono sepolcri di Maomettani, e una Moschea dirupata; niuna cosa però può servire d'argomento più certo del suo antico splendore, che il numero di trecento ampie, e buone cisterne, delle quali la maggior parte è piena di terra, e ben poche d'acqua: bevemmo di questa con cose dolci, e la trovammo di buona qualità.

Accadde il Mercordì 20. un funesto, e strano caso. Essendo lo *Scibandar* del Congo mal soddisfatto di due ricchi Mercanti Arabi; coll'occasione, che essi andarono in sua casa a visitarlo, diede

lo

Pag.
g. chiamato Wora.
Lo

loro (giusta il costume) il caffè, avvelenato con polvere (come ivi si disse)di diamanti. Uno lo bevvè, e l'altro, per usar cortesia, lo diede al Zio dello Scibandar-Beverono amendue, insieme col caffè, la morte; imperocche essendo loro la notte seguente andate tutte in pezzi le interiora, passarono all'altro Mondo: restando nello stesso tempo vendicato in parte il tradimento dello Scibandar; colle medesime sue velenose armi. Il servidore, che apparecchiò la micidiale bevanda, non si seppe, che se ne facesse; dicevano però, che l'avessero fatto uccidere, acciò non iscoprisse il vero.

CAPITOLO VII.

Dell'albero, e Pagode de' Baniani, ed altre cose, vedute durante il soggiorno nel Congo.

IL Giovedì 21. andai, col P. Vicario del Convento, a vedere la Pagode, ed albero de' Gentili, o Baniani in lingua Portoghese. Quest'albero è il più stravagante, che veder mai si possa. Cotanto è grande, che vi ponno stare ben mille persone all'ombra, e molte sedute su d'un muro alto tre palmi; che a tale effetto vi han fabbricato all'intorno, di figura quadrata. La maggior maraviglia si è, che ha tanti tronchi quanti rami; poiche questi giunti a un tal segno, calano la cima nel terreno, e fanno nuove radici; e così diventano nuovi tronchi, per sostenere, e far ringiovenire sempremai l'albero, non che di continuo ingrandirlo. Lo chiamano gl'Indiani *Vvora*, e *Graglia* i Portoghe-

ghesi; e la fronda è simile a quella del Platano. Sotto vi sogliono dimorare certi indegni penitenti, e martiri dell'Ippocrisia, de'quali farem parola nel seguente volume.

Appiè del medesimo era un picciol Tempio, o Pagode rotonda, di circa 20. palmi di circuito, ed un'altra dietro più picciola, per ricevervi le offerte di butiro, riso, ed altro. Dirimpetto la picciola porta della prima, sopra un palmo di fabbrica, era il simulacro sedente d'una, detta *Vavanì*; che dicono essere stata di sue bellezze cortesissima dispensatrice; a niuno giammai avendo negato di soddisfare qualsivoglia desiderio, prostituendosi anche a due nel medesimo tempo. La testa, e i piedi eran d'argento, e'l picciol corpo (di due palmi) coperto d'un panno di seta dalle spalle fino a'piedi. In mia presenza molti Baniani (per essere il giorno festivo) le fecero tre profonde riverenze, toccando il suolo colla fronte. E'così grande la divozione, che le portano, che di presente conservano, con somma cura, la sua casa in *Diù*, Fortezza de'Portoghesi nell'Indie. Oltreacciò ogni mattina i Bramani, lor Sacerdoti, tingono a questa falsa Deità la fronte, e l'orecchie con una tinta a color di melarancio, che compongono di sandalo, terra rossa, ed urina di vacca; ciò che anche ricevono con grandissima divozione nell'estremo di lor vita: forse a fine di essere meglio conosciuti per suoi dal demonio: giacchè prima eglino hanno in costume di sacrificare a lui per timore, come malo; che a Dio per amore, come buono. Sera, e mattina essi scendono al lido; e, adorato il Mare (gettandovi alquanto di riso per alimento de' pe-

sci)

sci) portano di quell'acqua a casa, per ispruzzare il viso, e gli orecchi a tutta la famiglia. Usano i maschi di portare in mezzo alle narici un'anello d'oro, meno grande di quello, che usano le donne.

Il Venerdì 22. desinai in casa del Soprantendente di Portogallo. Il Sabato 23. per fuggir l'ozio, e per diporto, andai a caccia, col Padre Vicario, ed uccidemmo alquante pernici.

La Domenica 24. nella Chiesa de' Padri di S. Agostino si sollennizzò la Festa di nostra Signora del Rosario, differita fino allora per mancanza di Sacerdoti. Vi fu sparo di mortaretti, gran suono di campane, e sinfonia di flauti, e timpani, sonati da'Mori con piccioli bastoni d'avorio. Celebrò la Messa il Padre Fra Francesco, e predicò il Padre Vicario del medesimo Convento. In somma si fece fra'Maomettani della medesima maniera, e con ugual pompa, che si pratica in Cristianità.

Il Lunedì 25. approdò in Bander-Congo un vascello Moresco, che veniva da Suratte. Ne'Mari d'India si naviga in certi determinati tempi. Il proprio di partirsi da *Bander-Abbassì*, e *Bander-Congo* è dalla metà d'Ottobre per tutto Aprile. Nel Canale fra questi due porti corrono due marèe contrarie, che s'incontrano alla punta dell'Isola di *Kescimì*, dentro il medesimo Seno.

Il Martedì 26. partì il Padre Sanseverino Napoletano per Gomron; a fine di accommodare alcuni interessi della sua Religione.

Posti a cavallo, col P. Vicario, il Mercordì 27. andammo a vedere il giardino di *Mullah Amet*. Suona *Mullah* in lingua Araba, *Sapiente in lettere*. Era picciolo sì, ma assai bello, e'l migliore del

Congo. Vi si vedeano quantità d'alberi di fichi d'Europa, uve, melaranci, e molte piante d'India (dette da'Portoghesi *Palmeras*) che portano cocco. Vi era un'altro albero, detto *Badamos*, che produce una frutta, come mandorla, e che cresce in questi luoghi del Seno Persiano, della medesima maniera, che nell'Indie.

Dopo mezza notte tutti i Gentili, separatamente gli uomini dalle donne, furono a lavarsi al lido del Mare, predicando a gli uomini i Brahamani, e alle donne le loro mogli. Forse sarà qualche superstizioso Rito, ch'essi osservano, di lavarsi ogni mese in un determinato giorno lunare; giacchè precede a questa lavanda un digiuno universale; o per preparamento, o perche credono nettarsi da tutti i peccati.

Andando a spasso il Giovedì 28. fuori la Città, incontrai un *Cafro*, o Etiope, stravagantemente vestito da *Fachìr*, o Birbante; cioè con una berretta in testa, tutta piena di piume nere nella sommità, ornata nel circuito di conchiglie, e con una cintola, con circa due mila unghie di capra appese, che sonavano come tante campanelle. In questo abito ridicolo camminava egli, con tanta gravità, ch'era piacevole cosa a vedere.

Il Venerdì 29. andai in casa di alcuni Baniani, a veder come separavano le differenti grossezze delle perle. Eglino le passavano in prima per alcuni crivelli di rame, della maniera, che si fa alle pallottele di piombo de i cacciatori: indi molti giovini scelgono le rotonde dalle non rotonde, e le chiare dalle oscure, e nere. Il guadagno è di trenta per cento a portarle solamente in Suratte; e per-

ciò

ciò la Dogana è quivi sì rigorosa, che a chiunque entra, veggono fin dentro le sole delle scarpe, e nelle parti vergognose, per trovar le perle. Con tutto questo rigore però son bene spesso i Doganieri fraudati da'mercatanti, che nel Congo impiegano da 50. fino a 100.m.scudi l'anno in sì nobil genere di mercatanzia; e senza veruna perdita di tempo, per la gran quantità, e qualità, che se ne truova facilmente a comprare.

Ben di notte il Sabato 30. fecero i Portoghesi entrare una vacca, per macellarla di nascosto, e dividersela fra di loro; perche il Derogà non permette in alcun modo, che si macelli in palese un' animale cotanto venerato da'Gentili; i quali a tal fine gli pagano da volta in volta somme molto considerabili. E quindi nasce, che comunemente si mangia pessima carne di capra, o di montone.

La Domenica ultimo di Ottobre, si cantò, con grandissima solennità, la Messa nella nostra Chiesa, con molto concorso di Cristiani; siccome anche il Lunedì primo di Novembre, e'l Martedì 2. per dare i dovuti suffragj a' Difonti nel giorno della loro commemorazione.

Si fece un lauto banchetto in Convento il Mercordì 3., essendovi venuti a desinare tutti gli Uficiali Portoghesi del Congo: però maggiore fu il diletto, che ebbi il Giovedì 4. andando a diporto in campagna col Fattore di Bassora.

Entrò in porto il Venerdì 5. un vascello Inglese, che veniva a prender carico, per passare in Suratte. Fece tal eccessivo caldo il Sabato 6., che non potei astenermi la sera di farmi portare il letto sul terrato della casa, per dormirvi all'uso del

paese; poiche nel Congo, e Seno Persiano i naturali dormono la maggior parte dell'anno, o ne' cortili, o su i terrati, che sono fatti al modo di quelli di Napoli, detti volgarmente astrachi. I loro letti consistono nella sola lettiera, attraversata di corde in vece di tavole, con una coltre sopra per materassa, ed un'altra per coprirsi chi dorme.

La Domenica 7. nella nostra Chiesa avemmo una musica all'uso del paese, non affatto ingrata all'orecchio. Il Lunedì 8. desinai in Casa di Giuseppe Pereira, che mi trattò assai bene, e cortesemente. Venne poi il Martedì 9. una Mora in Chiesa, a farsi leggere il Vangelo di S. Giovanni, per esser liberata dalla febbre, e restituita nella pristina salute: e mi dissero, che alla giornata si sperimentava, molte persone rimaner guarite, per la fede, che hanno a quel santo Vangelo.

Andammo, col Padre Francesco, il Mercordì 10. prendendo fresco per Mare. Il Giovedì 11. venne un corriere d'Ispahaan, e confermò quanto si era antecedentemente detto intorno la permissione di bever vino; e che il nuovo Re ne beveva col medesimo eccesso, che fatto avea suo Padre. Andai parimente il Venerdì 12. a diporto, col Padre Vicario, passeggiando lungo la riva del Mare, ed osservai tutto quel tratto abbondevole di cacciagione. Il Sabato 13. venne da Bassora un grosso vascello Moresco, eziandio per prender carico, e passar nell'Indie.

Di nuovo la Domenica 14. nella nostra Chiesa vi fu Messa cantata, e sermone; concorrendovi molti Maomettani, per vedere le nostre misterio-

se

se cerimonie. Il Lunedì 15. si fece nel medesimo Monistero un buon desinare, con gli amici; secondo che loro permetteva il paese; e'l Martedì 16. parimente in casa del Soprantendente: sollevando in cotal guisa l'animo dal fastidio, che di necessità porta seco il dimorare lungamente in un luogo contra voglia.

Il Mercordì 17. ebbi il passatempo di un bel ballo di More, che da volta in volta vi accoppiavano il canto nelle due lingue, come dicemmo di sopra.

Essendo già pronto a far vela il vascello Inglese; il Padre Francesco, che avea già patteggiato sul medesimo il suo passaggio all'Indie, come anche quello del Padre Constantino, e de'servidori (non avendo io voluto andare in lor compagnia) s'occupò tutto il Giovedì 18. e Venerdì 19. a prepararsi alla partenza, e fare imbarcar le robe.

In fatti il Sabato 20. partì per Bander-Abassì; per andare poi di là a Suratte, unitamente col Padre Costantino, e quattro schiavi. Aveano essi preso questo consiglio, temendo, non fussero fatti schiavi dagli Arabi di *Mascati*, (ch'erano in guerra co'Portoghesi) in passando a vicinanza di quella Fortezza, nel porto della quale aveano 14. vascelli da guerra.

Era nata tal guerra, perche, appartenendo la Piazza di Mascati (quasi sotto il Tropico di Cancro) al Re di Portogallo; gli Arabi 46. anni prima aveano scosso il giogo, e s'aveano eletto un Sovrano appellato *Imam*; che, non solo, dilatò i confini del suo Principato dentro terra, a grave danno de'Principi vicini; ma lungo il Seno Per-

siano altresì, dal Capo di *Ros-Algate*, fino a *Catifa*, per 500. miglia di spiaggia. Scacciò anche i Portoghesi dalla Fortezza di *Patti* nella Costa d'Africa, a vicinanza di *Mombas*, e pose finalmente la sua Reggia a *Nazurà*. Da indi in poi fra queste due Nazioni sono sempre continuate le guerre, e ripresaglie sul Mare; andando l'Armate d'amendue le parti sempre in traccia l'una dell'altra, per combattere; quantunque sempre quella de' Portoghesi sia rimasa superiore, col totale distruggimento della nemica. Si è trattata qualche volta la pace, ma giammai non si è conchiusa; perche, oltre all'annuale tributo, pretende Portogallo fabbricar presso Mascati un'altra Fortezza, e tenervi guarnigione, e Casa di negozio.

Rimasi io adunque (non senza dispiacere del Padre Francesco, che proccurò di persuadermi più volte a continuare il viaggio insieme uniti fino all'Indie) per imbarcarmi sopra un vascello Moresco di *Giberà*, che dovea lasciare in *Daman* 8. cavalli del Re di Portogallo, avuti in tributo dal Re di Persia. Molte furono le cagioni, che m'indussero a non lasciar questo imbarco. La prima, perche era pronto; e'l vascello Inglese non per anche carico; anzi dovea andare in Bander-Abassì, con isperanza di finirsi di caricare: ciò che far non si potea così tosto, senza qualche dimora. La seconda, perche i Mori erano in pace con tutti, e gl'Inglesi in guerra co' Francesi, che nelle vicinanze di Suratte gli attendevano per investirgli; nel qual caso mi sarebbe stato d'uopo fuggire, dove forse non avrei voluto andare. La terza, ed ultima, perche sapeva, la Dogana di Suratte esser così rigo-

gorosa a cagion delle perle (siccome è detto di sopra) che non avrei potuto ricevervi altro, che amarezze, e disgusti. Or, potendo io evitare, col vascello Moresco, tutti questi inconvenienti; mi parve assai meglio andar sopra di esso in Daman, Città de' Portoghesi.

Parlai adunque a Giuseppe Pereira d'Azevedo, acciò prendesse cura di patteggiar l'imbarco per me, e per lo servidore (che secondo il prezzo ordinario, sarebbe costato per me un Toman, e per l'altro 30. Abassi) ma egli, con molta gentilezza, lo mi proccurò gratuito; pregando di più, il padrone del vascello, che mi conducesse con ogni convenevolezza: ciò che quegli fece volontieri, avendo bisogno della di lui amistà. Io, benche non avessi mai preteso l'imbarco gratuito, stimai bene nondimeno di accettare i favori del Soprantendente; con animo però di ricompensare in qualche modo la cortesia del padrone.

La Domenica 21. Luys Mendozza, già Fattore in Bassora del Re di Portogallo, si partì sopra una *Terrata*, ch'è una sorte di barca, per sopraggiugnere in Gomron il P. Francesco, e passare insieme nell'Indie.

Essendo stato il Lunedì 22. a caccia col Padre Vicario, portai a casa alquante pernici. Il Martedì 23. proccurai di disporre il necessario alla mia partenza; la quale, come che si era imminente, volle il Soprantendente suddetto darmi un passatempo il Mercordì 24. in sua casa, facendovi venire tre ballarine. Elleno eran vestite di seta nera alla Persiana. La veste era tutta guernita, aperta d'avanti, e con maniche a modo di ciamberlucco, liga-

to ſotto il petto con naſtri all'uſo del paeſe, e di ſopra ſtretto, con cintola, adorna d'argento. Sotto tenevano braghe lunghe, come quelle delle ſoprammentovate. In teſta portavano un berrettino (ſtretto da un naſtro nella ſommità con due fibbiette) di ſotto al quale cadeva indietro un lungo velo di ſeta, che, rivolto innanzi, ſi ſerrava ſotto il mento, come un velo di Suora. Aveano di più alcune maniglie di vetro, e di argento preſſo le mani, ed altre ligate ſopra il gombito; donde pendeano altresì due cordoni di ſeta, con fiocchi d'argento maſſiccio. Erano tinte di nero le palpebre di sì fatte femmine, come per ornamento; e varj ſegni dello ſteſſo colore aveano ſparſi per lo volto; qual ſotto le ciglia; quale al mento, qual ſotto il naſo; e tal'una anche ſulle guancie, come i nei finti delle Dame Franzeſi. I piedi, e le mani erano eziandio tinte, ma di giallo, per accreſcere (a lor giudizio) bellezza, e decoro. Nel naſo forato portavano un grande anello, con due perle appeſe, di quà, e di là, e nel mezzo delle narici un'altro picciolo d'oro, con perle, che cadevano ſopra la bocca. I capelli, in più treccie avvolti, ſcendeano dietro le ſpalle; fuorche due ciocchette, che, ricadendo ſopra le guancie, erano poſcia ligate ſotto il mento, quaſi come il frenaſſero. Per iſtrada elleno ſi cuoprono con una tela di più colori, lunga come un lenzuolo, e'l volto con un velo traſparente. Le Arabe cuoprono anch'eſſe il volto, ma con una maſchera di tela nera, con fibbiette vagamente diſpoſte. Al ſuono di flauti, cennamelle, tamburi, e quattro timpani (eſſendo il ſuolo ben coperto di tappeti) cominciarono il ballo, prima

tut-

tutte tre insieme, e poscia due. Lunga cosa sarebbe il raccontare gli atti gravi, e'l divincolare, che faceano colle persone, e co'varj movimenti delle braccia, che piegavano alle volte fino a terra. Dopo aver tutte cantato alquanto, s'alzò la più giovinetta, con alcuni piccioli sonagli alle braccia, e ballò sola; portando le mani in varie parti del corpo, con regolato movimento, per render piacevole il suono; facendo salti, e strani atti colla persona, da destare insieme lascivia, e riso. Prese indi a far lo stesso, e con miglior garbo, la seconda; ed in fine, co'medesimi sconvolgimenti, e salti, ballò al suono di due grandi sonagli, come quelli, che portano le mule de'nostri Procacci, che ella toccava assai maestrevolmente.

Mentre stavamo in sì fatta guisa, col Soprantendente, prendendo piacere, venne un messo del Deroga, o Governadore della Città, a pregarlo di sua parte; che facesse giustizia a un tal Moro, che dovea avere qualche danajo da un Persiano, che serviva il Fattor di Bassora. Considerai perciò il riguardo, che si avea in tal luogo a'Portoghesi, facendosi loro non solo esercitare la medesima giurisdizione, che in Goa, sopra i loro sudditi, e Cristiani; ma anche sopra i Maomettani, che servono nella Fattoria: e permettendosi, ch'oltra delle carceri, che tengono nel Congo, giungano fino a bastonare i medesimi Maomettani; i quali perciò, chiamati dal Soprantendente, vanno colla medesima ubbidienza, che al Deroga. Tanta autorità non hanno certamente i Franzesi ne'Porti di Turchia.

Il Giovedì 25. succedette un gran rumore fra gli

ſpioni dello Scibandar, e gli Arabi, a cagione d'un controbando di tabacco; reſtandovi due de' primi malamente feriti.

CAPITOLO VIII.

Navigazione ſino a Daman nell' Indoſtan.

ESſendo già pronto tutto il biſognevole, per lo viaggio, il Venerdì 26. di Novembre, venne il *Nicodà*, o Capitano del vaſcello ad avvertirmi, che andaſſi ad imbarcarmi: onde ſulle 23. ore feci condurre le mie valige a dirittura dal Convento alla nave, ſenza che prima fuſſero ſtate viſitate dal Doganiere: però un Moro ſe ne laſciò cadere una nella ſpiaggia, e con ciò fece bagnare parte delle robe. Quindi, unitamente col Capitano, paſſai nel vaſcello; dove trovai tutta la provviſione neceſſaria de' viveri, preparatami, con ſomma corteſia, dal Soprantendente di Portogallo.

Partiti adunque la ſteſſa ſera tardi, giugnemmo il Sabato 27. in *Angon*, per far acqua: poiche nel Congo non ſi permette di ciò fare, acciò non manchi poſcia a' naturali. Per buona ventura trovammo le ciſterne ſecche, onde fu d'uopo prenderla nella vicina Iſola di *Keſcimi*, due miglia indi diſcoſta. *Angon* è diſabitata, per lo fuoco, poſtovi da un Generale dell'Armata Portogheſe, in vendetta della perfidia degli abitanti.

Mentre s'attendeva frettoloſamente a fare acqua, che era pure alquanto ſalmaſtra; io preſi la Domenica 28. il diletto della caccia; abbondando l'Iſola così di volatili, come di quatrupedi. Parimen-

mente il Lunedì 29. andai vedendo l'Isola. Ella si è di figura bislunga, stendendosi molto verso Bander-Abassì: e'l circuito sarà di circa 90. miglia. Il terreno produce uve, fichi, dattili, ed altre frutte per nutrimento de' naturali; però il maggior alimento è il pesce; seccando eglino, come narrano, al Sole quantità grande di sardelle, che prendono così nella loro, come nell'Isola d'Angon, per servirsene poi in tutto l'anno, come di pane cotidiano. In amendue queste Isole truovansi buone perle; però gl' Isolani amano meglio le loro sardelle, come più sicure, e di minore impaccio, che le gioje. La Metropoli di Kescimi, colla mutazione de'Sovrani, e spesse guerre perciò avvenute, è rimasa distruta; onde non v'è oggidì, che il Casale di *Misar*, ed altri pochi. V'è bensì una Fortezza regolare di quattro Bastioni, bastantemente forti, fabbricata già da'Portoghesi, e poi ceduta nell'ultimo Trattato a'Persiani, i quali oggidì vi tengono guarnigione.

Il Martedì 30. essendo il Mare in calma, il Nicodà, ed altri Mori, passarono il tempo a veder, chi di loro collo scoppietto meglio tagliasse una sottil corda con una palla, e facesse miglior colpo. Certamente tiravano bene, avendo il Capitano del vascello saputo romperlo due volte; e non sò, se alcun cacciatore Europeo l'avrebbe così ben colpita.

Di buon'ora il Mercordì, primo di Decembre, spiegarono le vele a un buon vento; sicchè il Giovedì 2. passammo *l'Isola della Recca* (nella quale tempo fa i Portoghesi ebbero una Fortezza) e quindi fummo a veduta d'Ormuz. Questa picciola Isola

la è nella bocca del Seno Persiano, due leghe Spagnuole lontana da Terra ferma. Nelle tre miglia, che tiene di circuito, non cresce alcun'albero, nè erba; essendo tutta coperta di sale bianco, assai buono, che rende affatto sterile il suo terreno. Non tiene altr'acqua dolce, che quella, che cade dal Cielo, e si raccoglie dentro cisterne, per la guarnigione della Fortezza. L'arena è assai stimata, per esser molto nera, e lucente; come anche la terra rossa, con la quale si tingono la fronte i Gentili. Sopra questa Isola; prima che l'acquistassero i Portoghesi, era una Città, nella quale facea dimora il Re di Lara, che n'era Signore. Nelle vicinanze si truova una spezie di legno marino, il qual cresce, e si truova in mare, e non galleggia, nè si putrefà mai nell'acqua, come le altre legna, che vanno a galla.

Il Venerdì 3. fummo dirimpetto la montagna di *Dabà*, posta nell'Arabia Felice; perche, essendo divenuto il vento contrario, più tosto perdevamo, che guadagnavamo cammino. Verso la sera ci avvanzammo fino a *Soar*, o *Mascati*, a veduta anche della montagna di *Kumumenek* sul terreno di Persia. Seguì la notte una gran tempesta, che il Sabato 4. ne fece avere sì buon vento, che ne condusse fuori dello Stretto, e nell' ampio, e spazioso Oceano Indiano; senza perder però di vista la Terra ferma. L'ordinaria occupazione de'Mori frattanto era di tingersi ogni dì le palpebre con un certo unguento nero, valevole (come dicevano) a conservar la vista; di strapparsi i peli della barba con mollette, dove non volevano fargli crescere; e tingersi l'unghie de'piedi, e delle mani con terra ros-

rossa. Per altro erano molto discreti, non usando co'forestieri le impertinenze de'Turchi; ma spezialmente con me il Capitano, e la marineria usavano gran costumatezza, per riguardo della raccomandazione del Soprantendente.

Seguitando il cammino verso Oriente, la Domenica 5. fummo a vista dell' Isole di *Cocalati*, *Giabar*, *Givani*, ed altre, abitate da'*Balucci*: siccome il Lunedì 6. a quella di *Goadel*, dagli stessi Balucci tenuta. Mancando poi affatto il vento, rimanemmo fermi, senza poter dare un sol passo innanzi. Questi Balucci sono corsali, che, con picciole barche, ponendosi in aguato dietro le loro Isole, insidiano le navi, che passano. Hanno anche molto spazio di paese in Terra ferma, fra la Persia, e gli Stati del Mogol. Il loro Re, o Principe, che si appella di *Giasche*, risiede nella Città di *Biscian*; e'l suo fratello in un'altra, detta *Chiù*. Eglino sono Arabi di Religione, e di costumi, praticando incredibile crudeltà contra i loro schiavi; sino a tagliar loro i nervi, che sono sopra il calcagno, acciò non possano in alcun modo tentare la fuga.

Continuò la calma il Martedì 7. a veduta d'Isole disabitate, nidi di corsali. Era così grande il caldo, che mi parve l'Inverno d'India eguale alla State d'Italia; benche nella lunghezza de'giorni non sia differente dal nostro. Mentre durano sì fatte calme, sogliono i Persiani di buon'ora spogliarsi nudi, e farsi buttar sul capo molt'acqua marina, per lavarsi il corpo; che sempre tengono puzzolente a cagion delle camicie colorite, che portano molti mesi, senza giammai mutarsele.

Tar-

Tardi si mosse il vento favorevole, che ci pose a veduta dell'Isola di *Pissini*. Tenevamo intanto sempre la prora ad Oriente, acciò scoperta la punta di *Diù*, come più avanzata in Mare, dirizzassimo più sicuramente il cammino per Suratte, e Daman. Durò l'istesso buon vento il Mercordì 8.; si toccò però a mezzodì un falso all'arme, vedendosi venire verso di noi un vascello. Io scoppiava delle risa, vedendo quei Mori dar di piglio a gli arrugginiti archibusi (che usano tutti a miccia) in cui si fondava ogni loro difesa; non portando il nostro vascello, che otto piccioli pezzi di artiglieria, e mal pratichi bombardieri, per servirsene. Passò alla larga il vascello, innalberando bandiera rossa (per dare ad intendere, che era amico) e, dirizzando la prora verso Occidente, s'allontanò.

Il Giovedì 9. prima dello spuntar del Sole, si scoperse da Oriente una picciola barca, che fece convertire in coraggio la poltroneria de'Mori: imperocchè eglino, ripigliate l'arruginite armi, si posero, a modo di cani, a latrar da lontano; senza arrischiarsi però, per la temenza, a porsi nella *manciuca*, o schifo, per investire la barca; siccome io gli consigliava, dicendo, che sarei stato il primo ad imbarcarmi. Si allontanò alla per fine, prendendo il cammino verso Settentrione; e così ebbe fine il gridare, e la paura de'Mori. Stimavano essi, che fusse barca di corsali, detti *Sangani*, o *Ranas*, i quali sono di Religion Gentili, e non fanno schiavi, ma rubano ciò che truovano nelle navi, senza offendere le persone. Vivono in alcune Isole, e in Terra ferma, in luoghi paludosi, e innaccessibili (anche per gli boschi) in vicinanza del *Syndi*, e del

Re-

Regno di *Guzaratte*. Eglino si pongono in picciole barche, ma con numero grande di gente, e vanno predando fin dentro la baja di Suratte, e lungo la Costa. Il loro Regolo è tributario del Gran Mogol; il quale, avendo preso parte del di lui paese, restituiglielo con tal patto. Risiede nella Città di *Ramorà* in Terra ferma, e alle volte nell'Isola di *Sanganibet*. Confina co'suoi Stati un'altro Principe Gentile, che comanda il paese di *Varel*. Ritornando la calma, si vide verso il tardi girare all'intorno del nostro vascello un *Terranchino* di Sangani; onde sospettandosi, non senza fondamento, di loro intenzione, nell'oscurità della notte; consigliai il Nicodà, o Capitano, che dispensasse polvere, e palle a'venti soldati, ch'erano nella nave; e facesse caricare l'artiglieria, e disporre le sentinelle; perche i Mori navigano come tante bestie, senza nissuno preparamento, e si riducono a dispensar la munizione, e caricar le armi da fuoco, quando il nemico è già sopra di loro. Non si vide più il Terranchino di Sangani la mattina del Venerdì 10. Il vento si levò contrario, ma in brieve cessato, ne lasciò in una nojosa calma.

Il Sabato 11. continuò la stessa dispiacevole quiete. Verso il tardi un marinajo prese un mezzano pesce di circa cinque libbre; ed, essendo il primo, che si prendesse nel viaggio; i marinaj, secondo il costume de'Mori, lo posero all'incanto, appeso all' albero grande, per darlo a chi più ne offerisse. Un mercatante, venuto in gara con altri, offerse fino a 22. Abassì (che sono 8. scudi di Napoli) e più il pesce si farebbe alzato di prezzo, se più mercatanti vi fussero stati; essendo giunto tal volta a vender-

derſene alcuno all'incanto trenta ſcudi. Il danajo ſi diviſe fra'marinaj per un deſinare.

La Domenica 12. ritornò il vento, ma contrario; onde poco cammino ſi fece tutto il giorno. Il ſimile accadde il Lunedì 13. Scoprimmo verſo la ſera dalla parte di Levante un Petacchio, che ſi giudicò eſſere di Sangani corſali; onde il Capitano del noſtro vaſcello mutò cammino, per isfuggirne l'incontro; cotanto timidi ſono quei Mori. La notte ne tolſe queſta temenza; però ce ne diede una peggiore colla gran burraſca, che ſopravvenne, e non ſolo continuò ſino al dì chiaro, ma crebbe sì fattamente il Martedì 14. con vento contrario, che obbligò gl'ignoranti Nicodà, e Piloto a perdere tutto il cammino fatto, tornando in *Keſcimì*. Era a veduta noſtra un vaſcello (che noi riputammo quello Ingleſe, dove erano imbarcati il Padre Franceſco, e'l Padre Coſtantino) il quale ſi manteneva *alla cappa*, ſenza perder cammino, come noi facevamo. Io perciò mi ſtruggeva di rabbia; e, per quanto proccuraſſi di perſuadere gl' ineſperti Mori a fare altrettanto; dando loro ſperanza, che in brieve il vento diverrebbe favorevole, non fu mai poſſibile. In fatti avvenne quanto io avea predetto, acchetandoſi il vento prima di farſi notte, onde ripigliammo il noſtro cammino; dicendomi però ſempre il Capitano, che per mio riguardo voltava la prora all'Indie.

In quel giorno vidi la prima volta il peſce volante, che i Portogheſi chiamano *Aguador*. Volava ſopra l'acqua un tiro di moſchetto, e poi ricadeva; perche le picciole ali non poteano reggere il ſuo peſo di dieci in dodici oncie. Egli laſcia-

il suo naturale elemento, per salvarsi la vita; perche l'*Abnus*, detto da'Portoghesi pesce dorato, la perseguita di continuo, per inghiottirlo. Questo pesce dorato (sostentator della sua vita con toglierla a gli altri) è di color turchino, di buon sapore; ed è grande quanto può mangiarsene commodamente da quattro persone.

Il Mercordì 15. crebbe molto più la tempesta, con vento impetuoso, che ci pose in qualche pericolo; e sul tardi cominciò una pioggia, assai più violenta del giorno antecedente; che, non cessando mai tutta la notte, bagnò così quelli, che stavan sopra, come quelli di sotto coperta. Piangevano dirottamente le donne More, che stavano nella poppa, e i mariti dalla parte di fuori, invocando il lor falso Profeta Maometto, acciò gli liberasse dalla morte, che credevano già vicina.

Divenne favorevole il vento il Giovedì 16. ed insieme parve a'marinaj d'avere scoperta, 40. miglia distante, la Terra ferma di *Giasch* del Dominio de'Balucci. Continuammo adunque il cammino lungo la medesima; ma, con tutto che il vascello andasse molto velocemente innanzi, a gran pena potemmo ricuperare il perduto nell'antecedente giornata, non che scoprire la Terra di *Goader*, che pensavamo di vedere almeno sul tardi. Tutto il nostro male nasceva dalla incredibile ignoranza del Piloto, che andava alla cieca, senza sapere egli stesso quello, che si fare; poiche il suo mestiere nel Congo era stato sempre di vender tabacco. Potrassi da ciò fare argomento quanto oprino barbaramente i Mori nelle altre cose, se pongono il governo d'un vascello, contenente tutti i lo-

ro averi, e le vite, in mano d'un Tabaccaro. Questa considerazione appunto fu quella, che non fece venire con noi il Padre Francesco, avvegnache molto ne fusse pregato dal padron del vascello. Or, vedendo il Capitano la poca sperienza del Piloto (che non faceva altro, che solcare il Mare senza conoscere, qual cammino dovesse tenere (venne, con grande amplificazion di parole, a dirmi; che, per amor mio avea ripigliato il cammino dell'Indie; e che perciò mirassi, se il vascello andava bene. Gli risposi io di nò; e che il vecchio Piloto, avendo mangiato oppio, per aggiungere stupidità a quella degli anni, calate le due gabbie, andava di notte con la prora a terra, portandoci certamente a rompere in qualche scoglio: quindi, se non volea farci perire, era necessario, che si piegassero le vele, e si voltasse la prora in Mare.

Così appunto egli ordinò, facendo dare al vento la vela di gabbia dell'albero grande,e'l trinchetto: e, ciò fatto, mi pregò, che assistessi alla bussola, e al governo della nave; perche oltre alla temenza, che avea per l'ignoranza del Tabaccaro, stimava, che io fussi esperto nel mestiere, ed intendessi le carte marittime. Io, vedendomi a parte del pericolo co'Mori, ed ugualmente dovendomi calere del salvo arrivo del vascello; benche poco più del Piloto Tabaccaro ne fussi intendente; volli compiacere il Nicodà, assistendo alcuna fiata alla bussola; e facendo spiegare, e raccoglier le vele secondo il bisogno. Oltreacciò facea io prender le armi in occasione d'incontro di barche; ammaestrando gl'inesperti soldati; perche la loro ignoranza, e codardia potea essere anche a me danne-

vo-

vole. In ogni accidente adunque chiamavano l' *Agà Gemelli*, stimando, che, come Europeo, dovessi saper di tutto (per lo buon concetto, ch'hanno di noi) e sforzandomi per tutte le vie a far da Comandante, e da Piloto; però io me ne intendeva niente più che poco, ed altro non faceva tutto il giorno, che dirizzar la nave a mezzodì; lasciando la notte (in cui non poteva accomodarmi a perdere il sonno) l'ufficio al baloardo Tabaccaro, il quale facea perdere tutto il cammino, che si era fatto il dì. Quindi è, che quantunque fossimo andati il giorno antecedente con cinque vele, e buon vento, nondimeno il Venerdì 17. ci trovammo nell'istesso luogo, ed altezza, che undici giorni prima: stravaganze, che accadono a coloro, che s'arrischiano a viaggiare in vascelli di Mori. Avanzandosi il giorno, fummo all'incontro delle Terre d'*Arabà*, *Pessinimelon*, *Settalaù*, e *Ciurnà* del Regno di Syndi sotto l'Imperio del G. Mogol, sul principio dell'Indostan.

Il medesimo vento favorevole continuò il Sabato 18. portando molto avanti il vascello, poco carico, e con sei vele spiegate; non facendo il Nicodà più caso del timido, e sciocco Piloto, da che io lo consigliai a portar tutte le vele aperte, quando v'era buon vento.

Alla veduta della luna nuova, che avea mossa la suddetta tempesta, tutti i Mori del vascello, colle mani aperte avanti gli occhi fecero la sera le loro solite adorazioni, e preghiere alla maniera degl'Idolatri. Si sparò un pezzo d'artiglieria per allegrezza; e tutti poscia stringendosi le mani, si diedero scambievolmente l'annunzio d'un ottimo mese.

 Se-

Seguitò la Domenica 19. l'istesso buon tempo; divenendo però il vento più debole. Si mutò in contrario il Lunedì 20. sicchè non potemmo avanzarci. Il Martedì 21. si convertì in calma tale, che cominciai ad aver poca speranza di fare il Santo Natale a terra; e tale si fu la stizza, che mi venne col Piloto (il quale non faceva andarci avanti) che non volli ingerirmi più nel governo della Nave. Il Mercordì 22. sopravvenne un debole vento favorevole, che fece poco passarci innanzi; ma di buon'ora il Giovedì 23. divenne più forte, e durò tutta la notte, e'l Venerdì 24. ma non potemmo scoprir Terra ferma, ed aver io il contento di far la vigilia della Natività fuor di Mare.

Il Sabato 25. (giorno cotanto celebre per la Redenzione dell'uman genere) vedendosi sparso il Mare di quell'erbe, che portano i fiumi nel Mar d'India, si concepì speranza d'aversi in brieve a scoprir terra; e, calatosi il piombo, si trovarono 18. braccia d'acqua.

La Domenica 26. cominciammo a vedere alcuni serpi, del colore di quelli, che noi chiamiamo Cervoni, che parimente da' fiumi entrano in Mare; e, calato il piombo, non si trovò fondo; onde cominciammo a temere di non dare in qualche secca. Verso la sera si levò un vento cattivo, e ne tolse la speranza di veder terra anche il Lunedì 27. Prima però di comparire il Sole il Martedì 28. cominciarono a lusingarsi gl'Ignoranti marinaj, e'l Piloto di vedere la Terra e Fortezza di *Diù*, che più d'ogni altra s'avanza in Mare. A tal lieta novella (secondo il costume Moresco) il Capitano imbandì la mensa di *Cacciarì* (che sono fagiuoli neri, riso,

so, e lenticchie, cotte insieme) a tutta la marineria. Mangiavano questa vivanda Indiana, inzuppando la mano in un piatto di butiro liquefatto, e poi empiendola in un'altro di Cacciarì, che in tal guisa si recavano a pugni nella gran fornace della bocca.

E già che siamo a vista di Diù, almeno coll'immaginazione, non è fuor di proposito, lasciati i Mori fra'loro giubili, e poco durevoli allegrezze, dar contezza al Lettore; che questa Fortezza è posta in una picciola Isola, molto vicina alla Terra ferma del Regno, e Seno di *Cambaya:* Nel suo porto ponno dar fondo grossi vascelli. Il Castello è posto sull'alto della collina; nè può montarvisi, che per angustissimo sentiero, tagliato nella stessa; di modo che un soldato, con un legno, può ben difenderla. E'questa collina, o più tosto balza, strabbocchevole all'intorno, non è dominata da altra eminenza; onde costò a'Portoghesi il di lei acquisto più sangue, ed oro, che tutte le altre conquiste dell'India. Doveano però adoprare ogni mezzo per averla, essendo in luogo, che tiene in timore tutte le navi, che vanno per l'oceano Indiano. La Città è in Terra ferma, non molto lungi dalla Fortezza; e vi abitano Gentili, Maomettani, e Cristiani. Si stende la sua giurisdizione quattro miglia lungo la riva del Mare, sino al passo del fiume *Brancavarà*. Dall'una, e dall'altra parte confina co'Regni di Guzaratte, e di Cambaya, soggetti al G.Mogol.

In tempo, che *Badur*, Re di Cambaya, fu ad assediar questa Piazza, andò *D. Nugno d'Acugna*, Governadore di Goa, a soccorrerla; e non solo la li-

berò dall'assedio, ma tolse anche la vita a quel Re; facendo insieme conoscere la fortezza della Piazza, e'l valor Portoghese.

Nel 1535. entrato l'Acugna nella Città di Diù, trovò un vecchio di 335. anni con un figlio di 90. (a) Egli avea mutato tre volte i denti, e la barba fatta tre volte bianca, dopo essergli divenuta altrettante nera. Richiese a D. Nugno una *Rupia* il giorno (che val quanto cinque carlini di Napoli) dicendogli, che tanto gli dava per vivere il Re *Sultan Badur*: ma il generoso Portoghese, in vece d'una, ne assegnò tre alla Fenice Indiana, in riguardo della sua venerabile canutezza. Dicono, che quando egli narrava, concordava benissimo coll'Istorie de' suoi tempi, avvegnache non avesse cognizion di lettere. Morì finalmente di 400., e più anni, per quanto si dice in quelle parti. Riferisce anche il Padre Giacinto de Dios, che questo Noè dell'Indostan visse prima in *Bengalà* da Pastore nel 1230. (b) e che per lo fiume ajutò a passare San Francesco sulle spalle, il quale, per lo servigio prestato, gli diede un Rosario. Molte cose ponno considerarsi, per le quali questa pia credenza si è inverisimile; ma sopra tutto, che S. Francesco di Assisi non si legge, esser mai stato in India. (c) Passò quindi il vecchio in Diù, dove visse molti anni; e nel ritorno, che fece poi in Bengala, praticò, ed ebbe conoscenza con molti Portoghesi, e Religiosi dell'istess'Ordine di S. Francesco circa il 1605. e 1606. Professò in tutto il corso

della

a *Jo:Petr. Maff. Histor. India. lib.* 11. *pag.* 259. *lit. A.*
b *Decadi Portoghesi d'India.*
c *Vargel de Plantas y Flores.*

della sua vita tre Religioni: primamente cento anni di Paganesimo; e poi tre secoli la Maomettana; (a) e nel fine di sua vita la Cattolica; avendolo nel suddetto tempo battezzato in Bengala i medesi Frati di S.Francesco secondo che scrive il mentovato Fra Giacinto. Narrano quivi d'un'altro, che visse in Malaga 300.anni. (b)

Scoperta per illusione la punta di Diù, girammo la prora per Daman, verso Mezzo giorno; rendendosi anche il vento, ch'era contrario, molto favorevole. Continuò sino al mezzo giorno del Mercordì 29.; ma restammo poscia in calma, con caldo, uguale a quello, che si sente in Napoli nel mese d'Agosto. La sera ritornò favorevole.

Per ignoranza del Tabaccaro Piloto, (come dissi) che non intendeva nè carta, nettampoco bussola; la mattina del Giovedì 30. vedendoci incontro terra, crederono tutt'i Mori, che fuss'ella del Casale di *Mayn*, vicino *Bassin*, Città del Dominio di Portogallo; e per conseguente la fine del loro viaggio. Giubilava perciò tutta la marineria, e molto più i mercanti, che credevano aver poste in salvo le loro vite, e le mercatanzie, e l'ignorante piloto (di vanità per aver condotto felicemente la nave nell'Indie) andava in giro, con un foglio in mano, per iscrivervi ciò, che offerivano i passaggieri, in premio della sua diligenza: ma, venuto da me, per sapere quello, che prometteva, rispos; che non voleva dargli nulla, perche meritava più gastigo, che premio: conoscendo io molto bene, che la Terra, che vedevano, non era al-

Z 4 tri-

a *Al luogo citato.* b *Decadi Portoghesi d'India.*

trimente quella, ch'egli si persuadeva.

L'istesso giorno, scopertasi una grossa barca, si diede un falso all'arme da'soldati Arabi del nostro picciol vascello; (alla prora del quale si fece per tal cagione un parapetto di gomene, ligate a modo di muro, per tenergli al coperto) e si caricarono i dieci piccioli pezzi di artigieria; però avanzandosi la oscurità della notte, la perdemmo di vista. Voleva già il Piloto piegar le vele, per dar fondo; ma io feci, che il Capitano ciò non permettesse, per lo sospetto così della veduta barca, come de' corsali, da'quali tutta la Costiera è infestata. Stemmo in calma il Venerdì, ultimo del 1694. non molto lunge da terra.

Il Sabato, primo del 1695. avvicinatici con vento favorevole, sulla falsa credenza, che stassimo in paese di Portoghesi, si mandò lo schifo per riconoscerla. Io, che poco curava de'pericoli, per soddisfare la curiosità, inconsideratamente mi posi nel medesimo; così per vedere il paese, come a fine di aver novella di *Antonio Macciado de Britto*, Generale dell'Armata Portoghese, col quale avea già fatta conoscenza in Madrid. Vero è, che il Capitano del vascello, che prendeva particolar cura di me, in riguardo del Soprantendente, ricusò buona pezza di volerlomi permettere; perche non era ben sicuro, che quella fusse terra di Portoghesi; e forte temeva, che in caso che fusse altra, non mi avvenisse qualche grave infortunio. Ad ogni modo, vedendo la mia pertinacia, per non darmi disgusto, mi lasciò finalmente andare. Il vento contrario, e forte, non permise, che andassimo per dritto al Casale; ma ne obbligò a dar nella

spiag-

gia, un miglio lontano dal medesimo. Scoperti dalla Terra, si spiccò una *Galavetta*, o barca; e, venuta sopra di noi, volle aver contezza del nostro vascello, e noi all'incontro del loro paese. Ne fu risposto, esser quel picciol luogo, detto *Mangalor* del Regno di Guzaratte, lontano da Daman più di 400. miglia. Tale inaspettata novella mi pose in grandissimo timore; e, vedendo io i Mori dello schifo sospettare, che quelli non fussero corsali Sangani, e fingessero un luogo per un'altro, per condurci senza strepito al luogo della loro abitazione (essendo i Sangani confinanti al paese di Guzaratte) proccurai di persuadere i medesimi, che, per isfuggire il pericolo, tagliassero la corda, colla quale eravamo stati rimorchiati, e ce n'andassimo al vascello nostro. Eglino però risposero, che nō eravamo più a tempo, e che sarebbe stato un perderci volontariamente, se la fuga non riusciva; avendo i Guzaratti migliore barca, e con più remi per poterci a nostro mal grado sovraggiungere. Essendo adunque il fatto senza rimedio, ne facemmo condurre come tanti agnelli, in presenza del Capitano del luogo. A dire il vero non ci ricevè male, come noi temevamo, anzi con qualche sorte di cortesia; permettendoci di fare acqua, di cui avevamo gran bisogno. Questa nel maggior bujo della notte la portarono alcune donne del paese entro vasi di creta, l' un sopra l' altro. Elleno coprivano il corpo, e'l capo con una lunga camicia di tela; aveano a gli orecchi cerchi di argento, e nelle braccia più filze di bagattelle di vetro; ed altro non si vedea di loro, che la faccia, e i piedi.

Il luogo abitato era un picciol Casale al lido del Ma-

Mare: dissi picciolo, a comparazione del Mangalor (dal quale dipende) cinque miglia indi distante, dove governa un Nabab, o Governadore, deputato dal G.Mogol, che mi dissero tenervi due Castelli. Dagli abitanti del luogo sapemmo, quanto grande fusse l'errore da noi preso: imperocchè ne dissero, che quella, che a'marinaj parve la punta di Diù, era paese di Corsali Sangani: e la Terra poscia scoperta, che si giudicò terreno di *Mayn*, era *Mangalorpotan* dell'istesso Regno di Guzaratte, poco da loro discosto verso Mezzodì; dirimpetto al quale, come si disse, stemmo tre dì a cagion della calma, e del vento contrario.

Avuta l'acqua, e la licenza di tornare al vascello; verso mezza notte la Galavetta, con alcuni mercatanti Indiani, ci accompagnò, per persuadere il nostro Nicodà, ad avvicinarsi a terra; dandogli speranza, che ivi avrebbe avuto buono spaccio la mercatanzia: ma con raggione dubbitando egli della lor fede, come di confinanti a' corsali Sangani; diede loro buone parole, dicendo di voler ciò fare il dì seguente; però all'apparir dell' Alba la Domenica 2. tolte l'ancore, fece spiegar le vele a un'ottimo vento, che poscia cessò affatto, lasciandoci in calma.

Tutta la marineria, e'passaggieri biasimavano l'ignoranza del piloto, che, in vece di condurne a Daman, ne avea portati ben 400. miglia più sopra, verso Oriente; e in bocca quasi de'lupi, e corsali Sangani, che non erano più di 30. miglia più avanti. Volevano alcuni buttarlo in Mare; altri però si contentarono di mortificarlo con parole, e torgli il governo del vascello; onde restò

co-

così avvilito lo stolido vecchio, che più non ardiva di parlare. Io dissi al Nicodà, che ben si meritava in iscambio degli Abassì, promessi in premio, aver tante bastonate, quante se ne doveano alla sua dappocaggine. Dodici tra mercatanti Mori, e *Fachir*, che passavano a dimandar limosina nell'Indie, ricusarono, per tal cagione, di venir più sulla nave; e, fattisi porre a terra, presero il cammino della spiaggia a piedi; estimando, che in assai minor pericolo trovar si potevano in quei sconosciuti paesi, che in un vascello, governato da un Tabaccaro, che per un cammino di 20. giorni ne avea consumati 37., senza venirne a fine; andando per tre giorni innanzi, e indietro verso Tramontana, quando dovea indrizzarsi a mezzo dì: Ritornato sul tardi il vento, costeggiammo l'Indostan, e facemmo buon cammino la notte.

Il Lunedì 3. si voltò contrario, di maniera tale, che non potemmo giugnere a Diù, siccome avevamo determinato: e ciò perche i marinaj Mori consumano l'ore intere, per ispiegare una vela; invocando ad ogni minimo accidente, con una lunga canzone, il loro Maometto in ajuto. Demmo adunque fondo in 18. braccia d'acqua, aspettando che passasse la corrente, e'l vento, che tenevamo contrario. I mari d'India hanno poco fondo: talche, con tutto che fussimo cento miglia lontani da terra, facea di mestieri camminare col piombo in mano. Verso le quattr'ore di notte ripigliammo il cammino, levandosi un forte vento Settentrionale, onde divenne il Mare molto alterato; con tutto che il Cielo fusse ugualmente sereno, che le più belle notti di Luglio in Napoli.

Fe-

Fecesi il vento più favorevole il Martedì 4. onde camminammo bene avanti. Essendo poi la notte vicini a terra, andammo con una sola vela misurando sempre l'acqua; e, trovatala in fine senz' altro fondo, che di dodici braccia; ponemmo l'ancora; aspettando la chiarezza del giorno, per avvicinarci alla terra, che vedevamo.

La mattina adunque del Mercordì 5. ne parve essere fra *Daman*, e *Bassin*: e, perche la corrente era contraria, aspettammo, che tornasse favorevole; ciò che seguì verso le 17. ore. Colla medesima avvicinandoci più a terra, si vedeva l'acqua del mare più bianca, a cagion de'fiumi, che vi entrano. Camminammo alquanto, e buttammo di nuovo l'ancora, per lo vento contrario; essendo quelle bestie di Mori mal pratici, che non sapevano dar passo senza vento favorevole. Ma io dall'altro canto ebbi colpa al mio danno, di star tanto tempo in Mare; per essermi appigliato al parere del P. *Ciarlanton* Gesuita Francese; perche se mi fussi imbarcato nel vascello Inglese, molto tempo prima sarei stato in riposo a terra.

Si tolse l'ancora a mezza notte, però prima di giorno il Giovedì 6. fu risposta per la causa suddetta: onde, quando io credeva, dopo una dura quaresima, fatta in Mare (per la provvisione mancata) fare almeno la Pasqua de'Re a terra, fu d'uopo, mio mal grado, continuar l'astinenza. Si spiegarono quindi le vele; ma dopo poche ore si tolsero di bel nuovo, a cagion della corrente, e della piena delle acque, che non permettono il camminare, se non in ore determinate.

Andai colla barca a terra (non ancora fatto cauto

to dal pericolo di Mangalor) per riconoscere il paese; poiche nissuno de' marinaj sapeva dire, con certezza, che terreno di Portogallo aveamo da presso. Non avendoci le secche permesso di giugnere, che a mezzo miglio dal lido; si buttarono due marinaj a nuoto, per averne qualche contezza. Uno di essi, che rivenne (essendosi l'altro rimaso, temendo di non poter tornare a nuoto) riferì, esser noi presso al Casale di *Nevigon*, due giornate di pedone lotano da Daman, verso Bassin. Ritornato, con questa notizia, al vascello, si tolse l'ancora, colla piena dell'acque; e la riponemmo nella mancanza verso Bassin.

Questa Corrente si muta due volte nello spazio di 24. ore. Cammina dal far del giorno, per lo spazio di 6. ore, verso Bassin, e Mezzodì: quindi corre fino alle 23. ore a Settentrione verso Daman, e poi ripiglia il contrario movimento per Bassin, e dura fino a mezza notte; dopo la quale siegue di nuovo la settentrionale, che continua fino al giorno. E'ben vero, che queste correnti non cominciano sempre ad un'ora in tutto il corso dell'anno, quantunque la durazione sia sempre la stessa.

Il Venerdì 7. spiegammo circa mezzodì le vele, con un vento favorevole, e le piegammo di nuovo alle 24. ore. Dopo mezza notte ripigliammo il cammino; e allo spuntar del Sole, il Sabato 8. demmo finalmente fondo, dirimpetto a Daman. Or, quantunque dopo mezzodì di nuovo spiegassimo le vele, nondimeno, per l'ignoranza del Piloto, si piegarono di bel nuovo; perche faceva allontanarci più tosto, che avvicinare a Daman. Quattr'ore prima del dì, la Domenica 9. levammo l'an-

l'ancore; e le riponemmo al comparir del Sole, regnando sempre l'istesso vento Settentrionale. Dopo quattr'ore di giorno ripigliammo il cammino, con mezzano vento, che spinse il vascello molto avanti, fino alla notte, in cui si gittò l'ancora in mare.

Il Lunedì 10. fummo a dar fondo vicino Daman, dopo mille, e dugento miglia di cammino: ma che noi facemmo duplicato, per la poca avvertenza del piloto. Andai subitamente collo schifo a terra, insieme col Capitano; e per buona ventura, trovai quivi giunto il Padre Francesco, e Fra Costantino (essendo di già partito per Bassin il Fattore di Bassora): onde, con iscambievoli abbracciari, congratulati del salvo arrivo nell'Indie, dopo la separazione seguita nel Congo; mi menarono nel loro convento di S. Agostino: dove il Padre Priore, con molta cortesia, mi accolse, e mi regalò; facendomi assistere da molti servidori, affinche meglio mi riavessi da'disagi del mare.

TA-

TAVOLA

An-

Cor-

G

Gi-

Me-

Pie-

R

S

TAVOLA.

IL FINE.

Libro 2. ERRATA	CORRIGE.
pag.7. lin.12.non pore	leggi non potê
pag.9.l.20.pianto	leggi piano
pag.11.l.2.sopre	leggi sopra
pag.15.l.18.raglone	leggi ragione
pag.21.l.13.poinche	leggi poiche
pag.43.l.2.rara	leggi rara
pa.47.l.19. Zarvanfera	leggi Karvansera
pag.48.l.15.vettuali	leggi vetturali
pag.67.l.5.i tanta	leggi in tanta
pag.120.l.ultima valli	leggi Cavalli
pag.136.l.8.artaher	leggi arracher
pag.157.l.26. prodichi	leggi prodighi
pag.163.l.ultim. scaceo	leggi scacco
pag.198.l.23.anspici	leggi auspici.
pag.217.l.19.pacenco	leggi pacifico
pag.220.l.19.istesse	leggi istesso peto.
p.245.l.22.castantopoli	leggi Costantinopoli
p.250.l.3.finalmende	leggi finalmente
pag.225.l.3 acesso.	leggi aceso
pag.243.l.32. mardaiti	leggi maroniti.
pag.359.l.3.i medesi	leggi i medesimi
pag.360.l.7.artigieria	leggi artigleria
pag.464.l.24.resposta.	leggi riposta